



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici

**CORSO DI DOTTORATO IN
STUDI SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
XXXII CICLO**

**SCRIVERE DI MAFIA.
«L'ORA» DI PALERMO TRA POLITICA, CULTURA E
ISTITUZIONI
(1954-75)**

Ciro Dovizio
Matricola R11821

TUTOR: Prof. Fernando DALLA CHIESA

COORDINATORE
DEL DOTTORATO: Prof. Fernando DALLA CHIESA

A.A. 2018/2019

Introduzione.....	
I. Il Pci, <i>L'Ora</i> e la questione mafiosa nel secondo dopoguerra.....	
1. Prologo: la lunga transizione post-bellica in Sicilia.....	
1.1. Separatismo, mafia, questione siciliana.....	
1.2. L'autonomismo democratico del Pci.....	
1.3. Proto-antimafia: il mito delle lotte contadine.....	
1.4. Comunisti e democristiani.....	
1.5. Apologia di mafia.....	
2. Un giornale autonomista.....	
2.1. L'antefatto: <i>L'Ora</i> dalle origini agli anni '50.....	
2.2. L'acquisto da parte del Pci: <i>L'Ora</i> giornale fiancheggiatore.....	
2.3. La scelta di campo: il sicilianismo.....	
2.4. Un editore "difficile".....	
3. L'avvio dell'«era Nisticò».....	
3.1. <i>L'Ora</i> dei maestri.....	
3.2. Il nucleo storico della redazione.....	
3.3. L'irregolare: ritratto di Felice Chilanti.....	
3.4. Un collettivo di giornalisti-intellettuali.....	
II. Un giornalismo di trincea: <i>L'Ora</i> e la mafia.....	
1. Prove di antimafia.....	
1.1. Cronache dal feudo: l'assassinio di Salvatore Carnevale.....	
1.2. La violenza urbana: mafia o gangsterismo?.....	
1.3. «Ma che cos'è questa mafia?».....	
1.4. Morte di un democristiano: il caso di Pasquale Almerico.....	
1.5. Il "tradimento" della Dc.....	
2. <i>L'Ora</i> , il milazzismo, la questione della mafia.....	
3. Contro-opinione: la grande inchiesta del 1958.....	
3.1. «Dà pane e morte».....	
3.2. Tra realtà e mito: don Calò Vizzini.....	
3.3. I corleonesi e l'attentato dinamitardo.....	
3.4. Ancora Almerico.....	
3.5. La mafia in «guanti gialli» e quella da «tre soldi».....	

- 3.6. Un italo-americano a Palermo.....
- 3.7. Il “metodo Nisticò”.....
- 3.8. Punto di snodo.....
- 4. Al cenacolo de *L’Ora*: Leonardo Sciascia e Danilo Dolci.....

III. Alle origini dell’antimafia: Stato, violenza, opinione pubblica.....

- 1. *L’Ora* tra vecchia e nuova antimafia.....
 - 1.1. Intermezzo: dopo l’inchiesta.....
 - 1.2. Cambio di prospettiva.....
- 2. Le mani sulla città.....
 - 2.1. Un mutamento epocale.....
 - 2.2. Costruttori e mafiosi.....
 - 2.3. Il “Rapporto Nisticò”.....
 - 2.4. La controffensiva di Lima e Ciancimino.....
 - 2.5. L’”Anti-L’Ora”: breve profilo del quotidiano *Telestari*.....
- 3. «Rapporto sulla mafia».....
 - 3.1. La mafia dell’interno.....
 - 3.2. La mafia palermitana.....
- 4. «Scatta l’antimafia».....
 - 4.1. La città in guerra.....
 - 4.2. Il “Rapporto Malausa”.....
- 5. Tempo di rivelazioni.....
 - 5.1. Un primo pentito (pubblico): il memoriale di Giuseppe Luppino.....
 - 5.2. La confessione di Melchiorre Allegra.....
 - 5.3. «Conta la forza»: l’intervista di Chilanti a Nick Gentile.....

IV. Sfida senza risposta.....

- 1. Passaggio di decennio.....
 - 1.1. *L’Ora* dei rinforzi.....
 - 1.2. Un nemico in movimento.....
- 2. Il rompicapo degli anni Settanta.....
 - 2.1. L’enigma De Mauro.....
 - 2.2. Ciancimino come paradigma.....
 - 2.3. Il Potere palermitano: inchiostro su pagina di giornale.....
 - 2.4. Il primo delitto eccellente.....
 - 2.5. Leonardo Vitale: il «Valachi di borgata».....
- 3. Tempo di bilanci.....

3.1. <i>L'Ora</i> , Sciascia, l'appello contro il malgoverno.....	
3.2. Antimafia.....	
3.3. Commiato.....	

Epilogo: un giornale fra storia e memoria.....

1. Dopo Nisticò.....	
2. Giornalismo politico, giornalismo civile.....	
3. Un'esperienza peculiare.....	

Fonti e bibliografia.....

Nel corso di questa battaglia ci siamo scontrati
sempre con difficoltà e resistenze, con pericoli anche.
Non ne siamo mai stati sorpresi né intimiditi.
Fra questi ostacoli e resistenze annoveriamo anche,
con rammarico, il presente processo, che affrontiamo pienamente
coscienti che nessuna ritorsione potrà mettere
in dubbio la perfetta lealtà, il disinteresse
e l'impegno civico cui ci siamo attenuti
e continueremo ad attenerci, fiduciosi anche nella serenità,
obiettività e giustizia cui è demandata
la valutazione del caso giudiziario.
In ogni caso sappiamo che anche per il giornalista,
così come è stato detto per il poeta,
il successo della missione che si è prescelta
comporta che egli si appoggi sempre sui fatti
ma con tanta forza da farlo dolorare.

Vittorio Nisticò, *Bozza di promemoria difensivo*, s. d. (ma 1964) e s. f., in BRS, AL, b. 33
“Processi giornale L’Ora”, fasc. 2 “L’Ora – Lima, Ciancimino”.

Indice delle figure nel testo

- Figura 1. *Francesca Serio. Fotografia (di Nicola Scafidi) pubblicata in prima pagina su L'Orla del 18 maggio 1955.*
- Figura 2. *La prima pagina de L'Orla del 19 maggio 1955, con le fotografie di Francesca Serio e Salvatore Carnevale.*
- Figura 3. *La prima pagina de L'Orla del 24 maggio 1955, con una foto di Sandro Pertini e Francesca Serio.*
- Figura 4. *La prima puntata dell'inchiesta (15.10.1958), a cura di Felice Chilanti, intitolata Dà pane e morte.*
- Figura 5. *Seconda puntata della biografia di Calogero Vizzini (17.10.1858), curata da Michele Pantaleone e Castrense Dadò (Nino Sorgi).*
- Figura 6. *Terza puntata della biografia di Vizzini, dedicata alla sua nomina a sindaco di Villalba (20.10.1958).*
- Figura 7. *Inchiesta di Felice Chilanti su Luciano Liggio e la mafia corleonese (17.10.1958).*
- Figura 8. *L'edizione straordinaria seguita all'attentato del 19.10.1958.*
- Figura 9. *Puntata del 23.10.1958 dedicata a Pasquale Almerico, ex sindaco Dc ucciso a Camporeale nel 1957.*
- Figura 10. *Il 18.11.1958 L'Orla accusa in prima pagina il Dc Gioia di avere consegnato la sezione camporealese del partito alla mafia locale.*
- Figura 11. *Il 19.11.1958 il giornale pubblica il memoriale di Pasquale Almerico.*
- Figura 12. *Reportage sulla mafia "da tre soldi" (12.11.1958).*
- Figura 13. *Reportage sulla mafia "in guanti gialli" (12.11.1958). Al centro: l'uccisione di un capolega in un disegno di Renato Guttuso.*
- Figura 14. *La prima pagina del Rapporto sulla mafia (9.4.1963).*
- Figura 15. *Il servizio intitolato La mafia prefettizia di Felice Chilanti (18.04.1963).*
- Figura 16. *L'intervista di Mauro De Mauro all'ex capomafia Serafino Di Peri (ritratto in fotografia) del 20.04.1963.*
- Figura 17. *L'edizione straordinaria de L'Orla pubblicata in occasione della Strage di Ciaculli il 1.07.1963.*
- Figure 18 e 19. *La pubblicazione su L'Orla del rapporto «dei 54». Nell'immagine di sinistra, alla fine delle due file di fotografie, si distinguono Giuseppe Panzeca di Caccamo, primo capo della Commissione alla fine degli anni Cinquanta (guidata in seguito da Salvatore Greco "cicchiteddu") e Luciano Liggio.*
- Figura 20. *La ripartizione territoriale di Palermo operata dalle Famiglie mafiose: Tommaso Buscetta, Michele Cavataio, Gerlando Alberti militavano con i La Barbera nella Palermo Ovest, mentre Salvatore Greco "cicchiteddu" capitanava la Palermo Est.*
- Figura 21. *Il "Rapporto Malausa" pubblicato su L'Orla il 14 gennaio 1964.*
- Figura 22. *Il memoriale di Giuseppe Luppino, pubblicato su L'Orla il 9 settembre 1960.*
- Figura 23. *La prima delle tre parti della confessione di Melchiorre Allegra (22.1.1962)*
- Figura 24. *La prima puntata dell'intervista di Felice Chilanti a Nick Gentile, pubblicata su L'Orla il 14 settembre 1963.*
- Figura 25. *La prima pagina de L'Orla dell'11.12.1969, giorno successivo alla Strage di Viale Lazio.*
- Figura 26. *L'appello in favore di Mauro De Mauro pubblicato da L'Orla il 21.9.1970.*
- Figura 27. *La risposta de L'Orla al tentativo di provocazione (30.12.1970).*
- Figura 28. *Una pagina de L'Orla dedicata al caso Ciancimino (30.12.1970).*
- Figura 29. *La pagina de L'Orla del 1.12.1970, con il disegno incriminato del pittore Caruso.*

Introduzione

Chi oggi visitasse Palermo e, giunto nei pressi del Teatro Massimo, percorresse il tratto di strada che collega via Mariano Stabile a via Pignatelli d'Aragona, guadagnerebbe necessariamente via Giornale *L'Ora*, dal nome dell'antica testata palermitana, uscita con brevi interruzioni dal 1900, cioè dalla fondazione a opera di Ignazio Florio, al 1992, anno della chiusura definitiva. Qui, infatti, sorge l'ex Palazzetto *L'Ora*, sede del giornale dal secondo dopoguerra in avanti, e fino a poco tempo fa dell'Agenzia delle Entrate, sulla cui facciata campeggia una lapide con questa scritta:

In questo edificio dal 1954 per lunghi e difficili anni Vittorio Nisticò (1909-2009), direttore del giornale *L'Ora*, insieme a una redazione di coraggiosi giornalisti, tre dei quali (Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Cosimo Cristina) assassinati nell'esercizio della professione, condusse la sua battaglia per un'informazione libera e contro la mafia, che nel 1958 reagì con un attentato alla tipografia, nel decennale della scomparsa di Vittorio Nisticò l'Amministrazione comunale pose questa targa in memoria di una lezione di giornalismo e di impegno civile.
Palermo, 29 settembre 2019.

L'idea di intitolare una targa e una strada al quotidiano è venuta dal Comitato ex giornalisti de *L'Ora* – presieduto da Marcello Sorgi – il quale ha inteso così celebrare, col patrocinio del sindaco Leoluca Orlando, il decennale dalla morte di Vittorio Nisticò, direttore della testata dal 1954 al 1975, protagonista d'una delle vicende più suggestive e complesse della storia siciliana e nazionale: le campagne del giornale contro la mafia e gli intrecci politico-criminali dell'isola, costategli una bomba alla tipografia nel '58 e l'assassinio di tre redattori (Cosimo Cristina, Mauro De Mauro e Giovanni Spampinato), l'elevato profilo intellettuale dei suoi cronisti, molti dei quali hanno fatto carriera in autorevoli organi di stampa nazionali, il ruolo di *talent scout* giocato da Nisticò hanno comprensibilmente impresso nella memoria degli "ex" e della città un segno indelebile.

Non sorprende, dunque, che *L'Ora* degli «anni ruggenti»¹ abbia generato una vasta letteratura: sull'argomento, infatti, sono apparsi nel tempo tre volumi collettanei, un saggio, vari contributi memorialistici, almeno due documentari, numerosi articoli su riviste². Non c'è, forse, esperienza giornalistica italiana che abbia avuto tanta fortuna editoriale, a conferma della rilevanza storico-politica, del fascino e dell'originalità del percorso compiuto da Nisticò e dai suoi redattori. È naturale, d'altro canto, che l'interesse abbia riguardato principalmente lo scontro del quotidiano con la mafia: spesso si parla di *L'Ora* come del primo “giornale antimafia”. Veramente è il concetto di “antimafia”, cioè l'idea, ravvisabile a partire dagli anni Sessanta, che istituzioni, gruppi politici e opinione pubblica possano convergere intorno al nodo della legalità³, a dover molto al quotidiano.

Nondimeno, il problema resta aperto: com'è stato possibile che il piccolo quotidiano palermitano, acquisito dal Pci all'inizio degli anni Cinquanta, abbia scelto di avversare la mafia in condizioni di grave isolamento, tra l'ostilità dell'establishment e delle forze politiche di governo, e di precarietà economica permanente? Com'è stato possibile che uno sparuto gruppo di giornalisti e intellettuali abbia denunciato il fenomeno e le complicità istituzionali con coraggio, senso di responsabilità e passione politica, fronteggiando intimidazioni, rappresaglie, oltre a innumerevoli querele di pubblici rappresentanti? In che modo il giornale seppe ritagliarsi un ruolo autonomo in quegli anni

¹ Così Vittorio Nisticò ha definito il suo periodo di direzione nel saggio autobiografico V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'Ora di Palermo*, 2 voll., Sellerio, Palermo, 2000.

² Tra gli scritti d'impianto memorialistico cfr. G. SALADINO, *Romanzo civile*, Sellerio, Palermo, 2000 e M. PERRIERA, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo, 1990. Tra le fonti diaristiche si colloca A. CALABRÒ, *Cuore di Cactus*, Sellerio, Palermo, 2010, mentre un suggestivo romanzo autobiografico è G. SOTTILE, *Nostra signora necessità*, Einaudi, Torino, 2006. Quanto ai volumi collettanei cfr. AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria. Il romanzo di un giornale raccontato dai suoi cronisti*, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Palermo, 2019; M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era l'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma 2011; F. NICASTRO (a cura di), *La corsa de L'Ora*, Navarra editore, Palermo 2018. Un agile saggio di taglio giornalistico è S. PIPITONE, *L'Ora delle battaglie. L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Molicani edizioni, Palermo, 2015. Si veda inoltre E. FIDORA, *L'«Ora» dell'antimafia*, in *Qualestoria*, XXIII, n.1/2, aprile-agosto 1995; V. VASILE, *Cosa Nostra disvelata: L'Ora di Palermo*, in E. CICONTE, F. FORGIONE, I. SALES (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, vol. 2, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; A. VESCO, *Dall'Ora di Palermo all'informazione senza editori*, in *Segno*, n. 293, 2008. Contributi di qualche interesse sono poi R. S. ROSSI, *Era L'Ora. Diario civile del Novecento siciliano e Sotto il segno della precarietà. Il lento declino de L'Ora. Colloquio con Franco Nicastrò*, in *Problemi dell'informazione*, XXXII, n. 2, giugno 2007. ID., *Giornalisti antimafia. Il giornalismo siciliano e gli otto cronisti ammazzati dalla mafia*, in *Problemi dell'informazione*, XXX, n. 4, dicembre 2005. Quanto ai documentari bisogna richiamare *L'Ora. Storia di un giornale antimafia*, andato in onda nel 2014 su Rai Storia nell'ambito del programma *Diario Civile e La corsa dell'Ora* di Antonio Bellia (Demetra produzioni et al., 2017), vincitore del Nastro d'Argento per la sezione documentaristica.

³ Riprendo qui la formulazione elaborata da S. LUPO nel suo *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018, 236.

turbinosi, seguendo e raccontando eventi politici, sociali e culturali, fino a giocarvi talora parte attiva? Qual è stato, in definitiva, il suo contributo in termini investigativi e di raffigurazione pubblica del problema?

A questi interrogativi si è tentato di rispondere rileggendo la vicenda de *L’Ora* alla luce della sua iniziativa antimafia: nella pubblicistica non esiste una ricostruzione specifica di questo argomento – ossia un lavoro condotto secondo criteri storiografici, basato su fonti criticamente analizzate – nonostante esso ricorra insistentemente negli scritti biografici, nelle analisi degli ex protagonisti e in tutta la letteratura sul giornale. Se piuttosto frequenti sono i riferimenti al quotidiano nella storiografia sulla mafia⁴, indice della sua prolungata funzione di *opinione maker* nel dibattito pubblico, quasi nullo è lo spazio ad esso dedicato dalla storiografia sul giornalismo, che in generale non si è occupata dei rapporti tra mafia e informazione⁵.

L’ipotesi sviluppata in questa ricerca è che, oltre a elaborare un pionieristico e sfaccettato discorso (pubblico) sulla mafia, svelandone l’esistenza in quanto organizzazione criminale, collegata alle istituzioni e all’economia, il quotidiano palermitano ha contribuito a fondare l’“antimafia” nella sua accezione attuale – come idea di sostegno alle forze della repressione – sostenendo l’opera della Commissione parlamentare d’inchiesta (creata nel 1962-63, dopo l’eccidio di Ciaculli) e dei reparti investigativi, pubblicando documenti e testimonianze di eccezionale valore, promuovendo, insomma, una circolarità di sollecitazioni tra politica, opinione pubblica e agenzie di contrasto. Si trattò, in effetti, di una innovazione rispetto alle precedenti forme di “antimafia”: quella fascista, incentrata sulla contrapposizione tra ordinamenti antitetici, lo statale e il mafioso⁶, e quella del movimento contadino del secondo dopoguerra, improntata alla contestazione del latifondo e degli stessi poteri ufficiali, ritenuti responsabili della repressione delle lotte bracciantili.

⁴ Mi riferisco ai lavori di Salvatore Lupo, Rosario Mangiameli, Vittorio Coco, Antonino Blando e Giuseppe Carlo Marino via via citati nel testo.

⁵ Cito a titolo esemplificativo V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2001; M. FORNO, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2012; P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna, 2014; ID., *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1995. Per un inquadramento dei rapporti tra mafia e informazione in una prospettiva di genere segnalo A. DE TONI, *Donne di mafia: rappresentazione e autorappresentazione sulla stampa italiana degli anni sessanta e settanta*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 68, 2010, 179-200. Tra i contributi delle scienze sociali ricordo G. PRIULLA, *Mafia e informazione*, Liviana, Padova, 1987.

⁶ Sulla mafia come ordinamento giuridico richiamo la celebre teoria di S. ROMANO, *L’ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze, 1967 (1^a ed. 1918).

Inseparabile dalla vicenda politica e culturale della sinistra siciliana post-bellica, il ventennio di Nisticò a *L'Ora* ebbe il suo “prologo” nella transizione dell’isola alla democrazia (1943-48): fu in quest’epoca di profondi rivolgimenti (la fiammata separatista, le lotte popolari per la terra, i capilega assassinati dalla mafia, l’avvento dei partiti di massa, la nascita della Regione autonoma) che il gruppo dirigente del giornale (Mario Farinella, Marcello Cimino, Giuliana Saladino, Aldo Costa) si formò politicamente e intellettualmente; che il futuro editore, il Partito comunista, formulò ad opera del segretario nazionale Togliatti la propria linea politica (il cosiddetto sicilianismo democratico: strategia di apertura verso altri partiti e forze sociali sul terreno autonomista), fatta in seguito propria da Nisticò e dalla testata una volta acquisita dal Pci. Si è quindi optato per collocare qui il termine *a quo* della ricerca, di modo da evidenziare le continuità e le discontinuità dell’azione antimafia del giornale rispetto alla sua tradizione politica, e segnatamente alle mobilitazioni popolari del dopoguerra. Alla storiografia relativa al periodo (la storia siciliana degli anni ’40-’50) e alla memorialistica di parte comunista si è variamente attinto per contestualizzare il ragionamento.

La seconda parte del primo capitolo ripercorre l’acquisto de *L'Ora* da parte del Pci, sancito dall’arrivo di Nisticò alla direzione (1954): il rapporto del giornale con l’editore-partito, impersonato dal responsabile della stampa comunista Amerigo Terenzi, costituisce un’importante direttrice di questo studio. Tra le testimonianze che hanno consentito di ricostruirlo vanno richiamati, oltre al saggio autobiografico di Nisticò, i carteggi tra il direttore e l’alto funzionario conservati presso il fondo Terenzi dell’Istituto Gramsci di Roma e il fondo Nisticò dell’Istituto Gramsci siciliano⁷. Dalla loro analisi è emersa una relazione “difficile”, caratterizzata da scontri sull’endemica crisi finanziaria del quotidiano, sulla posizione da assumere riguardo particolari eventi politici, sulla libertà reclamata da Nisticò in materia di scelte editoriali e di selezione di giornalisti e collaboratori. Si è dunque provveduto a tratteggiare lo staff dirigente storico de *L'Ora*, delineando le biografie dei suoi cronisti più rappresentativi (compresa quella di un autorevole collaboratore esterno, Felice Chilanti, coordinatore della prima inchiesta sulla mafia del 1958) e a dare conto della sua impostazione regionalista (contraddizioni comprese).

⁷ Cfr. FG, FT, b. 1, fasc. 1 e 8; FGS, FN, b. 5 “Lettere da conservare (Sciascia, Dolci e altre)”, fasc. “Terenzi”.

Tra le fonti fondamentali della ricerca, oltre alla collezione del quotidiano, e in particolare alle principali inchieste sulla mafia pubblicate nel 1955-75, va posto in rilievo un fascicolo del Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio, rinvenuto presso l'Archivio centrale dello Stato, contenente numerose informative di polizia, corrispondenza istituzionale e ritagli di giornale inerenti la testata⁸. Da tale pregevole incartamento, che copre per intero il periodo della direzione Nisticò (spingendosi fino al 1979), ho ricavato informazioni su organigrammi, linea politica, tiratura, avvicendamenti interni alla redazione, fonti di finanziamento, relazioni esterne e su svariati altri aspetti de *L'Ora*, nonché sull'atteggiamento, generalmente non benevolo, delle autorità ufficiali nei suoi confronti. In altri casi mi sono avvalso delle relazioni mensili e trimestrali dei prefetti palermitani al Ministero dell'Interno.

Il secondo capitolo introduce il rapporto del giornale con la questione mafiosa: al proposito va detto che l'approdo di Nisticò alla direzione non sancì l'avvio dell'opzione antimafia. Perché essa connotasse l'identità del giornale occorre che il fenomeno si palesasse, cioè che suscitasse allarme sociale: in linea generale, fu necessario che episodi di violenza politico-mafiosa (gli omicidi dell'organizzatore socialista Salvatore Carnevale, nel '55; e dell'ex sindaco democristiano Pasquale Almerico, nel '57) destassero l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità; che le guerre per bande scoppiate tra Palermo e il suo hinterland (quella per il mercato ortofrutticolo cittadino, dal '55, e quella tra i gruppi mafiosi di Michele Navarra e Luciano Liggio a Corleone, dal '57) mettessero in seria crisi l'ordine pubblico della provincia; che dagli Stati Uniti d'America, area d'insediamento mafioso sin dall'ultimo quarto dell'800, venisse una forte spinta al contrasto, almeno dopo i lavori della Commissione senatoriale Kefauver; e, *last but not least*, che l'ingresso nella Democrazia cristiana dei capimafia ex separatisti, il controllo politico-mafioso delle risorse pubbliche regionali (gestione dei consorzi di bonifica e di altri enti economici), dotassero le sinistre e dunque *L'Ora* di un formidabile argomento polemico, quindi che la questione della mafia rappresentasse anche uno strumento di pressione nei confronti della Dc.

Non a caso, infatti, la monumentale inchiesta sulla mafia dell'autunno 1958 venne a coincidere con l'Operazione Milazzo, dal nome del dissidente democristiano Silvio Milazzo, protagonista di una clamorosa rottura dello scudo crociato, nonché

⁸ ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*.

dell'istituzione di un nuovo partito, l'Unione siciliana cristiano-sociale, e della conseguente formazione di un governo anomalo sostenuto, fra gli altri, dal Pci. All'opposizione dal '47 sia alla Regione che a livello nazionale, i comunisti (e *L'Ora* con essi) puntavano da tempo alla rottura della Dc, affinché i suoi settori riformisti aprissero a soluzioni di unità autonomistica.

Fu naturale, dunque, che Pci e giornale molto appoggiassero (insieme alla Sicindustria di Domenico La Cavera e all'Eni di Enrico Mattei) il milazzismo e la sua esplicita prospettiva autonomista, contro il centralismo romano e i monopoli nordici: avvenne allora che la retorica sicilianista – l'unico collante della composita maggioranza – promuovesse l'equivalenza fra difesa degli interessi isolani e progressismo, che di conseguenza né i comunisti né il giornale si avvedessero dei tanti e non sempre adamantini interessi dello schieramento milazziano (comprendenti ad esempio quelli del capomafia palermitano Paolo Bontate, padre del più noto Stefano, e dei cugini Nino e Ignazio Salvo di Salemi, autentico *sancta sanctorum* del sistema di potere politico-mafioso), che in definitiva la loro capacità di contrasto delle degenerazioni politiche regionali ne uscisse nettamente ridimensionata.

Erede della cultura di sinistra (e in particolare comunista), delle battaglie popolari per la terra, *L'Ora* guardò alla mafia di questi anni soprattutto attraverso il prisma della politica, cioè in un'accentuata logica di schieramento: di qui qualche suo cedimento alle visioni primitiviste (la mafia come specchio della tradizione, baluardo del feudo, fenomeno di arretratezza) o alla mitologia (si pensi al racconto dell'aiuto mafioso allo sbarco degli Alleati in Sicilia, pubblicato da Michele Pantaleone su *L'Ora* nel '58); di qui anche la difficoltà a riconoscere ch'essa potesse rappresentare da sé, in quanto sodalizio criminale autonomo, un problema politico, e non solo per le sue entrate nel partito di governo.

Nondimeno, l'inchiesta del '58 introdusse nel dibattito pubblico un forte flusso di contro-opinione, ponendo il tema all'attenzione della società siciliana e nazionale, rimarcando l'inquinamento della Democrazia cristiana e la passività degli organi inquirenti. Particolare attenzione ho dedicato alla (composita) estrazione di cronisti e collaboratori del giornale, spesso definibili come "irregolari" (citerei in proposito Felice Chilanti, Mauro De Mauro e Michele Pantaleone), alle tecniche investigative, ai rapporti

con intellettuali illustri (basti ricordare, per il loro ruolo nel dibattito sulla mafia, Leonardo Sciascia e Danilo Dolci).

Il terzo capitolo – tornante fondamentale della ricerca – affronta gli anni della speculazione edilizia, della cosiddetta prima guerra di mafia e della ripresa, dopo la strage di Ciaculli del 30 giugno '63, dell'azione repressiva da parte dello Stato: in questa fase *L'Ora* svolse una funzione cruciale, dando risonanza alle indagini delle forze dell'ordine e all'attività della Commissione parlamentare, cogliendo i retroscena degli scontri tra bande, indagando sistematicamente le relazioni della mafia con l'imprenditoria e l'amministrazione palermitane, dunque attaccando frontalmente la leadership fanfaniana della Dc (il sindaco Salvo Lima, l'assessore ai Lavori pubblici Vito Ciancimino e il loro) e le figure più in vista del sistema di potere cittadino. Insieme, *L'Ora* pubblicò clamorose testimonianze dall'interno del mondo mafioso (mi riferisco a quelle di Giuseppe Luppino, Melchiorre Allegra, Nick Gentile), fornendo informazioni di prima mano (e di eccezionale valore) su struttura organizzativa, codici e relazioni della mafia.

Il giornale, insomma, promosse un raccordo tra vari settori della società (stampa, forze politiche, istituzioni centrali e periferiche), divenendo il principale luogo di discussione sul tema e giocando un ruolo non solo locale, ma nazionale. La circolarità d'informazioni tra quotidiano, Commissione parlamentare e agenzie di contrasto contribuì a formare una nuova coscienza antimafia. Com'è noto, la stretta repressiva venne vanificata dai processi di Bari e Catanzaro (1968-69): nondimeno la sensibilizzazione sortì effetti profondi, concorrendo a creare le condizioni per le future e più incisive battaglie antimafia. Preziose informazioni sull'attività investigativa del giornale e sulle sue traversie giudiziarie (numerose querele per diffamazione a mezzo stampa ad opera dei suoi bersagli politici) ho attinto dall'Archivio *L'Ora*, conservato presso la Biblioteca centrale della Regione Sicilia.

Il quarto e ultimo capitolo ripercorre il periodo più tragico e complesso della direzione Nisticò, segnato dall'eliminazione di due cronisti (Mauro De Mauro e Giovanni Spampinato), dall'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo, dall'omicidio del procuratore generale Pietro Scaglione, dalla stagione del patto autonomistico tra il Partito comunista e la Democrazia cristiana, dalle conclusioni dei lavori della Commissione parlamentare: stretto fra le provocazioni degli apparati di sicurezza e una mafia sempre più tracotante, il giornale riuscì a resistere e a "riprendersi", fino a giocare un ruolo

decisivo nel voto amministrativo della primavera 1975, che portò alla significativa elezione di Sciascia a consigliere comunale di Palermo. Alla fine dell'anno, Nisticò abbandonava alla direzione, chiudendo il capitolo più denso ed epico della storia del giornale.

La vicenda de *L'Ora* degli “anni ruggenti” si colloca all'incrocio tra storia del giornalismo, storia della mafia e (naturalmente) storia dell'antimafia. Il lettore non troverà una ricostruzione completa ed esaustiva del quotidiano di Nisticò, la cui complessità esula dagli obiettivi di questo studio. La scelta è stata di assumere la questione mafiosa a punto di vista principale, a prisma attraverso cui leggere una pagina importante di storia della Sicilia e dell'opposizione al crimine mafioso, nonché per dare al giornale palermitano un'autonoma collocazione storiografica. Spero, infine, che il percorso qui ricostruito possa stimolare nuove ricerche sui rapporti fra opinione pubblica, istituzioni e lotta alla mafia lungo l'età repubblicana.

I. Il Pci, *L'Ora* e la questione mafiosa nel secondo dopoguerra

1. Prologo: la lunga transizione post-bellica in Sicilia

Vittorio Nisticò assunse la direzione de *L'Ora* alla fine del 1954, quando il responsabile della stampa comunista, Amerigo Terenzi, lo volle a Palermo per fare dell'antico quotidiano dei Florio uno strumento di comunicazione del Pci. All'epoca grande tolleranza veniva accordata dalle istituzioni alla mafia, in forza di un «armistizio» vigente sin dalla strage di Portella della Ginestra¹. Al timone della Regione e del governo nazionale, e con le sinistre all'opposizione, la Democrazia cristiana adeguava il suo atteggiamento al nascente quadro di guerra fredda, sposando l'antico adagio del ceto dirigente isolano: secondo il quale la mafia non costituiva un insieme di gruppi criminali organizzati, ma una mentalità o una cultura di settori arretrati della popolazione siciliana, se non dell'isola nel suo complesso.

Con *L'Ora* il Pci puntò a creare un «fronte antidemocratico 'largo' intorno ai due temi canonici della linea comunista: la rivendicazione della centralità del movimento contadino e dell'autonomismo regionale»². Questa impostazione assunse il regionalismo a grimaldello per promuovere interlocuzioni trasversali, intese cioè a creare una convergenza sul terreno autonomista, senza con ciò rinunciare alla critica degli intrecci politico-criminali della Democrazia cristiana. Per tale progetto, il nuovo direttore radunò il ceto intellettuale formatosi a sinistra alla fine del conflitto: Marcello Cimino, Giuliana Saladino, Mario Farinella, Aldo Costa. Vantando esperienze di rilievo nelle mobilitazioni per la terra, costoro portarono al giornale il patrimonio politico-ideale dell'epopea contadina, compresa la memoria dei capilega assassinati nelle rappresaglie agrario-mafiose.

Una valutazione approfondita dell'atteggiamento del giornale verso la mafia richiede dunque un esame preliminare sia del ruolo svolto dal Pci nel dopoguerra isolano, sia della percezione da parte della classe politica del problema nel medesimo lasso di tempo. La transizione della Sicilia alla democrazia produsse due effetti di lungo periodo: sul versante istituzionale la creazione della Regione autonoma, luogo di confronto-scontro

¹ S. LUPO, *La mafia*, cit., 201 ss.

² Ivi, 229.

tra partiti e di dialettica centro-periferia; su quello politico l'alleanza della Dc con le forze di destra, non escluse le più violente; mi riferisco in particolare ai leader e gregari mafiosi passati dal separatismo ai gruppi politici più retrivi (monarchici, liberali, qualunquisti) e infine alla Democrazia cristiana.

L'Ora di Nisticò venne ad innestarsi su questo sfondo, tra il mito delle battaglie popolari, il connubio Dc-destra e l'entusiasmo per lo statuto speciale: tale passato, insomma, ebbe un peso determinante nel definirne l'identità come anche gli assi tematici. Prescindendo da questo quadro non si capirebbero né il significato, né gli elementi di continuità e i momenti di discontinuità della sua opzione antimafia, compiuta definitivamente col 1958: anno della prima grande inchiesta sul fenomeno mafioso. Un approccio di tipo genealogico, volto a rintracciare nella Sicilia postbellica i temi fondanti del Pci isolano (sicilianismo democratico, condizione delle campagne, questione mafiosa) sembra pertanto il più idoneo a inquadrare origini e aspetti costitutivi de *L'Ora* di Nisticò.

1.1. Separatismo, mafia, questione siciliana

In Sicilia la guerra ebbe termine con lo sbarco alleato del 1943, prima che il regime di Mussolini crollasse, il 25 luglio, e che l'8 settembre l'armistizio decretasse il cambio di fronte dell'Italia monarchica: questo scarto cronologico tra vicenda regionale e vicenda nazionale fece sì che l'isola si avviasse al post-fascismo in anticipo sul resto del paese, e in modo originale. Il primo gruppo politico a mettersi in moto dopo l'invasione anglo-americana fu il Mis (Movimento per l'indipendenza per la Sicilia), con la sua proposta di separare l'isola dallo stato unitario. L'iniziativa vide protagonisti esponenti del ceto politico prefascista – a cominciare dal suo leader, l'ex deputato nittiano Andrea Finocchiaro Aprile – grandi proprietari terrieri come Lucio Tasca Bordonaro ed elementi della borghesia professionale. Seguendo i loro referenti nella classe dirigente, al Mis aderirono anche molti mafiosi, dei quali il più noto fu Calogero Vizzini di Villalba, gabellotto di latifondi, già militante del Partito popolare, il cui nome tornerà di frequente in queste pagine.

Per la prima ed ultima volta nella sua storia, la mafia non si limitò ad appoggiare il Mis dall'esterno, vale a dire strumentalmente, ma si identificò in esso sposandone il

programma politico³. Il gruppo cavalcò l'ondata di malcontento diffuso creata dal conflitto, presentandosi come l'autentico rappresentante del popolo siciliano. In realtà, il seguito di massa vantato dai separatisti fu più millantato che reale: la loro capacità di presa non andò oltre la prima fase di vuoto politico seguita allo sbarco, quando le forze antifasciste andavano riorganizzandosi e l'attività politica sottostava alle interdizioni alleate. Il movimento seppe comunque approfittare della congiuntura, accreditandosi presso alcuni settori dell'amministrazione anglo-americana. Giocando la carta dell'antifascismo, diversi suoi leader furono nominati sindaci: Tasca a Palermo e Vizzini a Villalba, per citare i casi più noti. Dello stesso credito si avvalsero numerosi esponenti mafiosi al fine di legittimarsi in un contesto di crisi istituzionale; eppure, il sostegno alleato di cui i separatisti si fregiarono, compresa l'idea di un'annessione della Sicilia agli Stati Uniti, non vi fu né prima, né tanto meno dopo la restituzione dell'isola al governo italiano del febbraio '44. Al contrario, il Mis allarmò gli americani sin dall'inizio e a maggior ragione in vista di una rifondazione in senso democratico dell'autorità nazionale: a destare preoccupazione furono, oltre alla carica disgregante della sua azione, i suoi rapporti con la mafia⁴.

Questo composito soggetto politico, nel quale ai prevalenti interessi agrari si affiancavano istanze popolari radicali, era tenuto insieme dal comune richiamo all'identità siciliana e ai torti storici inflitti all'isola dal centralismo romano, in altri termini dal sicilianismo, del quale l'*establishment* isolano e la stessa mafia si erano mostrati fin dai tempi dell'unificazione strenui difensori. In un contesto di miseria generalizzata e crescenti tensioni sociali, di cui l'evasione degli ammassi granari era un indicatore eloquente, il tema del riscatto siciliano si congiungeva a quelli dello sviluppo economico dell'isola e della gestione della pubblica sicurezza. Il nodo degli approvvigionamenti aveva assegnato un ruolo centrale al notabilato mafioso delle aree

³ Ivi., 189-194.

⁴ Su questa fase di storia siciliana cfr. R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. AYMARD, G. GIARRIZZO, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, 483-600; ID., *Le gouvernement provisoire en Sicile: un laboratoire pour une Italie nouvelle? (1943-1947)*, in *Histoire@politique. Revue électronique du Centre d'histoire de Sciences Po*, XIII, 38, mai-août 2019; S. LUPO, *La macchina politica*, in S. MAFAI (a cura di), *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2007; F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. Volume terzo. Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Sellerio, Palermo, 1987, 15-98. Sul separatismo si veda anche G. C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano. 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma, 1979. Riguardo allo sbarco alleato e al periodo di occupazione cfr. M. PATTI, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma, 2013.

cerealicole, nel solco di un mercato nero in espansione e di una recrudescenza del banditismo. Le drammatiche condizioni di vita della popolazione erano intanto sfociate in una serie di tumulti repressi nel sangue, come la dimostrazione per il pane dell'ottobre '44 a Palermo, o i moti del "non si parte" del dicembre successivo in vari centri dell'isola.

Il separatismo impose dunque una 'questione siciliana' con cui si misurarono i partiti nazionali in via di ricomposizione o formati *ex novo*. Non mancarono peraltro simpatie verso il Mis da parte di settori delle riemergenti forze politiche: sul fronte cattolico si distinse in questo senso l'area calatina guidata da Silvio Milazzo, in contrasto con la maggioranza della neonata Democrazia cristiana rappresentata da Giuseppe Alessi, Salvatore Aldisio e Bernardo Mattarella; su quello comunista, il gruppo palermitano di Franco Grasso si scontrò con la corrente unitaria di Giuseppe Montalbano⁵. L'istituzione nel febbraio '44 dell'Alto Commissariato per la Sicilia costituì la presa d'atto ufficiale di uno specifico problema siciliano. Alla nomina del filoseparatista Francesco Musotto seguì quella del democristiano Salvatore Aldisio, che impresse all'istituto una linea dichiaratamente antiseparatista, orientata al ripristino dell'ordine sociale e politico-istituzionale. Nel nuovo contesto, spettava ai partiti del Cln prendere posizione sul ruolo della Sicilia nel quadro nazionale⁶.

Diversi furono gli approcci politici all'autonomia. La Dc recuperò il regionalismo di Luigi Sturzo, il quale auspicava un decentramento amministrativo ed economico d'impronta liberista, senza mettere in discussione l'unità nazionale⁷. Dal mondo cattolico fu recepita anche l'elaborazione autonomista in chiave d'interventismo statale di Enrico La Loggia, esponente socialriformista agrigentino in procinto di aderire alla Democrazia cristiana. Nella sua prospettiva, detta "riparazionista"⁸, la Regione aveva lo scopo di promuovere l'industrializzazione dell'isola e di gestire i flussi finanziari provenienti dal centro, giustificati dai torti subiti dalla Sicilia nei decenni precedenti. A segnare una svolta verso l'autonomia speciale fu alla fine del '44 Mario Scelba, leader democristiano di

⁵ S. M. FINOCCHIARO, *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948). Conflitto sociale, organizzazione e propaganda tra collaborazione antifascista e guerra fredda*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2009, 16-23.

⁶ G. GIARRIZZO, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in Consulta Regionale Siciliana (1944-1945), I, *Saggi introduttivi*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1975, 6-116.

⁷ Intervento di L. Sturzo al Congresso del Partito popolare di Venezia nel 1921, in L. STURZO (a cura di M. G. ROSSI), *Scritti politici*, Feltrinelli, Milano, 1982, ora in C. PETRACCONE (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1995, 184-192.

⁸ E. LA LOGGIA, *Ricostruire*, Palumbo, Palermo, 1943.

Caltagirone e allievo di Sturzo, secondo il quale per porre un argine al separatismo occorreva comporre la questione siciliana in anticipo sull'elezione dell'Assemblea costituente e prima che spirasse nell'isola il "vento del Nord". Tali argomenti suonavano come un'esplicita rassicurazione verso i settori conservatori isolani, in allarme per gli sconvolgimenti in corso a Nord e le avvisaglie di mobilitazioni contadine in Sicilia. In questo modo la Dc intendeva presentarsi come una forza alternativa al Mis, ma ugualmente attenta agli interessi della sua base sociale. Si delineava così una linea autonomista di segno moderato che, privando il separatismo di una parte dei suoi consensi, contribuiva a prepararne l'esclusione definitiva dal gioco politico.

Privo di una tradizione delle autonomie locali, il Pci dovette affrontare qualche resistenza interna prima di muoversi in senso regionalista. L'autonomismo in molti militanti evocava lo spettro dell'isolamento dal movimento operaio nazionale e dalla lotta partigiana, il cui peso specifico in vista di un prossimo governo democratico era ormai prevedibile. Fu il segretario nazionale del partito, Palmiro Togliatti, a dissolvere dubbi e localismi indicando nella linea autonomista il fondamento della politica comunista in Sicilia. Costui nell'agosto del 1944 inviò nell'isola un leader autorevole come Girolamo Li Causi, già prigioniero politico e resistente al Nord, affidandogli l'incarico di organizzare il partito. La sua azione fu improntata al disciplinamento delle tendenze radicali e del plebeismo diffusi alla base, dunque al principio del centralismo democratico, chiave di volta del movimento comunista internazionale⁹.

1.2. L'autonomismo democratico del Pci

Togliatti, intanto, pose le basi di una formulazione teorica destinata a qualificare la linea del Pci isolano negli anni a venire: il 5 settembre 1944 apparve su *L'Unità* il suo noto articolo *Il popolo siciliano ha fame di terra e sete di libertà*, in cui gli echi dell'«autonomismo democratico» di fine '800 si intrecciavano alla prospettiva "riparazionista" di La Loggia, nel quadro di una centralità della lotta al latifondo e al blocco agrario. Secondo il segretario del Pci, la crisi siciliana andava interpretata in

⁹ Su Li Causi, cfr. la recente sintesi di M. ASTA, *Girolamo Li Causi. Un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma, 2018.

continuità con quelle del periodo risorgimentale, come «la tendenza a reclamare per l'isola una giustizia e una libertà ch'essa non ha mai avuto in passato»: di qui i consensi del separatismo, la cui propaganda rinverdiva tradizioni storiche di lotta «tutt'altro che spente e tutt'altro che da disprezzare»¹⁰. In questa prospettiva, il Partito comunista aveva il dovere di fare proprie le giuste aspirazioni del popolo siciliano al riscatto sociale ed economico. Nel nuovo contesto la disintegrazione della grande proprietà terriera assurgeva a condizione primaria per dare segno democratico alle rivendicazioni autonomistiche.

I decreti del ministro comunista dell'Agricoltura Fausto Gullo, varati il 19 ottobre 1944, comprovarono l'interesse del Pci per la questione siciliana, dando luogo a provvedimenti intesi ad alleviare le drammatiche condizioni del dopoguerra, ma anche a sovvertire i tradizionali rapporti sociali delle campagne: la riforma dei patti agrari a tutela degli affittuari e i criteri di riparto dei prodotti tra questi ultimi e i proprietari; l'indennità per i contadini che consegnassero i prodotti ai Granai del popolo, atta a contrastare l'evasione degli ammassi e a soddisfare le necessità alimentari delle città; un nuovo quadro normativo per l'attribuzione delle terre incolte e mal coltivate ai contadini organizzati in cooperative. La loro turbolenta applicazione avviò nelle aree rurali un vasto movimento collettivo, compattato in senso classista dalla reazione dei proprietari e dal sostegno loro offerto dalla mafia e dalle autorità costituite: i marescialli dei carabinieri – ha scritto Li Causi nella sua autobiografia – alla richiesta di intervento perché facessero rispettare i decreti Gullo rispondevano «ai nostri compagni di non sapere chi fosse “questo Gullo”»¹¹. Le esigenze di direzione politica poste dal movimento contadino contribuirono peraltro a forgiare una nuova generazione di funzionari di partito e dirigenti sindacali: le lotte per la terra «furono la comune, lunga, drammatica prova d'iniziazione di questo segmento di gruppo dirigente»¹².

Le rivendicazioni popolari si inquadrono dunque in un più complessivo disegno autonomistico, il cui indispensabile valore di cornice fu confermato in occasione del congresso comunista regionale del gennaio 1945: la posizione del Pci sull'autonomia

¹⁰ P. TOGLIATTI (a cura di S. SAGLIMBENI), *Il popolo siciliano ha fame di terra e sete di libertà*, *L'Unità*, 5 settembre 1944, ora in ID., *Per la Sicilia. Scritti e discorsi*, Edizioni del Paniere/P. Milani, Verona, 1985, 19-23.

¹¹ G. LI CAUSI (a cura di D. ROMANO), *Terra di frontiera. Una stagione politica in Sicilia 1944-60*, La Zisa, Palermo, 2008, 87.

¹² A. MASTROPAOLO, *Come fu inventato il Partito comunista in Sicilia tra il 1943 e il 1948*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 90, 2017, 159.

consisteva, secondo Li Causi, in una «lotta per l'emancipazione contro le forze reazionarie dell'isola [...]». Attraverso l'autonomia, le masse popolari siciliane potevano «intervenire direttamente nella vita politica, farvi direttamente udire la loro voce, porre direttamente i loro problemi»¹³. Quel congresso, a riprova della specificità attribuita dal Pci ai problemi dell'isola, segnò anche la nascita della Federazione comunista regionale, concepita idealmente per dotare il partito siciliano di ampi poteri decisionali e di elaborazione, ma sciolta di lì a poco per essere sostituita dal Comitato regionale¹⁴.

Le due maggiori prospettive autonomiste, democristiana e comunista, ebbero quale elemento comune l'enfasi laloggiana sulla necessità di colmare il divario economico creatosi nel tempo fra l'isola e la parte più progredita del paese, mentre in esse non trovarono spazio posizioni esplicitamente antiunitarie. In questo senso i partiti nazionali giocarono un ruolo di mediazione fra periferia e centro, adeguando attraverso l'impianto regionalista le istanze di risoluzione della questione siciliana alle più generali esigenze di ricostruzione economica e democratica dell'Italia post-bellica. L'autonomismo siciliano, insomma, trovò nella diffusa domanda di modernizzazione dell'isola la sua matrice fondamentale, di segno moderato e conservatore nella versione democristiana, di segno democratico e progressista in quella comunista¹⁵.

In tale quadro, nel febbraio '45 si procedeva alla formazione di una Consulta regionale, preposta al compito di stilare lo Statuto di autonomia. A comporla furono chiamati esponenti dei partiti del Cln, eminenti personalità delle professioni e notabili prefascisti, alcuni dei quali con qualche passata simpatia per il Mis. Alla fine dei lavori prevalse la linea "riparazionista", segnatamente espressa dall'art. 38 dello Statuto che istituiva un fondo finanziario a titolo di solidarietà nazionale, volto a bilanciare il minore ammontare dei redditi da lavoro dell'isola in confronto alla media italiana. Si sanzionava così giuridicamente il diritto della Sicilia a un risarcimento per i torti subiti nel periodo unitario. La fondazione dell'autonomia si realizzava senza la convalida di una consultazione elettorale, ma attraverso la pronuncia di una classe politica regionale dotata di una mera presunzione di rappresentatività e, in qualche modo, autolegittimantesi. Lo

¹³ Cfr. G. LI CAUSI, *Rapporto politico, La voce comunista*, 18 gennaio 1945, ora in M. RIZZA (a cura di), *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia. Storia documentaria*. Vol. I., Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1988, 176-192.

¹⁴ Ivi, 268 ss.

¹⁵ Cfr. A. MICCICHÉ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta: il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano, 2018, 31. Cfr. anche ID., *Tra autonomismo e Stato democratico: i linguaggi repubblicani in Sicilia (1944-1947)*, in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 40, 4/2019.

Statuto fu approvato con regio decreto luogotenenziale il 15 maggio 1946, prima che entrasse in vigore la Costituzione repubblicana che si limitò a recepirlo¹⁶.

Un seguito consistente continuava ad avere in Sicilia la destra, suddivisa in gruppi notabili, liberali, localisti, tutti in aperto dissidio con i partiti del Cln. Nel '44 aveva fatto la sua comparsa il Fronte dell'Uomo qualunque, movimento fondato dal commediografo Guglielmo Giannini, destinato a crescenti fortune in Sicilia e nel Mezzogiorno sulla base di una retorica anti-partitica che identificava nelle forze al potere un'esarchia totalitaria e per di più sorda alle esigenze reali della popolazione. A livello regionale il suo spazio politico e propagandistico si sovrapponeva a quello del Mis; logico che i suoi successi andassero a danno dell'indipendentismo, il quale intanto puntava sulla lotta armata. Nel settembre '45, alcuni leader del Mis optarono per il coinvolgimento di alcune bande brigantesche, creando un Esercito volontario per l'indipendenza siciliana (Evis). Salvatore Giuliano, bandito fra i più agguerriti, fu arruolato con il grado di colonnello. Risolta la risposta del Governo Parri: il 3 ottobre 1945 i capi del movimento – fra cui Finocchiaro Aprile – vennero tratti in arresto¹⁷.

Le destre mostrarono la loro forza in occasione della cruciale prova elettorale del 2 giugno '46, quando si votò per il referendum istituzionale e la Costituente. La Sicilia e tutto il Sud si schierarono compatti a favore della monarchia, a differenza del Nord dove prevalse la repubblica. Il voto isolano premiò contestualmente i gruppi conservatori ad eccezione degli indipendentisti, i quali pur sostenendo l'opzione monarchica non giunsero al 10%. Nei maggiori centri le percentuali a favore di casa Savoia furono soverchianti: 81% a Catania e 84% a Palermo. Qui i partiti di sinistra, Pci e Psi, registrarono gravi insuccessi, ottenendo invece risultati apprezzabili nelle aree rurali, a conferma del peso assunto in quelle zone dalle mobilitazioni contadine¹⁸.

Sin dai tempi della Consulta, il Partito comunista intese l'autonomia come uno spazio di relazione con le altre forze politiche, ma anche come uno strumento per estendere il fronte degli interlocutori sociali. Proprio il tema della convergenza con i ceti medi fu al centro del discorso pronunciato l'11 aprile 1947 da Togliatti di fronte ai dirigenti della Federazione di Messina, che avrebbe legittimato ulteriormente l'autonomismo del Pci. Il segretario nazionale mosse da un'analisi attenta della società isolana:

¹⁶ S. LUPO, *La macchina politica*, cit., 91.

¹⁷ R. MANGIAMELI, *La regione in guerra*, cit., 575.

¹⁸ S. M. FINOCCHIARO, *Il Partito comunista*, cit., 117-125.

Bisogna esaminare con attenzione quale sia la struttura della Sicilia come regione; essa si presenta in un modo del tutto particolare rispetto alle altre regioni d'Italia perché in essa esistono ancora forti residui di regimi economici e sociali, altrove già seppelliti, di tipo non diciamo feudale ma semi-feudale. La ricchezza qui è in mano al latifondo, ai gruppi sociali che aderiscono al latifondo. La struttura siciliana è più differenziata che in altre regioni d'Italia: voi avete come gruppo dirigente siciliano i grandi proprietari fondiari di tipo semi-feudale, latifondista. Essi dominano il centro dell'isola e particolarmente le città. Nelle città poi e anche nelle campagne avete uno strato di piccola e media borghesia, di intellettuali e professionisti [...] Questi strati [...] sono legati alla proprietà terriera, ai grandi proprietari, legati con l'affitto e il subaffitto ed hanno inoltre nelle loro mani la piccola e media proprietà che si sviluppa particolarmente lungo la fascia costiera. In questa struttura sociale come hanno governato finora i gruppi dirigenti siciliani? Badate che non hanno mai governato direttamente loro, ma sempre attraverso uomini politici che erano loro rappresentanti e che provenivano dal ceto medio dei professionisti. Questa è la vera caratteristica sociale della classe cui appartengono gran parte dei capi del separatismo [...] Sono questi gruppi che hanno un prestigio anche sul popolo perché si presentano come intellettuali, come gente che sa, ai cui lumi il popolo si affida¹⁹.

Secondo Togliatti, tale borghesia costituiva la classe più sensibile al tema autonomistico: il Pci avrebbe dovuto accoglierne le istanze, pena la sua consegna nelle braccia dei grandi proprietari. A questo scopo occorreva riconoscere le specificità storiche e sociali dell'isola:

Si presentava in Sicilia una di queste situazioni, le quali sono caratteristiche di un paese dove esiste un problema nazionale. Quando esiste un problema nazionale, guai se il partito del proletariato si mette contro, perché si isola dalla piccola e media borghesia e si isola anche dalle masse popolari. E da solo non riesce più a conquistare la maggioranza [...] Sappiamo tutti più o meno che, da quando si è costituito il regno d'Italia come regime unitario, attraverso una organizzazione centralizzata, alla Sicilia sono stati inflitti dei torti: tutte le province, tutte le regioni del Nord sono piene di fabbriche mentre in Sicilia non ce n'è mai stata una. In Sicilia esistono materie prime per certe industrie, ma non vengono lavorate in Sicilia, sono portate al Nord o all'estero. La politica economica e finanziaria del governo centrale, appoggiata dagli stessi elementi reazionari siciliani, ha bloccato la possibilità di sviluppo industriale dell'isola, di elevamento del livello della sua economia e del tenore di vita dei suoi abitanti. Quindi avete in Sicilia uno stato d'animo generale di ribellione, e di diffidenza contro il governo del continente, contro l'apparato centralizzato di Roma. Ora, data questa situazione, abbiamo detto ai dirigenti del nostro partito in Sicilia: guai a voi se vi mettete contro questo sentimento; voi vi isolereste dalla grande massa del popolo, rimarreste il partito dell'unità italiana, ma non potreste divenire il partito delle grandi masse. Respingereste vasti strati della piccola e media borghesia nelle braccia dei gruppi reazionari, dei latifondisti o di quei partiti che diverrebbero autonomisti a oltranza e mai potreste risolvere i problemi della Sicilia [...] Ogni siciliano [...] sente di esser trattato male e sente che vuole bene alla sua isola, si sente italiano, ma in mezzo a questa grande patria c'è la sua piccola patria che è la Sicilia, al cui interesse egli è legato. Ed è errato e ridicolo andare contro ai sentimenti che provengono da una tradizione secolare e che fanno parte dell'animo umano nelle forme più elementari²⁰.

Il Partito comunista doveva dunque puntare all'alleanza con le classi intermedie, non potendosi «concepire un profondo rinnovamento senza l'appoggio di questi strati» ed

¹⁹ P. TOGLIATTI, *Perché siamo autonomisti. Testo del discorso pronunciato nella riunione dell'11 aprile 1947 dei dirigenti della Federazione comunista di Messina*, in ID., *Per la Sicilia*, cit., 45-46.

²⁰ Ivi, 47-50.

essendo lo sviluppo dell'isola vincolato al sodalizio «tra i gruppi di proletari e contadini da una parte e i gruppi intermedi delle città e delle campagne dall'altra»²¹. Scopo del Pci siciliano, in continuità con le intuizioni di Antonio Gramsci, era dunque favorire la rottura del ceto medio, di modo da attrarre a sé le componenti democratiche e popolari del separatismo, ma anche e soprattutto gli strati dei tecnici e dei professionisti. In questo senso il regionalismo comunista configurava una declinazione locale del togliattiano “partito nuovo”, ossia del progetto di un partito autenticamente di massa, che fosse in grado di interloquire con tutti i livelli della società, specie con quelli intermedi. Era questa, secondo il leader comunista, l'unica strada percorribile ai fini della ricostruzione democratica del paese²².

La scomposizione del fronte indipendentista non poteva passare che attraverso l'omologazione della base su posizioni regionaliste, cui Togliatti affiancava la fondazione di *Chiarezza*, rivista settimanale finanziata dal Pci e stampata dall'editore Flaccovio: a dirigerla fu chiamato dallo stesso Togliatti Salvatore Francesco Romano. Essa ebbe «il consapevole obiettivo di coinvolgere i separatisti democratici nella strategia politica del partito comunista [...] e l'importante funzione di allargare l'orizzonte nazionale e internazionale del comunismo siciliano»²³. Collegato al *Il Politecnico* di Vittorini il periodico costituì, in formato minore, un antecedente de *L'Ora*, quanto meno sotto il profilo della ricerca di convergenze politiche sul terreno autonomista, ma anche sotto quello del personale impiegato: furono proprio alcuni redattori di *Chiarezza* – Marcello Cimino, Mario Farinella – e la sua giovane segretaria di redazione, Giuliana Saladino, a formare il gruppo dirigente de *L'Ora* dopo il suo acquisto da parte del Pci.

Si trattava, anche qui, della manifestazione locale di un programma più vasto inteso a collegare gli intellettuali al partito, in linea con l'elaborazione teorica gramsciana dell'egemonia come «direzione intellettuale e morale» di un gruppo sociale nei confronti degli altri²⁴. *Chiarezza* ebbe vita breve, chiudendo dopo appena un anno per via del raggiunto obiettivo di guadagnare alla causa del Pci alcuni separatisti democratici: tra questi, un autorevole dirigente del Mis come Antonino Varvaro, eletto nel 1951

²¹ Ivi, 52.

²² D. SASSOON, *Togliatti e il partito di massa. Il Pci dal 1944 al 1964*, Castelvecchi, Roma, 2014.

²³ M. PERRIERA, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo, 1990, 101-102.

²⁴ A. GRAMSCI (a cura di V. GERRATANA), *Quaderni del carcere. Volume terzo*, Einaudi, Torino, 1977, 2010 ss.

all'Assemblea regionale nelle liste del Blocco del popolo. La sua adesione al Pci esprimeva emblematicamente la piena accettazione da parte comunista delle rivendicazioni identitarie siciliane.

1.3. Proto-antimafia: il mito delle lotte contadine

Nel frattempo, il ceto grande proprietario si oppose con estrema brutalità alle mobilitazioni collettive, divenute nel '46-'47 un vasto fenomeno di massa: «le grandi cavalcate contadine – ha scritto Francesco Renda, storico che visse quel periodo da dirigente comunista – con le occupazioni simboliche dei latifondi chiesti in concessione, erano sempre di tale imponenza da suscitare l'impressione che le campagne ribollivano di passione politica alla quale non si poteva non dare ascolto»²⁵. Tre diverse prospettive potevano distinguersi nel movimento contadino, corrispondenti ad altrettanti scopi da conseguire: la prima riguardava la sua natura di lotta di classe, volta nelle intenzioni dei dirigenti politici a rovesciare il tradizionale sistema di relazioni sociali. Da questo punto di vista il nemico coincideva con il grande possidente fondiario, ritenuto responsabile dello sfruttamento della gran massa dei lavoratori agricoli. Per quanto la direzione del movimento ambisse a costruire un nuovo regime di tipo cooperativistico, era inevitabile che l'interesse del singolo bracciante o contadino povero non andasse oltre la conquista della proprietà della terra. La seconda racchiudeva invece il suo carattere di lotta autonomista, ossia di rivendicazione collocata nel quadro di un programma più ampio e articolato di riforme a favore del popolo siciliano. La terza, che qui occorre approfondire, atteneva alla sua dimensione di lotta antimafia.

Spesso schierati con gli agrari, i capimafia ricorsero a ogni mezzo pur di comprimere le lotte popolari: di qui l'impiego su vasta scala dell'omicidio contro le forze di sinistra. Benché la Sicilia annoverasse un'antica tradizione di violenza fazionaria²⁶, mai come in questo periodo fu preso a bersaglio uno specifico fronte politico. Gli assassini di sindacalisti e quadri di partito social-comunisti nell'immediato dopoguerra, rimasti tutti

²⁵ F. RENDA, *Autobiografia politica*, Sellerio, Palermo, 2007, 123. Sul movimento contadino si veda anche ID., *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, De Donato, Bari, 1979.

²⁶ G. FIUME, *Le bande armate in Sicilia (1819-1894): violenza e organizzazione del potere*, Stass, Palermo, 1984; ID., *Classi pericolose*, in F. BENIGNO, G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003, 44-52.

impuniti, ammontarono nel complesso a più di quaranta²⁷: il culmine si raggiunse il Primo Maggio 1947, con l'eccidio compiuto dal bandito Giuliano a Portella della Ginestra. La strage seguì il successo di Pci e Psi alle prime elezioni regionali dell'aprile 1947: riuniti nel Blocco del popolo, i due partiti conseguirono la maggioranza relativa con il 30% dei voti. Nondimeno le destre raccolsero nel loro complesso il 40% dei consensi, la Dc il 20%. Il Mis, diviso in due gruppi distinti, si fermò al di sotto del 10%. Nonostante l'affermazione delle sinistre, il voto segnava l'avvio di una convergenza fra le destre e la Democrazia cristiana, che si apprestavano a dominare insieme la prima stagione politica isolana. La strage costituì un episodio *ante litteram* di "strategia della tensione", con la destra siciliana post-separatista «in cerca di una collocazione nella nuova politica e disponibile a provocare una radicalizzazione del conflitto politico-sociale al fine di vendere al prezzo più alto la propria collaborazione»²⁸. Nello stesso maggio la rottura dell'unità nazionale, con l'allontanamento dei partiti di sinistra dal governo De Gasperi, collocava il paese nel campo occidentale della guerra fredda.

L'inflessibile avversione del Pci siciliano alla mafia ebbe un preciso momento genetico: la sparatoria scatenata dal capomafia Vizzini contro Li Causi a Villalba il 16 settembre '44. Nel centro nisseno la fazione cattolico-separatista di Vizzini e di suo nipote Beniamino Farina esercitava un potere indiscusso: i due congiunti si alternavano alla guida del comune, controllando la locale sezione della Dc associata al Mis. Una storica famiglia ad essi avversa era quella dei Pantalone, il cui giovane erede e futuro

²⁷ Sull'offensiva agrario-mafiosa contro funzionari e sindacalisti di sinistra cfr. M. FIGURELLI, L. PANTANO, E. SGRÒ, *Placido Rizzotto e altri caduti per la libertà contro la mafia*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2012; P. BASILE, D. PATERNOSTRO, D. GAVINI, *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia 1944-1948*, Fondazione Argentina Altobelli, Fondazione di studi storici Filippo Turati / Ed. Agra, Roma, 2014; D. PATERNOSTRO, *La lunga strage dei contadini (1944-1965)*, in G. C. MARINO (a cura di), *La Sicilia delle stragi*, Newton Compton, Roma, 2007. Per uno sguardo di lungo periodo dalla prospettiva dell'opposizione alla mafia, cfr. U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009; ID., *L'altra Sicilia. Caduti nella lotta contro la mafia*, Di Girolamo, Palermo, 2010; N. DALLA CHIESA, *Il movimento antimafia nella storia d'Italia*, in ID., *La scelta libera. Giovani nel movimento antimafia*, Ega, Torino, 2014.

²⁸ S. LUPO, *La macchina politica*, cit., 94. Sulla strage di Portella della Ginestra cfr. P. MANALI (a cura di), *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, 2 voll., Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1999; U. SANTINO, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997; F. PETROTTA, *Salvatore Giuliano, uomo d'onore. Nuove ipotesi sulla strage di Portella della Ginestra*, La Zisa, Palermo, 2018. Un nutrito filone di studi sostiene il coinvolgimento nella strage di vari attori: dai dirigenti della Dc ai servizi di sicurezza americani, al Vaticano, alla X Mas di Junio Valerio Borghese: cfr. N. TRANFAGLIA, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani. 1943-1947*, Bompiani, Milano, 2004; G. CASARRUBEA, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Milano, Bompiani, 2005.

collaboratore de *L'Ora*, Michele, dirigeva in paese un gruppo socialista. Giunto a Villalba per un comizio insieme a Pantaleone e altri militanti, Li Causi non evitò, come pare avesse chiesto Vizzini, di riferirsi alle questioni locali, denunciando la gestione affaristica dei subaffitti del feudo Micciché. Fu allora che dalla piazza antistante al palco scariche di proiettili e bombe a mano investirono i comizianti, provocando 14 feriti tra cui Li Causi.

La vicenda fu emblematica per diverse ragioni: a differenza dei tipici agguati mafiosi, l'aggressione venne compiuta alla luce del sole, al cospetto dell'opinione pubblica²⁹, legittimando platealmente il ruolo della mafia nel sistema di potere della Sicilia interna. L'episodio ebbe tuttavia anche un altro significato, e dalle conseguenze di lungo periodo: fino ad allora dal punto di vista dei comunisti non si era escluso che nella battaglia contro la grande proprietà i gabellotti – ossia gli affittuari di estrazione per lo più mafiosa – potessero schierarsi dalla parte dei contadini. «I componenti della vecchia mafia, nella lotta per la conquista della terra – giunse a scrivere prima del comizio villalbese Li Causi– non avranno più bisogno di mettersi fuori legge [...] essi potranno realizzare le loro aspirazioni ed emanciparsi economicamente come tutti i contadini»³⁰.

Questa prospettiva di apertura verso settori della mafia rurale riprendeva precedenti formulazioni, elaborate in età fascista da due autorevoli dirigenti comunisti, Ruggero Grieco ed Emilio Sereni: il primo aveva dipinto la mafia come «la difesa più solida del feudalesimo siciliano»³¹, distinguendo al suo interno una piccola mafia formata da contadini senza terra, piccoli borghesi poveri, funzionari, avvocati, venuta a scontrarsi con il fascismo, e una mafia grande legata al feudalesimo e inquadrata nel regime. La sua schematica previsione aveva postulato «lo spostamento delle masse di bassi mafiosi di origine contadina, sconfitti dal fascismo e dalla grossa mafia, verso il proletariato rivoluzionario»³².

Più articolata l'interpretazione di Sereni, il quale, sulla scorta delle riflessioni di Franchetti, aveva individuato nella mafia una borghesia impedita nel suo sviluppo, uno strato intermedio «rivolto da un lato contro il grande proprietario latifondista, dall'altro contro il contadino povero e contro il salariato agricolo. E questo secondo volto della

²⁹ R. MANGIAMELI, *La regione in guerra*, cit., 354.

³⁰ L'intervento di Li Causi in *La voce comunista*, 24 giugno 1944, cit. in *ivi*, 554.

³¹ R. GRIECO (a cura di E. MODICA), *Scritti scelti*. Vol. I. *La formazione del partito e le lotte antifasciste*, 194-195, ora in F. PETRUZZELLA (a cura di), *La posta in gioco. Il Pci di fronte alla mafia. Vol. I. Da Grieco a Li Causi*, La Zisa, Palermo, 1993, 19-20.

³² *Ivi*, 21.

mafia si rivela ancor più apertamente nel suo atteggiamento di ostilità [non esitando] di fronte ai mezzi più radicali, come l'assassinio dei capi del proletariato agricolo e industriale siciliano»³³. Ciononostante, il fascismo con la sua repressione indiscriminata avrebbe insinuato un contrasto fra ceti intermedi mafiosi e latifondisti, ristabilendo «l'ordine dei grandi proprietari feudali»; ad aggravare ulteriormente tale frattura in seno alle classi dominanti sarebbe stata la crisi del '29. «È probabile [...] – proseguiva Sereni – che la mafia, in quanto forma semif feudale di lotta di classe ancora embrionale e indistinta, sia superata dallo sviluppo delle prossime lotte che l'isola, col popolo italiano tutto, è chiamata a combattere»³⁴.

Queste letture in chiave classista orientarono i leader siciliani del Pci nel secondo dopoguerra, per quanto anche sul versante cattolico la mafia dei gabellotti fosse ritenuta utile ad aggregare gli strati intermedi delle aree interne: lo dimostrò, subito dopo la sparatoria, la rivendicazione dell'amicizia di Vizzini da parte della stessa Democrazia cristiana³⁵. Tali dichiarazioni d'interesse nei confronti di un soggetto come la mafia, notoriamente radicato a livello locale, riflettevano la scala di priorità delle forze politiche isolate nel quadro siciliano del '44: ai fini di una valutazione dell'approccio da assumere riguardo al fenomeno mafioso prevalevano non tanto considerazioni di tipo legalitario, quanto invece criteri di realismo politico intesi a costruire un insediamento territoriale.

In seguito all'attentato l'approccio dei comunisti alla questione mutò radicalmente, nonostante permanesse l'attitudine a considerare la dimensione popolare dei gruppi mafiosi o delle formazioni banditesche come una componente in qualche misura redimibile³⁶. Da allora ebbe inizio un lento e contraddittorio processo attraverso il quale il rispetto della legalità democratica avrebbe occupato per il Pci uno spazio progressivamente maggiore fra i parametri di giudizio della questione mafiosa. Che il principio legalitario faticasse ad imporsi era anche risultato della sistematica violazione della legge operata dagli agrari e dell'appoggio loro fornito in questo senso dalle autorità costituite. «Quanti furono – si chiederà più tardi un testimone rimasto anonimo – i contadini coinvolti in azioni giudiziarie, arrestati denunciati o condannati? Non lo

³³ E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino, 1946, 240. Cfr. anche ID., *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, 1947.

³⁴ Ivi, 242.

³⁵ R. MANGIAMELI, *La regione in guerra*, cit., 555.

³⁶ *Ibid.*

sappiamo, ma certo molte centinaia, e tutto questo contribuì a scompaginare il movimento»³⁷.

Autentico paradosso, questo, delle lotte popolari per la terra, le quali pur rivendicando l'osservanza dei decreti Gullo incontrarono la massiccia repressione delle autorità ufficiali. Logico che la legalità nella sua veste visibile e quotidiana, segnata dall'oppressione poliziesca e giudiziaria, non potesse ispirare le direttrici d'azione dei militanti contadini. A una legalità formale, che prescriveva l'applicazione di norme indirizzate al riequilibrio delle risorse e delle relazioni di potere nell'isola, si opponeva una legalità sostanziale o materiale, rappresentata da agrari, mafiosi, esponenti di corpi dello stato, strenuamente avversa alle innovazioni legislative.

Schema 1. Le tre prospettive del movimento contadino			
	Scopi	Attori	Avversari
Lotta di classe	Conquista della terra Rivoluzione sociale (rottura dei rapporti di subordinazione) Cooperativismo	Braccianti poveri Dirigenti politici social-comunisti, piccoli contadini, mezzadri, intellettuali	Proprietari terrieri Forze della repressione (polizia, carabinieri, magistratura)
Lotta autonomistica	Rottura del blocco agrario Conquista dei settori democratici del separatismo Collocazione delle lotte nel tema autonomistico	Dirigenti politici social-comunisti, intellettuali	Movimento indipendentista Destre
Lotta contro la mafia	Eliminazione della mafia del feudo	Dirigenti politici socialcomunisti, capi-lega, intellettuali	Gabellotti, campieri

In questa drammatica congiuntura, il Pci si trovò stretto fra due fuochi: da un lato il terrorismo mafioso, dall'altro la strategia di criminalizzazione operata dalle istituzioni. Memori dei rastrellamenti sommari di età fascista e al cospetto di nuove operazioni contro i contadini, i comunisti coniarono lo slogan *Né mafia né Mori*, a indicare l'idea che la lotta alla mafia dovesse condursi nei limiti delle garanzie costituzionali e non attraverso

³⁷ G. SALADINO, *Terra di rapina*, Sellerio, Palermo, 2001, 60.

la loro deroga. «L'azione di un nuovo Mori»– scrisse il dirigente del partito Nicola Cipolla – «sarebbe un'azione che si dirigerebbe fatalmente contro le forze della democrazia, ed i primi a pagare un simile intervento sarebbero quelle stesse organizzazioni contadine che oggi lottano, seminando il terreno di morti, contro la mafia e la reazione agraria»³⁸. Nondimeno, l'offensiva agrario-mafiosa contro funzionari e sindacalisti di sinistra ebbe quale effetto l'insorgenza in quest'area politica di un sentimento ostile alla mafia, sebbene esso si inquadrasse in un più generale orientamento scandito dalla contestazione del latifondo e dalla domanda di terra.

Il rapporto tra questa embrionale prospettiva antimafia e la lotta alla grande proprietà assunse la forma dell'equazione mafia = feudo, promuovendo l'immagine del mafioso come strumento degli agrari. Ha scritto in proposito Francesco Renda:

c'era, in verità, (ma questo è un senno di oggi non di allora) un deficit deterministico nel ritenere che, fatta la trasformazione agraria e posta fine al latifondo, sarebbe scomparsa anche la mafia. Lo slogan “né mafia né feudo” partiva dalla considerazione teorica che la mafia fosse una pianta con radici nel feudo e che abolito il feudo la mafia si sarebbe inaridita e spenta³⁹.

L'idea di una mafia rurale abbarbicata nelle aree interne dell'isola ebbe vasta risonanza, tanto da restare a lungo una sorta di luogo comune dell'antimafia di sinistra⁴⁰. A dispetto delle previsioni, il fenomeno passò indenne attraverso i decreti Gullo e la stessa riforma agraria, finalmente approvata dalla Regione nel 1950. Della necessità di una vasta trasformazione fondiaria si era da tempo convinta la Democrazia cristiana, in previsione di favorire in Sicilia la piccola proprietà contadina, eppure a rendere indifferibile il provvedimento fu la nuova ondata di occupazioni che colpì l'intero Mezzogiorno nel '48-49: a questo punto, l'unico modo per smobilizzare il movimento contadino fu procedere a una generale redistribuzione dei fondi.

Peraltro, sul terreno della riforma si giocava la credibilità dell'istituto autonomistico, nato anche sulla spinta dell'annosa questione agraria. L'applicazione del dettato di legge urtava però ancora una volta con gli interessi dei grandi latifondisti, che cercavano ogni espediente pur di difendere il loro antico ruolo di classe dirigente dell'isola. In molti casi

³⁸ N. CIPOLLA, *Né mafia né Mori*, in *La Voce della Sicilia*, 21 febbraio 1947, ora in F. PETRUZZELLA, *La posta in gioco*, cit., 42.

³⁹ F. RENDA, *Autobiografia*, cit., 172-173.

⁴⁰ Sul tema cfr. C. VERRI, *Un dibattito marxista: mafia e latifondo*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 63, 2008, 135-156.

beneficiari di questa poderosa opera di riallocazione degli appezzamenti furono esponenti mafiosi: costoro si inserirono nel mercato fondiario creato dalla riforma, comprando e vendendo i feudi dei loro ex padroni a prezzi più che vantaggiosi. Lo fecero in forza dei rapporti nel frattempo stabiliti con la Democrazia cristiana, con la Coldiretti, con l'Eras, l'Ente di riforma agraria siciliana, e con i circuiti regionali di finanziamento della piccola proprietà contadina⁴¹. «È in corso» – ha scritto Giuliana Saladino – «il più consistente rimescolio fondiario mai conosciuto in Sicilia dal tempo dei tempi: i feudi passano di mano, misurati divisi frammentati, alto volume di vere vendite, altissimo volume di vendite fittizie»⁴².

Oltre a configurare una fonte di fortune per alcuni gruppi mafiosi, tra gli effetti della riforma vanno considerati l'estromissione del movimento contadino dal panorama storico siciliano, l'innescò di un vertiginoso processo di inurbamento, la ripresa dell'emigrazione all'estero e l'inizio di un consistente flusso verso il Nord Italia.

Nessuno è più disposto ad accettare qualunque condizione alla propria vita, nessuno vuole più saperne di giornate che non hanno un principio e non hanno una fine, nessuno è più disposto a trascinare all'infinito – nel finito della propria vita – una fatica senza compenso. Il mondo sta veramente cambiando se il contadino siciliano, agli inizi degli anni '50, la pensa così. La pensa così a tale punto che decide di andarsene in ogni caso: se non ha la terra perché non ce l'ha, se ce l'ha perché non ci campa, se l'ha comprata perché deve pagarla⁴³.

In questa Sicilia di mutamenti epocali, di trasformazioni macro-sociali profonde, si avviava al tramonto anche il protagonista politico della vicenda isolana moderna: l'aristocrazia fondiaria. Il movimento contadino lasciò in eredità un capitale sociale costituito da funzionari di partito, intellettuali, agitatori sindacali di elevato profilo culturale; nonché il mito dei militanti caduti sotto il piombo mafioso, cui negli anni successivi la sinistra siciliana, a cominciare dal Pci e da *L'Ora*, attinse largamente. Di «Seconda Resistenza», o di Resistenza siciliana, parlarono i suoi dirigenti, sanzionandone così la centralità nello sviluppo della democrazia e nella rottura di antichi rapporti di subordinazione in vaste aree dell'isola.

⁴¹ S. LUPO, *La mafia*, cit., 228.

⁴² G. SALADINO, *Terra di rapina*, cit., 73.

⁴³ Ivi, 76.

1.4. Comunisti e democristiani

In Sicilia i partiti di massa – rappresentanti della nuova politica – ebbero come luogo di battesimo le aree interne più che i centri urbani. Tale enunciato valse sia per il Partito comunista che per la Democrazia cristiana, le grandi forze collettive dell'Italia post-bellica: si segua per cominciare l'autobiografia di Emanuele Macaluso, che offre uno squarcio illuminante sul personale del Pci siciliano del secondo dopoguerra⁴⁴.

Alla prima generazione di funzionari, definita dei «vecchi compagni», appartenevano i militanti confluiti nel partito sin dalla scissione di Livorno (1921) o dal periodo della clandestinità, personaggi come Cesare Sessa, Franco Grasso, Calogero Boccadutri e il più importante fra loro, Girolamo Li Causi. Sessa proveniva da Raffadali, in provincia di Agrigento: dirigente socialista in gioventù, laureato in giurisprudenza, membro dal '21 del comitato centrale, fu tra coloro che ricostituirono il Pci in Sicilia. Nato invece a Palermo, studente di lettere e futuro critico d'arte, Grasso costruì dal nulla la federazione comunista palermitana. Minatore di Favara, nell'agrigentino, nonché instancabile organizzatore di reti clandestine fu Boccadutri, il dirigente che portò nel partito il giovane Macaluso⁴⁵. Originario di Termini Imerese, figlio di un calzolaio, Li Causi aderì in gioventù all'ala massimalista del Psi per passare al Pci nel 1924: condannato nel '28 a una lunga pena detentiva, dal 1943 partecipò alla Resistenza divenendo rappresentante del partito al Cln e al Cln Alta Italia, prima di ascendere, nel '44, alla carica di segretario regionale per la Sicilia. Tra i padri dello Statuto d'autonomia, fu eletto alla Costituente nel '46 e alla Camera nel '48. Nonostante mancasse dalla Sicilia da molti anni, a Li Causi Togliatti si affidò per dare al Pci una fisionomia popolare e quindi di massa: l'oratoria travolgente e la capacità di mobilitare con parole semplici i ceti più umili ne fecero una garanzia di radicamento del partito nelle aree rurali.

Un secondo gruppo era quello dei «soldati della terza internazionale», commissari inviati dal centro «a vigilare contro ogni possibile deviazione di dirigenti e militanti»⁴⁶. Costoro avevano il compito di uniformare l'orientamento delle federazioni siciliane ai principi del centralismo democratico, secondo lo schema allora in voga presso i partiti

⁴⁴ E. MACALUSO, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003. Si veda l'interessante riepilogo sul Pci di questa fase in A. MASTROPAOLO, *Come fu inventato*, cit.

⁴⁵ Ivi, 29 ss.

⁴⁶ Ivi, 48.

della Terza internazionale. Spesso simile il loro apprendistato politico: entrati nel Pci sotto il fascismo, passati attraverso lunghi periodi di detenzione nelle carceri del regime, alcuni di loro avevano sostenuto i repubblicani spagnoli nella guerra civile contro Franco. Logico che, dovendo «bolscevizzare il partito [...] educare al metodo stalinista, alla disciplina più rigorosa, al principio di autorità, ma anche a virtù più semplici, come la puntualità»⁴⁷, questi «rivoluzionari di professione» si scontrassero di continuo con la dirigenza locale. Nondimeno il loro contributo fu importante per conferire carattere nazionale al partito siciliano.

Il terzo tipo di dirigenti era quello autoctono, formatosi all'inizio degli anni Quaranta come avanguardia delle lotte contadine: fra i suoi maggiori esponenti figurava lo stesso Macaluso. Figlio di un ferroviere socialista, perito minerario, costui intraprese la carriera di dirigente sindacale nella sua Caltanissetta, passando poi al partito con responsabilità regionali e nazionali di massimo rilievo, tra cui quelle di segretario della Cgil e del Pci siciliani, di deputato all'Ars e alla Camera e di senatore. Altri leader di questo gruppo erano Pompeo Colajanni, Luigi Cortese, Francesco Renda, Pio La Torre, Marcello Cimino e Pancrazio De Pasquale. Colajanni proveniva da una famiglia di notabili repubblicani di Caltanissetta. Nipote di Napoleone Colajanni, avvocato e resistente di grande prestigio al Nord, sottosegretario nei governi Parri e De Gasperi, fu segretario di federazione a Caltanissetta, deputato all'Ars e poi al parlamento. Di origini borghesi, filosofo di formazione, comandante partigiano, anche Cortese fu segretario provinciale di Caltanissetta e deputato all'Ars, nonché presidente del gruppo consiliare comunista. Nato nel '22 a Cattolica Eraclea da famiglia contadina, Francesco Renda approdò al partito dopo una militanza giovanile nell'Azione cattolica, rivestendo in seguito autorevoli incarichi sindacali e politici: fu segretario della Cgil agrigentina, ispettore regionale della Federbraccianti, segretario della Federazione comunista di Agrigento, del Sindacato minatori, della Cgil siciliana, presidente regionale della Lega nazionale delle cooperative, quindi deputato all'Ars e senatore, infine stimato professore di storia contemporanea all'Università di Palermo⁴⁸. D'estrazione contadina era anche Pio La Torre, proveniente dalla borgata palermitana di Altarello di Baida. Studente d'ingegneria, alla guida dell'organizzazione giovanile del Pci e delle lotte contadine – che gli costarono l'arresto

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ F. RENDA, *Autobiografia*, cit.

e la reclusione – negli anni successivi si alternò alla carica di segretario regionale con Macaluso assumendo via via importanti incarichi di partito e istituzionali, prima di cadere vittima di un agguato mafioso nel 1982⁴⁹.

Di origini notabili era Marcello Cimino, figlio di un generale dell'esercito e di un'aristocratica: laureato in scienze politiche a Firenze, redattore con compiti di ricerca storica presso la rivista *Chiarezza*, fu segretario della Federazione provinciale del Pci di Agrigento dal '48 al '52 e funzionario regionale negli anni successivi, per dedicarsi in seguito al giornalismo presso *L'Ora* di Vittorio Nisticò⁵⁰. Nato nel '22 a Villalba, figlio di un magistrato, Nicola Cipolla passò presto dal Psi al Pci diventando in successione dirigente sindacale e parlamentare regionale, nazionale ed europeo. Suo fratello Calogero fu consigliere delegato della società editrice de *L'Ora* negli anni Sessanta. Dal messinese proveniva invece Pancrazio De Pasquale, segretario di federazione a Palermo e Messina, parlamentare regionale e poi nazionale. Insomma, la componente di estrazione contadina aveva un suo peso nel gruppo dirigente, in virtù del ruolo giocato dalle lotte popolari nel dopoguerra. Nonostante i tentativi di rinnovamento, il Pci siciliano rimase lungo l'intera età repubblicana un partito contadinista, piuttosto forte in alcune zone dell'interno ma alquanto marginale nei principali centri urbani.

Non mancavano peraltro tensioni a vari livelli: all'interno del partito siciliano come tra quest'ultimo e il comitato centrale. Al proposito va menzionato il conflitto che nel 1949-50 oppose la federazione palermitana alla segretaria di Li Causi, il cui esito ebbe grande influenza sugli eventi successivi. Il terreno di scontro riguardava la linea da adottare in seguito ai successi delle lotte collettive: «De Pasquale e La Torre – ha spiegato Marcello Cimino – volevano che il partito si dedicasse esclusivamente all'occupazione delle terre. Scavalcando Li Causi, si erano collegati con due leader napoletani, Amendola e Alicata, e come loro insistevano su un punto: il Pci doveva dedicarsi alle lotte e ai movimenti popolari e integrarsi in essi»⁵¹. A detta dei giovani dirigenti palermitani la

⁴⁹ La bibliografia su Pio La Torre è molto vasta: qui mi limito a segnalare G. BURGIO, *Pio La Torre. Un racconto su Palermo e la Sicilia, il Pci e la mafia*, Centro studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2008 e T. BARIS, G. SORGONÀ (a cura di), *Pio La Torre. Dirigente del Pci*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2018.

⁵⁰ M. PERRIERA, *Marcello Cimino*, cit.

⁵¹ Ivi, 134. Sull'episodio, cfr. E. SANFILIPPO, *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito comunista in Sicilia*, Edizioni di passaggio, Palermo, 2008, 61 ed E. MACALUSO, *50 anni nel Pci*, cit., 53. Per una ricostruzione storiografica, si veda F. TORNATORE, *Il giovane La Torre e la politica (1944-1950)*, in T. BARIS, G. SORGONÀ (a cura di), *Pio La Torre*, cit., 30-36.

piattaforma autonomista ostacolava la convergenza delle rivendicazioni contadine isolate con quelle del Mezzogiorno, impedendo dunque l'unitarietà della mobilitazione, e al tempo stesso «preparava un partito stancamente parlamentarista, impegnato più nelle manovre burocratiche di potere che nelle profonde mutazioni sociali». Per parte sua Li Causi accusava il gruppo di De Pasquale e La Torre «di populismo e di movimentismo irresponsabile»⁵². Il contrasto portò all'invio dal centro di un "soldato della Terza internazionale", Armando Fedeli, combattente in Spagna e nella guerra di Liberazione, con l'incarico di appianare la disputa. L'azione di costui diede alla vicenda una piega drammatica, sottoponendo La Torre e soprattutto De Pasquale a una sorta di processo politico d'impronta stalinista: prevalse infine la posizione di Li Causi, che vide confermata la priorità dell'autonomia siciliana e dunque della dialettica istituzionale sulle lotte di massa. Per consolidare il nuovo corso, Togliatti mandò in Sicilia come vicesegretario regionale Paolo Bufalini, intellettuale romano, resistente, con esperienze di lotta nel Mezzogiorno. Attraverso la sua opera il regionalismo visse una fase di rilancio, con iniziative politiche ambiziose quali il "Movimento in difesa dell'autonomia" del marzo 1951, che propose l'unione di tutte le forze autonomiste all'insegna della tutela degli interessi siciliani.

Con l'esaurimento della pressione sociale dal basso e il nuovo corso autonomista, le sinistre siciliane e in particolare il Pci ripiegarono sulla dimensione partitica e parlamentare⁵³. Questo risultato discese, oltre che da ragioni di contesto, dall'idea di Togliatti secondo cui il partito avrebbe dovuto riconoscere e accettare senza indugi la prospettiva democratica, abbandonando di conseguenza ogni velleità rivoluzionaria. In tale quadro si andava a collocare la lotta alla mafia, portata avanti soprattutto a livello di Assemblea regionale e forse ancor più di Parlamento nazionale⁵⁴, con la denuncia dei poteri legali e illegali coinvolti nella strage di Portella e nella successiva eliminazione del bandito Giuliano. Al '49 risalgono le prime mozioni intese a promuovere l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni del banditismo e della mafia, rimaste lettera morta per via della irriducibile contrarietà del governo. Massimo protagonista di questa fase fu ancora Li Causi, la cui denuncia dei rapporti fra mafiosi,

⁵² *Ibid.*

⁵³ A. MASTROPAOLO, *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in M. MORISI (a cura di), *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso, protesta*, Feltrinelli, Milano, 1993, 93.

⁵⁴ N. DALLA CHIESA, *Il movimento antimafia nella storia d'Italia*, cit., 25.

funzionari delle forze dell'ordine ed esponenti politici in Sicilia valse a delineare un'interpretazione del tema imperniata sulle responsabilità dello stato. Grande clamore, nello specifico, sollevò la scoperta dei colloqui intercorsi tra il bandito e alti funzionari degli apparati di sicurezza, come anche la responsabilità delle cosche mafiose nella sua eliminazione⁵⁵.

Quanto alla Democrazia cristiana, il maggiore partito a livello nazionale e regionale, essa nacque nel dicembre '43 dalla convergenza fra i vecchi esponenti del Partito popolare e i giovani cresciuti in età fascista nelle organizzazioni cattoliche. Sull'isola al primo gruppo appartenevano dirigenti come Giuseppe Alessi, nel cui studio la Dc siciliana venne fondata, Salvatore Aldisio, Mario Scelba, Bernardo Mattarella, Franco Restivo e Silvio Milazzo. Avvocato di Caltanissetta, aderente al Ppi sin da giovanissimo, presidente del Cln nisseno, Alessi fu tra gli artefici dello Statuto in sede di Consulta regionale. Presidente della Regione dal '47 e di nuovo nel 1955-56, componente del consiglio nazionale Dc, fu deputato e senatore in varie legislature. Da Gela proveniva Aldisio, segretario popolare di Caltanissetta nel primo dopoguerra, Alto commissario per la Sicilia nel secondo e in seguito membro della Costituente, del Parlamento e più volte ministro.

Originari di Caltagirone e allievi di Sturzo erano sia Scelba che Milazzo: legato più al centro del partito che non alla periferia siciliana, avvocato civilista già popolare, il primo fu ministro dell'Interno negli anni del centrismo, presidente del Consiglio, ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, inoltre deputato e senatore. Erede di una importante dinastia politica, grande proprietario terriero, Milazzo fu esponente di cerniera tra cattolicesimo politico e separatismo a conflitto concluso, e in seguito relatore della legge di riforma fondiaria siciliana. Divenne presidente della Regione – ma su questo si avrà modo di tornare – con il sostegno di uno schieramento composito in aperto contrasto con la Dc. Già segretario popolare nella sua Castellammare del Golfo, nel trapanese, Mattarella fu insieme ad Alessi e Aldisio fondatore della Democrazia cristiana in Sicilia. Sottosegretario nei governi del Cln, membro della Costituente, deputato, sarà dirigente nazionale del partito e più volte ministro. Completava il quadro Restivo, docente di diritto costituzionale e diritto pubblico, membro dell'Ars, assessore regionale nella giunta Alessi

⁵⁵ Per un'antologia degli interventi di Li Causi in varie sedi, cfr. G. CARDACI (a cura di), *Scritti e discorsi di Girolamo Li Causi*, II voll., Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1993. Un'evoluzione di questa chiave di lettura "statocentrica" in E. MACALUSO, *La mafia e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1993.

e a sua volta presidente della Regione dal 1949 al 1955, nonché esponente di vertice della Dc, deputato e ministro.

Questa fu la prima generazione di quadri democristiani, che dominò la vita politica isolana sino alla metà degli anni Cinquanta cooptando al suo interno i ceti dirigenti tradizionali, secondo un disegno di riassorbimento delle élite locali – ossia della destra separatista, monarchica, liberale – perseguito non solo in Sicilia, ma a livello nazionale⁵⁶. Con la crisi del centrismo degasperiano, ad essa subentrò la nuova leva di politici professionisti raccolti intorno ad Amintore Fanfani, segretario della Dc dal 1954. Quest'ultimo diede avvio a una radicale riforma del partito, avente come direttrici fondamentali un vasto rafforzamento organizzativo, l'emancipazione dalle gerarchie ecclesiastiche e dai grandi gruppi industriali, l'accentramento decisionale, la ricerca di un maggiore radicamento sul territorio e, ovviamente, la crescita elettorale⁵⁷. Nella retorica di Fanfani, l'opera di rinnovamento avrebbe segnato la fine del “partito dei notabili” – insieme alle loro reti di *patronage* – e l'avvento di un moderno partito-macchina di estrazione piccolo-borghese, capace di provvedere autonomamente al progresso economico e democratico del paese. Il controllo dei gangli del partito avrebbe assicurato la gestione dei flussi di spesa pubblica in arrivo presso gli enti locali – dalla Regione ai comuni – dunque i consensi derivanti dalla loro redistribuzione, nel quadro di un massivo trasferimento di risorse verso i centri urbani, a cominciare da Palermo, capitale amministrativa dell'isola.

I tanto sbandierati progetti d'industrializzazione – com'è noto – si risolsero per lo più in una politica delle opere pubbliche a trazione clientelare, nella speculazione selvaggia sulle aree fabbricabili, nell'occupazione partitica di ogni posto chiave delle istituzioni, con l'elevazione della discrezionalità politica a criterio-guida dello sviluppo economico. Non che vi fosse, peraltro, gran differenza di estrazione sociale fra le due generazioni di leader democristiani: i “giovani turchi” fanfaniani di Sicilia – Giovanni Gioia, Salvo Lima, Vito Ciancimino, Antonino Gullotti, Giuseppe La Loggia – non corrispondevano molto al profilo di *homines novi*, trattandosi in buona parte dei rampolli di antiche dinastie

⁵⁶ A. MASTROPAOLO, *Tra politica e mafia*, cit., 91.

⁵⁷ Sulle premesse di tale rivolgimento, cfr. A. GIOVAGNOLI, *Dal partito del 18 aprile 1948 al «partito pesante». La Democrazia cristiana nel 1951*, in *Italia contemporanea*, 227, 2002, 197-218. Una dettagliata ricostruzione del cambio di fase in P. BASILE, *La Sicilia e il “milazzismo”. Regionalizzazione politica e dinamiche centro-periferia negli anni della difficile transizione italiana (1955-59)*, Università degli Studi Roma Tre, Tesi di dottorato, XXV ciclo, 65 ss. Per un ragionamento di lungo periodo si veda D. SARESELLA, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011, e in particolare 93 ss.

politiche. Nipote dell'industriale molitorio Filippo Pecoraino, Gioia discendeva da un segmento dell'establishment palermitano imparentato con i Tagliavia, famiglia di politici e armatori. Giuseppe La Loggia – il maggiore esponente del fanfanismo siciliano – era figlio del già citato Enrico La Loggia, socialriformista di Agrigento sin dalla fine dell'800 e grande notabile.

Diversa la condizione di Lima, palermitano, figlio di un impiegato al comune dalla lunga fedina penale, descritto da fonti fasciste come mafioso; e del corleonese Ciancimino, giunto nel capoluogo da studente e diventato, in successione, uomo d'affari (autotrasporti, finanza), consigliere comunale, assessore ai Lavori pubblici con Lima sindaco nel 1959-64 e sindaco egli stesso nel 1970. La discontinuità, comunque, non fu così netta come la si volle presentare, almeno sotto il profilo sociologico⁵⁸. Certo è che la penetrazione della mafia nel partito cattolico assunse un peso imponente proprio lungo gli anni Cinquanta, in parte completando l'inserimento dei potentati locali nella Dc, in parte cavalcando dinamiche nuove. L'adesione dei mafiosi seguì per lo più lo stesso itinerario, con il passaggio dal separatismo ai partiti di destra – monarchico, liberale, qualunquista – e infine alla Democrazia cristiana. Di lì a poco, la speculazione edilizia foraggiata dal denaro pubblico avrebbe favorito un intreccio ancor più perverso fra politica fanfaniana e fenomeno mafioso, fino a rendere le due entità pressoché indistinguibili.

1.5. Apologia di mafia

In questa situazione, il tenore del discorso sulla mafia di parte democristiana procedeva lungo la linea tracciata dal ministro Scelba in occasione di Portella: non tanto un delitto politico – come ebbe a dichiarare all'Assemblea costituente – quanto la manifestazione di un clima sociale arretrato. Lo stesso ministro sarebbe tornato più volte sull'argomento per rispondere alle accuse infamanti dell'opposizione nei confronti suoi e del suo partito: nel giugno 1949, ad esempio, quando sostenne che di mafia si parlasse ormai in troppi sensi e che anche una «ragazza formosa» potesse essere definita mafiosa⁵⁹.

⁵⁸ S. LUPO, *La mafia*, cit., 224-226.

⁵⁹ Cfr. AAC, *seduta di venerdì 2 maggio 1947*, 3437 e APS, *seduta antimeridiana di giovedì 23 giugno 1949*, 8652.

In tale solco si collocava l'atteggiamento di gran parte della società regionale e nazionale, secondo cui la mafia non esisteva o nella peggiore delle ipotesi poteva corrispondere a una subcultura primitiva. Si riesumavano alla bisogna argomenti antichi, come la retorica dello studioso di folclore Giuseppe Pitré sulla mafia come «esagerato concetto della forza individuale»⁶⁰, o quella ancora precedente del marchese di Rudinì sulla «maffia benigna»⁶¹: insomma, riappariva in forme nuove il repertorio apologetico classico del ceto dirigente isolano. Nella narrazione ufficiale – e non è un aspetto secondario – l'armistizio tra mafia e politica si tradusse addirittura in interdetto linguistico⁶², tanto da indurre gli apparati di sicurezza a escludere o quasi il tema dal loro orizzonte di senso.

Al proposito il campionario di testimonianze è assai vasto a partire dalle relazioni dei prefetti palermitani degli anni Cinquanta, veri e propri capolavori di acrobazia dialettica. Una di queste, del 1959, riferiva di undici delitti che «solo per mera coincidenza si sono succeduti con ritmo inconsueto nel breve volgere di un mese». Non erano da meno i rapporti dalle altre province, come quella di Trapani, dove gli «omicidi consumati o tentati costituiscono come sempre episodi a sé stanti e manifestazioni di carattere personale», o di Enna, dove le clientele mafiose di un esponente Dc «rientrano nei limiti della normalità, ove si consideri la personalità dell'uomo politico non disgiunta dalla mentalità locale e dalla qualità dei clienti»⁶³.

Non fecero eccezione la macchina giudiziaria, allora fortemente subordinata all'esecutivo, né tanto meno la Chiesa. In merito alla prima, si veda ancora una relazione della prefettura di Palermo, datata ottobre 1956, in cui si legge: «La magistratura continua ad essere pressoché assente dal campo delle indagini sui recenti delitti. Come si è avuto più volte occasione di riferire il Procuratore della Repubblica nella più formalistica applicazione delle leggi, oltre a mantenersi sostanzialmente estraneo ai compiti ormai di sua esclusiva diretta competenza, finisce per ostacolare ogni iniziativa degli organi di

⁶⁰ Traggo la citazione da P. PEZZINO, *Stato, violenza, società: nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., 926.

⁶¹ *Ivi*, 922.

⁶² Mi riferisco all'«interdetto» in quanto meccanismo sociale di controllo e di esclusione della parola, così com'è formulato in M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1979. Si vedano poi le riflessioni sul doppio registro dell'apologetica mafiosa – «la mafia non esiste, la mafia è buona» – in N. DALLA CHIESA, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014, 64-65. Da richiamare in merito anche l'introduzione di U. SANTINO al suo *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo, Milano, 2017.

⁶³ Le relazioni in G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 1996, 16-18.

polizia»⁶⁴. Quanto alla seconda, valga la posizione dell'arcivescovo di Palermo, cardinale Ruffini, per il quale la mafia altro non era che un'invenzione dei comunisti⁶⁵.

La discussione sulla mafia si inquadrava di necessità nella più generale polemica riguardo risultati e insuccessi dell'autonomia regionale. Mentre i cattolici celebravano i propri traguardi come forza di governo – la riforma agraria, la sezione di credito industriale aperta presso il Banco di Sicilia, la legge sull'anonimato azionario, la nascita di nuovi enti per lo sviluppo (l'Eras, l'Irfis e poi la Sofis), la promozione di lavori pubblici – le opposizioni contestavano il loro operato attribuendo il merito dei progressi alle lotte di massa⁶⁶. La questione mafiosa diveniva dunque un tema capace di segnare un discrimine nella lotta politica e di definire l'identità delle forze in campo. L'argomento sarebbe divenuto di competenza quasi esclusiva delle sinistre e specialmente del Pci, che ne avrebbe messo a profitto le potenzialità propagandistiche, mentre la Democrazia cristiana avrebbe seguito per anni a evitarne ogni esame, avvalorando in qualche modo la tesi di una sua compromissione. In questo contesto si collocava il cambio di proprietà del giornale *L'Ora*, acquisito dal Pci a metà anni Cinquanta con lo scopo di farne un mezzo di rilancio dell'autonomismo regionale e di trasmissione della sua linea politica e culturale presso il pubblico siciliano.

2. Un giornale autonomista

2.1. *L'antefatto: L'Ora dalle origini agli anni '50*

Il primo numero de *L'Ora* apparve il 22 aprile 1900 con il sottotitolo «Corriere politico quotidiano della Sicilia». Già a inizio mese il presidente del Consiglio di allora, generale Luigi Pelloux, in un appunto indirizzato al prefetto di Palermo Francesco De Seta, aveva chiesto lumi circa il nuovo giornale «fatto dai rudiniani con denari di Florio», a «carattere regionalista e d'opposizione»⁶⁷. Proprietario ufficiale figurava Carlo di Rudini, figlio

⁶⁴ ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, fasc. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di settembre 1956, 1° ottobre 1956. Per un inquadramento dell'approccio giudiziario alla questione mafiosa si veda G. DI LELLO, *Giudici*, Sellerio, Palermo, 1994.

⁶⁵ F. M. STABILE, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

⁶⁶ A. MICCICHÉ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta*, cit.

⁶⁷ L'appunto è citato in G. SPECIALE, *Storia de L'Ora. 1900-1976*, supplemento al giornale *L'Ora* del 21 aprile 1976, III. Sulla vicenda del quotidiano dalle origini alla chiusura definitiva del 1992 non esiste

dell'ex capo del governo Antonio, ma gran parte delle azioni erano state sottoscritte da Ignazio Florio, finanziatore effettivo dell'operazione. Come direttore venne chiamato Vincenzo Morello (detto "Rastignac"), giornalista di fama della *Tribuna* di Roma e amico di Gabriele D'Annunzio.

Dotato di un vasto servizio telegrafico con appoggi nelle maggiori capitali d'Europa, di una redazione speciale nella capitale, di prestigiose collaborazioni letterarie (D'Annunzio, Matilde Serao, Luigi Capuana), *L'Ora* voleva essere un giornale nazionale, legittimato a intervenire nel dibattito politico e a influire sugli indirizzi economici del paese. D'altronde, gli interessi della famiglia Florio erano nazionali: dalla navigazione alla cantieristica, dal commercio all'agricoltura, all'industria mineraria, vitivinicola, metallurgica, ittica e ceramica. Secondo l'editore, il quotidiano avrebbe dovuto sostenere il "progetto Sicilia", un piano di sviluppo complessivo dell'economia siciliana. Peraltro, alla vigilia dell'uscita del giornale un decreto aveva sospeso la legge del 1896 sulle costruzioni navali, ledendo fortemente gli interessi dei Florio⁶⁸. Schierato dunque sul fronte antigovernativo, il quotidiano promosse sin da subito un Comitato d'opposizione costituzionale inteso ad arginare la virata autoritaria dell'esecutivo Pelloux. Non passò molto tuttavia perché mutasse orientamento, anche a causa degli scioperi portati avanti in quella congiuntura dagli operai marittimi: dopo l'omicidio di re Umberto I di Savoia, Ignazio Florio diede impulso a una concentrazione monarchica per impedire la vittoria dei candidati socialisti e radicali al comune palermitano, avvicinandosi al leader liberal-moderato Sidney Sonnino. Più avanti ancora, quando Raffaele Palizzolo venne condannato all'ergastolo dal Tribunale di Bologna come mandante dell'omicidio di Emanuele Notarbartolo – già sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia – *L'Ora* fu in prima linea nel Comitato Pro-Sicilia, istituito appositamente per difendere Palizzolo⁶⁹.

Qualche tempo dopo, l'assetto societario subì alcune importanti modifiche: la quota di Rudinì fu rilevata da Filippo Pecoraino, che si è già visto essere impresario molitorio e zio di Giovanni Gioia. Nel 1904 divenne direttore del giornale Edoardo Scarfoglio, già

una ricostruzione approfondita: alcune informazioni si ricavano in V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., Vol. I, 163-169. Per un ragionamento d'insieme sul giornalismo meridionale tra Otto e Novecento, cfr. M. ERBANI, *Meridionalismo e sudismo: appunti per una storia del giornalismo nel Mezzogiorno*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 18, 1993, 101-140.

⁶⁸ O. CANCELILA, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 2009, 127.

⁶⁹ Sul caso Notarbartolo si veda S. LUPO, *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 7-8, 1989-90, 119-155.

timoniere del *Il Mattino* di Napoli, che rimase tale per i successivi tre anni. Intanto i Florio si avviarono a una inesorabile decadenza, sino a quando non dovettero cedere per intero la loro parte di proprietà ai Pecoraino, nel 1914. Di orientamento pacifista alla vigilia della Grande Guerra, a conflitto concluso il quotidiano si oppose all'ascesa del fascismo, subendone di conseguenza censure, attentati e aggressioni nonché nel '26, per ordine esplicito di Mussolini, il provvedimento di soppressione, cui si aggiunse il sequestro del patrimonio dei Pecoraino. La stessa sorte toccò a *Il Mondo*, foglio costituito a Roma da Filippo Pecoraino insieme all'imprenditore italo-brasiliano Matarazzo, diretto dall'antifascista liberale Giovanni Amendola. *L'Ora* riprese le pubblicazioni l'anno successivo, con il sottotitolo *Quotidiano fascista del Mediterraneo*, sotto il rigido controllo del Partito nazionale fascista. Come direttore si optò per Nicola Pascazio, ex redattore del *Popolo d'Italia*, il giornale del duce. In seguito, la direzione venne assunta da Nino Sofia, antica firma del giornale palermitano, che insieme ad altri colleghi tentò di condurre una velata opposizione al regime. La svolta giunse nel 1936, quando i Pecoraino persero il controllo del mulino e quindi la base della loro potenza economica. A causa di una furibonda polemica con il giornale razzista *Ottobre*, Sofia fu allontanato e la gestione del quotidiano passò direttamente alla Federazione fascista. «Si conclude così – ha scritto il leader comunista Giuseppe Speciale – il tentativo di un certo capitalismo siciliano di guadagnare un suo spazio politico nel quadro nazionale e tramonta definitivamente l'illusione della borghesia siciliana illuminata di poter dare [...] da sola e senza alcun collegamento con le forze più conseguentemente democratiche e popolari, le risposte che i problemi della Sicilia e del Mezzogiorno chiedono ancora oggi»⁷⁰.

Nel 1940 *L'Ora* venne acquisito da Sebastiano Lo Verde, genero di Filippo Pecoraino, già amministratore de *Il Mondo*, che lo riportò all'antica funzione di giornale autonomista e meridionalista. Con l'occupazione alleata del luglio '43, il quotidiano fu però costretto, come tutti gli altri, a interrompere le pubblicazioni. Tornò in edicola nell'aprile 1946 come *L'Ora del popolo*, organizzando peraltro il primo congresso della ricostituita Federazione nazionale della Stampa. La direzione fu affidata, per un breve periodo, di nuovo a Sofia e quindi a Pierluigi Ingrassia, che in occasione del voto referendario del 2 giugno promosse una vasta campagna a favore della Repubblica, contribuendo poi alla

⁷⁰ G. SPECIALE, *Storia de L'Ora*, cit., XIV.

vittoria del Blocco del popolo alle elezioni regionali del 20 aprile '47. A questo punto si mostrò interessato all'acquisto un gruppo socialista palermitano filoseparatista, ma Ingrassia, anch'egli aderente al Psi, distolse la famiglia Lo Verde dal cedere la proprietà⁷¹. Nel 1952 la sede venne trasferita in un palazzo di piazzale Ungheria, nel quadro di una vasta iniziativa di rinnovamento. I costi della riorganizzazione aggravarono tuttavia la crisi finanziaria di cui la società editrice soffriva da tempo: con la morte di Lo Verde e Ingrassia il giornale non poté che passare a Delia Zanatta, vedova del defunto proprietario.

2.2. *L'acquisto da parte del Pci: L'Ora giornale fiancheggiatore*

La versione canonica vuole che il Partito comunista abbia acquistato la testata nel 1954. In realtà il passaggio di consegne tra Delia Lo Verde e l'editore del Pci Amerigo Terenzi fece seguito a una fase interlocutoria iniziata nel 1950-51, durante la quale il partito risultava già finanziatore occulto del giornale. Di tale accordo fanno menzione alcuni documenti riservati sottoscritti dalle due parti, con i quali i contraenti si impegnavano a rispettare una serie di clausole. «Allo scopo di contribuire a far superare al quotidiano *L'Ora* un periodo di difficoltà finanziarie – recita il contratto, conservato presso il fondo Terenzi dell'Istituto Gramsci e datato 30 marzo 1951 – il Partito comunista italiano [...] prende i seguenti impegni ai quali fanno riscontro gli impegni che contemporaneamente assume l'editrice del giornale»⁷². Tra questi, la pubblicazione di una edizione del mattino – in aggiunta a quella pomeridiana – a partire dal 21 aprile 1951, da lanciare attraverso una grande campagna pubblicitaria in tutta l'isola con manifesti, proiezioni cinematografiche, cartelli negli stadi e nelle edicole, strillonaggio e lavoro di propaganda. In cambio di un prestito in denaro, il giornale si obbligava a promuovere la linea politica sin lì seguita, incentrata «sulla difesa dell'autonomia siciliana, sugli interessi dei lavoratori, sulla difesa della democrazia, delle istituzioni repubblicane e quindi della Costituzione, [continuando] la sua battaglia per la libertà e la pace del mondo». Parimenti il direttore de *L'Ora*, Pierluigi Ingrassia, si impegnava a proseguire, «com'è sempre avvenuto [...] i suoi scambi di vedute e l'esame della situazione politica

⁷¹ L'informazione è riportata in G. LI CAUSI, *Terra di frontiera*, cit., 98.

⁷² FG, FT, b. 8, fasc. 75 "Immobiliare L'Ora".

isolana con l'On. Girolamo Li Causi e il Dr. Paolo Bufalini»⁷³, ossia con i vertici regionali del Pci.

Il 24 novembre 1951 Amerigo Terenzi scriveva una lettera a Delia Lo Verde in cui ribadiva la ferma intenzione del Partito comunista di «continuare per il futuro a dare un aiuto finanziario al giornale *L'Ora del popolo*» e di potenziarne l'impianto fornendo gratuitamente servizi giornalistici di inviati speciali e di terza pagina; confermava per il quotidiano l'impegno a sostenere la politica delle sinistre a salvaguardia degli interessi siciliani. Inoltre, «considerando il contributo offerto finora per assicurare la vita e il potenziamento del giornale», Terenzi si riservava «il diritto di prelazione sull'intero complesso editoriale de *L'Ora del popolo*, testata, tipografia e stabile». «Data la natura riservatissima degli accordi», la missiva si chiudeva con un invito esplicito alla vedova Lo Verde «a non darne pubblicità in nessun caso e in nessuna forma»⁷⁴. Dal documento e da altre parti di questo carteggio si ricava la data della prima somma di denaro corrisposta dal partito al giornale: 22 dicembre 1950. L'elemento è significativo, in quanto colloca l'interesse del Pci siciliano per la testata a cavallo della vittoria di Li Causi sulla “fronda” interna di De Pasquale e La Torre. Non è difficile immaginare che i finanziamenti a un quotidiano fortemente orientato in senso regionalista rispondessero all'esigenza di rilanciare l'autonomismo in conformità a quanto decretato in sede di partito. Del resto, confermava un rinnovato sforzo in questo senso la nascita nel marzo 1951 del Movimento in difesa dell'autonomia, sostenuto con energia da Paolo Bufalini, che pur senza conseguire grandi successi lasciava intendere quali obiettivi definissero – o meglio continuassero a definire – la politica comunista in Sicilia: difesa dello Statuto d'autonomia e convergenza di tutte le forze autonomiste intorno al nodo dello sviluppo economico e democratico della Sicilia. Il sostegno finanziario a *L'Ora del popolo* si inquadra peraltro in una strategia di crescente protagonismo del Pci nell'ambito della carta stampata. Oltre al quotidiano del partito, *L'Unità*, negli anni Cinquanta i comunisti si andavano dotando di una serie di giornali “fiancheggiatori”, concepiti allo scopo di competere con la stampa borghese per un pubblico di massa attraverso un linguaggio accessibile e culturalmente vivace⁷⁵. Maggiorente della stampa fiancheggiatrice,

⁷³ Ivi. Si veda poi, ancora in ivi, la Lettera di Delia Lo Verde ad Amerigo Terenzi del 30 luglio 1950.

⁷⁴ Lettera di Amerigo Terenzi a Delia Lo Verde del 24 novembre 1951, in ivi.

⁷⁵ S. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze, 1995, 140.

amministratore de *L'Unità*, Amerigo Terenzi aveva giocato un ruolo centrale nella fondazione di *Paese sera*, in qualche misura precursore ed alter-ego romano del nuovo *L'Ora*, con il quale stabilì una forte sinergia editoriale. Altre testate di questo genere furono *Milano sera* e il *Nuovo corriere* fiorentino, che però chiusero di lì a poco.

Il Partito comunista, dunque, subentrò alla proprietà del giornale fra l'estate e la fine del 1954⁷⁶, con il definitivo via libera all'acquisto stabilito in una riunione romana tra Li Causi, Togliatti e Amerigo Terenzi⁷⁷. Alla direzione rimase fino a novembre il successore di Ingrassia, Francesco Crispi, nipote dello statista. Gli successe quello che può essere considerato il protagonista della nostra vicenda, Vittorio Nisticò. Nato nel '19 a Cardinale, nei pressi di Catanzaro, costui cominciò, come molti della sua generazione, scrivendo su quotidiani fascisti⁷⁸ e pubblicando un'elogiativa biografia di Arnaldo Mussolini⁷⁹. Si laureò poi in diritto a Bari, ove strinse un rapporto di fraterna amicizia con il leader Dc Aldo Moro: al punto da averlo testimone di nozze a Roma, durante la guerra. Ancora a Bari si legò al segretario della locale federazione comunista, Di Donato, reduce dalle carceri fasciste, ma sin dagli anni di permanenza a Cardinale – cioè fino al '47 – risultava fervente sostenitore del Pci, per il quale tenne anche alcuni comizi. Redattore del barese *La Voce*, dal '51 si trasferì stabilmente nella capitale iniziando a collaborare con *Il Paese* e *Paese sera*, giornali amministrati per il Partito comunista da Terenzi. Nel suo saggio memorialistico del 2001, Nisticò ha ricordato la sensazione che ebbe approdando a *L'Ora*: «un intreccio di nobiltà e ristrettezze; quasi un piccolo concentrato di quanto nel frattempo si coglieva in giro per la città, con ancora i segni dei bombardamenti e delle privazioni della guerra»⁸⁰. Al suo arrivo, l'arredamento della tipografia, compresi vari macchinari, risaliva ancora ai tempi dei Florio, mentre la redazione versava in uno stato di grave precarietà fra povertà di mezzi, insufficienza di servizi e scarse collaborazioni esterne.

I mutamenti in sede di proprietà e direzione non sfuggirono alla sorveglianza della polizia, come dimostra, fra le altre, una nota informativa inviata il 20 dicembre 1954 dalla

⁷⁶ Alcuni atti relativi al passaggio di proprietà sono consultabili in FG, FT, b. 8, fasc. 75 “Immobiliare L'Ora”.

⁷⁷ Stando a una Lettera di Amerigo Terenzi a Girolamo Li Causi del 4 maggio 1976, cit. in M. ASTA, *Girolamo Li Causi*, cit., 243.

⁷⁸ V. NISTICÒ, *La Palestina e gli Inglesi. La banca alleata con la sinagoga*, in *Il Lavoro Fascista*, 7 dicembre 1942. Devo il riferimento alla cortesia di Antonino Blando.

⁷⁹ ID., *Itinerario di Arnaldo*, Edizioni dell'Urbe, Roma, 1943.

⁸⁰ ID., *Accadeva in Sicilia*, cit., 32.

prefettura palermitana al ministero dell'Interno e al Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio⁸¹. Il documento indicava il nuovo sottotitolo della testata, *L'Ora – quotidiano indipendente d'informazioni*, per aggiungere qualche riga dopo che

il giornale, pur dichiarandosi indipendente, è di carattere estremamente di sinistra, con esteso servizio informativo dall'estero. Tratta corrispondenza di carattere politico, letterario, scientifico, sportivo e cronaca cittadina/siciliana, nazionale ed estera. Il giornale è di proprietà del gruppo editoriale Einaudi. La sua amministrazione è florida e la sua consistenza patrimoniale si valuta a circa 100 milioni⁸².

Non mancavano informazioni sulla società editrice: presidente del consiglio di amministrazione era ancora Adele Zanatta, vedova dell'ex proprietario Lo Verde, che «anche se non palesa spiccata tendenza politica, tuttavia simpatizza per i partiti di estrema sinistra». Secondo alcune voci raccolte dalla prefettura, nonostante protagonista dell'acquisto fosse stato l'avvocato Antonio Ramirez, deputato regionale del Blocco del popolo, i veri acquirenti delle azioni del quotidiano «sarebbero stati, ciascuno per un terzo, il Pci, la federazione lavoratori portuali di Genova e la seteria comense»⁸³.

Interessanti per il loro orientamento politico erano i rilievi sulla redazione, composta da appena una dozzina di cronisti. Marcello Sofia, figlio dell'ex direttore del giornale Nino, capocronista, figurava come «opportunist e in atto simpatizzante per il Pci». «Comunista arrivista» era Roberto Baudo, responsabile della cronaca di provincia. Giuseppe Basile risultava operativo alla direzione romana – fu di lì a poco richiamato da Nisticò a Palermo – «socialista nenniano e membro del direttorio della Federazione provinciale del Psi». Il capocronista Mario Giordano era «socialista non iscritto politicamente opportunist», come opportunist era anche Gianni Carbone, consigliere

⁸¹ Costituito nel '48 come ufficio della Presidenza del Consiglio, il Servizio informazioni ereditava funzioni di sorveglianza e indirizzo in materia di stampa e radiofonia dal disciolto ministero della Cultura popolare. Col tempo, predispose un'articolata messe di banche dati sul giornalismo, attraverso note e relazioni fornite dagli addetti stampa delle prefetture e dalle strutture territoriali degli organi di polizia. «Questa cospicua massa d'informazioni (relative alla vita di giornali e giornalisti, alla composizione delle redazioni, alle tendenze politiche dei direttori, collaboratori e consiglieri di amministrazione, alle tirature dei giornali) era organizzata in maniera tale da garantire sempre "argomenti" validi e aggiornati per esercitare ingerenze e pressioni, secondo prassi di governo non troppo distanti da quelle adottate in Italia nel primo sessantennio liberale e poi minuziosamente pianificate durante il regime fascista». Cfr. M. FORNO, *Il «Servizio informazioni» della Presidenza del Consiglio nel primo ventennio repubblicano*, in *Passato e presente*, XXXI, n. 90, 2013, 97-114 e, per la citazione, 100.

⁸² Nota non firmata della Prefettura di Palermo del 20 dicembre 1954 (in seguito Nota del 20 dicembre 1954), in ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*. Dalla stessa fonte ho tratto notizie biografiche su Nisticò.

⁸³ Nota non firmata della Prefettura di Palermo del gennaio 1956 (d'ora in avanti Nota del gennaio 1956), in *ivi*.

delegato, non iscritto ma simpatizzante per il Pci. Socialista nenniano era Nicola Volpes e simpatizzante per il Psi Enzo Perrone⁸⁴. È evidente come giudizi di questo tipo esprimessero l'esigenza di tenere sotto stretta osservazione un quotidiano la cui area politica era in tempo di guerra fredda oggetto di attento controllo da parte degli apparati di pubblica sicurezza.

Organigramma n. 1. Il giornale *L'Ora* dopo l'arrivo di Vittorio Nisticò alla direzione (gennaio 1956)

Presidente del Consiglio di Amministrazione della società editrice	Adele Zanatta, ved. Lo Verde
Amministratore delegato	Giovanni Carbone
Direttore politico responsabile	Vittorio Nisticò
Redattore Capo	Giuseppe Basile
Capocronista, redattore politica estera	Marcello Sofia
Redattore sportivo	Giovanni Di Giovanni
Ufficio sviluppo e vendita del giornale, redattore di cronaca municipale	Giulio Roberti
Redattore di cronaca quotidiana e politica estera, addetto impaginazione	Mino Bonsangue
Redattore di cronaca cittadina	Mario Giordano
Redattore di cronaca	Vincenzo Perrone (detto Enzo)
Redattore di cronaca cittadina	Nicola Volpes
Redattore di cronaca cittadina	Vittorio Gervasi
Addetto ai servizi sindacali	Giuseppe Lo Bianco
Collaboratore di critica cinematografica	Ausiello Orlando
Critico cinematografico	Etrio Fidora
Redattore di politica parlamentare e regionale	Mario Farinella

Fonte: ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*

2.3. *La scelta di campo: il sicilianismo*

Il primo assillo di Nisticò fu guadagnare al giornale un'identità forte, che desse alla sua linea autorevolezza politica in una Palermo allora e in seguito particolarmente ostile al Pci. Ai suoi occhi occorreva innanzitutto rompere l'isolamento che univa a un tempo la testata, i comunisti e più in generale la sinistra palermitana. Si risolse così a collocare il nuovo *L'Ora* nel solco della continuità, incorporando, il 5 dicembre 1954, nel suo editoriale di rilancio quello con cui Vincenzo Morello ("Rastignac") aveva cinquant'anni

⁸⁴ Nota del 20 dicembre 1954, in *ivi*. Il rapporto del '56 riporta nel testo una comunicazione della Questura di Siena che descrive Perrone come un simpatizzante del Movimento sociale italiano, sostenendo anche un suo ruolo di agente dell'Ovra in funzione anti-resistenziale durante la guerra. Cfr. Nota del gennaio 1956, in *ivi*, 3-4.

prima consegnato la testata al pubblico siciliano. «È ai propositi e allo spirito profondo delle origini – annotava Nisticò – che oggi si intende restare quanto mai fedeli»⁸⁵.

L'idea politica – aveva scritto Morello nel lontano 22 aprile 1900 – fiorisce per noi sullo stesso stelo del sentimento, dalla profonda radice dei bisogni e degli interessi di queste ardenti regioni, che aspettano giustizia come si aspetta la pioggia dopo la siccità e un buon raccolto dopo la carestia [...] A propiziare quella giustizia noi le consacriamo da oggi questo giornale, che ci proponiamo di rendere vivente e lucente, come gli antichi artefici una spada, e lo affidiamo al pubblico perché se ne serva con noi nell'offesa e nella difesa, per le sue ragioni e il suo diritto! [...] Non vi è una questione socialista ma vi sono questioni sociali, diceva Gambetta, e le questioni sociali in Italia sono soprattutto questioni regionali. Risolvere queste significa ristabilire l'equilibrio e l'armonia fra il sentimento nazionale e gli interessi materiali, significa fare opera di equità e di giustizia per mezza Italia, che sente ormai troppo dolente il fianco piagato e troppo ardente il desiderio di guarire e di rilevarsi [...] Noi non intendiamo fare i maestri o le guide: ambizioni da vecchi o da sediziosi, ma aspiriamo a diventare, modestamente e semplicemente, i segretari della pubblica opinione siciliana⁸⁶.

Con l'editoriale di Rastignac, Nisticò rievocava l'identità originaria de *L'Ora* così come i fasti dei suoi fondatori, i Florio, quasi a voler mutuare il loro antico “Progetto Sicilia”, un piano di modernizzazione imperniato sullo «sviluppo di una agricoltura moderna e di una efficiente flotta peschereccia d'alto mare, premesse indispensabili per la creazione di industrie di trasformazione (conserven alimentari)», e sul rilancio dell'industria mineraria dello zolfo, tale da mobilitare uno schieramento di forze a tutela degli interessi agrari e industriali dell'isola e del Meridione⁸⁷. Con il richiamo alla tradizione del giornale il direttore compiva una precisa scelta di campo, puntando a coniugare – come ha scritto Piero Violante – «la modernità, intesa come sviluppo, come modello di sviluppo e il sicilianismo come luogo dell'anima, come sentimento identitario»⁸⁸. Come aveva fatto Morello al cospetto dell'Italia monarchica, Nisticò proponeva alla neonata Repubblica il tema del divario della Sicilia col resto d'Italia, assumendo l'autonomia a strumento di ridefinizione dei diritti e di progresso democratico, ma anche a fondamento di una identità «sempre più costituzionale e meno di sangue»⁸⁹. Era questa la linea dell'autonomismo “di sinistra”, condivisa nei primi anni Cinquanta dal Pci di Li Causi e Bufalini e dal Psi di Raniero Panzieri, dai partiti che dopo la guerra

⁸⁵ V. NISTICÒ, *Come ieri, L'Ora*, 5 dicembre 1954, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, cit., Vol. II, 37-38.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ O. CANCELILA, *Palermo*, cit., 127.

⁸⁸ P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani? Sicilia (in)Felix: una cultura politica, un eccesso di identità, un'isola non isola*, XL, Roma, 2011, 153. Ancor più esplicito Giuseppe Giarrizzo, secondo cui «la scommessa di Nisticò sull'autonomia siciliana ha sempre un'ispirazione nazionale, non certo sicilianista»: cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia de L'Ora (1954-1975)*, in *L'Acropoli*, 1, 2002, 105.

⁸⁹ *Ivi*, 154. Rimando al proposito al mio C. DOVIZIO, *Tra questione siciliana e questione mafiosa. Sul giornale L'Ora nei secondi anni cinquanta*, in *Italia contemporanea*, n. 297, 2021, 67-87.

avevano nazionalizzato masse e intellettuali meridionali con le lotte popolari. «Il sicilianismo a cui noi pensavamo – ha dichiarato Marcello Cimino – intendeva essere l’espressione della parte più sana della società siciliana, che cercava di fondare il suo sviluppo moderno sulla sua tradizione culturale e sulla sua autonomia»⁹⁰. Su questo piano tentava di muoversi Nisticò, inquadrando il sentimento sicilianista nello spazio costituzionale repubblicano. Paradossalmente – e con ogni probabilità senza saperlo – lo fece riallacciandosi a una dinastia, quella dei Florio, non proprio tra le più limpide, come mostrato a suo tempo dall’appoggio fornito al “Comitato Pro-Palizzolo e Pro-Sicilia”, preposto a difendere l’esponente politico siciliano dall’accusa di avere ordinato l’omicidio di Emanuele Notarbartolo, sulla base della tesi che voleva le polemiche sulla mafia l’effetto del pregiudizio anti-siciliano⁹¹. Lo fece evocando la figura di Vincenzo Morello “Rastignac”, per nulla rispondente all’idealtipo dell’intellettuale progressista, ma al contrario di opinioni nazionaliste, antiparlamentari e antidemocratiche⁹².

La contraddizione rifletteva lo sforzo – che si è visto segnare la linea comunista sin dall’immediato dopoguerra – di estendere i confini delle alleanze al di fuori dei referenti sociali tradizionali (contadini e operai). Mentre al tempo delle lotte per la terra l’interlocuzione riguardava piccoli e medi proprietari delle campagne e strati intellettuali e di professionisti delle città, secondo l’idea di sottrarre piccola e media borghesia all’egemonia dei grandi proprietari terrieri, con la metà degli anni Cinquanta, quando nel ruolo di nemico principale il fronte dei monopoli subentrò all’agonizzante blocco agrario, il perimetro dell’unità autonomistica si espandeva sino a coinvolgere gruppi di borghesia agraria e industriale antimonopolistica⁹³. Il corto circuito andava letto sul filo delle lacerazioni interne alla società isolana dell’epoca come anche in chiave di dialettica centro-periferia: allo scontro in seno alla Dc tra “notabili” e fanfaniani, che ebbe nelle politiche d’industrializzazione uno dei suoi focolai, si sovrappose quello tra Confindustria, schierata con le imprese settentrionali (i cosiddetti monopoli), e Sicindustria – l’associazione degli imprenditori isolani guidata da Domenico La Cavera – che al contrario invocava agevolazioni per le industrie autoctone. In aggiunta a Pci e

⁹⁰ M. PERRIERA, *Marcello Cimino*, cit., 162.

⁹¹ S. LUPO, *La mafia*, cit., 58-68. Su casa Florio cfr. O. CANCELILA, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano, 2008.

⁹² Cfr. la biografia tracciata da R. D’ANNA, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXVI, Roma, 2012, *ad vocem*.

⁹³ C. RIOLO, *Istituzioni e politica, il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in M. MORISI (a cura di), *Far politica in Sicilia*, cit., 183-184.

Psi, contro la Confindustria si collocò l'Eni di Enrico Mattei che, d'accordo con alcuni settori democristiani, intendeva assegnare all'industria di Stato, alle imprese siciliane e alla Regione la gestione delle risorse petrolifere scoperte in Sicilia⁹⁴. Questo groviglio di conflitti, sviluppatosi tra dimensione locale e nazionale, sarebbero esplosi col milazzismo, esperienza politica alla quale *L'Ora* avrebbe dato, insieme al suo editore, un fondamentale apporto, mentre all'inizio a Nisticò interessava favorire convergenze in tema di sviluppo economico e avanzamento democratico, ossia di modernità⁹⁵.

2.4. Un editore "difficile"

Riguardo al rapporto con il Pci, se esso costituiva per il direttore un irrinunciabile (quanto obbligato) contrassegno di appartenenza politica e di orientamento programmatico, sin dal suo approdo a Palermo egli si prodigava affinché *L'Ora* non divenisse una testata di partito, difendendone con fermezza l'autonomia editoriale: «già all'indomani del mio arrivo – ha ricordato Nisticò nel suo saggio autobiografico – più di un dirigente locale si presentava in redazione con l'aria del padroncino di casa. Poi un giorno ne vidi addirittura un gruppetto, segretario cittadino in testa, tranquillamente occupati in una tipica riunione di partito come in federazione o in una sezione. Non ebbi altra scelta che invitarli ad andarsene»⁹⁶. A questo paletto se ne aggiunse un altro, ossia il «divieto di cellule all'interno del giornale e, per i redattori, di assumere incarichi di pubblica militanza»⁹⁷, di modo da salvaguardare l'unità della redazione e il suo livello professionale. La difficoltà di questa relazione può intendersi considerando il modo con cui il Pci dell'epoca pensava sé stesso, vale a dire – per citare la testimonianza di un dirigente siciliano di spicco quale Macaluso – come «un ordine monastico, in cui obbedienza e solidarietà, aiuto reciproco, e comportamenti nel luogo di lavoro, nella società, nella famiglia, fanno parte dell'identità collettiva»⁹⁸. Peraltro il carteggio tra Nisticò e Terenzi (1954-56), conservato presso la Fondazione Gramsci di Roma,

⁹⁴ Cfr. A. MICCICHÉ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta*, cit.

⁹⁵ Coglie bene questa componente de *L'Ora* la definizione di "giornale-ponte" formulata da Antonio Calabrò. Si vedano, in proposito, i suoi *Cuore di cactus*, Sellerio, Palermo, 2010 e *Una fabbrica di notizie*, in F. NICASTRO (a cura di), *La corsa de L'Ora*, Navarra, Palermo, 2018.

⁹⁶ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., Vol. I, 42.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ E. MACALUSO, *50 anni nel Pci*, cit., 20.

testimonia di confronti a tratti tempestosi, sia pure nel quadro di una relazione caratterizzata da reciproca stima.

Al proposito non sorprende che i toni più duri scandissero la fase immediatamente successiva all'arrivo di Nisticò, segnata da una difficoltosa riorganizzazione editoriale e amministrativa. Il 15 marzo 1955 il nuovo direttore, riferendosi a un incontro avvenuto il giorno stesso, scrisse:

Caro Amerigo, ti confesso che la tua requisitoria di stamattina mi ha colpito profondamente. Non so cosa ti possa dire o scrivere da parte di qualche amico o dai soliti anonimi; so però che da quattro o cinque mesi sto lavorando come un cane, in una situazione difficile (non mancano neppure le quotidiane proteste dei compagni insoddisfatti della formula del giornale che debbo fronteggiare, o le lamentele per la mancata pubblicazione dei comunicati) senza mai insistere per un aiuto che mi sarebbe stato oltretutto comodo, con un'amministrazione incapace e corrotta, con una redazione che il glorificato Ingrassia era riuscito solo a diseducare professionalmente e moralmente, tra vecchi dissidi che è toccato a me di cercare di ricomporre, pressato solo io (non ti illudere degli altri) dalla preoccupazione di limitare le spese, perché so la provenienza dei sacrifici che si fanno [...] Fai pure sul mio lavoro i rilievi che vuoi; sono stato, anzi, sempre io a sollecitarteli, come guida per me, e ne ho bisogno. Ma quando tu poni in discussione la serietà dei miei propositi e la coscienza dei doveri che ho verso il partito e verso te che mi avete qui mandato, mi sento mortificato nel sentimento che mi è sempre presente e di cui sono più geloso, e mi sento inoltre indotto a concludere ch'è scossa la stessa fiducia che mi ha attribuito questo compito⁹⁹.

Nel concludere Nisticò esprimeva, in modo altrettanto piccato, il proposito di lasciare al suo eventuale successore una situazione meno instabile di quella trovata, aggiungendo che qualora fosse venuto meno il credito di Terenzi nei suoi riguardi non avrebbe esitato a togliere il disturbo¹⁰⁰. Per una valutazione di questa missiva, si considerino l'autorità dell'alto funzionario comunista come pure il senso di gerarchia che allora regolava la vita interna del Pci e delle sue organizzazioni collaterali. Emerge qui un tratto caratteriale del giornalista calabrese strettamente connesso alle sue doti di leadership e al suo atteggiamento di intellettuale tanto leale verso il partito quanto refrattario alle prevaricazioni. «Aveva un carattere irascibile – ha scritto Alberto Spampinato – reazioni umorali e un piglio autoritario che atterrava i giovani redattori»¹⁰¹. Tenace, coraggioso, abile talent scout, superbo coordinatore del lavoro altrui, Nisticò è stato ricordato dai suoi «allievi» come uno straordinario professionista del giornalismo, capace di fare di quel «casino organizzato»¹⁰² de *L'Ora* uno straordinario laboratorio d'informazione. «Con

⁹⁹ Lettera di Vittorio Nisticò ad Amerigo Terenzi del 15 marzo 1955, in FG, FT, b. 1, fasc. 8.

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ A. SPAMPINATO, *L'uomo che odiava le veline*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora*, cit., 163.

¹⁰² S. BUONADONNA, *Quando Palermo era Woodstock*, in *ivi*, 133.

tutti quei tic [...] – è stato scritto – si sarebbe detto un timido, un insicuro, un distratto. In realtà era il contrario, sempre concentrato su ciò che pensava o che aveva già deciso, il che ne faceva un direttore perentorio, perfino bizzoso»¹⁰³.

A dispetto delle attese – e anche del racconto consueto – talora era l'amministratore della stampa comunista a raccomandare sobrietà circa il trattamento di alcune notizie, specie se potenzialmente dannose per la vita del giornale. In una lettera del 20 luglio 1955, con riferimento a un numero del quotidiano di dieci giorni prima, Terenzi scriveva a Nisticò:

putroppo devo rilevare che seppure nel complesso il giornale sia ben fatto [...] due cose saltano agli occhi come due stonature inutili e dannose. Si tratta della notizia sulle trattative del settore conserviero dell'industria siciliana. Non vi era alcun bisogno di mettere l'occhiello così violento che è stato immaginato dal solito zelante fuori luogo (con la denuncia violenta si ottiene il doppio scopo di insospettire i lettori e di non avere più pubblicità dagli industriali di Palermo). L'importante era di dare e commentare pacatamente la notizia. Dal punto di vista politico-sindacale la ragione era dalla parte nostra; che bisogno quindi di esagerare l'informazione?¹⁰⁴

L'altra notizia censurata da Terenzi riguardava il Festival della Gioventù di Varsavia, a suo dire presentato dal giornale in «modo sciocco e pedestramente conformista», quasi che a riferirne fosse un organo di federazione. «Che si voglia cambiare – proseguiva la missiva – in questo modo sciocco e marchiano il carattere del giornale?». Dalla prospettiva dell'editore, era d'importanza cruciale non inimicarsi quei settori industriali disposti a finanziare il quotidiano attraverso inserzioni pubblicitarie. Non è arduo scorgere il significato politico di questi rilievi, tanto più che *L'Ora*, concepito quale strumento di comunicazione flessibile, come mezzo atto a coltivare un dialogo con sezioni della Dc – sia pure puntando idealmente alla sua rottura – e dell'imprenditoria, doveva mostrarsi nettamente diverso da un foglio di partito. In ottemperanza al suo mandato, «discernere nel quadro politico ed economico siciliano gli avversari dai potenziali alleati»¹⁰⁵, occorre che il giornale si impegnasse in un accurato esercizio di distinzione, rifuggendo da prese di posizione settarie. «Secondo notizie confidenziali – si legge in una nota di polizia – il corpo redazionale del quotidiano avrebbe ricevuto da circa un anno, precise disposizioni di mettere in rilievo gli avvenimenti cattolici, astenendosi da

¹⁰³ R. CIUNI, *Il maestro di piazzale Ungheria*, in *ivi*, 45.

¹⁰⁴ Lettera di Amerigo Terenzi a Vittorio Nisticò del 20 luglio 1955, in FG, FT, b. 1, fasc. 8.

¹⁰⁵ Cito da un'intervista rilasciata a chi scrive dall'ex giornalista de *L'Ora* Antonio Calabrò il 28 giugno 2018. Si veda al proposito anche il suo *Un sogno ambizioso: cambiare la Sicilia*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria*, cit., 23-29.

qualunque commento sfavorevole. D'altra parte, tutto il personale dovrebbe simulare la più stretta indipendenza, pur essendo di sicura fede social-comunista»¹⁰⁶.

Mi dispiace, caro Nisticò – chiudeva Terenzi – riprendere i contatti con te in un modo che ti sembrerà aspro, ma, devi credermi, la situazione diventa sempre più difficile e se non otteniamo al più presto nel settore pubblicitario quel successo che non deve mancare per farci guardare con sufficiente tranquillità anche gli aspetti amministrativi del giornale, l'avvenire può serbarci sgradite sorprese¹⁰⁷.

Gli scontri riguardavano questioni finanziarie riconducibili allo stato di endemica precarietà del giornale. L'isolamento del Pci comportava da questo punto di vista difficoltà economiche difficilmente sormontabili.

«È necessario che tu ti renda conto – aveva scritto l'editore a Nisticò in una lettera del 6 maggio '55 – [...] dei sacrifici che è necessario fare e delle dimensioni che deve mantenere L'Ora, che non è un grande giornale, anche se talvolta ne vuole avere l'apparenza, ed è giusto che l'abbia, però potrebbe essere messo in pericolo il rafforzamento del giornale, che come vedi abbiamo realizzato in questi mesi, e lo stesso suo avvenire se non ci manteniamo in limiti rigorosi e attenti»¹⁰⁸.

3. L'avvio dell'«era Nisticò»

3.1. *L'Ora dei maestri*

Un argomento provava l'apprezzabile autonomia del direttore: la sua preferenza per le figure “eretiche”, ispirata a un criterio di selezione di redattori e collaboratori esterni fondato sull'anticonformismo e sull'alto standard intellettuale. Le simpatie del giovane Nisticò per il regime aiutano forse a spiegare questo aspetto: dalla sua prospettiva non bisognava appiattirsi sull'idea di partito-chiesa che il Pci dava di se stesso e che per certi versi sembrava richiamare, nelle sue implicazioni totalizzanti, quella fascista. Nei parametri di reclutamento, insomma, la dimensione professionale avrebbe dovuto prevalere su quella politica: ciò a tutela di un giornalismo efficiente e sgombro dai dogmatismi.

Veniamo dunque al profilo dei primi cronisti chiamati da Nisticò a rivitalizzare la redazione: si trattava di figure accomunate dalle battaglie contadine del dopoguerra, dall'atteggiamento critico nei confronti del Pci, maturato spesso a seguito dell'intervento

¹⁰⁶ Nota del gennaio 1956, in ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*.

¹⁰⁷ Lettera di Terenzi a Nisticò del 20 luglio 1955, in FG, FT, b. 1, fasc. 8.

¹⁰⁸ *Ibid.*

sovietico in Ungheria del '56, dal ruolo di cerniera fra la tradizione comunista siciliana delle mobilitazioni di massa e la fase successiva, segnata dal tramonto delle lotte popolari e dall'apertura in chiave autonomistica.

Nei loro racconti autobiografici tutti gli ex giornalisti de *L'Ora* ammettono un debito di riconoscenza, oltre che con Nisticò, verso l'originario gruppo dirigente formato da Mario Farinella, Giuliana Saladino, Marcello Cimino e Aldo Costa. Nessuno dubita di aver frequentato un'eccellente quanto severa scuola di giornalismo, che prescriveva totale dedizione a fronte di stipendi modesti. «Praticamente non c'era orario di lavoro» – ha scritto Alberto Stabile – «nel senso che si lavorava a ciclo continuo, si lavorava sempre [...] E non bisogna avere paura di ammettere che la nostra fu una forma di militanza». Fra le teorie a sostegno di questa etica professionale, una, attribuita a Nisticò, «voleva il cronista per così dire obbligato a fare soltanto due cose nella vita: la prima era lavorare, la seconda la lascio all'immaginazione»¹⁰⁹. «Ma c'era in noi» – ha aggiunto Franco Nicastro – «una forte spinta ideale, il senso di una missione che coincideva con l'idea di un giornalismo di opposizione: schierato, orgoglioso, arrogante, nemico del conformismo e del potere. E perciò libero, e perciò autonomo. Questa era la lezione che il gruppo storico del giornale [...] ci affidava giorno per giorno, anche se in certi casi non ci si poteva sottrarre a una subalternità pedagogica»¹¹⁰.

3.2. *Il nucleo storico della redazione*

A inaugurare la nuova stagione fu Mario Farinella, passato da *L'Unità* a *L'Ora* su raccomandazione del dirigente comunista Pietro Ingrao¹¹¹. Nato a Caltanissetta nel 1922, studente in un collegio di Gesuiti dal quale fuggì più volte, fu poeta, cronista e scrittore. Nel '44 fondò nella sua città d'origine il periodico *Vita siciliana*, sul quale debuttò come notista letterario Leonardo Sciascia, mentre nel '46-'47 lavorò al periodico comunista *Chiarezza*. Al '51 risale il suo esordio da verseggiatore delle drammatiche condizioni degli zolfatari con la raccolta di poesie *Tabacco nero e terra di Sicilia*, ma anche quello di polemista con *La zolfara accusa: lettera da Lercara Friddi*, in cui documentò le dure

¹⁰⁹ A. STABILE, *La cronaca dell'Ora*, in *Era L'Ora*, cit., 130.

¹¹⁰ F. NICASTRO, *L'artigiano del giornalismo moderno*, in *Era L'Ora*, cit., 8.

¹¹¹ Così si desume da una Lettera di Terenzi a Nisticò del 16 marzo 1955, in FG, FT, b. 1, fasc. 8.

lotte dei minatori contro i proprietari delle cave¹¹². Il registro poetico e la prosa pamphlettistica rispondevano nell'opera giovanile di Farinella alla stessa esigenza di contestazione dei secolari soprusi subiti dagli zolfatari, dai braccianti, dagli strati più indigenti della società isolana. Militante del Pci, fu cronista de *L'Ora* con incarichi di responsabilità fino al 1987, distinguendosi per una serie d'inchieste poi confluite in volumi di successo, da *I siciliani a Milano*, sul fenomeno dell'emigrazione al Nord, a *Rapporto sulla mafia* del 1964 (scritto insieme a Felice Chilanti), con articoli tratti dalla celebre inchiesta de *L'Ora* sulla mafia del '58, sino a *I cattolici siciliani dopo il Concilio*, del 1967. Legato a Nisticò da profonda amicizia, schivo e austero, fu «uno dei miti del giornalismo siciliano. Eccellente scrittore, tanto bravo quanto inflessibile, fino alla crudeltà, con chi tradiva difficoltà grammaticali e problemi di ortografia»¹¹³.

Altro “mostro sacro” del primo nucleo di redattori fu Aldo Costa: proveniente anch'egli dalle fila de *L'Unità*, iscritto al Pci, con Farinella figurò a lungo braccio destro del direttore e suo assistente nella scelta di titoli, impaginazione, agenda editoriale e fotografie del giornale. «Uomo-macchina» lo ha definito Franco Nicastro, per questa sua funzione di artefice materiale della testata¹¹⁴. Rimase celebre, in particolare, il suo corsivo a commento dei fatti del giorno, *Civis*, antesignano di quelli in voga oggi presso quotidiani nazionali come *La Stampa*, *La Repubblica* e il *Corriere della Sera*.

Autentica colonna portante di questo staff dirigente, come di tutta l'“era Nisticò”, fu una donna (fatto piuttosto significativo per i tempi), Giuliana Saladino: nata nel 1925 da genitori aristocratici, seguì un'educazione tradizionale prima di abbracciare la militanza nelle lotte bracciantili, per la pace e l'emancipazione femminile. Nel 1946 approdò come segretaria di redazione al periodico *Chiarezza* dove conobbe Marcello Cimino, che sposò nel 1947 e dal quale ebbe due figlie, Giuditta e Marta. Tra il '48 e il '52 dimorò con il coniuge ad Agrigento, per tornare poi a Palermo entrando nel locale comitato federale del Pci; nel 1956, a seguito dell'intervento sovietico in Ungheria, come tanti intellettuali

¹¹² M. FARINELLA, *Tabacco nero e terra di Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1963 (1^a ed. 1951); ID., *La zolfara accusa: lettera da Lercara Friddi*, La cartografica, Palermo, 1951. Sulla vita e l'attività professionale di Farinella non vi sono indagini storiografiche. Si veda però la tesi di laurea di C. PORCASI, *Farinella, implacabile testimone in terra di Sicilia*, Corso di Laurea in Giornalismo per Uffici Stampa, Facoltà di Scienze della formazione, Università di Palermo, A.A. 2003/2004. Ringrazio Franco Nicastro per la segnalazione. Per un'antologia di articoli del giornalista, si veda M. FARINELLA, *Diario siciliano*, Flaccovio, Palermo, 1977.

¹¹³ F. LA LICATA, *L'apprendistato contro le facili evidenze*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora*, cit., 197.

¹¹⁴ Intervista concessa da Franco Nicastro a chi scrive il 25 luglio 2018.

dell'epoca lasciò il partito, pur restandogli intimamente legata. Il suo ruolo di attivista comunista e un viaggio in Cecoslovacchia del '54 allertarono nel frattempo gli organi di sicurezza, che dopo alcune indagini la sottoposero a sorveglianza speciale, inserendola nel Casellario politico centrale quale «elemento pericoloso per l'ordinamento democratico dello stato». «Apparentemente non dimostra alcuna facinorosità – si legge in una nota del suo fascicolo personale – però, è una delle più in vista in occasione di riunioni ed abile organizzatrice di masse atta a provocare disordini e turbare l'ordine pubblico»¹¹⁵. Nel 1957 divenne segretaria di redazione a *L'Ora* e in seguito giornalista di punta fino al 24 dicembre 1975. L'ingresso al giornale rappresentò per la Saladino un momento di cesura, uno spartiacque politico, culturale ed esistenziale:

cadevo – ha scritto in *Romanzo civile* – nelle grinfie di un nevrotico abbarbicato al suo tavolo anche per sedici ore di fila, concentrato, incazzoso, scattante, balbettante per timidezza o per furore, dispensava rabuffi gelidi o appallottolava e tirava in faccia le due cartelle, mi intimidiva da morire, sempre con un bicchiere di latte sul tavolo, fumando milioni di sigarette, finto distratto, finto arruffone, in realtà attentissimo vigile appassionato¹¹⁶.

Del suo profilo giornalistico occorre evidenziare tre aspetti. Il primo: la forma espressiva caratterizzata da una scrittura affastellata, caustica, asciutta, sobria e diretta, che, unita ad un approccio analitico alla realtà, componeva un genere assolutamente originale, all'incrocio tra racconto letterario, cronaca e indagine sociale¹¹⁷. L'atteggiamento smaliziato e a un tempo partecipe verso la società siciliana era peraltro prerogativa condivisa dalle maggiori penne del quotidiano, le cui inchieste evocavano il metodo di lavoro sul campo dell'antropologo¹¹⁸. Il secondo: l'erraticità dello stile argomentativo, l'incedere simultaneamente deduttivo e induttivo, che teneva insieme generale e particolare, collettività e individuo, cronaca e storia¹¹⁹. Il terzo aspetto riguardava il ruolo di «intellettuale pubblico» svolto dalla scrittrice: tale categoria, coniata dal giurista Richard Posner, definisce un campo esteso di operatori della conoscenza – docenti universitari, giornalisti, scrittori, artisti, politici, professionisti, funzionari – che

¹¹⁵ Questura di Palermo, *Proposta d'iscrizione nel casellario politico centrale*, in ACS, MI, Direzione generale Pubblica sicurezza, Divisione affari riservati, Cat. Z, anarchici, socialisti, comunisti, Fasc. personali, b. 522, *ad nomen*, 6.

¹¹⁶ G. SALADINO, *Romanzo civile*, cit., 85.

¹¹⁷ Si veda a questo proposito il saggio introduttivo di A. BLANDO in G. SALADINO, *Romanzo politico. De Mauro, cronaca italiana*, Istituto poligrafico europeo, Palermo, 2015.

¹¹⁸ G. FIUME, *Finché non c'è collera non c'è speranza*, in G. SALADINO, *Chissà come chiameremo questi anni*, Sellerio, Palermo, 2019, 15.

¹¹⁹ *Ibid.*

si occupano di questioni generali, di interesse per l'appunto pubblico scrivendone in modo accessibile e semplice, esprimendo un punto di vista politico o ideologico.

L'«intellettuale pubblico» è colei o colui che propone alla comunità percorsi alternativi, sconfinando talvolta nell'utopia oppure, qualora le condizioni non lo consentano, denuncia con estrema radicalità lo stato di cose esistenti. È, dunque, un «outsider, qualcuno che esprime un'opinione fuori dal coro, è insomma un critico della società»¹²⁰. Lo sguardo della Saladino si focalizzò sempre sulla dimensione del gruppo: che fossero i contadini, le donne, gli studenti, o anche – negli anni '80-'90 – la società civile contro la mafia, il focus sulla componente collettiva segnò tutto il suo lavoro d'inchiesta¹²¹. Nel 1992, all'indomani delle stragi di Capaci e via d'Amelio, diede vita al comitato dei lenzuoli, a ulteriore conferma di un culto della corallità nelle battaglie politiche e civili. L'anno successivo, nel clima di speranza acceso dalla primavera palermitana, fu per un breve periodo assessore alla Cultura nella giunta guidata da Leoluca Orlando.

Marcello Cimino, che si è già incontrato quale dirigente del Pci dai tempi delle lotte contadine, completava il cerchio dei maestri de *L'Ora*. Costui condivideva con la moglie Giuliana l'appartenenza al ceto dirigente, una cultura cosmopolita e la formazione nel fuoco delle mobilitazioni popolari¹²². Dalla militanza organica – in questo caso – si passava a quella collaterale: esponente regionale del partito, sul finire degli anni Cinquanta Cimino abbandonò la carriera politica per dedicarsi al giornalismo.

Io ero stato in prestito alle responsabilità dirette della politica – racconta lui stesso – un prestito temporaneo, per l'emergenza, e così avevo sempre sentito il mio impegno di funzionario [...] Ma quando capii che l'emergenza era finita, volevo avere un altro ruolo, più adatto alle mie aspirazioni. Mi attirava molto raccontare le vicende politiche, analizzare le notizie, contribuire con la testimonianza e le riflessioni alla maturazione della coscienza morale e sociale della Sicilia¹²³.

¹²⁰ P. VIOLANTE, *Giuliana Saladino, un intellettuale pubblico*, in *Segno*, n. 353, 2014, 79. Su Giuliana Saladino si vedano, in questo numero della rivista a lei dedicato, i brevi ritratti di N. FASULLO, G. CIMINO, S. MAFALÀ, B. AGNELLO, S. MACALUSO. Sul tipo dell'intellettuale pubblico, cfr. R. POSNER, *Public Intellectuals: A Study of Decline*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2001.

¹²¹ La giornalista ha pubblicato tre volumi: *Terra di rapina*, cit.; *Romanzo civile*, cit. (scritto nel 1983, ma uscito postumo) e *De Mauro. Una cronaca palermitana*, Feltrinelli, Milano, 1972. L'antologia curata e introdotta da Giovanna Fiume, *Chissà come chiameremo questi anni*, cit., raccoglie una selezione di articoli della vasta produzione di Giuliana Saladino, alla quale è stato dedicato anche un documentario, per la regia di M. BATTAGLIA, G. DONATI, L. SCHIMMENTI, A. ZULIN: *Giuliana Saladino. Come scrive una donna*, Playmaker produzioni, Palermo, 2013.

¹²² Non era raro all'epoca che sul versante comunista si lavorasse in coppia, o che comunque la vita privata si intrecciasse indissolubilmente a quella politica e professionale, a riprova dell'impegno totalizzante richiesto dal partito ai suoi funzionari. Cfr. A. MASTROPAOLO, *Come fu inventato*, cit., 161.

¹²³ M. PERRIERA, *Marcello Cimino*, cit., 174.

Passò dunque a scrivere per *L'Unità* e quindi a *L'Ora*: più che cronista-scrittore come la sua compagna di testata e di vita, fu cronista-storico, incline a rintracciare nel passato il senso e le ragioni profonde dei fenomeni d'attualità. Fu anche il più sicilianista dei redattori de *L'Ora*, persuaso dell'esistenza di una nazione isolana frustrata nelle sue secolari aspirazioni da una classe politica insipiente e corrotta, nonché colonizzata dai gruppi industriali del Nord. In lui rimase particolarmente impressa la memoria del periodo post-bellico – il separatismo, la mafia, il banditismo – al quale dedicò buona parte delle sue energie di studioso¹²⁴. La sua visione delle cose siciliane avrebbe mantenuto fino alla fine una qualche continuità culturale con il mondo aristocratico da cui proveniva, facendone una figura di passaggio tra vecchio e nuovo, tra la matrice internazionale e regionalista dell'antico gruppo dirigente isolano e l'incipiente modernità della politica di massa e delle lotte sociali. Accanto a questo nucleo direttivo si collocarono altre firme storiche del giornale: da Gino Pallotta, responsabile della redazione romana e cronista parlamentare, a Giacinto Borelli, ex di *Paese sera*, da Etrio Fidora, critico cinematografico triestino e futuro direttore responsabile, a Mino Bonsangue, appena licenziato dal quotidiano *Dc Sicilia del popolo* per alcuni articoli d'intonazione antiamericana¹²⁵.

3.3. *L'irregolare: ritratto di Felice Chilanti*

Notazione speciale merita in questo quadro un altro maestro de *L'Ora*, Felice Chilanti, chiamato da Nisticò sin dall'inizio del suo mandato¹²⁶. Sebbene non assunto al giornale in pianta stabile, egli interpretò al meglio la preferenza del direttore per le penne irregolari. Originario di Ceneselli, in Alto Polesine, Chilanti si trasferì giovanissimo a Roma per collaborare al *Lavoro fascista*, divenendo presto firma di regime presso giornali

¹²⁴ Una sua raccolta di scritti sul dopoguerra siciliano in M. CIMINO, *Le pietre nello stagno. Inchieste, servizi e interviste sulla Sicilia del dopoguerra*, La Zisa, Palermo, 1988. Del separatismo ha dato un'interpretazione in chiave regionalista nel suo *Fine di una nazione. Che cosa non è, che cosa può essere la Sicilia dopo il '43*, Flaccovio, Palermo, 1977.

¹²⁵ Traggo la notizia dalla Nota del gennaio 1956, in ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*.

¹²⁶ Cfr. la biografia tracciata da R. BERTACCHINI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXXIV, Roma 1988, *ad vocem*. Si vedano poi AA. VV., *Ricordo di Felice Chilanti*, All'insegna del Pesce d'Oro, Scheiwiller, Milano, 1983 e S. GARBATO (a cura di), *Felice Chilanti. Uomo, scrittore e giornalista*, Amministrazione Provinciale di Rovigo, Rovigo, 1994.

come il *Corriere padano* di Italo Balbo, la *Stirpe* di Edmondo Rossoni e il *Popolo di Roma*. Fascista radicale, entrò definitivamente in rotta col regime nel '42 quando, rientrando dal fronte greco-albanese, scoprì che il suo quindicinale *Domani* era stato soppresso d'autorità. Militante in una rete cospirativa, venne arrestato dall'Ovra per il suo ruolo in un piano inteso ad eliminare Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero del Duce, e altri gerarchi, di cui riferì l'esponente fascista nel suo diario¹²⁷. Tormentata fu dunque la sua esperienza attraverso la dittatura, come da lui stesso testimoniato nel romanzo autobiografico *Il colpevole*¹²⁸. Quale che fosse la natura della sua adesione al regime, proprio per Chilanti ed altri giornalisti il duce in persona conìò l'immagine dei "canguri giganti", a indicare quegli intellettuali che dopo il 25 luglio si erano «scagliati contro il fascismo, dichiarando che mai vi avevano avuto a che fare, che nutrivano per esso il più pieno disprezzo, che erano finalmente felici che la bestia immonda fosse stata rovesciata, mentre avevano percepito fino allora assegni e sovvenzioni non indifferenti da parte del ministero della Cultura popolare»¹²⁹.

Dopo la caduta del regime, passato per il carcere e il confino, egli entrò in Bandiera Rossa, gruppo clandestino formato da comunisti dissidenti, anarchici, trockisti, socialisti eretici e disertori, tutti elementi in contrasto con il Pci e il Cln. Costituito da preesistenti nuclei di sinistra rivoluzionaria il movimento prese il nome dal suo periodico, per l'appunto *Bandiera rossa*, di cui Chilanti fu caporedattore¹³⁰. Ricercato dai nazifascisti, sarebbe stato fucilato alle Fosse ardeatine se non fosse fuggito rocambolescamente attraverso le terrazze di via Frattina e via Borgognona.

A conflitto terminato, dopo alcune collaborazioni a vari periodici, Chilanti passò a *Milano Sera* e dunque al *Corriere della Sera*, il maggiore quotidiano nazionale, da cui si

¹²⁷ G. CIANO, *Diario. Volume secondo. 1941-1943*, Rizzoli, Milano-Roma, 1946, 252: «Qualche giorno fa – registrava il gerarca – mi ha chiamato al telefono un giovanotto, presentandosi col nome del segretario del Partito, il quale ha chiesto di vedermi dovendo comunicarmi "importanti rivelazioni in merito a un complotto". L'ho ricevuto. È un ragazzo di Trieste, Armando Stefani, di vent'anni, iscritto al G.U.F., magro, intelligente, nervoso. Ha detto di essere stato avvicinato da un giornalista, tal Felice Chilanti, il quale l'ha invitato a prendere parte ad un movimento rivoluzionario ultra fascista che si proporrebbe di eliminare tutti gli elementi di destra e conservatori del Partito e di imporre al Duce una energica politica socialista. Tutto era previsto: attacco, arresto dei ministri, morte di Ciano».

¹²⁸ F. CHILANTI, *Il colpevole*, Scheiwiller, Milano, 1969, ora in ID. *La paura entusiasmante*, Mondadori, Milano, 1971.

¹²⁹ B. MUSSOLINI, *Canguri giganti*, in "Corrispondenza repubblicana", 11 novembre 1943, ora in ID. (a cura di G. REBORA), *La democrazia delle pance piene. Scritti e discorsi della Repubblica sociale italiana*, Edizioni Fpe, Milano, 1967, 130.

¹³⁰ E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI, *Dizionario della Resistenza. Volume secondo. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino, 2001, 182-184 (sul movimento) e 346-347 (sul periodico).

dimise per dissenso politico alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948. Nel '49, insieme a Tommaso Smith e Fausto Coen, fondò *Paese sera*, che si è già descritto come quotidiano fiancheggiatore del Pci sotto il controllo di Amerigo Terenzi. Vi rimase per oltre quindici anni, contribuendo in modo determinante al suo successo sia con una rubrica sferzante a commento dei fatti del giorno, firmata Benelux, sia con i primi servizi sulla mafia, sugli scandali politici, sui casi Montesi e Fenaroli. «Felice Chilanti» – ha ricordato Coen – «fu personaggio centrale e dominante della nostra redazione. Un cronista-scrittore che proponeva continuamente temi e nuove idee. I suoi servizi su un certo tipo di verità che gli altri cercavano di nascondere [...] portarono lettori al nostro giornale e ne fecero la fortuna»¹³¹.

L'ingresso a *Paese sera* segnò un punto di svolta nella sua carriera, consacrandone la fama di cronista investigativo. Convinto che bisognasse essere «liberi, colti, corretti nell'informazione, capaci nella critica, coraggiosi nella verità»¹³², il suo fu un giornalismo di fiera opposizione: suscitò clamore, in particolare, i suoi servizi dal processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra, secondo capitolo di un rapporto con l'isola che ne fece un "siciliano del Nord"¹³³. «Paese Sera – per richiamare ancora l'opinione di Coen – in quell'occasione dedicò per mesi a questo processo una o due intere aggiornatissime pagine quotidiane ed era la prima volta che un giornale faceva uno sforzo del genere per un processo»¹³⁴. Chilanti aveva conosciuto la realtà isolana sin dal '45, raccontando da corrispondente del separatismo e di Salvatore Giuliano. In seguito, si occupò del tema in modo pressoché costante, scrivendone per il *Corriere della Sera* e per *Milano Sera*. Una qualche autorevolezza conquistò anche presso i circoli ufficiali del Pci, come testimoniato dalla sua collaborazione con *Rinascita*, il mensile del partito diretto dal segretario Palmiro Togliatti. Sul periodico scrisse ancora della *Società siciliana al processo di Viterbo*, individuando nell'anticomunismo del ceto politico isolano la

¹³¹ La testimonianza in E. FIDORA, *Chilanti, le sue inchieste siciliane, la mafia*, in S. GARBATO, *Felice Chilanti*, cit., 28.

¹³² F. CHILANTI, *Ex*, Scheiwiller, Milano 1969, 132.

¹³³ Con riferimento alla Sicilia e alla mafia, si vedano F. CHILANTI, *Da Montelepre a Viterbo*, Croce, Roma, 1952; *Ma chi è questo Milazzo?*, Parenti, Firenze, 1959; N. GENTILE, *Vita di capomafia*, (Prefazione e note di F. CHILANTI), Editori Riuniti, Roma, 1963; ID., M. FARINELLA, *Rapporto sulla mafia* (introduzione di V. NISTICÒ), Flaccovio, Palermo, 1964; *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano, 1971.

¹³⁴ E. FIDORA, *Chilanti*, cit., 30.

determinante dei tanti delitti consumati nel dopoguerra a danno del movimento contadino¹³⁵.

Misurandosi con l'intreccio di poteri legali e illegali coinvolti nella strage di Portella e nella mancata individuazione dei mandanti, Chilanti sviluppò solide competenze di decodifica del contesto isolano, accrescendo la sua esperienza di cronista sul campo. Nel suo racconto autobiografico, Nisticò ha rievocato in toni elogiativi la figura del collega veneto, definendolo «un battagliero giornalista [...] sanguigno e di forte passione civile, aveva anche lui un prepotente amore per il nostro mestiere. Avevamo inoltre in comune quel pizzico di spirito anarchico che, nel nostro lavoro, aiuta a preservare il gusto della propria libertà e una certa sospettosa insofferenza verso le interferenze di chi comanda»¹³⁶.

3.4. *Un collettivo di giornalisti-intellettuali*

L'estrazione sociale e politica di questi maestri di giornalismo, la loro statura intellettuale, la loro visione del mestiere come forma di militanza, conferirono alla testata forti tratti di specificità per ciò che riguardava la vita redazionale, la linea editoriale, i codici comunicativi, il metodo di lavoro, il pubblico di riferimento e il ruolo da assumere nello spazio culturale palermitano e regionale. Nel palazzetto di Piazzale Ungheria venne a crearsi un collettivo di giornalisti-intellettuali che, in forza dell'apprendistato compiuto nel fuoco del dopoguerra – le occupazioni delle terre, la repressione poliziesca, i delitti mafiosi contro esponenti e capilega di sinistra – trasferiva la tensione etico-politica di quella esperienza nella pratica giornalistica, sotto forma di temi da imporre alla discussione, di memoria delle battaglie compiute, di allargamento del fronte autonomista in funzione del progresso economico e democratico dell'isola. «Per tutti comunque» – ha scritto Giuliana Saladino della sua militanza comunista – «gli anni del grande impegno furono durissimi fisicamente e spiritualmente, teoricamente e politicamente»¹³⁷. Una peculiarità del quotidiano, dunque, risiedeva nella conversione di un gruppo dirigente politico con il suo programma – l'affermazione dei diritti di contadini, operai e zolfatari siciliani, la rottura di antichi rapporti di subalternità sociale, la denuncia delle iniquità e

¹³⁵ F. CHILANTI, *La società siciliana al processo di Viterbo*, in *Rinascita*, VIII, 6, giugno 1951, 287.

¹³⁶ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., 43.

¹³⁷ G. SALADINO, *Romanzo civile*, cit., 68.

del potere nelle sue manifestazioni più deteriori – in avanguardia ideologico-culturale che faceva della parola uno strumento di contestazione e proposta, di attacco e interlocuzione, capace di sferrare fendenti micidiali allo schieramento avverso come d’incoraggiare (lo mostrerà bene il milazzismo) progetti politici di grande spregiudicatezza. «Non un giornale di partito – ha puntualizzato Antonino Blando – semmai un giornale che si fa partito»¹³⁸. Valse però anche l’inverso: fu un pezzo di partito che, rimodulando sé stesso, divenne giornale.

D’altro canto, le figure di Marcello Cimino e Giuliana Saladino espressero un bel corto circuito passando dall’establishment alle lotte di massa. Con il loro approdo a *L’Ora* e sotto l’abile regia di Nisticò, l’incongruenza si tradusse in originale sinergia di registri: il quotidiano puntò a saldare cronaca popolare e riflessione colta¹³⁹, il racconto “strillato” delle piaghe di Sicilia con lo sguardo sulla letteratura isolana, accostando le ferite del feudo e la modernità dello sviluppo economico, la miseria dei quartieri *lumpen* e la critica letteraria, la depravazione politica e la scena musico-teatrale palermitana, la cancrena mafiosa e la storia dell’isola. Il contrappunto si articolava in una prospettiva duplice, tematica e linguistica, quindi di messaggio, ottenendo come risultato finale un giornale in cui «tutto si tiene»¹⁴⁰.

Quanto al pubblico, secondo l’editore esso doveva valicare la platea di militanti ed elettori di sinistra, vale a dire la classe lavoratrice contadina e operaia – a Palermo peraltro piuttosto esigua – per estendersi ai ceti intermedi e medio-alti. Così *L’Ora* si candidava a interpretare il ruolo di quotidiano del popolo e dell’élite culturale di Palermo, declinando sul versante dei lettori la scommessa di trasfondere in un discorso autonomista democratico l’antinomia tra domanda di modernizzazione e difesa dell’identità siciliana. L’interesse di Nisticò per l’aristocrazia, a suo dire espressione di un passato-presente da non trascurare¹⁴¹, s’inquadrava in questa sfida. Tutto ciò molto doveva alla lezione togliattiana del dopoguerra, intesa a rompere l’isolamento dei comunisti attraverso la leva sicilianista, nonché ad ampliarne in questa chiave i consensi. Ad ogni modo tale impostazione di testata “a tutto campo” si definì man mano che i giornalisti e collaboratori chiamati da Nisticò si innestarono sull’originario nucleo redazionale. Fu però la sfida

¹³⁸ A. BLANDO, *Saggio introduttivo*, in G. SALADINO, *Romanzo politico*, cit., X.

¹³⁹ F. NICASTRO, “*La mafia ci minaccia, l’inchiesta continua*”, in *Segno*, n. 396-397, 2018.

¹⁴⁰ P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?*, cit., 161.

¹⁴¹ *Ibid.*

degli eventi che portò *L'Ora* a compattarsi sotto le insegne dell'opposizione contro lo status quo e a raccogliere il mandato di «intellettuale pubblico collettivo».

II. Un giornalismo di trincea: *L'Ora* e la mafia

1. Prove di antimafia

L'arrivo di Nisticò a *L'Ora* non sancì l'avvio della battaglia antimafia: perché questa opzione qualificasse in modo forte l'identità del giornale dovettero verificarsi una serie di condizioni. In linea generale, fu necessario che il fenomeno si rivelasse, che crescesse in visibilità. A metà anni Cinquanta la questione delle campagne aveva ancora un suo peso, ma più sotto forma di memoria che non di problema aperto: nondimeno l'eliminazione di Salvatore Carnevale (1955), ultimo dei sindacalisti assassinati nel dopoguerra, rilanciava il tema mostrando una mafia per nulla disposta a smobilitare. Un punto di partenza, nonché il primo tramite conoscitivo, fu dunque costituito dal mito contadino: «Sappiamo che cos'è la mafia perché sappiamo a chi spara»¹, scrisse Leonardo Sciascia, scrittore siciliano di sinistra e (si vedrà più avanti) collaboratore tra i maggiori del quotidiano palermitano, confermando come l'immagine prevalente della mafia scaturisse da una logica politica, vale a dire di schieramento: il mafioso restava prima di tutto l'assassino dei capi-lega, il responsabile dello sfruttamento di contadini e minatori, il baluardo del feudo.

Qualcosa di più vasto, però, andava muovendosi in quegli anni: il nemico storico delle lotte popolari, la grande proprietà fondiaria siciliana, si sfaldava sotto i colpi della riforma agraria e di trasformazioni macro-sociali profonde. Il passaggio da una società a base rurale a un'altra a base urbana assegnava centralità a Palermo, divenuta con l'autonomia "capitale" dell'isola, e ai suoi problemi. Grande allarme destò la sequela di guerre per bande tra la città e il suo hinterland: quella palermitana per il controllo dei mercati generali, iniziata nel '55, e quella corleonese del 1958 tra il capomafia locale Michele Navarra e il suo luogotenente Luciano Liggio. Un secondo fattore di visibilità fu pertanto l'incremento della violenza: le auto lanciate all'inseguimento reciproco, le raffiche dei mitragliatori, i grossi traffici di tabacco e droga contraddicevano la presunta identità tra mafia e feudo, tra mafia e lotta politica; e infatti l'opinione pubblica – non

¹ L. SCIASCIA, *Pirandello e la Sicilia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1961, cit. in S. LUPO, *La mafia*, cit., 229.

escluso *L'Ora* – li assunse a simbolo di una nuova delinquenza, urbana e moderna, diversa da quella tradizionale.

Una terza condizione fu l'impulso al contrasto proveniente dagli Stati Uniti: qui le autorità si mossero in anticipo su quelle italiane, affidando nel 1950 alla Commissione senatoriale Kefauver l'incarico di indagare sul crimine organizzato italo-americano, operante nel continente sin dalla fine dell'800. La sua inchiesta provò l'esistenza di un legame organico tra le due sponde dell'Atlantico, di un ponte attraversato nel tempo da uomini, merci legali e illegali, modelli organizzativi e simbologie. L'editore Einaudi pubblicò questa importante indagine nel 1953², ravvivando il dibattito nazionale sul tema. In molti, allora, spiegarono la criminalità palermitana con l'aspetto statunitense, sostenendo che fosse lo scambio transoceanico a incrudire la violenza urbana, a importare nuove tecniche delittuose e mentalità predatorie: Palermo come Chicago, si scrisse. In realtà l'interazione aveva, e avrebbe continuato ad avere, carattere biunivoco: il riferimento al cuore del capitalismo globale e della modernità convalidava però agli occhi di giornalisti e intellettuali di sinistra l'idea della mafia come specchio della società tradizionale.

Una quarta condizione venne dal quadro politico regionale: la riconfigurazione fanfaniana della Dc, l'ingresso al suo interno dei capimafia ex separatisti, la gestione politico-mafiosa delle risorse pubbliche (controllo dei consorzi di bonifica e di altri enti economici), fornirono alla sinistra e dunque a *L'Ora* un eccezionale argomento polemico: la Democrazia cristiana venne accusata di tradire la sua vocazione democratica, autonomista e repubblicana, di accogliere quanto di peggio la Sicilia avesse prodotto dal dopoguerra in poi. L'obiettivo dei comunisti siciliani divenne sempre più la rottura del partito di maggioranza, fare in modo che i suoi settori riformisti e contrari alle ingerenze mafiose si sganciassero aprendo a una soluzione di unità autonomistica. La questione della mafia rappresentava, insomma, anche e soprattutto uno strumento di pressione nei confronti della Dc: non a caso l'inchiesta dell'ottobre 1958 venne a cavallo della crisi "milazziana", ossia di un'effettiva spaccatura dello scudo crociato e della conseguente formazione di un governo anomalo appoggiato dal Pci.

² E. KEFAUVER, *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino, 1953.

1.1. Cronache dal feudo: l'assassinio di Salvatore Carnevale

Ho nitido il ricordo del mio primo incontro con la mafia: una sera di maggio del '55 a Sciara in occasione dell'assassinio di un sindacalista socialista che si chiamava Salvatore Carnevale. Vi andai con Nino Sorgi, un giovane avvocato palermitano divenuto poi famoso, socialista anche lui ma pure fervente licausiano, che aveva cominciato la sua attività mettendo su uno studio professionale principalmente dedicato alla difesa, pressoché gratuita, di quasi un'intera generazione di giovani militanti di sinistra [...] Quella sera nella piazzetta di Sciara c'erano anche Pertini e Carlo Levi. Fu Pertini, venuto da Roma in rappresentanza della direzione socialista, a parlare per primo, e le sue furono parole di fuoco contro la mafia e quell'ennesimo assassinio di un dirigente sindacale siciliano, figlio del popolo [...] Se debbo fissare un punto di partenza, magari simbolico, del lungo lavoro giornalistico che avrebbe portato all'inchiesta del '58 sulla mafia e all'attentato terroristico che ne seguì, almeno nei miei pensieri quel punto si chiama Sciara³.

Così Nisticò ha illustrato in sede retrospettiva l'impatto del giornale con la mafia. A originarlo fu l'omicidio del sindacalista socialista Salvatore Carnevale, consumato all'alba del 16 maggio 1955 a Sciara, piccolo borgo rurale del palermitano. Il giorno dopo, *L'Ora* pubblicò la notizia titolando *Sindacalista assassinato presso Sciara: la causale dell'omicidio apparve subito inequivocabile, tanto che a poche ore dall'accaduto negli ambienti sindacali del paese circolava «l'ipotesi che l'uccisione del capolega sia stata determinata dall'intensa attività sindacale che questi ha esplicato negli ultimi tempi»*⁴.

La stessa biografia dell'esponente socialista suggeriva la pista politica: sostenitore del Blocco del Popolo dalla Liberazione, fondatore nel '51 della locale sezione del Psi, segretario della Camera del Lavoro, dal '52 Carnevale aveva guidato le occupazioni contadine dei fondi di proprietà della principessa Notarbartolo, chiedendo l'applicazione dei nuovi criteri di riparto del prodotto – sessanta per cento ai contadini, quaranta al proprietario – e della riforma agraria. Dopo varie resistenze, l'amministrazione del feudo fu costretta a cedere, scorporando in favore dei dimostrandi buona parte della proprietà terriera. Peraltro, il giovane capolega venne licenziato pochi giorni prima dell'agguato per avere diretto uno sciopero di protesta contro l'azienda edile per cui lavorava, la bolognese Lambertini, che da oltre un mese non corrispondeva il salario ai suoi quaranta dipendenti costringendoli a lavorare oltre undici ore al giorno anziché otto, come previsto dalla legge.

Della matrice politico-mafiosa del delitto furono in pochi a dubitare: spiccò in tal senso il *Giornale di Sicilia*, secondo il quale concreti elementi inducevano «la polizia verso il

³ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., Vol. I, 46-47.

⁴ *Sindacalista assassinato presso Sciara, L'Ora*, 17 maggio 1955.

movente della vendetta»⁵. Lo stesso quotidiano il 18 maggio corresse il tiro, non potendosi escludere del tutto una spiegazione politica dell'omicidio⁶. Fu questo l'ultimo articolo dedicato al caso dalla maggiore testata siciliana, almeno sul breve periodo, a conferma della ritrosia con cui l'opinione pubblica filogovernativa affrontava l'argomento mafia. *L'Ora*, invece, inviò sul posto il suo cronista di punta, Mario Farinella, che così dipinse il dramma di Sciara e dei suoi abitanti: «Il paese [...] vive come in un incubo. Stamattina sono corse voci anonime che hanno diffuso allarme in mezzo alla popolazione: “Ne ammazzeremo altri tre”. Questa la minaccia che fa il giro del paese [...] Da dove provenga il misterioso ammonimento nessuno sa dirlo»⁷.

Dal suo racconto emergeva il dominio delle cosche locali sul territorio. Al proposito, un furto di quaranta galline autorizzava a credere che gli assassini si preparassero a festeggiare il buon esito dell'impresa con un banchetto, mentre veniva a sapersi come nottetempo alcuni manifesti elettorali del Partito socialista fossero stati rimossi. A convalida della tesi politica concorrevano altri fattori: la macabra simbologia del delitto, con il cadavere rinvenuto accanto a un pilastro che segnava il confine di un appezzamento di terra sottratto al feudo; i numerosi atti di rappresaglia subiti dai contadini nei mesi precedenti (fuoco ai pagliai dei lotti scorporati, distruzione di attrezzi da lavoro, devastazione delle piante e furti di bestiame); da ultimo, le parole dure che ad un recente comizio il capolega aveva avuto per la mafia, accusata «di interferire in maniera subdola nella competizione politica, impedendo con tutti i modi che i partiti avversi al governo potessero liberamente esprimersi»⁸.

Se Farinella descrisse con perizia la personalità della vittima, l'appuntarsi degli indizi sulla mafia della zona, la catena di eventi che inquadrava la morte del sindacalista in una logica politico-mafiosa, fu alla figura di sua madre, Francesca Serio, che intese assegnare massima risonanza tramite un ordito di linguaggi emotivamente carico⁹. La fotografia in prima pagina (cfr. Fig. 1) poneva icasticamente in risalto la disperazione della donna: vestita di nero, il velo a coprirle il capo, attorniata da congiunte in lacrime mentre si produceva in un lamento inconsolabile. Annotava il giornalista:

⁵ *Ucciso un manovale con cinque fucilate*, *Giornale di Sicilia*, 17 maggio 1955.

⁶ *Attive indagini della polizia per diradare il fitto mistero*, *Giornale di Sicilia*, 18 maggio 1955.

⁷ M. FARINELLA, “*Me lo hanno ammazzato perché difendeva tutti!*”, *L'Ora*, 18 maggio 1955.

⁸ *Ibid.*

⁹ Un ritratto di Francesca Serio in N. DALLA CHIESA, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006, 13-35.

Mentre lasciavamo il paese di Sciara grida di angoscia echeggiavano nelle strade: la gente era affacciata ai balconi e sulle soglie delle case. In un'atmosfera resa allucinante da un sole bianchissimo e ardente la madre di Carnevale vagava urlando, a stento trattenuta dalla popolazione. «Me l'hanno ucciso perché difendeva tutti – gridava – il figlio mio, il sangue mio!».



Figura 1. Francesca Serio. Fotografia di Nicola Scafidi pubblicata in prima pagina su L'Ora del 18 maggio 1955.

Una seconda fotografia, pubblicata in prima pagina il 19 maggio¹⁰, ritraeva in tutta la sua afflizione la Serio ai funerali del figlio, la cui effigie campeggiava poco sotto. In questo caso l'inquadratura esaltava la corporeità della donna, a rimarcare con forza la posa solenne (cfr. Fig. 2.). Il suo aspetto dimesso e tormentato, l'accostamento madre-figlio e la violenza brutale dell'omicidio richiamavano in modo evidente il canone della pietà mariana e, con questo, la dimensione cristologica del sacrificio. A riprova della suggestione si consideri il discorso tenuto dal leader socialista Sandro Pertini – difensore per parte civile della vedova al processo – alla commemorazione del 24 maggio 1955: «Turiddu Carnevale è morto come Cristo per la redenzione dell'umanità. Ma egli, col suo corpo straziato, questa sera è qui con noi che siamo venuti a rendergli onore e a domandare: “Mafiosi di Sciara perché lo avete assassinato?”»¹¹.

L'aspetto iconografico può sembrare marginale, in realtà costituiva un potente veicolo semantico attraverso il quale *L'Ora* tentava di simboleggiare la Sicilia del feudo e la sua

¹⁰ M. FARINELLA, *La condanna a morte partì dal “baglio” della principessa?*, *L'Ora*, 19 maggio 1955.

¹¹ «Vincete la paura denunciate gli omicidi», *L'Ora*, 25 maggio 1955.

condizione di asservimento a un potere di cui a fatica si pronunciava il nome¹². L'immagine della madre rievocava il topos tradizionale dell'Addolorata – il vestito nero, il velo, il pianto rituale – ma allo scopo di ribaltarne il significato: il contrasto giocava sul ruolo che la Serio andò interpretando sin dal giorno delle esequie, quello di una figura che non si limitava a manifestare il dolore della perdita ma che, contro ogni aspettativa, rompeva il silenzio. Ai giornalisti de *L'Ora* riferì di quando nel 1952 fu avvicinata da un soprastante il quale le consigliò di distogliere il figlio dalla lotta politica, «promettendo loro in cambio un appezzamento di terreno nel posto che i Carnevale avessero voluto»¹³. Al suo rifiuto corrispose quello rivolto a un superiore del dipendente dallo stesso capolega, partito subito dopo per la Toscana. Tornato in paese nel '54 – proseguiva Giacinto Borrelli parafrasando la madre – questi «fu nuovamente avvicinato da un campiere che gli rifece le proposte già avanzate nel 1952. Anche queste non sortirono migliore effetto delle precedenti»¹⁴.

La svolta giunse di lì a poco, quando la donna si recò insieme a Nino Sorgi e Sandro Pertini dal procuratore generale della Repubblica per sporgere denuncia (cfr. Fig. 3). La sua deposizione fu tanto circostanziata da portare all'arresto di quattro dipendenti dell'amministrazione Notarbartolo: Giorgio Panzeca, Giovanni Di Bella, Luigi Tardibuono e Antonio Mangiafridda. La querela dei carabinieri seguita alla testimonianza individuò il movente in un conflitto di interessi riguardante i profitti della raccolta delle olive – per consuetudine appaltato ai dipendenti – e la gestione della cava di pietra, la cui proprietà era della principessa mentre il personale tratteneva parte della rendita e controllava le assunzioni. Il trionfo delle azioni guidate da Carnevale su entrambi i fronti avrebbe convinto gli esponenti della mafia locale ad eliminarlo. Sul punto la Serio fu esplicita: il successo delle agitazioni – si legge nel testo della denuncia pubblicato dal giornale il 29 maggio – «danneggiava soprattutto i maffiosi di Sciara, tutti occupati come soprastanti e campieri presso la amministrazione della Principessa. La mafia, quindi, oltre

¹² «La differenza – ha scritto un'altra brillante penna del giornale, Mario Genco – con gli altri quotidiani siciliani era nell'uso delle foto. Per la prima volta, la foto fu “la notizia” [...] La foto era in sé una storia»: M. GENCO, *La nuova lingua che faceva “vedere” i fatti*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora*, cit., 153-154). Grandi fotografi del giornale furono Nicola Scafidi e Gigi Petyx, cui sarebbe più tardi subentrata Letizia Battaglia.

¹³ G. BORRELLI, *Nuovi fermi ed arresti per l'assassinio di Sciara*, *L'Ora*, 20 maggio 1955.

¹⁴ *Ibid.*

che danneggiata economicamente, si ritenne offesa nel suo prestigio, in quanto non era riuscita, come nel passato, a imporre il sopruso di non fare applicare la legge»¹⁵.



Figura 2. La prima pagina de L'Orà del 19 maggio 1955, con le fotografie di Francesca Serio e Salvatore Carnevale.



Figura 3. La prima pagina de L'Orà del 24 maggio 1955, con una foto di Sandro Pertini e Francesca Serio.

La scomparsa di Carnevale provocò scalpore in tutto il paese. Al funerale parteciparono i vertici della sinistra siciliana: il segretario regionale del Pci Li Causi, quello della Cgil Macaluso, vari senatori comunisti. Alla commemorazione si aggiunsero il già citato Pertini, il dirigente socialista Raniero Panzieri, il leader comunista Colajanni e il segretario della Camera del Lavoro palermitana Pio La Torre. Era naturale che la narrazione social-comunista inquadrasse l'omicidio nella sanguinosa scia del dopoguerra, gettando un ponte con i sindacalisti uccisi dal '44 in avanti¹⁶.

Peraltro, l'evento accadde alla vigilia delle consultazioni regionali, diventando «il simbolo delle lotte di massa e l'emblema delle speranze tradite di una terra ancora

¹⁵ Il testo della denuncia di Francesca Carnevale, L'Orà, 29 maggio 1955. La rottura appare in tutta la sua forza qualora se ne consideri la prospettiva di genere, in netto contrasto con quella virilista e patriarcale di matrice mafiosa. Si veda in proposito S. LUPO, *La mafia: definizione e uso di un modello virilista*, in *Genesis: rivista della Società Italiana delle Storiche*, II, n. 2, 2003.

¹⁶ G. BORRELLI, *Nuovi fermi*, cit., L'Orà, 20 maggio 1955.

oppressa dalla mafia e da un blocco agrario reazionario»¹⁷. Esempificò bene l'atteggiamento ufficiale la relazione per il mese di maggio '55 del prefetto palermitano Jannoni, secondo cui il delitto era stato strumentalizzato dai partiti di sinistra a fini di propaganda elettorale, «ma senza successo». «Nessuna indicazione di responsabilità [...]» – scrisse il funzionario – «nei confronti di partiti politici è stata però accennata neanche dai familiari del Carnevale che hanno sporto denuncia all'Autorità giudiziaria indicando come probabili esecutori del delitto elementi appartenenti alla mafia locale»¹⁸.

Veramente, la vicenda assunse tonalità antigovernative all'istante, per via di un articolo pubblicato dall'organo ufficiale della Dc *Il Popolo* che propendeva per la vendetta privata: «la vittima» – riportò il giornale – «è stata sfregiata al viso, circostanza particolarmente significativa»¹⁹. Scrisse allora Farinella:

Come mai – ci si chiede qui – il partito governativo che pure non è stato chiamato in causa, si scaglia con tale irritante violenza contro il giovane capolega che godeva la stima di tutto il paese e degli stessi ambienti vicini alla parrocchia? Non pensano i giornalisti del quotidiano cattolico che un simile inspiegabile atteggiamento possa essere interpretato come indiretto, anche se non voluto, appoggio agli autori del grave misfatto, i quali – è nostra convinzione precisa – andrebbero ricercati nel torbido mondo della malavita politica che ha la sua radice nel feudo²⁰?

Il caso andava dunque a inserirsi nella polemica tra governo e opposizioni riguardo la situazione siciliana. Da sinistra costituiva una conferma del voltafaccia democristiano ai principi-cardine dell'autonomia speciale, la prova di squilibri sociali tutti da risolvere, la manifestazione di un potere violento schierato a difesa della conservazione; sul fronte cattolico al contrario si minimizzava con discorsi trionfalisti, tesi a celebrare i successi dell'esecutivo regionale a dispetto delle questioni critiche e, fra queste, di quella mafiosa. D'altro canto, a *L'Ora* interessava mettere in luce un'immagine dell'isola che enfatizzasse per un verso gli arcaismi locali, l'indigenza della popolazione, la mafia come strumento di lotta politica e per l'altro la mobilitazione a favore della democrazia di attori collettivi (i partiti, il sindacato) e individuali (il capolega e sua madre).

Intervenire a questo punto Carlo Levi che, pubblicando *Le parole sono pietre* con Einaudi (1955), diede alla vicenda risonanza nazionale, consegnandola alla grande

¹⁷ A. MICCICHÉ, *La Sicilia*, cit., 105.

¹⁸ ACS, MI, GAB, 1953-56, b. 360, f. 6995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di maggio 1955, 1° giugno 1955, 4.

¹⁹ *Una taglia di due milioni sull'assassino del sindacalista*, *Il Popolo*, 18 maggio 1955.

²⁰ M. FARINELLA, *La condanna a morte*, cit.

letteratura del Novecento²¹. Si può dire che la sua memorabile descrizione di Carnevale e della madre, del contesto del loro dramma, della mafia come «condizione elementare dei paesi del feudo»²², si inscrivesse in una trama di rappresentazioni allestita in prima battuta dal giornale palermitano.

La sua opera ritrasse mirabilmente l'emancipazione dei contadini siciliani: «la madre di Salvatore» - scrisse Levi - «ha parlato, ha denunciato esplicitamente la mafia al tribunale di Palermo. È un grande fatto, perché rompe il peso di una legge, di un costume il cui potere era sacro». Come dirigenti e militanti delle lotte bracciantili, Francesca Serio avrebbe diffidato della giustizia ufficiale: «la legge è una cosa, l'autorità è un'altra. Suo figlio, dice, voleva far rispettare la legge, il sessanta e quaranta, le otto ore, ma le autorità stanno dalla parte di quelli che violano le leggi». Alla stregua di una moderna Antigone – la protagonista della tragedia sofoclea che contravvenne ai *diktat* del tiranno Creonte pur di dare degna sepoltura al fratello ucciso – la donna non avrebbe invocato la legge dei giudici, che disprezzava, ma quella «comune che è in realtà un potere a cui ci si può appoggiare, un potere nemico del potere: il Partito»²³. Il passaggio era in effetti cruciale, in quanto indicava come il discorso della donna, insieme a quello di tanti contadini, stesse modificandosi profondamente:

Non è – spiegò Levi – il linguaggio poetico della madre lucana che racconta la vita del figlio morto: è un linguaggio di rivendicazione, di oratoria, di discussione, un atto di accusa, è un linguaggio di partito. Anche i suoi termini suonano nuovi e strani nel dialetto [...] Ma nella sua bocca, davanti alla morte, questo linguaggio, questo convenzionale e monotono linguaggio di partito, diventa un linguaggio eroico, come il primo modo di affermare la propria esistenza, l'arido canto di una furia che esiste per il primo giorno in un mondo nuovo²⁴.

Le parole della madre trascendevano la dimensione del lutto per evocarne un'altra di radicale contestazione dell'ordine costituito. A questo punto il parallelo cristologico, che si è visto operante sin dalle prime cronache dell'accaduto, acquistava un senso ulteriore: «Anche per lei il figlio è Cristo, ma in un modo tutto realistico [...], legato alla terra, e che non chiede amore, ma giustizia»²⁵. Tale presa di coscienza, effetto della

²¹ Sull'opera e la figura di Carlo Levi, cfr. G. DE DONATO (a cura di), *Verso i Sud del mondo. Carlo Levi a cento anni dalla nascita*, Donzelli, Roma, 2002; F. VITELLI (a cura di), *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, Avagliano editore, Cava de' Tirreni, 1998. In merito si veda anche il numero dedicato all'autore da *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 54, 2005.

²² C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi 1975 (1^a 1955), 132.

²³ Ivi, 137, 142 e 140.

²⁴ Ivi, 145.

²⁵ Ivi, 143.

socializzazione politica delle lotte di massa, giungeva al grande pubblico in forza del racconto elaborato da *L'Ora* e rilanciato da Levi.

Militante di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, fervente meridionalista, il "torinese del Sud" non poté non cogliere «nell'atmosfera di impunità, nel divario di diritti esistente tra le classi sociali, il segno di una analogia tra il suo meridione senza Cristo e quello in cui aveva in quel momento la ventura di viaggiare»²⁶. Egli riconobbe nell'esperienza di Carnevale e di sua madre un mutamento profondo, che rettificava la sua stessa prospettiva sul Mezzogiorno nella quale «si distanzia decisamente la rappresentazione arcaica del *Cristo* di dieci anni prima; e si scopre tra l'altro la presenza positiva del partito (socialista) nella mobilitazione della prima democrazia»²⁷. Se come intellettuale restò sostanzialmente autonomo, le lotte per la terra lo avvicinarono ai comunisti con i quali fu senatore indipendente per due legislature. Questa circolarità di raffigurazioni fra tradizione contadina, giornale *L'Ora* e narrazione leviana costituì dunque una vittoria culturale delle sinistre, che conquistarono così un «grande spazio sociale, di immagine e di comunicazione per condurre la propria battaglia politica»²⁸.

Nondimeno i racconti di Farinella e di Levi collocavano la mafia in una sfera arcaizzante, oscurandone per contrasto la componente urbana e la proiezione internazionale già allora presente. Lo scrittore torinese coglieva, però, con *Le parole sono pietre* e la sua elaborazione successiva, aspetti cruciali della fenomenologia mafiosa: la dimensione organizzativa, all'epoca patrimonio di pochi osservatori; l'atteggiamento reticente della società siciliana, specie sul versante delle autorità; la rilevanza dei rapporti con la politica; la distinzione tra il fenomeno e il suo contesto; le relazioni esterne (il «capitale sociale» della mafia, si direbbe oggi²⁹); l'impunità dei delitti a danno dei sindacalisti; le simbologie qualificanti la sua vita interna e le pratiche delittuose³⁰.

Emblematico della tolleranza accordata ai mafiosi dalla pubblica autorità fu il versante giudiziario della vicenda. Rispettivamente difensori di Francesca Serio e dei quattro

²⁶ N. DALLA CHIESA, *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010, 158.

²⁷ M. MARMO, *Riletture di Carlo Levi*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 53, 2005, 27.

²⁸ S. LUPO (a cura di G. SAVATTERI), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, Laterza, Roma-Bari, 2010, 102. *L'Ora* darà ampio spazio al caso editoriale, ospitando un lungo brano del libro il 4 dicembre 1955.

²⁹ R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009.

³⁰ Sull'analisi della mafia in Levi, cfr. M. MARMO, *La parola mafia. Il male arcaico dentro la storia*, in F. VITELLI (a cura di), *Il germoglio sotto la scorza*, e R. SCIARRONE, *La mafia e le sue immagini. Schizzi d'autore*, in G. DE DONATO (a cura di), *Verso i Sud del mondo*, cit. Per la categoria di "capitale sociale", si veda R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009.

imputati, in Tribunale si affrontarono due futuri presidenti della Repubblica, Sandro Pertini e Giovanni Leone. In primo grado, la Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere condannò i quattro imputati all'ergastolo, riconoscendo la loro colpevolezza, ma al processo d'appello, tenuto a Napoli nel 1963, vennero tutti assolti per insufficienza di prove grazie al capovolgimento dell'impianto accusatorio. Gli elementi forniti in prima istanza a riscontro della mafiosità degli imputati – scrissero i giudici di secondo grado – «valgono a dimostrare soltanto una mentalità mafiosa: il che è tutt'altra cosa. Infatti una mentalità genericamente mafiosa, a parere di questa corte, non avrebbe potuto portare ad un così grave delitto per una questione di mero prestigio»³¹. Nel 1965, infine, la Corte di Cassazione confermò quanto stabilito in appello, mostrando tutti i limiti della magistratura (e della legislazione) del tempo nella lotta contro la mafia. Il libro di Levi consegnò la vicenda alla storia d'Italia, indicandola quale esempio di resistenza, di rivolta morale e politica. Francesca Serio morì isolata nella sua abitazione di Sciara, il 18 luglio 1992³².

1.2. La violenza urbana: mafia o gangsterismo?

Intorno alla metà degli anni Cinquanta il numero degli omicidi compiuti a Palermo crebbe vistosamente. La causa dell'escalation fu la guerra tra bande per il controllo dei mercati generali, trasferiti dal quartiere della Zisa a quello dell'Acquasanta: i gruppi egemoni nell'intermediazione commerciale – la mafia cosiddetta dei giardini, composta di grossisti e mediatori, in cui andavano assumendo centralità i Greco della borgata di Ciaculli (li si vedrà più avanti protagonisti della “prima guerra di mafia”) – si scontrarono con quelli la cui area d'influenza comprendeva la nuova sede. A scatenare il conflitto fu dunque una divergenza fra trame affaristiche e poteri territoriali non componibile³³.

L'Ora tentò di capirci qualcosa, incontrando per la verità grossi ostacoli: all'epoca non era semplice credere che la mafia fosse anche affare di città, oltre che di feudo. Le nuove

³¹ Sentenza di assoluzione per insufficienza di prove [...] a carico di Antonino Mangiafridda + 3, imputati di omicidio aggravato in persona di Salvatore Carnevale e condannati all'ergastolo in primo grado, in *Antimafia, Doc.*, VI, t. IV, vol. XXII, 164.

³² U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, cit., 228.

³³ Sulla guerra per i mercati generali, si veda la specifica relazione della Commissione parlamentare antimafia in *Antimafia, Rel. sui mercati all'ingrosso*.

forme di violenza stridevano con le lenti primitiviste degli osservatori: secondo il giornalista Mario Giordano, ad esempio, autore di un articolo sulla recente catena di omicidi, le tecniche delittuose – inseguimenti in auto, fucili mitragliatori, bombe – esprimevano «il sistema classico, freddo, micidiale, quasi scientifico, dei “gangsters all’americana”»³⁴. Il fatto che il cronista usasse termini come «sistema», «malavita», «delinquenza» e non quello di “mafia” indicava le difficoltà del caso.

Più avanti, nel ’56, il giornale diede notizia degli omicidi di Antonino Cottone, commerciante di Villabate, e Angelo Galatolo, esponente della “gang” dell’Acquasanta. Secondo gli inquirenti, Cottone

«apparteneva alla cosiddetta “mafia benefica”, a quella parte cioè della “onorata società” che di solito interviene autorevolmente nella sistemazione di pendenze di interessi, che si intromette nella pacifica soluzione di vertenze e che è in contrapposto ad altra “mafia detta sanguinaria” [...] Era soprannominato in tutta Villabate “u’ zu Ninu, patri nostru”, come a indicare che era un uomo pronto a intromettersi in azioni a fin di bene»³⁵.

Grossista in carni macellate e agrumi, possidente, Cottone era personaggio di peso della mafia dei giardini, con aderenze politiche e consenso sociale, come dimostrava l’imponente adesione dei cittadini di Villabate alla cerimonia funebre³⁶. Sua figlia Maria aveva sposato Salvatore Greco, figlio di Giuseppe inteso Piddu u’ tinenti, rampollo di una eminente dinastia mafiosa palermitana³⁷. Insomma, tra i due il mafioso “vero” sarebbe stato Cottone, in quanto «[esercitava] “autorevolmente” il mestiere di paciere in favore di chi a lui si [rivolgeva] per avere protezione e benevolenza»³⁸, mentre a Galatolo e ai suoi comparì sarebbe toccato il ruolo di parvenu. Così interpretarono il conflitto gli investigatori e il giornale: la violenza urbana e il traffico di tabacchi o di droga sembravano un’innovazione, affari da gangster più che da mafiosi, un prodotto d’importazione americano. Un capomafia non avrebbe fatto ricorso alla forza, non oltre un certo limite, potendo contare sul proprio potere sociale, sull’autorevolezza e la capacità di mediazione.

Provò a complicare il quadro Francesco Renda, recensendo il volume *La mafia* di Ed Reid apparso in Italia tre anni dopo l’inchiesta Kefauver (1956). Il giornalista – scrisse lo

³⁴ M. GIORDANO, «Fai ciò che voglio oppure ti ammazzo», *L’Ora*, 20 maggio 1955.

³⁵ *Ore 23,20: ucciso Cottone a Villabate. Ore 11,30: cade Galatolo a Resuttana*, *L’Ora*, 23 agosto 1956.

³⁶ *Inchiesta parlamentare sui delitti a catena?*, *L’Ora*, 24 agosto 1956.

³⁷ *Antimafia, Rel. Singoli mafiosi*, 135 ss.

³⁸ *Inchiesta parlamentare sui delitti a catena?*, *L’Ora*, 24 agosto 1956.

storico – «arriva alla conclusione che [...] il gangsterismo americano sia stato e continui ad essere, in larga misura, un fenomeno di importazione italiana e più precisamente siciliano»: ne conseguiva che «non sarebbero [...] i nostri “poveri” mafiosi siciliani ad avere appreso in questi ultimi tempi alcune tecniche delittuose del gangsterismo americano, ma viceversa»³⁹. Come che fosse, secondo Renda la mafia proveniva dal feudo, anche se «l'esempio di Palermo e dei suoi dintorni, dove il feudo non [esisteva]» mostrava la sua capacità di adattarsi in altri contesti. A detta dello studioso, essa avrebbe di recente «trasferito gran parte delle sue attività dalle campagne alla città e nei settori dell'industria e del commercio»⁴⁰: in realtà l'idea del trasferimento, che cominciava ora a imporsi, era frutto della medesima difficoltà a valutare la dimensione cittadina come fondante la fenomenologia mafiosa.

Lo stesso discorso va fatto per il contrabbando di sigarette e di droga: nulla delle pur accurate inchieste di Enzo Perrone lasciava intendere un coinvolgimento della mafia nel settore⁴¹. Eppure, già a questa data le cosche erano inserite nei circuiti di approvvigionamento e vendita illegale di tabacco, eroina e cocaina, la cui scala era internazionale o transoceanica. «Il volume del traffico» – riportava un rapporto della Guardia di Finanza – «appariva nel 1955 assai vasto». Gli investigatori scoprirono in quegli anni l'esistenza di un'organizzazione contrabbandiera facente a capo a due personaggi, Elio Forni ed Emilio Falciai, che annoverava tra i suoi esponenti un certo Rosario Mancino (sul quale si avrà modo di tornare), trafficante in tabacchi e droga in collegamento con il gangster italoamericano Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano, espulso dagli Stati Uniti nel '46 e da allora residente a Napoli. «L'alta posizione assunta nel traffico illecito da Mancino Rosario» – specificavano gli inquirenti – «nonché i suoi rapporti con vari trafficanti di stupefacenti, facevano presumere che il contrabbando dei tabacchi in Sicilia e nell'Italia meridionale, fosse allora controllato appunto da elementi mafiosi dediti al commercio clandestino delle droghe tra il Medio Oriente e gli Usa»⁴². Vero è che il sistema dei traffici era duttile, ossia non coinvolgeva tanto le famiglie quanto

³⁹ F. RENDA, *Un libro sulla mafia negli U.S.A.*, in «Cronache Meridionali», 1956, n. 1, ora in ID., *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Studi e testimonianze*, Guida, Napoli, 1987, 404.

⁴⁰ Ivi, 407.

⁴¹ E. PERRONE, *Questa dannata via del tabacco*, *L'Ora*, 3 settembre 1955.

⁴² Comando generale della Guardia di Finanza – Servizio informazioni, *Rapporto relativo agli episodi di contrabbando di tabacchi e stupefacenti interessanti la Sicilia direttamente e indirettamente. Periodo dal 1955 al 1963*, in *Antimafia, Doc.*, vol. IV, t. XIV, parte I, 207 ss.

singoli affiliati insieme ad altri individui non mafiosi: qui, però, mancava il minimo riferimento alla parola “mafia”.

L’Ora, insomma, cercò a suo modo di raccontare la ribollente situazione palermitana: che la mafia fosse parte del contesto urbano sin dalle origini e che negli anni Cinquanta non facesse altro che riproporsi in forme nuove non era affatto scontato. Per gran parte degli osservatori essa restava un arcaismo della Sicilia interna: non riconducibile al discorso della sinistra, cioè alla contestazione del latifondo, quanto di moderno andava mostrando la delinquenza a Palermo non poteva che venire dall’esterno, magari dagli Stati Uniti, culla della modernità e luogo d’elezione del gangsterismo italo-americano.

1.3. «Ma che cos’è questa mafia?»

Nel 1956 toccò a Giuseppe Speciale, dirigente comunista e collaboratore de *L’Ora* con lo pseudonimo di “Michele Raineri”, mettere ordine realizzando un’inchiesta intitolata *Ma che cos’è questa mafia?*, non potendosi affermare che l’opinione pubblica «[avesse] le idee chiare su questo complesso e sconcertante fenomeno»⁴³. Egli azzardava una risposta, tracciando un quadro delle definizioni più accreditate, cominciando dalla requisitoria di rinvio a giudizio del caso Carnevale, per il cui estensore la mafia altro non era «che potente, mastodontica organizzazione della delinquenza isolana»⁴⁴. Non tutti – precisava – sono d’accordo con questa interpretazione: c’è infatti, fra i teorici, «chi distingue la mafia vera e propria dalla delinquenza e c’è chi considera la delinquenza una specie di braccio secolare della mafia»⁴⁵.

Cos’era, allora, la mafia, una forma primordiale di borghesia capitalistica, un’organizzazione criminale, o entrambe le cose? Secondo il giornalista tali aspetti si compenetravano l’uno con l’altro, sia in città che in campagna: elementi comuni ai vari contesti figuravano, quale punto di partenza, il delitto, cioè l’uso della violenza, e come punto di arrivo l’accumulazione di capitali. Speciale mostrava una inusuale conoscenza dell’argomento quando indicava «nei paesi della costa palermitana» e «nelle borgate che fanno corona alla Capitale» le aree «di più antiche e [...] più cospicue tradizioni

⁴³ M. RAINERI (G. SPECIALE), *Ma che cos’è questa mafia?*, *L’Ora*, 28 agosto 1956.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

mafiose»⁴⁶. Cedeva però al radicalismo interpretativo quando pretendeva di attribuire alla mafia la «profonda trasformazione fondiaria» di queste aree – l'esempio è Bagheria – ossia il passaggio dal latifondo baronale «a una classe diffusa di piccoli e medi proprietari», da sistemi di coltivazione improduttivi a ricchi giardini di limoni, aranci e mandarini.

L'accento cadeva sulla via mafiosa alla mobilità sociale, sul processo che attraverso la violenza portava campieri e curatoli dei fondi a tramutarsi in proprietari: di qui la collocazione del problema in uno schema politico. Emblematica, da questo punto di vista, la vicenda di Nicola D'Alessandro, inteso 'zu Cola, capomafia dell'Acquasanta caduto di recente in un agguato: partito dal nulla, divenuto gabellotto di un podere di proprietà del Cantiere navale di Palermo, costui si fece presto strumento di repressione antioperaia, disperdendo a suon di revolverate uno sciopero delle maestranze dell'azienda Piaggio. Quando il crimine organizzato si combinava all'establishment, sembrava dire Speciale, non poteva che scontrarsi con le forze popolari, quale che fosse l'ambiente in cui si sviluppava. Bisognerebbe chiedersi, concludeva Speciale, quanto fossero utili provvedimenti eccezionali, confino, ammonizioni laddove non si intendesse recidere il legame della mafia con gli ambienti ufficiali, stando nella protezione di uomini politici la principale ragione della sua prosperità.

Nulla di cui stupirsi, Speciale suggeriva qualche tempo dopo pubblicando su *L'Ora* l'antica testimonianza di Diego Tajani, ex procuratore generale di Palermo e protagonista nel 1875 di un acceso dibattito al Parlamento. A una proposta di misure straordinarie per la sicurezza in Sicilia, Tajani allora si era opposto raccontando di come gli stessi funzionari pronti a invocare leggi speciali governassero di concerto con i mafiosi, del coinvolgimento di reparti di polizia in azioni illegali, di quando, da magistrato, dovette spiccare mandato di cattura contro il questore Giuseppe Albanese, responsabile di atti gravissimi tra cui l'ordine di esecuzione per due latitanti in procinto di denunciare i rapporti tra agenti e quadri della forza pubblica con la malavita. Ne erano seguiti un processo, l'assoluzione di Albanese per insufficienza di prove, le dimissioni di Tajani e la sua elezione per la Sinistra nel 1872. Una stretta relazione univa peraltro il questore al prefetto Medici, e costui a livelli di responsabilità ancora più alti, tanto da configurare un

⁴⁶ *Ibid.*

«sistema» perverso di gestione dell'ordine pubblico⁴⁷. «La Mafia che esiste in Sicilia – questa la sintesi del suo discorso – non è pericolosa, non è invincibile per sé, ma perché è strumento di governo»⁴⁸. Rievocando l'atto d'accusa, Speciale rimarcava con forza la continuità dell'intreccio tra mafiosi e settori delle istituzioni. Il pericolo, *mutatis mutandis*, era che il tema della sicurezza costituisse pretesto per il varo di misure liberticide, benché fosse evidente l'assenza d'intenzionalità politica nella lotta al fenomeno mafioso. L'episodio collegava il passato e il presente con un filo che da Albanese, passando per i rastrellamenti di Mori, giungeva sino ai complotti del caso Giuliano, a conferma di una pratica governativa da sempre sospesa fra la mania di leggi eccezionali e il ricorso ai delinquenti nell'amministrazione del territorio.

Ribadiva il concetto Mino Bonsangue ripercorrendo il ruolo giocato dalla mafia nella rivolta palermitana del 1866, detta “del sette e mezzo”, in occasione della quale una squadra di 250 monrealesi guidata da Turi Miceli (in realtà il nome era Di Miceli)⁴⁹ assaltò il carcere dell'Ucciardone per liberare i detenuti. Affittuario di agrumeti, caposquadra nei moti del '48, costui aveva trattato la resa con i borbonici nel '49 diventando confidente di Salvatore Maniscalco, il capo della polizia borbonica. Insorto di nuovo nel 1860, in rapporti con il nuovo questore Pinna, proprio nella sommossa del '66 rimase vittima di una raffica alle gambe, lasciando l'insurrezione orfana del suo capo militare⁵⁰. Oggetto dell'inchiesta di Bonsangue non era la mafia, ma il penitenziario di Palermo, metafora di un apparato pubblico che, se non disdegnava di venire a patti con i malviventi, reprimeva senza scrupoli i movimenti popolari: lo provava il trattamento riservato ai leader dei fasci siciliani a fine '800⁵¹. Lo stato d'assedio e le pesanti condanne inflitte dai tribunali militari attestavano le tendenze illiberali del governo, disposto a perseguire con severità i socialisti ma non i mafiosi. Non c'era bisogno di evocare la convergenza tra questi ultimi e i reparti di polizia e carabinieri contro le lotte contadine,

⁴⁷ F. BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015, 245 ss. Altre ricostruzioni della vicenda in S. LUPO, *La mafia*, cit., 16 ss. e U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., 109 ss.

⁴⁸ M. RAINERI (a cura di), *La “mafia” era così*, *L'Ora*, 20 settembre 1956. Il discorso completo di Tajani in APCD, 11 giugno 1875, 4124 ss.

⁴⁹ F. BENIGNO, *La mala setta*, cit., 199.

⁵⁰ *Ibid.* e ss. Cfr. anche S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996, 52.

⁵¹ M. BONSANGUE, *L'assalto del 1866 alle Grandi Prigioni*, *L'Ora*, 17 febbraio 1957.

tanto era viva la memoria degli eventi nell'opinione pubblica di sinistra. La storia patria – scriveva il cronista – si «può contemplare anche dalla finestra di un carcere»⁵².

Cronaca nera e approfondimento storico delineavano una complessa impalcatura narrativa, finalizzata a collocare i fatti in prospettiva diacronica. L'obiettivo era fornire al lettore, oltre al racconto delle vicende isolate, anche un'interpretazione nella quale identificarsi: donde l'incipiente immagine di una Sicilia per tanti versi immobile, malgovernata sin dai tempi dei Borboni e ora ostaggio di poteri criminali e di una classe politica insipiente o corrotta. La rappresentazione in chiave polemica assolveva, naturalmente, a una funzione propagandistica, vista la contesa che a livello regionale e nazionale continuava ad opporre l'editore del quotidiano, il Pci, al fronte governativo e soprattutto alla Democrazia cristiana. Contestualmente, la descrizione in presa diretta degli scontri tra bande coglieva la violenza nella sua immediatezza, con l'apporto fondamentale delle fotografie delle vittime o delle ricostruzioni grafiche degli omicidi, che assicuravano al giornale un profilo riconoscibile e grande impatto sul pubblico. La narrazione de *L'Ora*, dunque, si articolava già in questa fase sul filo del rapporto tra storia e attualità. L'oscuro passato dell'isola, esemplificato da governi in combutta con la malavita e dalla repressione di partiti e movimenti democratici, non poteva che proiettare le sue ombre sul presente: fu il secondo dopoguerra a pesare come un macigno sia sul senso comune di sinistra, sia sulla lettura che i maggiori cronisti del giornale diedero delle vicende siciliane e di quelle mafiose.

2. Morte di un democristiano: il caso di Pasquale Almerico

Il 25 marzo 1957 a Camporeale, nei pressi di Palermo, una scarica di proiettili uccise Pasquale Almerico, già sindaco del paese e segretario di sezione della Dc. Il quotidiano si occupò della vicenda a più riprese: a ridosso dell'omicidio; alcuni mesi dopo, attraverso una serie di reportage sulla Democrazia cristiana in Sicilia; infine, a più di un anno di distanza, nel quadro della grande inchiesta del '58 che pose definitivamente in risalto l'origine politico-mafiosa del delitto, diffondendo anche clamorosi documenti redatti dalla vittima prima dell'agguato. L'episodio divenne allora, anche in forza del milazzismo, l'emblema del patto siglato da settori del partito cattolico con la mafia: è

⁵² *Ibid.*

dunque opportuno seguire sin d'ora gli interventi del giornale a riguardo, costituendo il caso un tramite verso l'assunzione della mafia a tema di discussione.

In prima battuta, *L'Ora* inviò il suo esperto di nera, Enzo Perrone. Questi, intervistando gli abitanti del luogo e gli inquirenti, così tratteggiava il profilo di Almerico: consigliere comunale per la Dc nel 1952 e sindaco sino al 1954, maestro elementare, costui era considerato un «tifoso della politica». «La tesi» – scrisse il giornalista – «che maggiormente si affaccia e si identifica alla base del gravissimo episodio di iersera è la vendetta di mafia, il contrasto di interessi sullo sfondo del grande feudo»⁵³. Tale interpretazione poggiava su alcuni elementi: il fratello della vittima, ad esempio, scampato per miracolo alla scarica di proiettili, risultava coinvolto nella spartizione dei latifondi; lo zio di Almerico, suo omonimo e proprietario terriero, aveva a sua volta subito un attentato tempo prima. «Omertà e silenzi» – proseguì Perrone – «fanno da massiccio ostacolo allo svolgersi delle indagini. Non per nulla molti a Camporeale commentando le delittuose vicende, se ne escono con una frase breve ma significativa: “Ntra iddi su sannu”»⁵⁴. L'assassinio, dunque, veniva inquadrato da Perrone in uno scontro fra bande. Della vicenda colpiva poi un particolare inquietante: l'interruzione della luce elettrica al termine della sparatoria, atta con ogni probabilità a favorire la fuga dei killer e segno di un'accurata preparazione dell'agguato.

Su questa linea si mosse anche Nicola Volpes in un servizio del 28 marzo: «che dietro tutti quei cadaveri – egli scrisse – [...] stia l'ombra della vendetta, degli interessi del feudo, lo sanno tutti [...] che il lento massacro nasconda le assunzioni, i licenziamenti, gli affitti, le permutate e le compere dei terreni facenti parte del feudo non è un mistero per nessuno»⁵⁵. La famiglia Almerico, insomma, sarebbe stata contrapposta a quelle di San Giuseppe Jato in uno scontro per il controllo della spartizione dei feudi: un testimone bene informato, puntualizzava Volpes, dava per mandante un compaesano della vittima, «un tale i cui interessi sono spostati su elementi di un'altra contrada». Emblematiche al proposito sarebbero state le dimissioni di Almerico da sindaco Dc, presentate alcuni mesi prima dell'omicidio su pressione del partito.

Qualche giorno dopo, *L'Ora* assegnò il caso a Mario Farinella, il quale suggerì un'ipotesi in netto contrasto con quelle precedenti e che sarà rilanciata con forza l'anno

⁵³ E. PERRONE, *Cento colpi di pistola e di mitra hanno terrorizzato Camporeale*, *L'Ora*, 27 marzo 1957.

⁵⁴ “Se la intendono tra loro”: E. PERRONE, *Cento colpi di pistola*, cit.

⁵⁵ N. VOLPES, *Grava su Camporeale l'incubo di una lotta spietata*, *L'Ora*, 28 marzo 1957.

successivo dall'inchiesta sulla mafia. Egli partì ricordando un altro evento delittuoso avvenuto a Camporeale nel 1948: l'eliminazione per mano mafiosa del bracciante ed organizzatore socialista Calogero Cangelosi. «Ad uno che mi sta accanto», scrisse, «rammento il funerale di nove anni fa. Non mi risponde subito, si guarda lungamente le mani e sussurra, come parlando tra sé e sé: “È la stessa mano, cambiano partito, cambiano armi, ma la mano è sempre una”»⁵⁶. Pare, aggiunse, che il sindaco volesse fare sul serio, che volesse mettere fine agli abusi e ai privilegi. A questo punto il giornalista anticipava quella che in seguito sarà riconosciuta come la causale del delitto:

Non è però così generoso e romantico il ritratto che dell'ucciso si fa in altri ambienti: qui l'ex dirigente democristiano (Almerico fu segretario per alcun tempo della locale sezione dc) ci viene presentato come uomo cui piaceva primeggiare ed imporre il proprio prestigio, tenace e irriducibile avversario di quella corrente del suo partito che voleva – come poi fece – spalancare le porte della Democrazia Cristiana agli “amici degli amici” che, abbandonando il partito liberale, dove per molti anni avevano trovato ricetto, decidevano di conquistare e dominare il partito cattolico [...]. L'Almerico – sostengono i circoli che qui si interessano di politica – si sentiva vacillare, ma il senso di vuoto che avvertiva [...] accresceva e moltiplicava la sua capacità di lotta. E non risparmiò colpi. Finché un giorno si ritrovò solo. Il partito lo aveva abbandonato ai suoi sterili furori: non era più sindaco, era stato espulso, insieme col direttivo della Sezione. Il bastone del comando gli si era frantumato fra le mani e viveva circondato da nemici che lo aspettavano al varco⁵⁷.

La pista politica non era però l'unica al vaglio di cronisti e investigatori: rimaneva sul campo quella che all'origine dei delitti di campieri e gabelloiti indicava «il predominio e la sovrintendenza nel feudo del principe di Camporeale, l'antica piaga della Sicilia, predominio preteso tra gli altri dalla famiglia dell'ucciso». Dare una risposta non era facile: numerosi indizi inducevano a interpretare l'episodio in una logica fazionaria. Eppure, Farinella insisté sulla possibilità che l'omicidio di Almerico fosse «lo scotto, certo non voluto, che il partito governativo è costretto a pagare dopo lo sfaldamento della destra liberale e monarchica che irrompe nella democrazia cristiana a bandiere spiegate e presentando conti talmente impellenti che, a volte [...], reclamano sacrifici cruenti»⁵⁸. Egli, dunque, intuì che l'omicidio dell'ex sindaco potesse avere una matrice politica e mafiosa insieme, da inquadrare in una riorganizzazione complessiva della Dc siciliana, che apriva le porte a mafiosi in uscita dai partiti di destra. Non poteva averne, però, la certezza. Improntato all'ottimismo era l'approccio della pubblica sicurezza: «l'episodio di criminalità mafiosa verificatosi a Camporeale» – scriveva il prefetto di Palermo al

⁵⁶ M. FARINELLA, *Vespro rosso a Camporeale*, *L'Ora*, 31 marzo 1957.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

ministro dell'Interno – «è restato isolato e circoscritto al grave fatto di sangue sul quale gli organi di polizia hanno potuto fare, nonostante le difficoltà di ambiente, immediata luce»⁵⁹. In effetti, di lì a poco venne tratto in arresto Vanni Sacco, «noto maffioso della zona»⁶⁰. Il movente del delitto rimase però ignoto. *L'Ora* tornò con grande enfasi sull'argomento l'anno seguente, dedicandogli varie puntate della campagna sulla mafia e con prove inoppugnabili a sostegno della pista politico-mafiosa.

1.5. Il “tradimento” della Dc

L'eliminazione di un esponente del fronte governativo destò un comprensibile scalpore. Finora l'offensiva mafiosa aveva colpito decine di militanti social-comunisti: gli ultimi, Salvatore Carnevale e Carmelo Spagnolo⁶¹, soltanto due anni prima. Per quale ragione ora a cadere era un esponente democristiano? Cosa accadeva nel partito di maggioranza da giustificare metodi tanto violenti? Fu anche per rispondere a queste domande che Vittorio Nisticò affidò a Ugo Baduel, già dirigente nazionale della gioventù democristiana, un'importante inchiesta sul movimento cattolico e sulla Dc in Sicilia⁶². Tale ricostruzione è degna d'interesse in quanto compendia la posizione de *L'Ora* nei confronti della Democrazia cristiana, lasciando scorgere, in controluce, quella del Partito comunista, a sua volta impegnato in una ridefinizione della linea politica.

Secondo Baduel, il movimento cattolico siciliano aveva avuto quale limite storico il distacco dalle masse popolari: «È un dato di fatto inoppugnabile – egli spiegava – che oggi in Sicilia non esiste un movimento cattolico a larga base contadina, come invece esiste nelle campagne venete o nelle province lombarde»⁶³. Pur muovendo da una

⁵⁹ ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 353, f. 17031/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministro dell'Interno per il mese di marzo 1957, 31 marzo 1957, 13.

⁶⁰ *Vanni Sacco sarà processato per i delitti di Camporeale*, *L'Ora*, 11 aprile 1957. Si vedano anche *Vanni sacco fermato per la sanguinosa catena dei delitti di Camporeale*, *L'Ora*, 2 aprile 1957; *La sorte di Vanni Sacco si deciderà tra qualche ora*, *L'Ora*, 3 aprile 1957.

⁶¹ Su Carmelo Spagnolo, dirigente sindacale della Cgil assassinato a Cattolica Eraclea, nell'agrigentino, cfr. D. PATERNOSTRO, *La lunga strage dei contadini*, cit., 322 ss.

⁶² L'inchiesta constò di sei puntate: U. BADUEL, *L'eredità di don Sturzo*, *L'Ora*, 8 giugno 1957; ID., *Il “giolittiano” diventa Dc*, in ivi, 11 giugno 1957; ID., *L'ora della rivolta contro i «notabili»*, in ivi, 12 giugno 1957; ID., *Ecco in breve la storia di una rivolta mancata*, in ivi, 13 giugno 1957; ID., *Perché i “fanfaniani” son forti in Sicilia*, in ivi, 15 giugno 1957; ID., *Una nuova sinistra nella Dc siciliana?*, in ivi, 19 giugno 1957.

⁶³ U. BADUEL, *L'eredità di don Sturzo*, cit.

tradizione nobile, quella dei fasci di fine Ottocento, il cattolicesimo politico avrebbe progressivamente perso le sue radici democratiche, integrandosi alla «onnipotente borghesia terriera» dell'isola. Questa la ragione per cui il Partito popolare di don Sturzo sarebbe riuscito a creare in Sicilia una struttura organizzativa stabile. Non avrebbe dovuto sorprendere che nell'immediato dopoguerra la Democrazia cristiana si presentasse come un partito «ormai irrimediabilmente compromesso con le classi che detengono tradizionalmente il potere»⁶⁴. La classe dirigente democristiana, rappresentata da Giuseppe Alessi, Franco Restivo, Bernardo Mattarella e Salvatore Aldisio, proveniente dai ranghi della borghesia agraria e funzionariale siciliana, non avrebbe fatto altro che ereditare, quasi senza soluzione di continuità, il ruolo del ceto politico prefascista: «identiche le clientele e le condizioni di miseria delle classi rurali, identici gli interessi della classe dominante»⁶⁵.

Una qualche speranza di rinnovamento sarebbe giunta a un certo punto con l'affermazione in seno alla Dc prima del “dossettismo”, dal nome del leader cattolico, giurista e teologo Giuseppe Dossetti⁶⁶, e poi di “Iniziativa democratica”, la corrente del più autorevole dei dossettiani, Fanfani, il quale si impose al partito impugnando la causa del rafforzamento organizzativo e della lotta ai notabili. Seguitava Baduel: gli esponenti fanfaniani di Sicilia, i già citati Gioia e Gullotti, sembrarono realmente intenzionati a sciogliere le vecchie clientele: il primo conquistò nel 1953 la segreteria provinciale di Palermo, vincendo le resistenze dell'allora governatore della Regione Franco Restivo e anticipando di un anno la vittoria nazionale. Nondimeno Gioia, nell'intento di incrementare i consensi, a Palermo finì «per crearsi una nuova clientela», accogliendo ex-monarchici, transfughi liberali e missini del gruppo di Restivo.

E così – aggiunge – sempre per citare di sfuggita alcuni dei mille episodi simili di cui “Iniziativa” è ormai protagonista quotidianamente in Sicilia, la recente uccisione del sindaco d.c. di Camporeale, nasconde un retroscena politico di non poco interesse. Volendo assorbire la clientela gestita da Vanni Sacco e legata al partito liberale, Gioia si trovò costretto ad abbandonare al suo destino il vecchio sindaco d.c. la cui famiglia era da decenni in lotta con lo stesso Vanni Sacco ed i suoi⁶⁷.

⁶⁴ ID., *Il “giolittiano” diventa Dc*, cit.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Nel '48 Domenico Novacco pubblica su “Cronache sociali”, la rivista di Dossetti, un'approfondita inchiesta sulla mafia: cfr. D. NOVACCO, F. CILUFFO, *Mafia e banditismo nella società siciliana*, in *Cronache sociali*, III, n. 15, settembre 1949, 1-7.

⁶⁷ U. BADUEL, *Ecco in breve la storia di una rivolta mancata*, *L'Ora*, 13 giugno 1957.

Accadde dunque che a Palermo, Trapani, Agrigento e Catania i luogotenenti di Fanfani sostituirono alla vecchia configurazione notabile un'altra nuova e più al passo coi tempi: «Clientele, mafia, tutti i vecchi sistemi della più meschina e bassa lotta politica sui personalismi, i favoritismi e le vendette, sono stati posti al servizio di una organizzazione più efficiente, centralizzata, paradossalmente moderna»⁶⁸. Si trattava di «uomini abili e spregiudicati, che [avevano] saputo imprimere al partito uno sforzo organizzativo ed un inquadramento disciplinare senza precedenti». Per di più, la corrente fanfaniana dopo il '54 controllava il partito, il governo nazionale, quello regionale e le principali leve economiche, disponendo quindi di un formidabile potere decisionale. D'altro canto, le opportunità di arginare "Iniziativa democratica" apparivano scarse, visto lo stato dell'opposizione interna alla Dc, stretta tra lo sconforto per l'involuzione fanfaniana e l'impossibilità di tornare indietro. Se il governo regionale di Giuseppe Alessi, seguito a quello di Restivo e di evidente impianto anti-fanfaniano, aveva alimentato crescenti aspettative di sviluppo anche a sinistra, in ragione di un programma d'industrializzazione e di riforma amministrativa, la sua caduta a favore dell'esecutivo di centro-destra guidato da Giuseppe La Loggia avrebbe finalmente rivelato la volontà dei fanfaniani di conformarsi alle «tradizionali regole del malcostume politico». La mafia, «lungi dallo sparire, appariva semplicemente divisa in due tronconi in lotta continua fra di loro»⁶⁹.

La degenerazione del progetto di Fanfani avrebbe creato – e qui stava il nucleo dell'inchiesta di Baduel – le condizioni per l'avvento di una nuova sinistra democristiana. Il contesto isolano non era più quello dell'immediato dopoguerra, quando lo scacchiere politico si divideva tra movimento contadino e forze della conservazione. Ora una sinistra Dc cosciente della propria funzione avrebbe dovuto guardare all'imprenditoria siciliana contraria alla penetrazione dei monopoli settentrionali, ma anche a questi ultimi, provando a dirigerne l'azione in senso progressista, e infine ai capitali di Stato chiamati in Sicilia dalle nuove occasioni di crescita economica. Del resto, sarebbe stato l'integralismo fanfaniano, cioè la sua «deteriore concezione del potere come monopolio»⁷⁰ e la sua indisponibilità alle alleanze, a ostacolare una prospettiva autenticamente innovatrice della situazione isolana, oltre che il responsabile principale dello svuotamento di significato dell'istituto autonomistico. Una sinistra Dc, «se riuscirà

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ U. BADUEL, *Una nuova sinistra nella Dc siciliana?*, *L'Ora*, 19 giugno 1957.

a vedere la luce in Sicilia, nascerà proprio sul terreno della lotta all'integralismo fanfaniano». Si collocava a questo livello, dopo l'analisi delle responsabilità di "Iniziativa democratica", la *pars construens* del ragionamento: «D'altro canto [...] il movimento fondato sulla essenziale alleanza degli operai e dei contadini, collegato alla lotta democratica che si sviluppa in tutta Italia, guidato dai partiti del proletariato appare oggi teso alle più vaste alleanze con tutte quelle forze che cercano di liberarsi, nell'ambito stesso del capitalismo, dalla soggezione secolare alle più repressive forze sociali»⁷¹.

A questo punto è opportuno evidenziare due aspetti rilevanti per l'orientamento del giornale negli anni a venire: il primo riguarda l'enfasi sul tradimento della corrente fanfaniana ai danni della Sicilia, dell'autonomia e della stessa Democrazia cristiana. Su tale argomento *L'Ora* insisté in modo tanto più energico quanto più andarono definendosi le basi politiche e programmatiche del milazzismo, con l'inedito accordo tra i comunisti e i dissidenti cattolici di Silvio Milazzo. Oltre all'errore storico della Dc, ossia non essersi accordata alle forze popolari delle sinistre, era sempre più ai suoi *homines novi* che il quotidiano, insieme al Pci, imputava le sventure dell'isola. In questo solco andò a collocarsi la questione mafiosa, sovrapponendosi alla denuncia dello strapotere di "Iniziativa democratica" nel partito cattolico. Sul versante propagandistico, dunque, il fanfanismo divenne in misura via via maggiore l'esemplificazione massima della cattiva politica, delineando l'immagine di una Dc gravemente inquinata dagli interessi mafiosi. Prese cioè forma un discorso per il quale il problema della mafia tendeva a confluire in quello dell'egemonia dei fanfaniani in Sicilia. Tale giudizio prefigurava alcune contraddizioni cui andò incontro il milazzismo nel 1958-60: fra tutte, l'incapacità del Pci di cogliere la contiguità con la mafia di alcuni settori dello schieramento autonomista. Il secondo attiene all'obiettivo politico che i comunisti perseguivano in continuità col passato: l'interlocuzione con quei pezzi della Democrazia cristiana inclini al rinnovamento, volta a creare le condizioni per una spaccatura del partito cattolico. Soltanto rompendo la compattezza della Dc sarebbe stato possibile per il Partito comunista uscire dall'isolamento e, in prospettiva, proporre a un nuovo soggetto ipotesi di alleanza o collaborazione istituzionale. In tale chiave, d'altronde, andava letta

⁷¹ *Ibid.*

l'elevazione del regionalismo a strumento per superare i blocchi del sistema politico, a cominciare dalla *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti⁷².

2. *L'Ora*, il milazzismo, la questione della mafia

Per *L'Ora* e i suoi cronisti l'anno cruciale fu il 1958, data cui va ricondotto il maggiore spartiacque dell'“era Nisticò”. La svolta si compì in due atti concomitanti: il primo fu l'impegno affinché Silvio Milazzo diventasse, come in effetti avverrà il 23 ottobre, presidente della Regione sulla base di una maggioranza anomala, formata da democristiani dissidenti, sinistre, neofascisti e monarchici, «presentata come rivolta delle “forze autonomistiche”»⁷³. Appoggiando il nuovo corso, il quotidiano giunse al culmine della sua popolarità: divenne, ancor più di prima, luogo di elaborazione politica, ma anche e soprattutto di legittimazione del milazzismo, del quale difese strenuamente l'ideologia regionalista. Il secondo atto di svolta fu costituito dalla pubblicazione a puntate, tra l'ottobre e il dicembre, di una clamorosa inchiesta sul fenomeno mafioso che finalmente impose il tema all'agenda nazionale decretando l'inizio effettivo della sfida alla mafia. Lasciando questo secondo punto al paragrafo successivo, si segua ora la vicenda Milazzo a partire dalla testimonianza di Nisticò.

Quando esplose – egli scrive – nell'estate del '58 la rivolta milazziana, con conseguente estromissione della DC dal governo siciliano, *L'Ora* l'aveva precorsa a modo suo, cioè facendo giornalismo, perché le idee politiche non fanno da sole un giornale, e d'altro canto io stesso, per quanto affascinato dalla politica, non sapevo e non riuscivo a viverla, né a vivere ogni altro avvenimento, se non nella dimensione di un approccio fondamentalmente giornalistico⁷⁴.

Sin dal 1955 la testata promuoveva soluzioni che valicassero gli schemi politici nazionali, rilanciando il *leit motiv* del governo di unità autonomista. Nel '56, ad esempio, a un anno dall'ascesa allo scranno presidenziale di Giuseppe Alessi, Nisticò riteneva che costui avesse perso l'occasione di superare la «topografia parlamentare», cioè di approfittare della «coincidenza di interessi fra la borghesia produttiva e le classi lavoratrici siciliane»⁷⁵. Si è visto come il tema della convergenza di ceti medi e strati

⁷² Sul tema cfr. G. GALLI, *I partiti politici*, Utet, Torino, 1974; S. LUPO, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica 1946-78*, Donzelli, Roma, 2004; G. CRAINZ, *Storia della Repubblica: L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016.

⁷³ R. CIUNI, *Il maestro di piazzale Ungheria*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora*, cit., 48.

⁷⁴ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., Vol. I, 50.

⁷⁵ ID., *Non sotterriamo i talenti*, *L'Ora*, 14 luglio 1956, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, cit., Vol. II, 49.

popolari in chiave regionalista qualificasse la linea comunista dall'immediato dopoguerra. Una conferma in tal senso si ebbe l'anno successivo, quando il Pci tenne a Palermo il suo terzo Congresso regionale. Fu in questa sede – spiega Emanuele Macaluso – che la dirigenza fanfaniana della Dc venne indicata come la «principale espressione politica del nuovo fronte reazionario»⁷⁶.

Una efficace iniziativa autonomistica sarebbe venuta soltanto dalla sconfitta di due irriducibili avversari: il nucleo dirigente del partito cattolico e i cosiddetti “monopoli del Nord”, ossia le grandi industrie a capitale privato che, d'accordo con i fanfaniani, andavano impadronendosi delle risorse e delle opportunità dell'isola a danno dell'imprenditoria locale. Nella lotta contro questo blocco di potere – stabiliva il documento conclusivo – «i ceti medi urbani e rurali [andavano] considerati come alleati permanenti della classe operaia, dei braccianti e dei contadini poveri e la loro forza come una forza indispensabile alla rivoluzione siciliana»⁷⁷. Di quali ceti si trattava? Il testo era al proposito alquanto preciso e includeva tra le categorie da rappresentare o con cui allearsi quelle degli artigiani, dei commercianti, dei piccoli e medi imprenditori industriali, dei piccoli proprietari, dei professionisti, degli impiegati, degli artisti, degli uomini di cultura e degli intellettuali. Il programma indicato dal Congresso, denominato «linea strategica della rivoluzione siciliana», constava di quattro punti:

- 1) Isolare e distruggere i residui feudali, la grande proprietà terriera;
- 2) Impedire l'instaurazione di un regime coloniale ad opera dei monopoli nostrani e stranieri, lottando contro di essi per uno sviluppo economico e industriale sano e organico, fondato su un decisivo intervento dello Stato, sul controllo dei monopoli, sullo stimolo e sostegno della piccola e media industria siciliana;
- 3) Creare un fronte unitario di lotta incentrato sull'alleanza della classe operaia e dei contadini con i ceti medi rurali e urbani e la classe imprenditoriale siciliana;
- 4) Lottare in unità con tutte le forze politiche e nazionali democratiche che si richiamano agli interessi autonomistici della Sicilia per avere nella regione *un governo democratico delle classi lavoratrici e di unità autonomista*⁷⁸.

In vista dell'importante consesso giunse a Palermo il segretario nazionale del Pci Togliatti: Nisticò lo accolse con un editoriale encomiastico, ricordandone il contributo alla battaglia per l'autonomia del '45-'47, cioè quando, anche sulla base dell'insegnamento meridionalista di Gramsci, aveva esortato il Pci a «uscire dal chiuso di ogni concezione settaria, a diventare un partito di popolo aperto, tranne che ai gruppi più

⁷⁶ E. MACALUSO, *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1970, 92-93.

⁷⁷ M. RIZZA (a cura di), *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia*, cit., 351.

⁷⁸ Ivi, 353-354 (corsivo nel testo).

reazionari, a tutte le classi sociali»⁷⁹. La rievocazione del periodo postbellico era qui funzionale a un rilancio della prospettiva autonomista, attualmente assediata, ammoniva il direttore de *L'Ora*, dai maggiori protagonisti della politica italiana, «a cominciare dall'on. Fanfani»⁸⁰. Lo stesso Togliatti forniva una conferma in questa direzione, rinnovando al Congresso l'immagine del Pci come il più autentico difensore dell'istituto autonomistico e del popolo siciliano⁸¹. Il 28 luglio del 1957 fu ancora Nisticò a descrivere entusiasticamente l'approvazione da parte del governo regionale La Loggia della legge per l'industrializzazione, resa possibile da una «larga intesa politica» e dall'azione comune «che in un certo tempo sono riusciti a determinare ed a svolgere i naturali rappresentanti delle classi popolari, cioè la sinistra, da una parte ed i più attenti e realisti rappresentanti delle categorie imprenditoriali isolane, dall'altra»⁸².

D'altro canto, in questa congiuntura furono anche e soprattutto le prospettive economiche a polarizzare gli schieramenti: in occasione di un convegno degli imprenditori siciliani tenutosi in ottobre ad Agrigento, il leader di Sicindustria Domenico La Cavera riaffermò con decisione la sua opzione antimonopolistica. Costui andava auspicando da tempo, in sintonia col Pci, *L'Ora* e taluni settori democristiani, un convinto ancoraggio dell'impresa isolana agli enti di Stato come l'Eni di Mattei e l'Iri, e un'azione autonomista e di intervento da parte della Regione Siciliana⁸³. A tale indirizzo si oppose quello liberista della maggioranza Dc e di Confindustria a sostegno dei grandi gruppi industriali (Edison, Montecatini, Bastogi ecc.), che a sinistra apparve come lesiva degli interessi isolani e che compromise un già instabile quadro politico regionale. In novembre, infatti, il governo La Loggia cadde sul bilancio a causa del voto contrario espresso da un cospicuo numero di deputati democristiani, che così manifestarono il proprio dissenso alla dirigenza del partito. «Quando – commentava ancora Nisticò – [...] si giunge ai metodi che il sistema fanfaniano ha instaurato nella democrazia cristiana

⁷⁹ V. NISTICÒ, *Un amico dell'Autonomia*, *L'Ora*, 26 aprile 1957, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, Vol. II, 52.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ Il discorso di Togliatti in M. RIZZA (a cura di), *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia*, cit., 310-330.

⁸² V. NISTICÒ, *La scommessa industriale*, *L'Ora*, 28 luglio 1957, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, 53-54. Il provvedimento portò alla creazione della Sofis (Società finanziaria siciliana), uno strumento di promozione industriale che fu al centro di vivaci polemiche negli anni seguenti.

⁸³ ID., *La Loggia al bivio*, *L'Ora*, 22 ottobre 1957, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, 54-56. Sull'opposizione tra La Cavera e Confindustria si veda anche P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?*, cit., 110-118.

contro tutti coloro che fanfaniani non sono (dalla minaccia di espulsione al ricatto sulla candidatura elettorale) i risultati sono quelli che sono»⁸⁴. I vertici della Dc confermarono l'incarico a La Loggia, il quale formò un nuovo esecutivo monocolore, ovvero di soli democristiani, con l'appoggio determinante di monarchici e missini. Per i comunisti si trattò di un grave e sconsiderato passo indietro, che sconfessava risolutamente le aspettative alimentate a suo tempo dalla legge per l'industrializzazione. *L'Ora*, d'altra parte, continuò a guardare fiducioso ai settori della Dc in rotta con la direzione del partito. La sua azione andò registrando qualche successo, se il prefetto di Palermo giunse ad attribuirgli «un immeritato prestigio presso personalità politiche anche non di sinistra»⁸⁵.

La situazione precipitò l'anno successivo. Il 9 maggio La Loggia riuscì a escludere La Cavera dal consiglio di amministrazione della Sofis, assestando un duro colpo agli industriali siciliani. Fu però dopo le politiche del 25 maggio che in seno all'Assemblea regionale maturò la fronda contro il governo. La congiura si consumò il 2 agosto in occasione di un altro voto sul bilancio, che venne respinto con il decisivo contributo dei democristiani ribelli. Nonostante la maggioranza avesse cessato di esistere, La Loggia rifiutò di dimettersi sollevando così un caso costituzionale. L'assessore alla Sanità Milazzo, invece, uscì clamorosamente dalla giunta ufficializzando la crisi: il clima si fece rovente, tanto che la Dc rispose escludendolo dalla sua rappresentanza all'Ars. Per *L'Ora* era segno che «il gruppo democristiano, mortificato e svuotato di ogni sua autonomia dalle pressioni dello apparato di partito, è forse ormai incapace di fornire alternative politiche serie»⁸⁶, che «la democrazia è del tutto scomparsa dai programmi e dagli atti della Democrazia cristiana»⁸⁷.

La tensione diventò a questo punto altissima. L'ostruzionismo parlamentare delle sinistre contro il governo regionale si prolungò per tutto agosto e per l'intero mese di settembre, fino al 2 ottobre, quando La Loggia si arrese rassegnando le dimissioni⁸⁸. I democristiani dissidenti e le opposizioni si erano nel frattempo raccolti intorno a Milazzo, divenuto ormai il simbolo della rivolta autonomista. Si è detto delle sue simpatie

⁸⁴ ID., *Quelle palline nere*, *L'Ora*, 2 novembre 1956, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, cit., 57-58.

⁸⁵ ACS, MI, GAB, 1957-60, b. 297, f. 16995/54, Relazione del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno per il mese di gennaio 1957, 31 gennaio 1957.

⁸⁶ V. NISTICÒ, *Un uomo e una poltrona*, *L'Ora*, 4 agosto 1958, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, 74.

⁸⁷ ID., *La sfida*, *L'Ora*, 6 agosto 1958, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, cit., 76.

⁸⁸ *L'Ora* seguì attivamente ogni schermaglia. Si vedano, con riferimento a questa fase, i seguenti editoriali di Nisticò: *Primo round all'Ars*, *L'Ora*, 23 agosto 1958; *Diabolicum perseverare*, *L'Ora*, 1° ottobre 1958; *La resa*, *L'Ora*, 3 ottobre 1958 (ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, cit., 76-80).

separatiste nel dopoguerra e del suo ruolo di relatore della riforma agraria siciliana. Egli venne eletto presidente della regione il 23 ottobre superando il candidato ufficiale della Dc, Barbaro Lo Giudice. Lo stato maggiore del partito gli ingiunse immediatamente di dimettersi, ma senza successo; convocato d'urgenza dalla direzione nazionale democristiana per discutere del caso il neoeletto si difese presentando la sua elezione come un'investitura *super partes*, voluta da un largo schieramento di forze di cui facevano parte anche 13 deputati Dc. Visto il suo rifiuto di lasciare la carica, la riunione non poté che concludersi con un verdetto di espulsione dal partito: con la cacciata di Milazzo dalla Democrazia cristiana, la vicenda da siciliana diventò nazionale.

L'esponente politico calatino assunse la guida del governo regionale il 30 ottobre, tra gli applausi della destra democristiana (di Mario Scelba, soprattutto), di quella monarchica, di quella neofascista e delle sinistre, Pci in testa. Unita da una fiera ideologia regionalista, dalla protesta contro i «proconsoli» fanfaniani, contro il governo di Roma e il capitalismo settentrionale, la coalizione restava al suo interno troppo eterogenea e contraddittoria, tanto che il cosiddetto «milazzismo» ebbe, in fondo, vita breve, incapace di creare «un blocco sociale alternativo e un diverso modello di sviluppo»⁸⁹. Certo l'impressione fu grande: per la prima volta la Dc finiva all'opposizione e i comunisti in maggioranza; si incrinava dunque la discriminante nei confronti delle sinistre, anche se alla periferia del paese. Il caso evidenziava peraltro la crisi irreversibile della formula centrista, cui sarebbe di lì a poco subentrata quella di centro-sinistra. Dopo l'espulsione dalla Dc, Milazzo fondò un suo partito⁹⁰, l'Unione siciliana cristiano-sociale (Uscs), che alle elezioni regionali del giugno 1959 riscosse una buona affermazione, diventando la terza forza politica siciliana dopo Dc e Pci⁹¹. Raccolse però voti soprattutto a destra, e segnatamente a danno dei monarchici, che di conseguenza tolsero il loro sostegno all'esecutivo provocandone la caduta. Il milazzismo dovette poi fronteggiare l'ostilità della Chiesa cattolica, di Confindustria e della Democrazia cristiana: lo stesso Sturzo rinnegò il suo antico allievo. L'esperimento non sopravvisse infine allo scandalo

⁸⁹ C. RIOLO, *Istituzioni e politica*, cit., 185. Sul milazzismo rinvio a A. MICCICHÉ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta*, cit.; P. BASILE, *La Sicilia e il "milazzismo"*, cit.; F. RENDA, *Storia della Sicilia*, cit., 391-429; G. GIARRIZZO, *Sicilia oggi (1950-86)*, in M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., 603-627. Per un'attenta ricostruzione dal versante comunista si veda E. Macaluso, *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1970, 102-146.

⁹⁰ Si trattò della sola scissione del partito cattolico lungo la storia della cosiddetta prima Repubblica.

⁹¹ ID., *Sicilia all'addritta. Le elezioni del 1959, l'autonomismo e le sue narrazioni*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 82, 2015, 135-154.

Santalco-Corrao (febbraio 1960), ossia alle accuse di corruzione rivolte a due esponenti dello schieramento autonomista, l'assessore cristiano-sociale Ludovico Corrao e il comunista Vincenzo Marraro, colpevoli di avere (apparentemente) convinto il deputato Dc Santalco a votare Milazzo in cambio di denaro⁹². La Dc tornò alla ribalta formando, dopo un monocoloro guidato dall'ex monarchico Benedetto Majorana della Nicchiara, un governo di centro-sinistra, mentre l'Uscs scomparve nel 1963.

Il milazzismo resta un fenomeno tra i più controversi della Sicilia repubblicana. Citerò due giudizi agli antipodi: quello di Macaluso, principale stratega dell'operazione da parte comunista, secondo il quale esso rappresentò non una manovra trasformista, ma un vasto movimento di forze sociali, masse popolari e ceti medi volto alla conquista di progresso economico e democratico, contro i progetti coloniali del grande capitale del Nord, della Dc fanfaniana e del governo centrale⁹³; e quello, durissimo, dello storico Giuseppe Giarrizzo, per cui «Non solo l'orgia di sicilianismo retorico consumata tra il 1958 e il '60 lascerà vivande stantie ai futuri banchetti della cultura isolana, ma la sfida perduta valse a tramutare il sicilianismo da pretesa arrogante in lamento vittimista»⁹⁴. Nondimeno le maggiori polemiche riguardano il ruolo giocato nella vicenda dalla componente mafiosa: al proposito si rammenti che in parallelo alla "rivolta autonomista" *L'Ora* andava pubblicando la sua inchiesta sulla mafia, e che l'attentato di rappresaglia contro la sua sede avvenne solo cinque giorni prima che Silvio Milazzo diventasse presidente della Regione. Così Nisticò ha rievocato quel drammatico frangente:

Nell'eccitazione del momento qualche elemento di verità sfuggì, o si preferì non farne un caso. Una sensazione spiacevole per *L'Ora* fu quella di un certo isolamento rispetto alle forze siciliane dello

⁹² Per una cronaca dei «Cinquecento giorni di Milazzo» dal punto di vista de *L'Ora*, non posso che rimandare agli editoriali di Nisticò in *Accadeva in Sicilia*, cit., 111-170. Un'inchiesta del parlamento siciliano guidata dal comunista Varvaro spiegò la vicenda nei termini di una provocazione ordita da settori della Dc con sezioni di apparati di sicurezza. Sul punto, cfr. ID., *Le utili amarezze (Il verdetto sul caso Santalco-Corrao)*, in *ivi*, 156-157. Intervistato dal direttore del giornale palermitano, Emanuele Macaluso, al tempo segretario della Federazione regionale del Pci in Sicilia, riferì di aver appreso dal generale Giovanni De Lorenzo di una collaborazione tra il partito cattolico e il suo Sifar (Servizio informativo forze armate) intesa ad abbattere il governo Milazzo: «la Dc – precisa – non riuscendo a recuperare sul terreno politico, cercò la strada della provocazione e dello scandalo». Cfr. E. MACALUSO (intervista a cura di V. NISTICÒ), *La Sicilia e lo Stato*, Teti editore, Milano, 1979, 26. Una ricostruzione dettagliata dell'affare Santalco-Corrao in F. RENDA, *Storia della Sicilia*, cit., 426-429.

⁹³ E. MACALUSO, *I comunisti e la Sicilia*, cit., 120-124.

⁹⁴ G. GIARRIZZO, *Sicilia oggi*, cit., 627. Si aggiunga, infine, il commento di Piero Violante: «[...] non è difficile comprendere come dovesse apparire, come appare a molti commentatori, paradossale l'alleanza di padroni e operai (Sicindustria e Cgil), di fascisti e antifascisti [...] Così come non è difficile pensare che vi sia stata una sopravvalutazione della figura di Milazzo se commisurata al progetto politico ed economico che spingeva il Pci ad appoggiarlo»: P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?*, cit., 122.

schieramento amico. Mentre dal parlamento nazionale giungevano manifestazioni di solidarietà e di impegno contro la mafia [...] i dirigenti locali (parlamentari e no) della sinistra e delle altre formazioni autonomiste si distinsero generalmente per una certa freddezza. Persino l'indignata reazione di Girolamo Li Causi, che si fece sentire da Roma, non ebbe alcun seguito da parte dei gruppi dirigenti del Pci e del Psi siciliani, tutti attenti a non turbare in alcun modo la compattezza della coalizione alla vigilia delle votazioni [...]⁹⁵.

La notazione è interessante, in quanto allude a un distinguo tra la posizione del giornale e quella del suo editore. Ancor più critico appare il giornalista nel prosieguo del racconto. «In realtà la questione mafiosa – fatta eccezione per quelli della sinistra che si erano personalmente battuti, nella “guerra contadina” e nelle zolfare – non era musica per le orecchie di uno schieramento socialmente articolato come quello autonomista, in cui la presenza o magari l'influenza di questo o quel ramo di mafia era in partenza un dato di fatto»⁹⁶. Secondo Nisticò accadde che la mafia, «abituata a dividersi puntualmente in campo democristiano tra le correnti di partito in lizza, abbia avuto per un non lungo tratto anche un suo spezzone “milazziano”». Il riferimento è al «clan trapanese dei Rimi», il quale rientrò infine nella Dc, contribuendo dietro pressioni e garanzie alla caduta del secondo governo Milazzo. L'atteggiamento di distacco – aggiunge – dei dirigenti comunisti verso la lotta de *L'Ora* contro la mafia non fu peraltro un aspetto contingente. Al proposito la sua opinione è esplicita:

Al radicalismo, epico ed etico, di Li Causi che in Parlamento e sulle piazze continuava a insistere sul valore prioritario della lotta alla mafia, si era venuta sostituendo una visione più politica: sia pure col rispetto dovuto a un capo carismatico come lui, Togliatti e più direttamente Bufalini, che fino al '56 aveva retto di fatto la guida del partito in Sicilia, contrapponevano come essenziale l'esigenza di evitare che un attacco alla mafia indiscriminato, non articolato o semplicemente moralistico, potesse introdurre elementi di confusione e intralciare il coerente sviluppo di una politica tendente all'unità del popolo. E questo – spiegava Bufalini – per il fatto che le ramificazioni di un sistema onnivoro e flessibile come la mafia arrivavano fino al popolo, per cui accade che tanti mafiosi piccoli e medi te li trovi vicino, sono in mezzo al popolo. Ma evidentemente un'impostazione come questa può reggere e anche raggiungere risultati decisivi soltanto se gestita a livello alto, come indubbiamente era nella visione togliattiana di Bufalini, nel quadro di un reale allargamento democratico della base autonomista; altrimenti si corre facilmente, com'è accaduto, il rischio di confusione di ruoli e, in qualche caso, a forme di acritica coesistenza col sistema mafioso⁹⁷.

Per comprendere cosa intenda Nisticò va considerato un punto: il saggio autobiografico da lui scritto nel 2001 riprende qui un libro-intervista precedente, scritto con Macaluso nel 1979 e citato poco sopra. Da questa fonte traggio l'origine dei giudizi

⁹⁵ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., 53-54.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ *Ivi*, 54-55.

di Bufalini: un articolo da questi pubblicato nel '77 in occasione della morte di Li Causi, nel quale registrava come mafiosi medi e piccoli costituissero «una parte stessa del popolo. Di qui la contraddizione di fondo che sommuove e sospinge la forte personalità di Li Causi: egli, da un lato, si identifica con la Sicilia, ma al tempo stesso si contrappone ad essa; la ama e la odia, in quanto ama la giustizia e odia l'iniquità»⁹⁸. Intervistato da Nisticò, Macaluso disse di convenire con Bufalini circa la «piccola mafia» – formula, aggiunse, già usata da Grieco nel '26 a proposito della mafia del feudo⁹⁹ – sia pure attribuendo al legame con lo Stato, e «cioè al modo in cui lo Stato è stato presente in Sicilia»¹⁰⁰, la causa principale del problema. Come si vede, dalla prospettiva comunista era difficile rinunciare all'idea, retaggio della stagione rivoluzionaria postbellica, di operare all'interno dei sodalizi mafiosi una distinzione fra livelli inferiori e superiori, insomma tra manovalanza e classi dirigenti, in conseguenza di uno schema prevalentemente marxista¹⁰¹ che condiziona ancora a lungo gli intellettuali di sinistra, compresi alcuni cronisti de *L'Ora*.

In tema di rapporti mafia-milazzismo, Macaluso ha sempre difeso la propria linea, citando tra i meriti dei governi Milazzo l'estromissione di vari capimafia (in particolare Giuseppe Genco Russo e Vanni Sacco) dai consorzi di bonifica¹⁰². Ha più volte ribadito che «la mafia vera, la mafia che in quel momento contava e decideva non si schierò certo con Milazzo, bensì con il governo centrale»¹⁰³, dunque contro la prospettiva autonomista, incardinata sull'alleanza tra classi lavoratrici e borghesia produttiva. Varie testimonianze, però, hanno dipinto un quadro diverso. Si veda quella che l'esponente democristiano Calogero Mannino rilasciò agli inquirenti del Maxiprocesso palermitano del 1987. Egli annovera tra i sostenitori di Milazzo Francesco Paolo Bontate (detto don Paolino) di Villagrazia e i cugini Nino e Ignazio Salvo di Salemi. Il primo era proprietario e affittuario di agrumeti, già separatista e monarchico, nonché potentissimo capomafia palermitano e

⁹⁸ P. BUFALINI, *Girolamo Li Causi, voce e simbolo di un popolo*, *L'Unità*, 15 aprile 1977, ora in ID., *Uomini e momenti della vita del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1982, 169.

⁹⁹ E. MACALUSO, *La Sicilia e lo Stato*, cit., 38.

¹⁰⁰ Ivi, 39.

¹⁰¹ Al proposito cfr. R. MANGIAMELI, *Mafia e storia*, in F. BENIGNO, C. TORRISI (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, 107-130.

¹⁰² E. MACALUSO, *50 anni nel Pci*, cit., 121.

¹⁰³ ID., *La mafia e lo Stato*, cit., 107-108. Il dirigente comunista ha specificato che «un movimento come quello milazziano, proprio per la sua estensione e profondità nella realtà siciliana e quindi anche negli strati che avevano fino allora gravitato nell'area di potere democristiano, non poteva non trascinarsi con sé molti detriti. Anche, perciò, frange di gruppi mafiosi» (la citazione è in *La Sicilia e lo Stato*, cit., 37).

padre del più noto Stefano, tra i protagonisti della seconda guerra di mafia d'inizio anni '80. I secondi si collocavano al confine tra reti mafiose e circuiti finanziari, avendo acquisito negli anni Cinquanta una società di riscossione delle imposte. Stando a Mannino, i Salvo appoggiarono inizialmente Milazzo, che concesse loro l'esercizio delle esattorie regionali. In seconda battuta, però, avrebbero mutato schieramento, facendo cadere Milazzo «mercé l'intervento dei loro referenti politici», in cambio di unaggio esattoriale notevolmente più alto della media nazionale¹⁰⁴. Peraltro il rientro loro, di Bontate e altri boss nella Dc andava letto sul filo dell'abbandono di Milazzo da parte degli ex monarchici (quello, per intendersi, all'origine della sua caduta) e, più in generale, della confluenza della vecchia destra nel partito cattolico¹⁰⁵.

Restano da citare due versioni interne all'organizzazione mafiosa: quella di Tommaso Buscetta, per il quale una parte di Cosa nostra favorì esplicitamente Milazzo, senza però che ci fosse unanimità, tanto che lui stesso si tenne «in disparte da tutta l'operazione»¹⁰⁶; e quella di Antonino Calderone, secondo cui la mafia lo avrebbe sostenuto per i suoi sussidi all'industria isolana, dei quali beneficiarono, fra gli altri, quegli imprenditori Costanzo di Catania molto vicini a lui e alla sua famiglia¹⁰⁷. Ammettendo la fondatezza di questi riscontri, ne consegue che «almeno una mafia *che contava*, e che avrebbe contato ancor più, quella dei Salvo, dei Bontate e dei Costanzo, è passata alla Dc in occasione del grande rivolgimento trasformistico suscitato dall'operazione Milazzo»¹⁰⁸.

È stato scritto che sull'onda della rivolta autonomista la sinistra, e specialmente il Pci, non comprese gli aspetti più deteriori del milazzismo, al punto da stabilire incauti compromessi con settori imprenditoriali contigui alla mafia¹⁰⁹. D'altronde già Mario Mineo, figura autorevole e scomoda di quest'area politica, osservò come l'insistente ricerca di una convergenza con la borghesia sicilianista avesse spinto la coalizione

¹⁰⁴Istruttoria Maxiprocesso, 346-348. Nino Salvo negli anni Ottanta protestò contro una campagna stampa de *L'Ora* «da attribuire, a suo giudizio, al fatto che egli era stato l'artefice della caduta "del governo Milazzo", notoriamente appoggiato dalla mafia» (ivi, 346 – corsivo nel testo).

¹⁰⁵ S. LUPO, *La mafia*, cit., 227.

¹⁰⁶ P. ARLACCHI, *Addio Cosa nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano, 1994, 104.

¹⁰⁷ ID., *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992, 185 ss.

¹⁰⁸ S. LUPO, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma, 1996, 66 (corsivo nel testo).

¹⁰⁹ G. C. MARINO, *Storia della mafia. Dall'"Onorata società" a Cosa nostra, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo*, Newton Compton, Roma, 2010, 237.

milazziana «fino a gruppi e personaggi notoriamente mafiosi»¹¹⁰. Il rapporto con la cosiddetta borghesia produttiva, chiave di volta della politica comunista postbellica in Sicilia, rimane senz'altro il nodo più discusso della vicenda. Come scrive Salvatore Lupo: «In linea generale la storia siciliana dell'Ottocento e del Novecento è piena di borghesie molto autonomistiche e assai poco progressiste, da Palizzolo a Lucio Tasca»¹¹¹.

Chi in prima persona prese parte al milazzismo – da Macaluso a Corrao, a Nisticò – tende comprensibilmente a difenderne il significato di rottura e di sfida a un sistema politico non soltanto ostile agli interessi isolani, monopolista e accentratore, ma anche corresponsabile della rinnovata incidenza mafiosa. Certo fu il senso di appartenenza a una comunità regionale – reinventata¹¹² al tempo dello Statuto – a giustificare la messa in sordina delle barriere ideologiche: accadde che in forza di una spinta identitaria la solidarietà “autonomistica” sopravanzasse quelle di partito, fino al paradosso di una convivenza tra sinistra antimonopolista, residui di destra agraria (a partire dal conservatore Milazzo) e Dc antifanfaniani smaniosi di emanciparsi dal partito-macchina (per non dire dei neofascisti). Il punto è che «per i comunisti non era facile trovare una via d'uscita da una prospettiva di sterile opposizione e nel contempo fare una lotta intransigente alla mafia»¹¹³. In questo panorama *L'Ora* seppe crearsi, in un rapporto non semplice con il Pci, un suo ruolo autonomo e di crescente autorevolezza, per un verso tessendo presso l'opinione pubblica il nuovo corso politico, per l'altro imponendo coraggiosamente alla società isolana e nazionale il tema della mafia.

3. Contro-opinione: la grande inchiesta del 1958

L'inchiesta del 1958 rinnovò radicalmente il dibattito sull'argomento, innescando una serie di reazioni da cui nel 1962-63 sarebbe scaturita la Commissione parlamentare. L'idea nacque su impulso di eventi contingenti, eppure è difficile non ravvisarvi la confluenza di aspetti più generali, interni ed esterni al contesto siciliano (cfr. Schema 2).

¹¹⁰ M. MINEO (a cura di D. CASTIGLIONE e P. VIOLANTE), *Scritti sulla Sicilia (1944-1984)*, Flaccovio, Palermo, 1995, 210. Si veda anche U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, cit., 248 ss.

¹¹¹ S. LUPO, *La mafia*, cit., 231.

¹¹² E. J. HOBBSBAWN, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1983; B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996 (1ª ed. 1983).

¹¹³ S. LUPO, *La mafia*, cit., 231.

Al proposito si cominci dalla testimonianza resa da Vittorio Nisticò alla Commissione antimafia nel 1964:

L'iniziativa di procedere – egli disse – a un primo esame organico e approfondito del fenomeno della mafia fu decisa dal mio giornale nel 1958, all'indomani di tutta una serie di delitti in provincia di Palermo e, in particolare, nel Corleonese, nonché nel settore dei mercati cittadini che costituiscono poi il punto di confluenza di alcuni canali provenienti dal retroterra¹¹⁴.

Corleone, paese in provincia di Palermo, era un antico centro di mafia immerso nel latifondo. Era, nondimeno, luogo di lotte contadine sin dai tempi dei fasci siciliani, lotte che ripresero slancio nel secondo dopoguerra, conducendo alla morte per mano mafiosa di Placido Rizzotto (1948), esponente socialista e dirigente della Camera del Lavoro. Nel 1957-58 un clamoroso conflitto oppose la fazione del capo-mafia locale, il medico Michele Navarra, a quella del suo giovane luogotenente Luciano Liggio (in realtà *Leggio*). La guerra ebbe come punti culminanti l'assassinio di Navarra, consumato il 2 agosto, e un violentissimo scontro a fuoco avvenuto il 6 settembre in pieno giorno, nelle vie centrali di Corleone, con l'indisturbato coinvolgimento di decine di uomini dei due gruppi. *L'Ora* diede grande risalto agli eventi, pubblicando accurati servizi per le firme di Enzo Perrone, Enzo Lucchi e Roberto Baudo¹¹⁵, corredati da inserti grafici e fotografie. Dopo la fine delle indagini sul giornale apparve un prospetto delle bande contrapposte, con tanto di foto segnaletiche dei loro membri: campeggiavano, fra gli altri, Luciano Liggio, Michele Navarra e un giovane Bernardo Provenzano, sodale, insieme a Salvatore Riina e Leoluca Bagarella, proprio di Liggio. L'escalation rifletteva mutamenti profondi negli equilibri mafiosi e di scala non soltanto locale, con risvolti di peso sul fronte politico. Più che il prestigio, notava Michele Pantaleone esordendo come collaboratore de *L'Ora*, in gioco c'era il controllo di affari redditizi (l'abigeato, la macellazione clandestina) e di vasti territori¹¹⁶.

¹¹⁴ Testimonianza Nisticò, 754.

¹¹⁵ E. LUCCHI, *Così si è svolta l'infernale trama del delitto di portella Imbriaca*, ed E. PERRONE, *È l'ultimo anello della catena della morte?*, *L'Ora*, 4 agosto 1958; *Il mortale agguato di contrada Imbriaca*, *L'Ora*, 5 agosto 1958; E. PERRONE, *La strage di Corleone*, *L'Ora*, 8 settembre 1958; ID., *Un "Appia" si dileguò dopo la strage*, *L'Ora*, 10 settembre 1958; *Tredici arresti e venti denunce per i delitti di Corleone*, *L'Ora*, 16 settembre 1958; R. BAUDO, E. PERRONE, *La sfida mortale che durò due anni*, *L'Ora*, 17 settembre 1958.

¹¹⁶ M. PANTALEONE, *Perché spara perché uccide*, *L'Ora*, 18 settembre 1958.

L'aspetto siciliano non esaurisce però il quadro. A spingere verso un cambio di paradigma fu anche la domanda di conoscenza e repressione proveniente dall'altro lato dell'Atlantico:

«[...] io resto convinto – disse Nisticò all'Antimafia – anche per la lettura e gli studi che ho fatto sul modo con cui la Commissione Kefauver ha affrontato il problema del banditismo [!] in America, che l'appoggio della stampa è fondamentale. Kefavuer rivendica, per esempio, alla stampa americana l'aiuto migliore che ha trovato in America contro il banditismo»¹¹⁷.

«L'idea stessa di dar vita alla Commissione – egli ricordò in altra sede – si [dovette] a sedici aggressivi quotidiani del paese che si batterono con ogni mezzo a disposizione a favore di una crociata contro la delinquenza organizzata»¹¹⁸. È ragionevole credere che il direttore de *L'Ora* fosse ben conscio dei colpi inferti al gangsterismo dal governo statunitense – fece scalpore, nel 1957, l'irruzione della polizia locale al celebre summit di Apalachin, nello stato di New York – e di quanto l'esperienza americana potesse costituire un modello virtuoso, pur venendo dalla nazione-guida del blocco occidentale, cioè dal nune tutelare delle forze meno disposte in Italia a una controffensiva. Dunque non sorprende che nel gennaio '58 il giornale pubblicasse, per la cura di Giuseppe Selvaggi, un'approfondita inchiesta a puntate sul crimine organizzato d'oltreoceano, intitolata *Personaggi e vicende della malavita italo-americana*¹¹⁹.

È indubbio che le sotterranee acque della malavita – scrisse Mario Farinella presentando il primo dei dieci servizi – sono di nuovo in movimento dopo il lungo silenzio che ha fatto seguito alla clamorosa inchiesta del senatore Kefauver. E questo ci pare che sia il momento buono per capire qualcosa [...] sul misterioso e insanguinato mondo del delitto che sgomenta l'America, ma che interessa anche noi italiani [...] per la parte che vi hanno avuto e continuano a svolgervi [...] i nostri "paesani terribili", i cui nomi e le cui gesta appartengono già ad una tenebrosa leggenda¹²⁰.

Un altro fattore chiamava in causa gli Stati Uniti: l'espansione del narcotraffico internazionale, al quale la Sicilia forniva già a questa data uno snodo decisivo, se non il suo centro, in forza della *connection* mafiosa siculo-americana. *L'Ora* dava notizia, ad esempio, di un'operazione antidroga compiuta dalla polizia italiana di concerto con l'Fbi

¹¹⁷ Testimonianza Nisticò, 762-763.

¹¹⁸ V. NISTICO, *Prefazione* a F. CHILANTI, M. FARINELLA, *Rapporto sulla mafia*, Flaccovio, Palermo, 1964, 23.

¹¹⁹ L'inchiesta apparve in dieci puntate: cfr. *L'Ora* del 14, 15, 16, 17, 18, 20, 22, 24, 25 e 28 gennaio 1958.

¹²⁰ G. SELVAGGI, *L'amico dei gangsters mi ha scritto così*, *L'Ora*, 14 gennaio 1958.

e del conseguente arresto di Vito Badalamenti¹²¹, contrabbandiere di Cinisi. Spiegavano Mario Farinella ed Enzo Lucchi, parafrasando gli investigatori: esistono tante «gang» di trafficanti, ciascuna con i propri capi e metodi, e non una super-organizzazione piramidale agli ordini del famoso gangster Lucky Luciano; il mercato coinvolge città come Milano, base di raffinazione e smistamento della droga verso il Nord Europa, ma anche Roma, Napoli e Palermo; il campo d'affari è regolato da norme spietate intese a garantirne il funzionamento, tanto che l'azione repressiva delle autorità si infrange di frequente contro un muro di omertà¹²². Per parte mia registro un punto concettuale: gli articoli raccontano di «trafficienti» e «gangster», non di «mafiosi», a riprova del difficile inquadramento dell'aspetto narcotrafficante nello schema della mafia notabilare e paesana.

Schema n. 2. Le origini della battaglia antimafia de <i>L'Ora</i> (1955-58)			
	Fattori contingenti	Fattori di contesto	Fattori etico-politici di lungo periodo
Livello regionale	Guerra di mafia per il controllo dei mercati urbani (1955-63). Conflitti sul terreno del contrabbando (1956-57) Assassinio di Carnevale (1955) Assassinio di Almerico (1957) Guerra di mafia a Corleone tra liggiani e navarriani (1957-58)	Passaggio dei mafiosi dal separatismo alle destre e alla Dc (fanfanismo) Milazzismo	Memoria dei capilega uccisi dalla mafia Sicilianismo democratico Prospettiva autonomistica
Livello nazionale			Togliattismo: "il partito nuovo"
Livello internazionale		Inchiesta Kefauver Lotta antimafia negli Stati Uniti	

Si venga ora all'elemento etico-politico: c'è da chiedersi quale motivazione – oltre la logica dell'emergenza – spinse *L'Ora* a ingaggiare con la mafia una battaglia pubblica,

¹²¹ R. BAUDO, *Gli investigatori dicono: Palermo nido di droga*, *L'Ora*, 6 giugno 1958.

¹²² M. FARINELLA, E. LUCCHI, *Da dove viene e dove va la polvere che uccide*, *L'Ora*, 7 giugno 1958.

attestandosi dal '58 in avanti su una «posizione di combattimento»¹²³. In merito tornano utili gli argomenti di Nisticò: il «sistema mafioso» – disse di fronte alla Commissione – ostacola ogni opportunità di modernizzazione della Sicilia; il problema non si limita alla violenza e alle vittime, essendoci una «schiera di medi e piccoli imprenditori soffocati o addirittura estromessi, in molti casi ridotti a drammatici fallimenti, nell'impari competizione» con l'affarismo mafioso; non si può poi dimenticare «il massacro di cui è responsabile da decenni la mafia nei confronti del proletariato siciliano [...] come mostrano le decine di sindacalisti uccisi vilmente sulle trazzere»; dov'essa è passata non resta che il «vuoto squallore delle campagne e al suo attivo non c'è, in fondo, neppure un comignolo di un'industria»¹²⁴. In questo senso il fenomeno mafioso rappresenta una fosca ipoteca sullo sviluppo e la vita democratica della Sicilia.

Come si vede, il direttore de *L'Ora* non rinunciò a impostare la questione secondo l'indirizzo autonomista, antimonopolista e d'opposizione del giornale, in una prospettiva di miglioramento delle condizioni economiche, di rinnovamento delle istituzioni, di impulso alla buona impresa¹²⁵, di riscatto sociale ed emancipazione del popolo siciliano¹²⁶, nonché in continuità col movimento contadino. A questi criteri si ispirava d'altronde la sua idea di giornalismo politico, da lui stesso compendiata in una formula: «Spezzare la povertà della Sicilia e fare di quest'isola un angolo del mondo dove chi nasce possa vivere ringraziando Dio d'esservi nato»¹²⁷. Dal suo punto di vista non si trattava di un tema a sé stante, indipendente e sganciato dalla piattaforma di sinistra: difesa dei diritti dei lavoratori e dell'autonomia, dialogo con i ceti medi, ricerca di convergenze in materia di crescita. Semmai si prodigava affinché esso qualificasse in modo più incisivo la linea del Pci, procurandogli un argomento assai spendibile sul versante politico.

Fu del resto in concomitanza con la spirale di violenza corleonese che si tornò ad invocare l'inchiesta parlamentare: lo fece Pompeo Colaianni, dirigente comunista e presidente di una Commissione regionale di studio¹²⁸, ribadendo su *L'Ora* l'esigenza di

¹²³ V. NISTICÒ, *Prefazione*, cit., 26.

¹²⁴ Testimonianza Nisticò, 753-754.

¹²⁵ Su questo tema cfr. A. CALABRÒ, *Nel labirinto dell'impresa Sicilia*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora*, cit., 67-80.

¹²⁶ Si noti l'enfasi con cui Nisticò si richiama in questi anni ai bisogni e ai diritti del "popolo siciliano", assumendo *L'Ora* a suo legittimo e autentico difensore. Cfr. V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit.

¹²⁷ Ivi, vol. I, 67.

¹²⁸ Istituita sul finire del 1956, tale Commissione di studio sulla mafia ebbe vita breve e travagliata in conseguenza dell'impossibilità per le forze politiche di definire un lavoro coordinato e per la limitata ampiezza dei suoi poteri.

«fare piena luce sulla mafia, di strappare le maschere della rispettabilità dal volto dei suoi più potenti complici»¹²⁹. Il riferimento era a quanto il giornale andava rivelando a proposito della “mafia politica” di Corleone e segnatamente di Michele Navarra, medico, sì, ma soprattutto militante della Dc e della Coldiretti. Da par suo il direttore, in un editoriale d’intonazione sicilianista, tenne a specificare: *Inchiesta sulla mafia sì, processo alla Sicilia no*¹³⁰.

Quanto all’impianto investigativo, Nisticò promosse la costituzione di un’equipe specializzata, in base al convincimento che il lavoro individuale non bastasse più. A comporla chiamò i suoi maggiori professionisti: Nino Sorgi, avvocato del giornale, reclutato con lo pseudonimo di Castrense Dadò¹³¹; Michele Pantaleone¹³², esponente socialista di Villalba; Mario Farinella, Enzo Lucchi, Mino Bonsangue, Enzo Perrone e, come conduttore dell’inchiesta, Felice Chilanti. Il modello della *task force* di redattori e scrittori esperti costituiva un’innovazione sia per la stampa siciliana, sia, più in generale, per l’approccio al fenomeno: il coordinamento delle indagini, attraverso lo scambio e la condivisione delle informazioni, permetteva di esaminare il problema nella sua globalità e, pertanto, di pervenire a uno sguardo d’insieme. Unitamente al carico di lavoro, la logica collegiale ripartiva anche i relativi rischi, non più gravanti sul singolo cronista. Com’è noto, sul versante giudiziario una misura ispirata a tali criteri si ebbe soltanto negli anni Ottanta, con la nascita del pool antimafia per volontà del capo Ufficio istruzione di Palermo Rocco Chinnici.

3.1. «Dà pane e morte»

Sin dall’intestazione generale, *Tutto sulla mafia*¹³³, l’inchiesta intese fornire un quadro organico della questione. Il titolo del servizio d’apertura, pubblicato da Chilanti il 15

¹²⁹ P. COLAJANNI, *Sulla mafia si impone un’inchiesta parlamentare*, *L’Ora*, 19 settembre 1958.

¹³⁰ «Inchiesta sulla mafia sì, ma non un’occasione perché si tenti, con un malizioso gioco di riflettori, di distogliere l’opinione pubblica dal marcio delle grandi cronache romane o milanesi e voler concentrare in Sicilia anche i vizi e i difetti che non ci appartengono. È giusto dirlo dal momento che di un certo spirito antisiciliano abbiamo trovato in più occasioni impegnati anche taluni fra coloro che oggi gridano, piuttosto ipocritamente, di volerci “salvare” dalla mafia. Sarebbe un processo alla Sicilia che non tolleremmo»: V. NISTICÒ, *Inchiesta sulla mafia: sì. Processo alla Sicilia: no*, *L’Ora*, 25 settembre 1958.

¹³¹ M. SORGI, *Le sconfitte non contano*, Rizzoli, Milano, 2013.

¹³² G. PANTALEONE, *Il gigante controvento. Michele Pantaleone: una vita contro la mafia*, Spazio cultura, Palermo, 2014.

¹³³ L’inchiesta si distinse per ampiezza ed articolazione, componendosi in tutto di ventidue puntate, apparse nei giorni 15, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 23 e 24 ottobre; 6, 7, 8, 11, 13, 14, 18, 19 novembre; 10, 11,

ottobre, fu di grande impatto: *Dà pane e morte*, scritto a caratteri di pennello e non tipografici¹³⁴ (cfr. Fig. 4). Un'altra cifra del giornale, insieme alla cura dell'aspetto iconografico, si esprimeva attraverso i titoli, «pensati e ripensati in vista di come da lì a poche ore meglio potevano colpire con la loro schiettezza traducibile in immagine i lettori che li attendevano in edicola»¹³⁵.

Vasta e misteriosa – scrive il cronista – è la questione della mafia o meglio il campo di attività che alla mafia viene generalmente assegnato dall'opinione corrente. Dalla droga agli appalti di lavori pubblici, dal contrabbando di sigarette alla compravendita di terreni, dalla difesa del feudo al controllo dei mercati urbani. In generale [...] alla mafia viene attribuito un potere immenso, esercitato al limite estremo dell'esistenza umana: dal pane per sfamarsi alla minaccia mortale, al delitto. La mafia dà pane e morte [...]¹³⁶.

Oggetto di questa prima indagine fu l'uso della violenza come strumento di mobilità sociale, nei casi dei già citati Cola d'Alessandro e Luciano Liggio. «Ci si perde facilmente – seguiva Chilanti – nel mare senza confini della *organizzazione* (o disorganizzazione) mafiosa. Noi stessi, all'inizio di questa inchiesta, ci sentiamo come sperduti di fronte alla vastità del tema, alla molteplicità delle manifestazioni, al mistero che circonda ogni atto, ogni sintomo, della presenza mafiosa»¹³⁷.

12 e 15 dicembre. «Con la prima puntata di questa inchiesta di Felice Chilanti e la biografia di don Calò Vizzini – si legge nel riquadro introduttivo a centro pagina del numero del 15 ottobre – [...] iniziamo la nostra inchiesta sulla mafia. Scopo di questa indagine giornalistica [...] non è quello di una campagna scandalistica: intendiamo riproporre l'annosa questione della mafia all'attenzione della opinione pubblica e del Parlamento».

¹³⁴ Autrice del titolo fu Kris Mancuso, al tempo incaricata della ricostruzione grafica dei delitti, secondo un'idea di Nisticò mutuata dalle copertine della *Domenica del Corriere*. Sarebbe in seguito diventata una brillante cronista del giornale, specializzata in politica estera. Cfr. K. MANCUSO, “*Biondini*” in *cronaca, inviati nel mondo*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora*, cit., 142.

¹³⁵ E. FIDORA, *Chilanti, le sue inchieste siciliane, la mafia*, in S. GARBATO (a cura di), *Felice Chilanti*, cit., 31.

¹³⁶ F. CHILANTI, *Dà pane e morte*, *L'Ora*, 15 ottobre 1958.

¹³⁷ *Ibid.* (corsivo mio).



Figura 4. La prima puntata dell'inchiesta (15.10.1958), a cura di Felice Chilanti, intitolata *Dà pane e morte*.

Appare evidente come il giornalista si premurasse innanzitutto d'inquadrare il problema nella tematica associativa. Non era scontato, per i tempi, riferirsi alla mafia come a un'organizzazione. L'opinione corrente la dipingeva, si è detto, come una cultura tradizionale o una mentalità arretrata. L'argomento era condiviso dalla classe dirigente isolana (con riflessi anche nazionali) in funzione difensiva, lungo un *continuum* di posizioni che andava dall'insipienza alla complicità: come pretendere, d'altronde, di sradicare un costume tanto diffuso?

Dalla prospettiva di Chilanti occorre nondimeno rilevare un altro punto: «se si guarda la carta dei 153 delitti del corleonese e degli altri omicidi compiuti fra Monreale, Villabate e il mercato ortofrutticolo di Palermo si scopre che si tratta anche di una questione economica [...]». Ai suoi occhi, l'escalation indicava un mutamento «nella struttura e nell'organizzazione»¹³⁸ della società siciliana, insuperabile con i soli strumenti

¹³⁸ *Ibid.*

repressivi. Tanto gli interessi di Cola D'Alessandro, riguardanti il mercato ortofrutticolo di Palermo, quanto quelli di Liggio, legati alla sua azienda di trasporti e alla Società armentizia di Corleone, si muovevano lungo la linea di raccordo fra campagna e città, l'area di più antico insediamento mafioso. Sia pure in chiave economicista, Chilanti coglieva la relazione tra lo sviluppo della mafia e i processi di modernizzazione allora in atto tra Palermo e la sua provincia – espansione dei mercati, crescenti flussi di denaro pubblico – come peraltro nel resto d'Italia. In un successivo articolo, giunto ad occuparsi della riforma fondiaria, egli si distanziava dall'idea della mafia come struttura a servizio della grande proprietà, da considerarsi sempre e comunque dalla parte degli agrari. In realtà – scriveva – quando si dovette procedere alla redistribuzione delle terre, «ecco i gabellotti mafiosi di ieri trasformarsi negli intermediari *obbligatori* dello spezzettamento del feudo e della cessione dei terreni alle cooperative [...] Questo era l'interesse delle “cosche”, non la difesa del feudo come tale»¹³⁹.

3.2. Tra realtà e mito: don Calò Vizzini

Bisogna a questo punto soffermarsi su una figura cruciale dell'inchiesta, quella di don Calò Vizzini, la cui biografia apparve in quattro capitoli a cura di Michele Pantaleone e Castrense Dadò (pseudonimo di Nino Sorgi)¹⁴⁰. Il personaggio merita un'attenzione specifica avendo svolto, insieme al suo alter-ego Genco Russo, un ruolo significativo nella vicenda mafiosa e, in misura forse maggiore, sul versante immaginario. Già contiguo a bande brigantesche, costui apparteneva al notabilato di Villalba, paese del cosiddetto Vallone, con familiari ben inseriti nella locale gerarchia ecclesiastica (uno zio parroco e due fratelli sacerdoti). Seppe farsi spazio nella compravendita di fondi agricoli, pilotando alla testa di cooperative cattoliche vaste transazioni, in primis quelle dei feudi Belice e Micciché. Si guadagnò la fama di persona facoltosa e influente, come pure, in forza delle assoluzioni per insufficienza di prove collezionate negli anni, di uomo

¹³⁹ F. CHILANTI, *Un mucchio di quattrini*, *L'Ora*, 17 ottobre 1958 (corsivo nel testo).

¹⁴⁰ Cfr. M. PANTALEONE, N. SORGI (C. Dadò), *Don Calò: vita di un capo*, *L'Ora*, 15 ottobre 1958; *Il generale mafia*, *L'Ora*, 17 ottobre 1958; *E così fu fatto sindaco*, *L'Ora*, 20 ottobre 1958; *La strage di Villalba*, *L'Ora*, 21 ottobre 1958.

“inteso”. In breve, riuscì insieme ad altri¹⁴¹ a cavalcare con profitto le tendenze del mercato fondiario e dei movimenti collettivi nei due dopoguerra. Divenne anche autorevole industriale zolfifero, beneficiando di ingenti prestiti dal Banco di Sicilia, giungendo a negoziare per un trust internazionale dell’acido solforico con i vertici del comparto chimico italiano e mondiale¹⁴².

Il racconto di Pantaleone, però, molto cedeva alla mitologia, promuovendo Vizzini a super-capo della mafia e Villalba a sua capitale mondiale. Se ne considerino le linee principali, non prima però di una precisazione: l’autore avrebbe sviluppato questi temi nel suo più grande successo editoriale, il libro *Mafia e politica* (Einaudi 1962), considerato a lungo e non a torto il maggiore contributo sull’argomento¹⁴³. Il suo futuro credito di “esperto”, di mafioso, di intellettuale pronto a incalzare opinione pubblica e politica, su può dire che cominci qui, dall’inchiesta de *L’Ora*, da questo primo canale di comunicazione verso il grande pubblico. Stando alla sua versione, prima dello sbarco in Sicilia gli americani, in nome del famoso gangster Lucky Luciano, si sarebbero rivolti a Vizzini affinché la mafia assicurasse il suo appoggio all’invasione. A riguardo Pantaleone non lesinava dettagli piuttosto improbabili: dai foulard gialli con stampigliata sopra la “L” di Luciano, lanciati dagli aerei alleati in segno di riconoscimento, ai carriarmati muniti dello stesso simbolo, fino alle funzioni di coordinamento militare svolte da Vizzini insieme agli ufficiali americani¹⁴⁴. Rafforzava il concetto una bella illustrazione, collocata a centro pagina, dell’incontro del capomafia con un militare al cospetto dei villalbesi (cfr. Fig. 5).

¹⁴¹ Si mosse in modo analogo Giuseppe Genco Russo per le affittanze del feudo Polizzello, di proprietà della famiglia principesca dei Trabia, come ricostruito in F. DI BARTOLO, *Imbrigliare il conflitto sociale. Mafiosi, contadini, latifondisti*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 63, *Mafia e fascismo*, 33-52 e in ID. *Terra e fascismo. L’azione agraria nella Sicilia del primo dopoguerra*, XL, Roma, 2009.

¹⁴² Sulla figura di Vizzini cfr. R. MANGIAMELI, *La mafia tra stereotipo e storia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000; ID., *Mafia e storia*, cit. e G. C. MARINO, *I padrini*, Newton Compton, Roma, 2001, 195-246.

¹⁴³ M. PANTALEONE, *Mafia e politica (1943-1962)*, Einaudi, Torino, 1962.

¹⁴⁴ Ha smentito questa versione Luigi Lumia, esponente comunista e storico villalbese, nonché testimone oculare degli eventi, secondo cui Vizzini salì su un automezzo americano per indicare la posizione dei campi minati, prima di essere piantato in asso lungo la strada. Si veda L. LUMIA, *Villalba, storia e memoria*, Lussografica, Caltanissetta, 1990, vol. II, 428-30. Sulla continuità nel tempo del racconto di Pantaleone, ripreso in una quantità di sedi (pubblicistica, istituzionale, cinematografica) cfr. R. MANGIAMELI, *Immagini e rappresentazioni di una sconfitta, tra politica, storiografia e mercato*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 82, 2015, 85-108 e ID., *In guerra con la storia. La mafia al cinema e altri racconti*, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 87, 2016, 231-243.



Figura 5. Seconda puntata della biografia di Calogero Vizzini (17.10.1858), curata da Michele Pantaleone e Castrense Dadò (Nino Sorgi).

In merito ai rapporti tra mafia e Alleati mi limito a citare il giudizio della recente storiografia: mentre risulta largamente provata l'intesa tra servizi segreti della marina americana e Lucky Luciano per la cogestione del porto di New York – dovuta a un rischio di sabotaggi nemici forse creato ad arte dalla mafia stessa – non ha fondamenti documentari la tesi per cui un simile accordo avrebbe condizionato o addirittura determinato l'occupazione dell'isola del luglio 1943. Questo, però, non significa che gli americani non abbiano incontrato la mafia dopo essere approdati nella sua terra

d'origine¹⁴⁵, come mostrato peraltro dalla nomina alleata di Vizzini a sindaco di Villalba, oggetto di un intero capitolo della biografia di Pantaleone e Sorgi (cfr. Fig. 6)¹⁴⁶.



Figura 6. Terza puntata della biografia di Vizzini, dedicata alla sua nomina a sindaco di Villalba (20.10.1958).

L'ultima parte dava conto di un evento già evocato: la sparatoria ordinata da Vizzini contro il comizio del leader comunista Girolamo Li Causi (settembre '44), accanto al

¹⁴⁵ Mi riferisco agli studi condotti su fondi d'archivio italiani e angloamericani. R. MANGIAMELI, *Le allegorie del buongoverno. Sui rapporti tra mafia e americani in Sicilia nel 1943*, in *Annali 80*, Dipartimento di Scienze storiche, Università di Catania, Catania, 1981; *La regione in guerra*, cit.; *La mafia tra stereotipo e storia*, cit.; F. RENDA, *Storia della Sicilia*, cit.; M. PATTI, *La Sicilia e gli Alleati*, cit. Si veda anche S. LUPO, *La mafia*, cit., 184 ss., che traccia una sintesi a partire dai suoi lavori precedenti (*Storia della mafia*, cit. e *Quando la mafia trovò l'America*, cit.). Pur apportando nuovi elementi di valutazione, il recente lavoro di E. A. ROSSI, *I rapporti tra gli americani e la mafia durante la campagna d'Italia (1943-1945)*, in ID., *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2019, si colloca in tale prospettiva: «La documentazione disponibile» – scrive la storica – «mostra che vi furono contatti tra esponenti dei servizi segreti e mafiosi in Sicilia, ma si può anche dedurre che furono attivati in modo casuale e con molta improvvisazione, tanto che non sembra possano aver facilitato lo sbarco alleato, diminuito la resistenza delle truppe italiane e reso possibile l'accettazione o anche l'accoglienza favorevole della popolazione all'occupazione» (107-108). Di opinione diversa restano N. TRANFAGLIA, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947*, Bompiani, Milano, 2004; G. CASARRUBEA, *Storia segreta della Sicilia*, cit.; E. COSTANZO, *Mafia e Alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia, da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le nove Muse, Catania, 2006; G. CASARRUBEA, M. J. CEREGHINO, *Operazione Husky. Guerra psicologica e intelligence nei documenti segreti inglesi e americani sullo sbarco in Sicilia*, Castelvecchi, Roma, 2013.

¹⁴⁶ M. PANTALEONE, N. SORGI, *E così fu fatto sindaco*, cit.

quale, come si ricorderà, c'era Pantaleone. Costui era di Villalba e apparteneva a una famiglia di notabili da sempre avversa a quella del capomafia. L'enfasi, dunque, cadeva ora sul percorso politico di Vizzini e sul suo smalziato rapporto con la vita pubblica:

Don Calò dunque aderì al Separatismo, ma al modo suo tradizionale, fatto di promesse biascicate più che dette, di strette di mano accentuate, di cenni di consenso, ma non di espliciti impegni. In quel tempo, cioè verso la fine del 1943 vi fu a Catania un congresso clandestino di separatisti e Don Calò vi intervenne in rappresentanza della Provincia di Caltanissetta. L'avv. V. [Antonino Varvaro] di Palermo chiese in virtù di quali deleghe Don Calò rappresentasse Caltanissetta, nella cui provincia non esisteva ufficialmente che un iscritto (e non era Don Calò) e nessuna sezione. Il vecchio mafioso parve visibilmente infastidito della domanda. «*Vossia non badi alle tessere*» disse, ed aggiunse: «*Quannu vossia mi fa un signali iu fazzu bruciari tutti i Cammari du Lavuru di la provincia!*». L'avv. V. protestò che Don Calò Vizzini era un intruso e chiese che fosse allontanato, ma don L. T. [Lucio Tasca] che rappresentava gli organi di Palermo, e che aveva terre in provincia di Caltanissetta, insistette perché Don Calò rimanesse «sulla parola». Ed in effetti Don Calò rimase nel Separatismo finché gli convenne: poi, quando il movimento fu liquidato passò alla Democrazia cristiana, e – sempre a modo suo – vi rimase finché visse¹⁴⁷.

Il brano aiuta a capire perché Pantaleone, e con lui l'opinione pubblica, assunse Vizzini al ruolo di grande mediatore tra la mafia e gli americani, nonché a quello di *capo dei capi*. Già esponente del Partito popolare e, insieme a Lucio Tasca, di un filofascista Partito agrario, egli salì sul carro separatista senza tagliare i ponti con i cattolici e la costituente Democrazia cristiana, segretario della quale era a Villalba suo nipote Beniamino Farina. In seguito allo sbarco non fece molto per nascondere le sue relazioni con i servizi segreti statunitensi, millantando un irrealistico sostegno dell'America ai programmi separatisti, chiedendone ossessivamente l'intervento contro i comunisti, proponendo finanche di sistemare a suo modo il banditismo. Peraltro il controllo di vasti fondi cerealicoli gli procurò in quella caotica stagione ulteriore prestigio, in virtù del fabbisogno alimentare dei centri urbani e dei conseguenti fenomeni degli ammassi e del mercato nero.

Tutti questi elementi concorsero a tributargli notevole visibilità, determinandone una certa sovraesposizione mediatica. Per di più la sua vicenda rifletteva meglio di altre il passaggio dei capimafia dalla destra separatista alla Dc, ossia la conferma della continuità tra vecchio e nuovo, simboleggiando, in definitiva, il volto peggiore del partito cattolico. Non è difficile comprendere come questa narrazione, nel riavvolgere all'indietro il nastro della storia, rispondesse a una logica di schieramento, descrivendo il fronte avversario come l'intreccio perverso di politica statunitense, Democrazia cristiana e mafia¹⁴⁸. A

¹⁴⁷ M. PANTALEONE, N. SORGI, *La strage di Villalba*, cit. (corsivo nel testo).

¹⁴⁸ Di «uso pubblico della storia» parla giustamente Mangiameli nel suo *In guerra con la storia*, cit., 237.

maggior ragione tale immagine tornava utile in tempo di crisi milazziana, quando il problema dei comunisti, e quindi anche de *L'Ora*, era favorire lo sfaldamento del grande rivale politico, invitando i suoi contestatori interni a smarcarsi dagli elementi mafiosi. Come sottolinea Rosario Mangiameli:

[...] questa mafia era l'avversaria che il movimento contadino egemonizzato dalle sinistre incontrava sulla propria strada negli anni del più drammatico confronto [...] La diceria dell'aiuto mafioso allo sbarco era quindi collegata alla costruzione del sistema dei partiti politici, alla loro legittimazione nella società siciliana, in particolare al ruolo delle sinistre che rivendicavano un primato nella lotta alla mafia; diremmo era l'elemento mitico su cui si appoggiava l'atto di fondazione dell'antimafia nuova dell'era repubblicana¹⁴⁹.

Concludendo, gli studi hanno evidenziato come Vizzini fosse una figura di peso perché all'incrocio tra mafia, affari e mondo politico. Ne hanno però ridimensionato l'importanza nell'organizzazione, anche sulla scorta delle testimonianze di collaboratori di giustizia¹⁵⁰. Il grande spazio dedicatogli da *L'Ora* è senz'altro paradigmatico delle dinamiche di costruzione pubblica di personaggi e vicende di mafia, dipendenti in genere da esigenze, aspettative e scopi contingenti, di ordine politico-culturale e di comunicazione. Non bisogna però credere che il ruolo di Vizzini fosse marginale: con questa biografia Pantalone e Sorgi infatti rimarcarono l'impatto della mafia su vaste zone della Sicilia interna e la sua capacità di inserirsi nei meccanismi della politica di massa.

3.3. I corleonesi e l'attentato dinamitardo

¹⁴⁹ Ivi, 243.

¹⁵⁰ Così Tommaso Buscetta: «I personaggi più noti all'esterno della consorteria erano Calogero Vizzini e Genco Russo. Di Vizzini si diceva che fosse il Capo dei Capi e Russo veniva considerato il suo successore. Le cose non stavano così. Il primo era senza dubbio una figura di rilievo, cui era utile rivolgersi in quanto uomo influente e rispettato, ma non era il Capo dei Capi. Sia perché c'erano altri capimafia altrettanto e più importanti di lui, sia perché la carica di Capo dei Capi, dentro Cosa Nostra, non è mai esistita. Genco Russo era un mafioso della provincia di Caltanissetta che – se devo essere sincero – aveva molto più rispetto per me di quanto io ne nutrissi per lui. Sono stati i giornali, e con loro la polizia e la Commissione antimafia, a gonfiare il personaggio. Da un posto come Caltanissetta o Agrigento non c'era la possibilità di comandare né di influenzare Cosa Nostra siciliana»: P. ARLACCHI, *Addio Cosa nostra*, cit., 106. Sulla stessa linea Calderone: «Tutti conoscono Calogero Vizzini, don Calò, e tutti sanno di Genco Russo. Erano celebri, i giornali parlavano sempre di loro. Eppure Vizzini non è mai stato rappresentante dell'intera Sicilia. Il capo della commissione regionale ai suoi tempi, negli anni Cinquanta, era invece Andrea Fazio, un mafioso di Trapani che nessuno conosceva. E Genco Russo era solo il rappresentante della provincia di Caltanissetta. La notorietà di Russo e di Vizzini non era benvista in Cosa Nostra. Si mettevano troppo in mostra, davano interviste, si facevano addirittura fotografare [...] I grandi uomini d'onore erano poco conosciuti»: ID., *Gli uomini del disonore*, cit., 30.

Altrettanta centralità ebbe nella campagna di stampa la guerra corleonese: se ne occupò Chilanti, puntando i riflettori sul giovane Luciano Liggio. La sua fotografia apparve in prima pagina il 16 ottobre sotto il titolo a caratteri cubitali: «Pericoloso!». Recitava il sottotitolo: «33 anni di età, ricco, temuto e temibile, uomo da grande albergo con la pistola sotto la giacca e capace allo stesso tempo di cavalcare con la doppietta mozza sotto l'impermeabile: "un misto di vecchio mafioso e di moderno gangster" – Potrebbe diventare un nuovo Giuliano»¹⁵¹ (cfr. Fig. 7). Si segua la sua ascesa per come la tratteggiò il giornalista: dedito nemmeno ventenne alle rapine di bestiame, egli impose il suo nome in forza di una speciale attitudine all'uso delle armi. Volendo fare carriera rapidamente, e sull'esempio dei vecchi capimafia, prese in affitto diversi feudi, qualificandosi quindi come gabellotto; ai tempi delle lotte per la terra colpì la sua avversione per i contadini, che lo indusse a organizzare insieme ad altri l'omicidio di Rizzotto. Assolto dalle relative accuse, la sua scalata si fece inarrestabile: a Palermo stabilì una ditta di trasporti per profittare del progetto di una diga molto osteggiato da Navarra, il quale temeva che i lavori minassero il controllo dei suoi alleati palermitani sulle acque della Conca d'oro¹⁵². Liggio, però, non sembrò curarsene più di tanto. Entrò a far parte della Società armentizia di Corleone, scalzando sbrigativamente i rappresentanti di Navarra. In occasione di un voto amministrativo appoggiò il Partito liberale anziché la Dc come indicato dal suo leader. Alla fine, l'affare della diga andò in fumo e il comune ai cattolici. Lo scontro era inevitabile¹⁵³.

Chilanti non esitava a leggere il conflitto secondo la dicotomia Vecchia/Nuova mafia. Lo schema può riassumersi in questi termini: la mafia di Navarra era antica in quanto rispettabile, dotata di prestigio sociale e politicamente visibile. Quella di Liggio, invece, era nuova perché priva di autorevolezza, proveniente dal basso e incline a una violenza sproporzionata¹⁵⁴. È questa chiave che induce il cronista ad accostare Liggio a Salvatore Giuliano il quale, avendo occupato la scena per tutto il dopoguerra, continua a

¹⁵¹ F. CHILANTI, «Pericoloso!», *L'Ora*, 16 ottobre 1958.

¹⁵² La diga rientrava in un piano del Consorzio di bonifica dell'Alto e medio Belice, struttura pesantemente condizionata dagli interessi mafiosi.

¹⁵³ *Ibid.*; ID., *Acqua e sangue*, *L'Ora*, 18 ottobre 1958.

¹⁵⁴ Si può dire, sia pure col senno del poi, che il ragionamento fosse non tanto infondato, quanto parziale e schematico. La vicenda mafiosa si sviluppa sin dalle origini secondo l'intreccio di continuità e mutamento, più che attraverso cesure nette. In merito rinvio a S. LUPO, *La mafia*, cit., 97-121; ID., R. MANGIAMELI, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 7-8, 1989-1990. Si vedano anche le interessanti notazioni di U. SANTINO, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995.

rappresentare il prototipo del bandito: «Ed ora quale sorte attende questo fuorilegge? Sarà egli raggiunto dalla giustizia o cadrà sotto la raffica di un vendicatore della vecchia mafia? Qualora nulla di ciò accadesse la Sicilia occidentale avrebbe il suo nuovo Giuliano, meno pittoresco del monteleprino, meno grezzo e romantico»¹⁵⁵.

Veramente, puntualizzava il cronista, «attorno a Liggio non vi sono più rozzi campagnoli, ladri e banditi da strada ma una gang sanguinaria, collocata nel cuore della vita economica, lungo la via dell'acqua, delle carni, dei prodotti ortofrutticoli»¹⁵⁶. In effetti si è accennato a come gli interessi del giovane capomafia riguardassero non tanto Corleone, quanto la relazione del paese con Palermo, dove si sarebbe via via addensata l'attività del suo gruppo.



Figura 7. Inchiesta di Felice Chilanti su Luciano Liggio e la mafia corleonese (17.10.1958).



Figura 8. L'edizione straordinaria seguita all'attentato del 19.10.1958.

Ad ogni modo *L'Ora* colse nel segno, spingendo la mafia (e segnatamente quella corleonese) al gesto plateale: un attentato dinamitardo contro la sua sede (cfr. fig. 8).

¹⁵⁵ F. CHILANTI, «Pericoloso!», cit. Su Liggio cfr. anche A. BECCARIA, G. TURONE, *Il boss: Luciano Liggio da Corleone a Milano. Una storia di mafia e complicità*, Castelvechchi, Roma, 2018.

¹⁵⁶ *Ibid.*

Scoppiata all'alba del 19 ottobre, dopo cioè le due puntate su Liggio, la bomba non fece vittime, ma danneggiò gravemente la tipografia. Anziché desistere, il quotidiano rispose alla sfida pubblicando la mattina seguente un'edizione straordinaria, con il titolo a tutta pagina *La mafia ci minaccia, l'inchiesta continua*¹⁵⁷.

Crediamo di non peccare di immodestia – dichiararono gli autori dei reportage – affermando che questa nostra inchiesta è un fatto nuovo nella storia della Sicilia. Quando comparve nelle edicole di tutta l'isola il giornale 'L'Ora' con la parola mafia a caratteri cubitali ed i nomi e le fotografie dei capimafia bene in vista, accadde un fatto senza precedenti in Sicilia [...] Noi abbiamo dunque spogliato la mafia dell'alone romantico che la proteggeva e l'abbiamo mostrata col suo vero volto¹⁵⁸.

Appare utile riportare alcuni stralci della replica di Nisticò alla lettera di rivendicazione della bomba¹⁵⁹, che alla luce del seguito dell'inchiesta e del lavoro portato avanti negli anni successivi acquista il senso di un manifesto politico:

Naturalmente la nostra indagine sulla mafia continuerà. E con maggiore impegno di prima. Il vile attentato ci ha dato la prova che ci muoviamo nel senso giusto e che abbiamo toccato il midollo spinale della delinquenza mafiosa. Proseguiremo nella nostra inchiesta e cercheremo di approfondire l'aspetto di fondo di tutta la questione che è quello delle complicità e delle protezioni politiche [...] Quando parliamo di mafia, sappiamo di individuare una precisa organizzazione delinquenziale che attenta, col suo potere e con i suoi ricatti, alle libertà e al progresso della nostra Isola e, in particolare, alla tranquillità ed al lavoro della gente onesta [...] Sappiamo bene che nel calderone della mafia si suole immischiare, per leggerezza, anche altre cose, a cominciare da alcuni elementi del temperamento siciliano e da certe sue abitudini, come il senso dell'onore e della dignità, il riserbo, la tendenza alla pratica del reciproco soccorso. Questa non è mafia. È Sicilia, con la sua amara storia e la severa grandezza della sua gente. La mafia è sopruso e prepotenza, e la Sicilia è per tradizione e carattere contro il sopruso e per le leggi della tolleranza, come nessun'altra regione d'Italia [...] Sappiamo che ai margini dell'organizzazione mafiosa si muove tanta gente semplice che ne dipende, costretta da ragioni di lavoro, di commerci, di protezioni. Ci auguriamo profondamente che essa più di ogni altro apprezzi i motivi e gli ideali della nostra campagna: essa che ha l'esperienza quotidiana del ricatto e del lavoro incerto [...] Ci si minaccia per farci rimettere la pelle. Lo stesso fece una volta Giuliano con una lettera all'allora direttore Pier Luigi Ingrassia, e Ingrassia gli rispose che «la pelle è un tessuto che ha un valore se sotto ci sono tanti organi fra i quali il cervello e il cuore e quindi un'idea e una passione». Se per paura – aggiungeva e aggiungiamo noi oggi – dovessimo rinunciare all'idea a che ci servirebbe la pelle? E la nostra idea, anonimo mittente, è soprattutto quella di una Sicilia dove nessuno possa essere povero e senza speranza al punto da portare un morto ai mandanti della mafia in cambio di un pezzo di pane o di una «carriera» nel delitto¹⁶⁰.

¹⁵⁷ *La mafia ci minaccia l'inchiesta continua, L'Ora*, 20 ottobre 1958.

¹⁵⁸ F. CHILANTI, M. FARINELLA, M. PANTALEONE, E. LUCCHI, E. PERRONE, C. DADÒ (N. SORGI), *Il nostro dovere*, in Ivi.

¹⁵⁹ La missiva riportava la data del 19 ottobre. Scritta con lettere ritagliate dall'inchiesta, appariva sull'edizione del 21. Ecco il testo: «Questo come segno inoffensivo (sic!) alla redazione circa l'inchiesta sulla mafia sperando che a questa rottura di co***** si ponga la parola fine altrimenti con mezzi più idonei ed offenzivi provvederemo immediatamente non trascurando per prima di fare schizzare le cervella per aria dei signori Felice Chilanti, Michele Pantaleone, Mario Farinella, Enzo Lucchi, Enzo Perrone».

¹⁶⁰ V. NISTICÒ, *La nostra pelle, L'Ora*, 20 ottobre 1958.

Nell'immediato, l'evento suscitò una generalizzata impressione, sia tra le forze politiche sia nell'opinione pubblica. L'eco giunse al Parlamento, finalmente costretto a discutere della mafia e dell'opportunità di un'inchiesta. Il segretario del Partito socialdemocratico, Giuseppe Saragat, disse: «Ci voleva l'attentato a L'Ora per capire che la mafia c'è»¹⁶¹. La sede del piccolo quotidiano della sera venne presa d'assalto da giornalisti di ogni parte d'Italia e del mondo. Centinaia furono le lettere di solidarietà di intellettuali, esponenti politici, colleghi giornalisti o semplici siciliani. Non mancarono altri messaggi di carattere intimidatorio, come pure singolari biglietti ascrivibili alla vecchia mafia, che addebitava la bomba alla «nuova delinquenza associata sfuggita al controllo di coloro che ancora tengono a chiamarsi e ad essere considerati “uomini d'onore”»¹⁶². Degli effetti di lungo periodo dell'attentato si dirà in seguito. Qui rilevo l'aspetto di rottura: la mafia aggrediva un attore pubblico in modo spettacolare, mostrando un proposito terroristico. Alcuni evocarono la continuità con i sindacalisti assassinati nel dopoguerra¹⁶³, ma realtà andava aprendosi una fase nuova, tanto dal lato della politica quanto da quello del crimine mafioso.

3.4. Ancora Almerico

Le indagini sul Consorzio di bonifica dell'Alto e Medio Belice¹⁶⁴ rivelarono le relazioni fra i gruppi di Corleone e quelli delle aree circostanti, a cominciare dalla mafia di Camporeale capitanata da Vanni Sacco, il vecchio liberale imputato dell'omicidio di Pasquale Almerico. *L'Ora* tornava sul tema con decisione, pubblicando il memoriale di denuncia inviato dall'ex sindaco alla direzione del suo partito, ossia la Dc (cfr. Fig. 9, 10 e 11). In questo documento Giovanni Goia, luogotenente siciliano di Fanfani e futuro ministro, figurava coinvolto nel passaggio di Sacco ed altri mafiosi dal Pli ai cattolici¹⁶⁵. L'episodio consentiva di sottolineare l'apertura della Democrazia cristiana ai mafiosi di

¹⁶¹ «Ci voleva l'attentato a L'Ora per capire che la mafia c'è», *L'Ora*, 22 ottobre 1958.

¹⁶² Dibattito alla Camera sull'attentato a L'Ora, *L'Ora*, 21 ottobre 1958. Si veda anche *I mafiosi ci scrivono*, *L'Ora*, 8 novembre 1958.

¹⁶³ Mi riferisco in particolare a Togliatti: si vedano le sue dichiarazioni *L'Ora*, 23 ottobre 1958.

¹⁶⁴ F. CHILANTI, *Mitra e lupara sulla via degli appalti*, *L'Ora*, 6 novembre 1958.

¹⁶⁵ F. CHILANTI, M. FARINELLA, E. Lucchi, *Lasciò scritto: “mi uccideranno”*, *L'Ora*, 23 ottobre 1958; *Vanni Sacco*, *L'Ora*, 7 novembre 1958; *Fu lasciato solo al suo destino*, *L'Ora*, 18 novembre 1958; *Riveliemo gli atti d'accusa del Dc eliminato dalla mafia*, *L'Ora*, 19 novembre. Su Pasquale Almerico si veda V. CERUSO, *Pasquale Almerico, democristiano solo*, in *Segno*, n. 289, 1990.

destra; la più generale riconfigurazione fanfaniana del partito; dunque anche l'opportunità dell'incipiente "rivoluzione" milazziana. Lo stesso poteva dirsi di un altro documento diffuso dal giornale: la relazione trasmessa nel 1956 ai vertici della Dc dal segretario provinciale di Agrigento Raffaele Rubino, riguardante il clima di intimidazione e le interferenze politiche dei capimafia locali¹⁶⁶.



Figura 9. Puntata del 23.10.1958 dedicata a Pasquale Almerico, ex sindaco Dc ucciso a Camporeale nel 1957.

Su Almerico e dunque sul fanfanismo siciliano si creò una forte convergenza di vedute tra giornale e Pci. Scrisse Nisticò in un'editoriale al vetriolo:

[...] Abbiamo il diritto di dire che non ci sarebbe stato il delitto di Camporeale se nella Dc non fossero prevalsi in un certo momento un metodo e un indirizzo politico, una concezione del potere che fatalmente porta anche a situazioni politiche come quella determinatasi a Camporeale. Del resto, consegne della sezione del partito a gruppi mafiosi ne sono avvenute in questi ultimi anni in molti altri comuni della Sicilia [...] Ci sembra in altre parole di trovarci di fronte a una vera e propria degenerazione, sia pure terribilmente esasperata, del fanfanismo imperante [...] A quale conclusione poteva portare fra l'altro la incauta impostazione data da Fanfani all'azione di sfasciamento di partiti di

¹⁶⁶ ID., *Scrisse a Fanfani "la mafia è tra noi"*, *L'Ora*, 14 novembre 1958.

destra? Invece di svuotarli sul piano delle idee e della lotta democratica si è pensato qui in Sicilia di romperli sottraendo loro le clientele mafiose. Così Vanni Sacco da liberale è diventato Dc. E così Almerico è stato assassinato¹⁶⁷.

Per la posizione dei comunisti scelgo una testimonianza ufficiale dello stesso periodo, giunta a descrivere la Dc come «il partito della mafia», come il maggiore responsabile della sua influenza politica¹⁶⁸. La risoluzione esprimeva peraltro una lucida conoscenza della situazione: la mafia, si diceva, alberga nell'Eras, nei consorzi di bonifica e d'irrigazione, nelle cooperative di assegnatari, nei centri di meccanizzazione, nei mercati generali, negli uffici di collocamento, negli appalti di opere pubbliche e nella gestione di pubblici servizi.

Tutto ciò, naturalmente, in aggiunta e a rincalzo delle attività delinquenziali che comprendono il contrabbando del tabacco e di stupefacenti, l'emigrazione clandestina, l'abigeato e la macellazione clandestina, l'estorsione, la ricettazione, l'industria del delitto su commissione ecc. ecc. Quel che caratterizza un cosiffatto complesso di attività e lo distingue dalla comune delinquenza quale si manifesta fuori dalla Sicilia è dato dal legame che unisce i vari sodalizi criminali in una sorta di federazione a sua volta collegata con il gangsterismo americano, e soprattutto dal legame che congiunge il mondo della criminalità con quello della politica in un rapporto di reciproca protezione e sostegno¹⁶⁹.

Insomma, la supervalutazione del caso Almerico si spiega tenendo conto del quadro siciliano dell'epoca, segnato dal bisogno del Pci di legittimare il suo concorso all'anomalia milazziana e quindi di ritrarre la Dc come un partito in balia dei proconsoli fanfaniani e dei capimafia loro alleati; d'altronde tale versione, al netto delle forzature, non divergeva molto dalla realtà. Alla vicenda seguì un tortuoso corollario giudiziario, uno dei tanti che portarono il giornale e i suoi redattori in tribunale per rispondere del reato di diffamazione a mezzo stampa: Giovanni Gioia, dopo l'invio al quotidiano di un promemoria difensivo, querelò il direttore e gli autori dei servizi. A un certo punto, però, la denuncia venne rimessa a seguito di una dichiarazione dei cronisti, i quali precisarono – cito da *L'Ora* del 25 aprile 1962 – di non aver inteso «offendere la reputazione dell'on. le Gioia, al quale peraltro è stato sempre dato atto di non avere mai avuto collusioni personali, anche in coerenza con la linea politica da lui perseguita all'interno del suo partito»¹⁷⁰. Antitetica all'approccio del quotidiano, la ritrattazione fu a sua volta

¹⁶⁷ V. NISTICÒ, *Storia di Almerico e dei suoi sicari*, *L'Ora*, 19 novembre 1958.

¹⁶⁸ *Il partito della mafia*, Testo della risoluzione approvata dalla segreteria del comitato regionale siciliano del Pci congiuntamente con il comitato direttivo della federazione palermitana, *L'Unità* (edizione della Sicilia), 9 ottobre 1958, ora in F. PETRUZZELLA (a cura di), *La posta in gioco*, cit., 127.

¹⁶⁹ *Ivi*, 129.

¹⁷⁰ *Conclusa la vertenza fra l'on. Gioia e L'Ora*, *L'Ora*, 12 aprile 1962.

sconfessata da Nisticò e Farinella. Costoro la definirono nient'altro che un accomodamento avvocatesco, dichiarando di preferire una condanna piuttosto che consentire al segretario della Dc palermitana di chiamarsi fuori da responsabilità così gravi¹⁷¹.



Figura 10. Il 18.11.1958 L'Oraccusa in prima pagina il Dc Gioia di avere consegnato la sezione camporealese del partito alla mafia locale.



Figura 11. Il 19.11.1958 il giornale pubblica il memoriale di Pasquale Almerico.

3.5. La mafia in «guanti gialli» e quella da «tre soldi»

Le altre puntate toccarono numerosi argomenti, da figure del passato come Vito Cascioferro¹⁷² al carcere dell'Ucciardone¹⁷³, dai rapporti con la mafia italo-americana¹⁷⁴

¹⁷¹ E. FIDORA, *Imputato L'Oraccusa*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Oraccusa*, cit., 57-58.

¹⁷² M. FARINELLA, E. LUCCHI, *Don Vito, gran patriarca della mafia palermitana*, *L'Oraccusa*, 24 ottobre 1958.

¹⁷³ ID., *I misteri dell'Ucciardone*, *L'Oraccusa*, 21 ottobre 1958.

¹⁷⁴ F. CHILANTI, M. FARINELLA, E. LUCCHI, E. PERRONE, *Il pio mister Joseph*, *L'Oraccusa*, 10 novembre 1958.

alle tecniche degli omicidi¹⁷⁵, alla cosiddetta mafia dei giardini¹⁷⁶. Qui interessa rilevare un punto interpretativo: i giornalisti de *L'Ora* distinsero una mafia «da tre soldi» da un'altra «in guanti gialli» (cfr. Fig. 12 e 13). La prima, scrissero, è una «specie di mafietta che vive ai margini della più grande e mafia vera». I suoi affiliati adoperano un gergo speciale, sfoggiando un campionario mimico denso di significati; appartengono agli strati inferiori della scala sociale e vivono nell'illegalità. Fra questi pseudomafiosi, inoltre, «esiste una curiosa usanza: se un tizio vuol far parte della cosca deve sottoporsi ad un tirocinio ed assume il nome di “picciotto di sgarru”»¹⁷⁷. Si tratta, precisano i cronisti, di individui pericolosi, in quanto a loro si rivolge la mafia *vera* per l'esecuzione di omicidi o altre incombenze. I boss mafiosi, infatti, non compiono quasi mai delitti di sangue con le loro mani, preferendo demandarli al sottobosco delinquenziale. Eppure, il potere della mafia si fonda prima di tutto sul delitto: se essa «non si mostrasse sempre pronta a uccidere perderebbe subito il suo prestigio»¹⁷⁸.

Esiste [allora] un'organizzazione di esecutori materiali del delitto, inafferrabili proprio perché uccidono senza una causale né un movente personale. Anonimi assassini che obbediscono a un ordine e uccidono una persona sconosciuta ad essi additata dalla mafia [...] ogni capo mafioso di sobborgo o di villaggio può disporre di alcuni sicari pronti ad obbedirgli ciecamente¹⁷⁹.

Io credo che lo schema fosse troppo rigido, laddove separava nettamente l'«anonima assassini» dai suoi committenti, vale a dire dai «pezzi da novanta», descrivendo come immobile un confine nei fatti poroso, se non arbitrario. La mafia si struttura sin dalle origini come una rete di organizzazioni territoriali a carattere interclassista, collocata nelle pieghe delle relazioni sociali, dell'economia e della politica, non come un'entità scissa o compartimentata. Forse i cronisti intendevano indicare una zona di frontiera tra crimine organizzato e delinquenza comune. Noto però che il gergo, le pratiche e le simbologie richiamati costituiscono aspetti di continuità del fenomeno, legati alla sua identità e alla sua ideologia, attestati dai collaboratori di giustizia anche per età posteriori, fino ad

¹⁷⁵ M. FARINELLA, E. LUCCHI, *Così uccide la mafia*, *L'Ora*, 22 ottobre 1958.

¹⁷⁶ F. CHILANTI, M. FARINELLA, E. LUCCHI, E. PERRONE, *I giardini insanguinati*, *L'Ora*, 10 dicembre 1958.

¹⁷⁷ F. CHILANTI, M. FARINELLA, E. LUCCHI, E. PERRONE, *La mafia da tre soldi*, *L'Ora*, 12 novembre 1958.

¹⁷⁸ F. CHILANTI, M. FARINELLA, E. LUCCHI, E. PERRONE, *La mafia in guanti gialli*, *L'Ora*, 13 novembre 1958.

¹⁷⁹ *Ibid.*

arrivare a oggi¹⁸⁰; osservo infine che l'articolazione della mafia in un centro politico-affaristico e una periferia criminale rifletteva, più che la realtà, la diversa esposizione pubblica delle due componenti, con la prima ben più in vista della seconda. Peraltro questa prospettiva, assimilando la mafia al notabilato, ai partiti, in definitiva all'establishment, tendeva paradossalmente a ridimensionarne sia la componente popolare, sia i canali di mobilità verso l'alto.



Figura 12. Reportage sulla mafia “da tre soldi” (12.11.1958).



Figura 13. Reportage sulla mafia “in guanti gialli” (12.11.1958). Al centro: l'uccisione di un capolega in un disegno di Renato Guttuso.

3.6. Un italo-americano a Palermo

L'11 dicembre '58, dopo aver seguito da New York la campagna stampa, giunse al palazzetto de *L'Or*a John La Corte, direttore dell'Italian historical society of America e, come tale, illustre rappresentante della diplomazia culturale americana. Intervistato da Chilanti, costui si disse profondamente preoccupato dalla recrudescenza mafiosa, specie per l'onta arrecata alla comunità italiana d'America, apprezzando la coraggiosa iniziativa

¹⁸⁰ Cito, tra i tanti esempi possibili, il maggiore: G. FALCONE, *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.

del quotidiano e la competenza dei suoi cronisti. Era fonte d'amarezza, dichiarò, vedere l'isola in quelle condizioni, afflitta dalla delinquenza e dalla miseria, chiedendosi: «Ma dove sono finiti gli aiuti americani? Tutti ci siamo privati di qualcosa per aiutare la Sicilia! Che cosa si è fatto, qui, per tutti questi anni?». Sollecitato a dire la sua sulla situazione politica, aggiunse:

Troppo egoismo di parte [...] troppi personalismi. La Sicilia ha bisogno dell'unione di tutte le sue forze. Non sarà possibile sviluppare l'economia senza un grande rinnovamento unitario, senza far comprendere a tutti per esempio la questione della produttività [...] Bisogna che i governanti si assumano le loro responsabilità. Basta con l'indifferenza, con l'apatia. I parroci, i sindaci, la radio, tutti dovrebbero cooperare per il risveglio morale e intellettuale della popolazione. La lotta contro la mafia deve trovare nella missione educativa una delle sue armi più efficaci [...] Si dice in America che vale di più un buon soldato che un cattivo capitano. Qui ci sono troppi cattivi capitani¹⁸¹.

Come si vede, il giornalista seppe abilmente guadagnare l'intervistato alla causa de *L'Ora*, che allora presentava il milazzismo come il più sincero esperimento unitario dalla nascita dell'autonomia. A leggere tra le righe, sembrava che La Corte sposasse appieno il nuovo corso politico, quasi ne fosse un convinto sostenitore. Dunque non sorprende che le sue critiche, così pungenti verso l'azione di governo, sortissero l'immediata reazione degli ambienti ufficiali. A tre giorni dall'intervista, il prefetto di Palermo Gerlini informava dell'accaduto il Ministro dell'Interno, Fernando Tambroni, sottolineando il turbamento espresso pubblicamente da La Corte per l'influenza della mafia in alcuni settori dell'economia e dell'industria siciliana.

In occasione poi di una sua visita all'U.S.I.S. [United States Information Service], il La Corte avrebbe esternato al direttore dell'Ente, Sig. Joe Cox, il suo disappunto per le miserevoli condizioni in cui versano alcune classi di cittadini siciliani, cosa che starebbe a denotare il cattivo impiego degli aiuti forniti dagli americani alla Sicilia. In proposito il La Corte avrebbe manifestato l'intenzione di pubblicare alcuni articoli appena rientrato negli Stati Uniti, ma sarebbe stato dissuaso dal farlo dal Sig. Cox. È stato comunque riferito che il predetto giornalista, venuto a conoscenza che *L'Ora* è un quotidiano di sinistra, si è mostrato rammaricato per avere accordato l'intervista. Pare, inoltre, che il La Corte abbia in animo di incontrarsi prossimamente a Roma col Capo dello Stato e con l'on. Fanfani per sollecitare provvedimenti in favore della Sicilia¹⁸².

Il caso indicava quanto isolata fosse l'iniziativa de *L'Ora*, come il giornale dovesse fronteggiare il fuoco concentrico della Dc e degli apparati di sicurezza, oltre che della

¹⁸¹ F. CHILANTI, *Abbiamo intervistato John La Corte sulla mafia e i problemi della Sicilia*, *L'Ora*, 12 dicembre 1958.

¹⁸² Lettera riservata del Prefetto di Palermo al Ministro dell'Interno del 15 dicembre 1958, in ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*.

mafia. Era impossibile, a questa data, aggregare al contrasto del problema uno schieramento composito, che andasse cioè al di là della ristretta opinione pubblica di sinistra: troppo condizionante era il peso delle convergenze politico-mafiose, pertanto, l'argomento restava di competenza di comunisti e socialisti. La vicenda metteva poi in chiaro quanto l'atteggiamento delle autorità divergesse da una sponda all'altra dell'Atlantico. Mentre il governo federale degli Stati Uniti passava alla controffensiva, quello italiano continuava a dar prova di passività, immobilismo, scarsa preparazione. In America, però, la guerra fredda imponeva che la lotta al crimine procedesse di pari passo con quella al comunismo: logico quindi che La Corte, forse richiamato al rispetto delle alleanze internazionali, si dolesse dell'assist offerto a un quotidiano di sinistra.

3.8. Il "metodo Nisticò"

Venendo agli aspetti metodologici, al significato e alle criticità del lavoro sul campo, si richiami la prospettiva di Chilanti, il quale fu sicuramente il regista, insieme a Nisticò, di questa monumentale inchiesta. Traggio interessanti riferimenti a riguardo da una sua lettera al direttore del 22 luglio 1963:

Com'è nata – scrisse il giornalista – la parte centrale di quella inchiesta? È nata dalle nostre conversazioni e dalla tua iniziale idea di raccontare le vite di certi personaggi della mafia e cioè la storia dei loro arricchimenti, e le loro avventure di cronaca nera e giudiziaria. Punto di partenza che rompeva con tutta la tradizionale pubblicistica sulla mafia che era basata sui temi delle vendette familiari, dei delitti d'onore ed altre bubbole analoghe. [...] E siccome – seguiva Chilanti – erano recenti i fattacci di Corleone (uccisione di Navarra) me ne sono andato a Corleone a cercare "il contenuto" del contrasto morale fra Liggio ed il medico Capomafia. Sono stato fortunato ed anche incosciente. Oggi non andrei in giro per i viottoli di Corleone, non entrerei nelle case a chiedere notizie di Luciano Liggio. Sono stato aiutato, guidato, informato principalmente dai comunisti di Corleone, giovani e vecchi. Un vecchio, amico del padre di Liggio, mi ha fornito gli elementi fondamentali»¹⁸³.

La raccolta informativa, dunque, esigeva impegno, prudenza, competenze investigative, ma soprattutto relazioni col territorio. Bisogna sottolinearlo: *L'Ora* non avrebbe fatto alcuna inchiesta senza il supporto delle organizzazioni social-comuniste, se in alcune aree della Sicilia occidentale (a cominciare da Corleone) non fosse esistito un forte insediamento del Pci e della Cgil. Tali strutture rappresentavano la maggiore, se non l'unica, fonte di conoscenze e segnalazioni, a fronte di una macchina repressiva per lo più

¹⁸³ Lettera di Felice Chilanti a Vittorio Nisticò del 22 luglio 1963, in F. CHILANTI (a cura di S. GARBATO e G. CHILANTI), *Carteggi 1942-1978*, Minelliana, Rovigo, 2004, 46.

ostile. Il radicamento delle sinistre nelle zone interne contribuisce anche a chiarire perché i giornalisti assegnassero, in linea di massima, maggior rilievo alla mafia rurale piuttosto che a quella palermitana: si percepiva di più.

A ogni modo, il pericolo di rappresaglie restava alto: occorre ricordarlo anche per tributare il giusto merito a questi cronisti-investigatori, indubbi modelli di dedizione professionale, passione politica e non comune coraggio. Si può dire, allargando lo sguardo, che *Tutto sulla mafia* segnasse l'esordio ufficiale del "metodo Nisticò", una formula giornalistica improntata a questi elementi: lavoro di squadra, gusto della ricerca, critica delle fonti, cultura d'opposizione, etica del mestiere. Tale impostazione educava i cronisti al confronto delle testimonianze, alla loro verifica, al rifiuto delle verità di comodo, all'accettazione di rischi penali e materiali, alla responsabilità, dotando l'informazione de *L'Ora* di uno speciale marchio di fabbrica, di un patrimonio di valori, tecniche e saperi destinato a tramandarsi. Si contano, a seconda dei racconti, tre o quattro generazioni di giornalisti cresciuti alla scuola di Nisticò, dopo di che sparpagliatisi, con il loro capitale di competenze, presso i grandi giornali d'Italia e del mondo. Cito a riguardo l'opinione di due autorevoli esponenti della terza generazione, cominciando da Marcello Sorgi:

L'assortimento di uomini e donne (tra le prime chiamate in trincea nel giornalismo nazionale), buoni e cattivi caratteri, "biondini" (cioè apprendisti, oggi si dice precari) e "mostri sacri" – le grandi firme, coi loro "tic" –, la contaminazione di nevrosi e passioni, personalità e generi: era questa la formula giornalistica de *L'Ora*. La cronaca nera come fatto politico di una città sovrastata da violenze e minacce mafiose. L'intuizione e la fantasia come chiavi di lettura, l'inverosimile che si faceva reale, l'espressione delle facce ritratte nelle foto, lo stupore, le delusioni, le sfide combattute, vinte e perdute¹⁸⁴.

Quei giovani cronisti – ha scritto invece Sergio Baraldi – vissero una

"socializzazione anticipatrice", interiorizzando codici professionali ed etici, visione, identità di un giornalismo inteso come ricerca della verità, campo di valori, costruttore di senso al servizio dei lettori [...] *L'Ora* suscitava appartenenza. Il suo carico di passione favoriva un'identificazione affettiva nei valori, nella responsabilità. Nisticò aveva posto al centro della sfera pubblica l'identità riconoscibile di un giornale libero, coraggioso, di sinistra, e la sua agenda, risorsa simbolica da spendere nel processo di aggregazione di un'opinione pubblica informata e capace di mobilitarsi¹⁸⁵.

¹⁸⁴ M. SORGI, *Quel laboratorio di artigianato pregiato*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria*, cit., 11.

¹⁸⁵ S. BARALDI, *Il piccolo giornale che fabbricava talenti*, in *ivi*, 149.

3.9. Punto di snodo

Dal '58, dunque, *L'Ora* mise in circolo un imponente flusso di contro-opinione, inteso a spogliare la mafia del suo armamentario apologetico. I suoi reportage andavano infatti *contro* le semplificazioni, i cliché, le distorsioni mistificanti, dimostrando innanzitutto – oggi sembra assurdo, ma non lo era allora – ch'essa esisteva; che non corrispondeva, come in tanti credevano o davano a credere, a una cultura o a un temperamento dei siciliani, ma a una società segreta articolata in famiglie o cosche e collocata negli interstizi del tessuto economico, sociale e politico della Sicilia occidentale. L'inchiesta, quindi, rappresentava un fattore di discontinuità a vari livelli: alla mafia, ma anche alla sua cerchia di protettori più o meno dichiarati, lanciava una sfida simbolica e politica insieme, avente per posta la sua interpretazione pubblica¹⁸⁶. D'ora in avanti sarebbe stato più difficile, non però così inconsueto, appellarsi alla retorica onorifica e familista da sempre legittimante la fenomenologia mafiosa. Il punto va evidenziato: attribuendole, oltre che uno statuto d'esistenza, la dignità di problema politico, il quotidiano creava una condizione fondamentale per isolarla concettualmente e colpirla. Non bastava, però, per una svolta repressiva: il contrasto – venute meno le lotte popolari – si era ormai appuntato a livello di pubblico dibattito e riflessione colta.

Questa assunzione della mafia a entità organizzata, interna alla cultura democratica, marxisteggiante o di sinistra dei giornalisti de *L'Ora* (così come dei suoi collaboratori), molto differiva dalle precedenti, a partire da quella fascista, tutta incentrata sulla contrapposizione tra ordinamenti paralleli e antitetici, lo statale e il mafioso¹⁸⁷. L'antinomia seguiva ora una linea extra-istituzionale, ma fortemente politica, elevando la mafia a metafora del potere¹⁸⁸, espressione del *pactum sceleris* tra Dc e destre, feudalesimo e capitalismo. Mito fondativo di tale narrazione era l'epopea contadina,

¹⁸⁶ P. BOURDIEU, *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995, 81.

¹⁸⁷ Per la repressione di epoca fascista cfr. P. PEZZINO, *Stato, violenza, società*, cit., 977-982; R. MANGIAMELI, *La Sicilia dalla prima guerra mondiale alla caduta del fascismo*, in F. BENIGNO, G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, cit., 151-175; S. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in M. AYMARD, G. GIARRIZZO, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, 373-474; C. DUGGAN, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1987; *Mafia e fascismo*, *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 63, 2008.; V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL, Roma, 2010; V. COCO, *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2012.

¹⁸⁸ La mafia, scrisse Chilanti su *L'Ora* del 23 ottobre 1958, «è sorta per l'esercizio del potere, l'essenza stessa del fenomeno mafioso è nell'esercizio del potere».

perché la memoria dei sindacalisti uccisi consentiva infatti di rinfacciare ai dirigenti democristiani il loro peccato originale: aver accolto gli assassini di allora, aver dato loro spazio negli enti pubblici economici (a cominciare dall'Eras e dai consorzi di bonifica), favorendone la straordinaria accumulazione capitalistica, portandoli sul terreno dell'affarismo rampante. Di qui anche l'idea della "mafia-zavorra", da intendersi come freno allo sviluppo dell'impresa e del mercato, come sistema antieconomico e antioperaio, contrario agli interessi della borghesia produttiva e dei lavoratori siciliani. Dalle indagini scaturì, dunque, una pluralità d'immagini, un sovrapporsi di vicende, ritratti, rappresentazioni d'impressionante complessità. Se qualche cedimento al mito (si pensi al racconto di Pantaleone) o in chiave semplificatrice vi fu¹⁸⁹, nulla tolse al significato generale dell'operazione: fare in modo che la politica siciliana, l'opinione pubblica, il Parlamento nazionale prendessero coscienza del problema, che si nominasse una Commissione d'inchiesta, che si ponesse, insomma, un argine al dilagare delle cosche.

4. Al cenacolo de *L'Ora*: Leonardo Sciascia e Danilo Dolci

Com'è noto, altro punto di forza della formula Nisticò fu il rapporto con gli intellettuali¹⁹⁰. In continuità col passato, il giornale funse da polo d'attrazione per i maggiori ingegni dell'epoca, mobilitando personaggi come Leonardo Sciascia, Danilo Dolci, Carlo Levi, Michele Perriera, Vincenzo Consolo, Bruno Caruso, Francesco Renda, Renato Guttuso, Giuseppe Giarrizzo ed Enzo Sellerio, per citare i più noti. Il sodalizio con gli scrittori, con gli analisti dell'anima¹⁹¹, assolse anch'esso a una funzione politica, fornendo alla prospettiva autonomista contenuti culturali (storia, letteratura) di alto profilo. Lo scrisse chiaramente lo stesso Nisticò, commentando un vasto reportage di Leonardo Sciascia sulle grandi esperienze letterarie della Sicilia contemporanea:

¹⁸⁹ Ad esempio, l'idea di un «cervello centrale», di un «misterioso capo di tutte le cosche» di cui riferirono i cronisti alla fine dell'inchiesta, e che infatti non fu trovato. Per la citazione si veda *Le prime conclusioni dell'inchiesta sulla mafia*, *L'Ora*, 15 dicembre 1958.

¹⁹⁰ Su questo tema cfr. F. RENDA, *Il confronto con la cultura*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora*, cit., 83-85; T. GULLO, *Sciascia Consolo Perriera. Attenti a quei tre*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria*, cit., 137-140.

¹⁹¹ P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?*, cit., 155.

Il primo dato di fatto che emerge con estrema chiarezza è proprio la presenza di una precisa quanto solida personalità siciliana, con peculiarità e forza di temperamento che autorizzano ancora una volta a parlare di una nazionalità siciliana. L'altro dato riguarda il tipo e la dimensione del contributo che dall'affermazione e dall'approfondimento di questa personalità della Sicilia è venuto alla cultura e al patrimonio dell'intero nostro paese [...] nel quadro delle moderne esperienze culturali italiane, è stato proprio l'apporto letterario siciliano ad aprire più di ogni altro le finestre sul mondo e a riportare nel mondo certe manifestazioni della cultura italiana [...] Non si tratta solo di ricordare il contributo della Sicilia per quanti sono soliti trattarci come una fastidiosa provincia che tutto chiede e niente dà: una deteriore appendice periferica degna solo delle cure del Ministero dell'Interno¹⁹².

Il legame con la cultura fu dunque di importanza cruciale. Senza pretendere di spiegarlo in tutti i suoi aspetti, qui preme analizzarne il nesso con l'argomento "mafia".

Massimo protagonista a riguardo fu ovviamente Sciascia, il più illustre dei collaboratori de *L'Ora*, universalmente noto per i suoi interventi in materia (letterari, saggistici, polemici), per quanto amasse dipingersi esperto «controvoglia»¹⁹³. Maestro elementare di Racalmuto, di estrazione piccolo-borghese, costui accettò di collaborare al giornale nel febbraio '55. Appena nominato direttore, Nisticò lo coinvolse su invito di Gino Cortese, il leader comunista nisseno che tanto aveva influito sul passaggio di Sciascia all'antifascismo¹⁹⁴. Ne nacque un legame trentennale, destinato a protrarsi fino alla morte dello scrittore. Subentrato a Vitaliano Brancati, egli fu autorizzato a scrivere di tutto (critica letteraria, reportage, riflessioni politiche e culturali), quindi anche di mafia: «E *L'Ora* – avrebbe dichiarato lui stesso – sarà magari un giornale comunista: ma è certo che mi dà modo di esprimere quello che penso con una libertà che difficilmente troverei in altri giornali italiani»¹⁹⁵. Il suo profilo era quello tipico dell'intellettuale di sinistra, autonomo però dai partiti¹⁹⁶. Nisticò lo mise a parte della vita redazionale, consultandolo spesso e volentieri, tanto da considerarlo, al pari dei suoi redattori, «uno di casa»¹⁹⁷. A distanza di molti anni avrebbe visto in lui «la coscienza critica più vigile e,

¹⁹² V. NISTICÒ, *La Sicilia dell'anima*, *L'Ora*, 31 maggio 1961.

¹⁹³ Riprendo qui l'efficace definizione di "mafiologo controvoglia", formulata da M. DI GESÙ, *Sciascia, la mafia e la letteratura*, in ID. *L'invenzione della Sicilia. Letteratura, mafia, modernità*, Carocci, Roma, 2015, 93.

¹⁹⁴ Sulla vita e l'opera del celebre racalmutese la letteratura è sterminata. Per un inquadramento generale rimando a M. COLLURA, *Il maestro di Regalpetra. Vita e opere di Leonardo Sciascia*, La nave di Teseo, Milano, 2019. Si veda anche il profilo biografico di P. SQUILLACIOTI in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XCI, Roma, 2018, *ad vocem*.

¹⁹⁵ L. SCIASCIA, *Ho detto male di Garibaldi*, *L'Ora*, 3 aprile 1965, ora in ID., *Quaderno* (a cura di V. NISTICÒ e M. FARINELLA), Nuova editrice meridionale, Palermo 1991, 63.

¹⁹⁶ Sul rapporto spesso tormentato di Sciascia col Partito comunista cfr. E. MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010.

¹⁹⁷ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., Vol. I, 45.

insieme, la voce più mediterranea e più europea che la Sicilia potesse esprimere di sé stessa, nel confronto con i drammi e le incognite del millennio morente»¹⁹⁸.

Nel 1957, in un suo testo, Sciascia definì la mafia un'«associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, e che si pone come elemento di mediazione fra la proprietà e il lavoro; mediazione, si capisce, parassitaria e imposta con mezzi di violenza»¹⁹⁹. A questa formulazione, prossima, come si vede, a quella de *L'Ora*, lo scrittore rimase grosso modo fedele anche in seguito²⁰⁰, pur con qualche significativa oscillazione. Ad esempio, in un articolo apparso sul giornale l'8 aprile 1960, spiegò come l'organizzazione mafiosa venisse dall'atteggiamento dei siciliani, da una loro psicologia speciale, antistatale per ragioni storiche e non, come pure si diceva, di razza o di sangue. Può darsi, aggiunse, che in origine fosse

una specie di organizzazione di “mutuo soccorso”, nei bisogni e nelle vendette, una difesa contro le prepotenze e le usurpazioni, che lentamente ha perso le sue caratteristiche originarie per giungere a noi soltanto come fenomeno di criminalità organizzata. Ma d'altra parte, non è da credere ad una organizzazione completa e gerarchica della mafia²⁰¹.

Lo schema arcaicizzante – la mafia come risposta all'antico «vuoto di giustizia» – rifletteva la tendenza del racalmutese, e di altri della sua parte politica, a interpretare il fenomeno come residuo feudale. Egli notava anche, però, come la modernità (il sindacato, le forze del lavoro, la politica di massa) non lo estinguesse affatto. Ne *Il giorno della civetta*, il suo capolavoro edito nel 1961 da Einaudi, suggerì la necessità di moderne tecniche investigative: bisognava, fece dire al capitano Bellodi, «annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari; e confrontarne quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso»²⁰².

In effetti, la sua cospicua produzione a riguardo sembra articolarsi intorno a due poli: per un verso la mafia-organizzazione, denunciata quale fenomeno deteriore e colluso con

¹⁹⁸ Ivi, 24.

¹⁹⁹ L. SCIASCIA, *La mafia*, in Id., *Pirandello e la Sicilia* (1961), in ID. (a cura di C. AMBROISE), *Opere 1984-1989*, Bompiani, Milano, 2002, 1174. Si trattava di una doppia recensione ai libri *La mafia* di Ed Reid e *Questa mafia* di Renato Candida.

²⁰⁰ Torna ad esempio nella sua *Storia della mafia*, apparsa su *Storia illustrata* nell'aprile 1972 e ripubblicata di recente dall'editore Barion (L. SCIASCIA, *La storia della mafia*, Barion, Milano 2013); e, ancora dopo, in un'interpellanza parlamentare del febbraio 1980 (A. CAMILLERI, *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani, Milano 2009, cit. in M. DI GESÙ, *Sciascia, la mafia*, cit., 95).

²⁰¹ L. SCIASCIA, *Questa mafia*, *L'Ora*, 8 aprile 1960.

²⁰² ID., *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1968, 99.

le forze politiche di governo, ossia con lo Stato-potere²⁰³; per l'altro la mafia-sentimento, da intendersi quale codice simbolico e culturale esteso ben oltre l'associazione, al di là cioè del nucleo iniziatico. Per intendere il punto torna utile un altro suo articolo, pubblicato su *L'Ora* l'11 ottobre 1965. Si tratta della recensione al libro *Carcere e mafia nei canti popolari siciliani* di Paolo Uccello:

La mafia non canta; ma il sentimento mafioso, purtroppo, canta anche in tanti siciliani che mafiosi non sono. Di un tale sentimento sono espressioni la ripugnanza a ricorrere alla giustizia penale anche per affermare il proprio diritto [...] e anche per difendere la propria sicurezza; la tendenza ad operare di persona o per segreti tramiti ai fini della vendetta o del risarcimento; lo scarso rispetto per l'altrui o pubblica proprietà; l'inclinazione a corrompere i pubblici poteri, cioè gli individui che li rappresentano, la pietà familiare e l'amicizia spinte agli estremi; il disprezzo verso il traditore, il delatore, lo sbirro che a volte si estrinseca nella punizione e più spesso, specie nei riguardi dello sbirro, in un distacco da fair-play. Questi attributi del sentimento mafioso, si possono cogliere nei più diversi momenti della poesia e dell'arte popolare, anche nella tematica religiosa e amorosa; e più, naturalmente, in quella del carcere²⁰⁴.

Veramente, anche a tale giudizio lo scrittore rimase fedele: Sciascia lo ripropose, infatti, all'inizio degli anni '70, quando concesse la sua autorevole prefazione al saggio *La mafia* del sociologo tedesco Henner Hess²⁰⁵. Costui si dichiarava convinto che la mafia non fosse tanto un'organizzazione, magari compattata da gerarchie e vincoli personali, quanto un comportamento, un modo di essere e di sentire. Ne conseguiva l'idea di un fenomeno senza confini, stemperato in una dimensione comportamentistica, quasi metafisica. Bisogna specificarlo: se Sciascia affrancava il "sentire mafioso" dal sicilianismo apologetico, dall'idea cioè di una mafia benefica, d'altro canto finiva per assimilare indebitamente la cultura mafiosa a quella siciliana. Vi sarebbe stata, in altre parole, una continuità di valori tra l'organizzazione criminale e il contesto che la esprimeva. Gli studiosi, però, hanno da tempo decostruito tale discorso, svelando piuttosto l'opera ideologica di appropriazione e manipolazione condotta dalla prima sui

²⁰³ Salvatore Lupo rileva come gran parte dell'opera sciasciana contrapponga uno Stato-giustizia, esemplificato da «poliziotti e magistrati impegnati da *stranieri* nell'«inospitale terra di Sicilia» (emblematico il caso del capitano Bellodi ne *Il giorno della civetta*) a uno Stato-potere comunque vincente. Cfr. S. LUPO, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007, 3-7 e, per la citazione, 6.

²⁰⁴ L. SCIASCIA, *Carcere e mafia nei canti popolari*, *L'Ora*, 11 ottobre 1965.

²⁰⁵ H. HESS, *La mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973. Si vedano in proposito gli interessanti rilievi di U. SANTINO, *Oltre gli stereotipi: le ricerche del «Centro impastato»*, in *Polis*, XXIV, 3, 2010, 457-466.

codici culturali del secondo²⁰⁶. A meno che, dunque, non si reputi legittima l'immagine della mafia come specchio dell'identità siciliana, l'ambiguità risulta evidente.

Si può comprenderla osservando quanto in Sciascia sia arduo, se non impossibile, distinguere il romanziere dal saggista, l'autore d'invenzione dal critico²⁰⁷. Il suo percorso creativo fu tutto improntato alla condanna della vicenda isolana, che egli interpretava pessimisticamente come «una lunga sconfitta della ragione»²⁰⁸, una fatale concatenazione d'ingiustizie, imposture e privilegi. In questo senso la Sicilia, e la mafia con essa, diventavano emblema di una condizione universale, di più generali patologie del potere²⁰⁹. La stessa letteratura siciliana per lui affermava «valori la cui sicilianità è misura di universalità nel senso che quanto più profondamente esprimono la realtà siciliana, tanto più assumono universale validità»²¹⁰. Si può così dire che proiettando il fenomeno a un livello allegorico, opzione conoscitiva tipicamente letteraria, lo scrittore intendesse raffigurare una costruzione prima di tutto umana, storica, non *altra* rispetto alla società e proprio per questo paradigmatica. A fronte di una storia immobile, di una politica depravata, di un riscatto sociale impossibile, Sciascia assegnava allo scrittore il compito di prendere la parola, di denunciare, di assumersi responsabilità civili²¹¹. Lo schierarsi *contro*, il rifiuto di ogni compromesso rappresentavano in tale prospettiva il dovere principale dell'uomo di cultura. La sua voleva essere una letteratura d'opposizione.

Questa impostazione di intellettuale pubblico lo poneva naturalmente in sintonia con Nisticò e *L'Ora*, senza però omologarlo. Lo mostrò bene, tra l'altro, la sua reazione a due eventi-simbolo di fine anni '50: l'esperienza del milazzismo e la pubblicazione del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1958). All'inizio del '59 Sciascia, presentando il

²⁰⁶ Si vedano in merito G. GRIBAUDI, *Mafia, culture, gruppi sociali*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 7-8, 1990, 347-358; P. PEZZINO, *Onorata società o industria della violenza? Mafia e mafiosi tra realtà storica e paradigmi sicilianisti*, in *Studi Storici*, 2, 1988, 437-462; ID., *Per una critica dell'onore mafioso. Mafia e codici culturali dal sicilianismo agli scienziati sociali*, in G. FIUME (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, La Luna, Palermo, 1989. Cfr. anche J. SCHNEIDER, P. SCHNEIDER, *Mafia, antimafia e la questione della cultura*, in G. FIANDACA, S. COSTANTINO (a cura di), *La mafia, le mafie*, Roma-Bari, 1994, 299-324.

²⁰⁷ M. DI GESÙ, *Sciascia, la mafia*, cit., 94.

²⁰⁸ Egli descrisse così la sua opera in una prefazione del 1967 a *Le parrocchie di Regalpetra*. Cfr. G. PEDULLÀ, *L'immagine del Meridione nel romanzo italiano del secondo Novecento (1941-1975)*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 47-48, 2003, 207.

²⁰⁹ S. LUPO, *Che cos'è la mafia*, cit., 6. Si veda a riguardo L. SCIASCIA (intervista di M. PADOVANI), *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1991 (1ª ed. 1979).

²¹⁰ L. SCIASCIA, *Cavalcata di un secolo per la Sicilia letteraria*, *L'Ora*, 30 maggio 1961.

²¹¹ M. DI GESÙ, *Un "oriente" domestico. Ipotesi per una interpretazione postcoloniale della letteratura siciliana moderna*, in M. B. ROMOEUF, F. MANAI (a cura di), *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, Peter Lang, Bruxelles, 2015, 234.

romanzo al Circolo dei lettori di Palermo, disse che era un libro pregevole «ma contrario a un'idea progressista di letteratura»²¹². Nell'aprile 1960, a un convegno organizzato da Danilo Dolci a Palma di Montechiaro, dichiarò che «la sua pubblicazione era stata “una specie di 18 aprile letterario”, “un colpo alla letteratura del neorealismo”, “alla letteratura d'opposizione”»²¹³. A questa data lo scrittore non aveva ancora perso l'ottimismo e la fiducia nel progresso: non poteva quindi tollerare che il *Gattopardo* consacrasse l'immobilismo, il cinismo, la filosofia del “tutto deve cambiare perché nulla cambi” a irrimediabili contrassegni della Sicilia. Non è difficile capire come questo rifiuto molto avesse a che vedere con le contemporanee vicende politiche. Sebbene tra i fautori più convinti del milazzismo vi fosse un suo amico d'infanzia e di vita, il neosegretario regionale del Pci Emanuele Macaluso, Sciascia lo ritenne sempre un'operazione trasformistica, imbevuta di sicilianismo della peggior specie e inquinata da interessi mafiosi. Partecipando al governo regionale, il Partito comunista abdicava alle sue prerogative storiche di forza rivoluzionaria e d'opposizione: veniva a patti con il potere. Cambiava tutto perché nulla cambiasse.

L'esperimento dovette forse suggerirgli che Tomasi di Lampedusa avesse ragione; l'ingloriosa caduta di Milazzo e l'avvento del centro-sinistra fecero il resto. Pertanto non stupisce che la sua opinione sul *Gattopardo* mutasse radicalmente. In una intervista di molti anni successiva, Sciascia disse:

Sì, quando uscì *Il Gattopardo* sentii un impeto di ribellione per il modo in cui Tomasi di Lampedusa descriveva la Sicilia, un'astrazione geografico-climatica in cui nulla accadeva, nulla poteva cambiare [...] Ora, a distanza di anni, debbo constatare che aveva ragione, troppe cose abbiamo visto che gli danno ragione. Ma il fatto che avesse ragione non mi porta a negare che le idee muovano il mondo. Soltanto alimenta un po' il mio scetticismo²¹⁴.

A *L'Ora*, e più in generale a sinistra, qualcuno lesse in questa rettifica una sorta di tradimento, il desiderio dello scrittore di adagiarsi su un pessimismo di comodo. Contrariato, Sciascia scrisse a Vittorio Nisticò di sentirsi bersaglio «dell'avversione dei potenti e di quella degli impotenti», confermando però il giudizio sull'opera di Lampedusa²¹⁵. Non per questo il rapporto tra scrittore e giornale venne meno. Al

²¹² A. BLANDO, *L'illuminismo senza lumi di Sciascia*, in *Todo modo. Rivista internazionale di studi sciasciani*, VIII, 2018, 65.

²¹³ P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?*, cit., 48.

²¹⁴ M. COLLURA, *Il maestro di Regalpetra*, cit., 177.

²¹⁵ Ivi, 176.

contrario: la collaborazione di Sciascia, letterato siciliano di grande prestigio, fornì a *L'Ora* un formidabile punto di giunzione col dibattito nazionale. Il successo dei suoi romanzi, spesso accresciuto da fortunate trasposizioni cinematografiche – a partire da *Il giorno della civetta* di Damiano Damiani del 1968 – avrebbe fatto della mafia un tema di largo consumo, condizionando la scena culturale italiana degli anni successivi.

Discorso diverso va fatto per Danilo Dolci, meno prossimo del racalmutese al quotidiano di Palermo, «senza alcun contatto con la vita della redazione»²¹⁶. Sociologo triestino, attivista instancabile, costui condusse in Sicilia occidentale – e segnatamente a Trappeto e Partinico – coraggiose battaglie contro la mafia, la disoccupazione, la miseria, l'analfabetismo, importandovi pratiche atipiche come il digiuno e la maieutica di gruppo. La sua azione di denuncia e di studio – coordinò approfondite indagini su clientelismo, povertà, banditismo²¹⁷ – gli valse presto la fama di sovversivo: il cardinale Ruffini, in una celeberrima lettera pastorale del 1964, lo accusò di gettare insieme al *Gattopardo* e alla mafia cattiva luce sull'isola²¹⁸. Vasto clamore suscitarono le sue vicende giudiziarie, in occasione delle quali prestigiosi esponenti della cultura italiana ed europea (Jean-Paul Sartre, Bertrand Russel, Pietro Calamandrei, Carlo Levi, Elio Vittorini, Norberto Bobbio) si schierarono in sua difesa: fu insomma una personalità di livello internazionale²¹⁹.

I suoi metodi, però, qualche perplessità destavano anche dalle parti de *L'Ora*: recensendo la sua *Inchiesta a Palermo* (1957), Sciascia dichiarò di ammirare profondamente Dolci ma di non afferrarne le modalità di protesta. Come ottenere, si chiese, risultati politici dal digiuno? «A me pare – aggiunse – che il pericolo, per l'opera che Danilo svolge, sia questo: che la sua azione finisca con l'inserirsi più nella storia delle eresie cattoliche che nella effettuale storia della emancipazione umana»²²⁰. La resistenza passiva andava bene, forse, per l'India, non per la Sicilia. Mino Bonsangue, per parte sua, ammise di avere colpevolmente ignorato l'opera di Dolci, senza sapersi spiegare il perché. «L'indifferenza [...] – scrisse – finisce col diventare il migliore alleato delle cose che pure si desidera veder sparite, coll'inaridire il cuore paralizzato da una inerzia che lo stesso scetticismo non produce»²²¹. Questo scetticismo è in realtà spiegabile: la linea di

²¹⁶ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. I, 45.

²¹⁷ D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, Sellerio, Palermo, 2009 (1ª ed. 1955). Per uno sguardo retrospettivo sul gruppo di Dolci si veda V. PEGNA, *Tempo di lupi e di comunisti*, Il Saggiatore, Milano, 2015.

²¹⁸ U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, cit., 290.

²¹⁹ Ivi, 284-286.

²²⁰ L. SCIASCIA, *Inchiesta a Palermo*, *L'Ora*, 27 febbraio 1957.

²²¹ M. BONSANGUE, *Incontro con Dolci*, *L'Ora*, 6 gennaio 1958.

Dolci, movimentista *ante litteram*, poco si accordava alla forma-partito e alle opzioni in auge presso le forze “marxiste”; egli ispirava interesse e solidarietà, ma anche diffidenza.

In ogni caso, *L’Ora* ne sostenne i durissimi scontri con la Dc: ad esempio quando, nel 1965, presentò all’Antimafia un dossier – pubblicato prontamente dal giornale²²² – sul leader e ministro democristiano Bernardo Mattarella. Costui rispose querelando Dolci, che dopo un clamoroso processo venne condannato per diffamazione. Le sue polemiche coinvolsero altri noti personaggi del partito come Calogero Volpe e Girolamo Messeri: a sostenere elettoralmente quest’ultimo, disse il sociologo in Commissione antimafia, sarebbe stato il trafficante siculo-americano Frank Coppola. Messeri reagì distribuendo nel suo collegio un manifesto in *Risposta a Danilo Dolci diffamatore della Sicilia*: su dire il “Gandhi italiano” avrebbe confuso per mafia un naturale scambio di cortesie; del resto non ci si ci sarebbe potuto attendere altro da uno come lui, straniero e per giunta pseudo-comunista, che sui mali dell’isola speculava senza ritegno²²³.

La traiettoria di Sciascia fu percorsa, fra i vari nomi che si potrebbero fare, da Vincenzo Consolo, altro scrittore prestigioso, il cui trasferimento a Milano non gli impedì di collaborare lungamente a *L’Ora* raccontando con acume e sensibilità letteraria le piaghe della sua terra²²⁴. Diversamente dall’amico racalmutese, egli continuò a credere che la parola e l’azione potessero sortire un qualche effetto, svegliando le coscienze e producendo cambiamento.

La cultura si dispiegava, però, in tanti altri modi: attraverso pagine speciali, rubriche, inchieste poderose. Menzione a parte meritano le tavole rotonde, conversazioni a più voci su vari temi (mafia, costume, speculazione edilizia, storia, letteratura etc.) che segnarono fortemente l’identità della testata. *L’Ora*, dunque, portò la mafia alla ribalta anche in virtù di questa vitalità culturale. Occorre sottolinearlo, giacché l’ingresso del tema nell’agenda politica passò dalla capacità del giornale, e quindi del Pci, di fare eco agli intellettuali d’area, fornendo loro un autorevole strumento di comunicazione. Il quotidiano, in altre parole, utilizzò al meglio il capitale etico-politico della sinistra gramsciana e togliattiana,

²²² Cfr. *Un dossier all’Antimafia sul Ministro Mattarella*, *L’Ora*, 22 settembre 1965.

²²³ V. NISTICÒ, *I fulmini del senatore Messeri*, in *L’Ora*, 16 novembre 1963; *Dolci: se l’Antimafia fa sul serio è finita la carriera di Messeri*, *L’Ora*, 18 novembre 1963. Sulla vicenda si veda anche S. LUPO, *Che cos’è la mafia*, cit., 119.

²²⁴ Dello scrittore siciliano segnalò le antologie V. CONSOLO (a cura di S. GRASSIA), *Esercizi di cronaca*, Sellerio, Palermo, 2013; ID. (a cura di N. MESSINA), *Cosa Loro. Mafie tra cronaca e riflessione. 1970-2010* Bompiani, Milano, 2017.

socialista e azionista del dopoguerra²²⁵. Non è un caso che a porre la questione fosse un giornale “fiancheggiatore”, dotato in quanto tale di maggiore libertà d’azione rispetto a un foglio di partito. Ciò consentì al direttore di radunare un gruppo politicamente eterogeneo, formato da figure per lo più irregolari: l’ex fascista dissidente Chilanti, il socialista Pantaleone, il nonviolento Dolci, l’eretico Sciascia, l’ex militante di Salò De Mauro (amico peraltro di illustri esponenti Dc) poco avevano in comune se si esclude l’anticonformismo e una collocazione autonoma dai partiti; a *L’Ora* collaboravano, come ha scritto Nisticò del suo storico entourage (Farinella, Costa, Saladino, Cimino), per il loro «istintivo rifiuto delle arroganze e delle imbecillità del potere, quale esso fosse»²²⁶.

²²⁵ S. LUPO, *Potere criminale*, cit., 99.

²²⁶ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. I, 42.

III. Alle origini dell'antimafia: Stato, violenza, opinione pubblica

1. *L'Ora* tra vecchia e nuova antimafia

1.1. *Intermezzo: dopo l'inchiesta*

Con l'inchiesta del '58 *L'Ora* assurse a luogo centrale della discussione sulla mafia. Fu il punto di non ritorno: cresciuto d'importanza, l'argomento divenne a tutti gli effetti il suo cavallo di battaglia. Il fenomeno, d'altro canto, non lesinava segni di fermento. Nel 1960 ad Agrigento veniva ucciso il commissario di polizia Cataldo Tandoj: il fatto che la moglie di costui fosse l'amante di Mario La Loggia, medico-psichiatra fratello dell'ex presidente della Regione Giuseppe, alimentò per mesi un clamoroso scandalo politico-sessuale. In realtà – si scoprì in seguito – l'omicidio era stato ordinato dalla cosca di Raffadali, indispettita dalle indagini del funzionario sui propri affari¹.

Nello stesso anno (febbraio '60) quattro frati cappuccini di Mazzarino (Enna) finirono in tribunale con l'accusa di appartenere a una banda di estorsori. La notizia, circolata presto a livello nazionale, generò apprensione tra le gerarchie ecclesiastiche. Chiamato a pronunciarsi dal cardinal Montini, arcivescovo di Milano, Ruffini rispose imbarazzato, biasimando l'imprudenza dei frati (!) e – quel che più lo preoccupava – prospettando contraccolpi sul prossimo voto amministrativo: l'arresto dei frati, infatti, cadeva in contemporanea al tracollo del milazzismo. Impegnati sin dalla "rivolta autonomista" a favorire un ritorno della Dc alla guida della Regione, Ruffini e i suoi vescovi guardavano con ansia all'appuntamento elettorale novembrino (destinato comunque ad avviare la costruzione del centro-sinistra, formula piuttosto indigesta a Ruffini). Il caso, quindi, metteva in difficoltà i cattolici proprio alla vigilia delle consultazioni².

Lucido osservatore di queste vicende fu il pugliese Mauro De Mauro, assunto nel '59 a *L'Ora* per volontà di Nisticò. Sicuro delle sue doti professionali, il direttore non si curò

¹ M. DE MAURO, *Delitto Tandoj: la resa dei conti*, *L'Ora*, 20 novembre 1967.

² G. FULVETTI, *Sicilia anni Sessanta. I frati di Mazzarino, la mafia, la Chiesa*, in T. CALIÒ, L. CECI, *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia: riti, culti e santi*, Viella, Roma, 2017, 43-59. Sui rapporti tra mafia e religione cattolica cfr. anche A. DINO, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2008; F. M. STABILE, *I consoli di Dio*, cit.; ID., *L'integralismo cattolico tra fermenti giovannei ed emergenza mafiosa*, in *Segno*, n. 101-102, 1989; N. FASULLO, *Mafia e Chiesa, le tre epoche*, in *Segno trecento. Mafia chiesa politica*, supplemento a *Segno*, n. 300, Palermo, 2008.

molto dei suoi trascorsi nella X Flottiglia Mas di Salò: peraltro pare che nel 1943-44 De Mauro collaborasse con la questura romana, mentre alcuni lo indicarono addirittura complice dell'eccidio delle Ardeatine. Condannato in contumacia nel 1946, egli fu assolto due anni dopo per insufficienza di prove e con formula piena nel '49. Com'è noto, per evitare il carcere e le rappresaglie partigiane il giornalista si rifugiò dopo il 25 luglio 1945 in Sicilia, dove prese a lavorare come giornalista presso numerosi quotidiani e riviste, stringendo anche rapporti di amicizia e collaborazione con autorevoli leader democristiani, e in particolare con Franco Restivo e Nino Gullotti³.

Fin dal suo arrivo in redazione, egli fu tra i cronisti più impegnati sul tema della mafia, diventando con Chilanti e Orazio Barrese⁴ – altro giornalista autorevole, passato da *Paese sera* a *L'Ora* nel '62 – un esperto di riconosciuto valore. Gli arrivi di De Mauro e Barrese rientravano in un più vasto potenziamento redazionale: vanno citati in proposito Gilberto Nanetti, emiliano già di *Paese sera*, autore di una striscia a fumetti di taglio satirico – «La storia di Calogero Lupara» – che non riuscì a concludere per via di un improvviso trasferimento; Roberto Ciuni, già democristiano, approdato a *L'Ora* a cavallo del milazzismo, che si distinse come abile cronista prima di passare al *Giornale di Sicilia* (di cui fu anche direttore); Gioacchino Lanza Tomasi, che divenne apprezzato critico musicale e organizzatore culturale; Kris Mancuso, già disegnatrice per la cronaca, fu ingaggiata a tempo pieno, per entrare in seguito nel gruppo dirigente come titolare agli Esteri. Qualche anno dopo giunsero Federico Farkas da *L'Unità* e Bruno Carbone dalla stampa giovanile del Pci, chiudendo così, grosso modo, una seconda leva di cronisti formatasi con Nisticò.

In forza di tutto questo il giornale andò crescendo in autorevolezza e diffusione: i suoi lettori si moltiplicarono (la polizia stimava nel 1962 una tiratura di 25000 copie⁵, non poco per un quotidiano del pomeriggio); la stampa nazionale prese a guardarlo con interesse. Persino Elio Vittorini pensò di assumerne la direzione, anche se il tentativo non

³ Un documento conservato presso l'Istituto Gramsci di Roma attesta però una collaborazione di De Mauro a *L'Ora* sotto la direzione di Pierluigi Ingrassia (periodo 1951-54). Si tratta di un esposto all'Associazione siciliana della stampa per il mancato pagamento di alcuni servizi (non firmati). Sul periodo "democristiano" di De Mauro cfr. F. NICASTRO, V. VASILE, *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL, Roma 2011, 68-75. Il documento è in FG, FT, b. 1, f. 8.

⁴ Cfr. L. AMBROSI (a cura di), *Tra giornalismo politico e d'inchiesta: la passione e i "trucchi" del mestiere nella lunga carriera di Orazio Barrese*, in *Scriptamanent.net*, n. 31, 2006.

⁵ Nota inviata il 7 giugno 1962 dal Prefetto di Palermo al Ministro dell'Interno e al Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio, in ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*.

ebbe seguito: forse per l'antica diffidenza del Pci verso lo scrittore siciliano o, più probabilmente, per i successi conseguiti da Nisticò negli ultimi tempi⁶. Proprio i traguardi di quest'ultimo indussero il Pci ad affidargli *Il Paese* di Roma, il principale dei giornali "fiancheggiatori". Vissuta come una promozione, l'esperienza non durò che un paio di mesi: gli scontri con la redazione romana e i dirigenti del partito, nonché l'insofferenza de *L'Ora* per il suo sostituto, Augusto Livi, convinsero Nisticò a tornarsene da dov'era venuto. Il piccolo quotidiano palermitano, d'altronde, era diventato la sua piccola patria.

Organigramma n. 2. Il giornale *L'Ora* al 1965

Presidente del Consiglio di Amministrazione della società editrice	Adele Zanatta, ved. Lo Verde
Consigliere delegato	Calogero Cipolla
Direttore	Vittorio Nisticò
Direttore responsabile	Mario Farinella
Redattore Capo	Aldo Costa
Direttore amministrativo	Vincenzo Scimone
Redattore politica regionale	Federico Farkas
Redattore politica nazionale	Marcello Cimino
Redattore politica estera e politica interna	Marcello Sofia
Capo cronista di cronaca giudiziaria	Enzo Perrone
Redattore di cronaca bianca	Vittorio Lo Bianco
Redattore cronaca nera	Roberto Baudo
Redattore cronaca nera	Vittorio Gervasi
Redattore cronaca nera	Gianni Pietrosanti
Cronaca giudiziaria e vari partiti	Mino Bonsangue
Inviato speciale e Capo servizio	Mauro De Mauro
Cronaca sportiva	Giuseppe Dragotto
Cronista delle province siciliane	Giovanni Lo Monaco
Cronista per attività sindacali	Dante Angelini
Cronaca mondana	Kris Mancuso
Cronaca musicale	Giuseppe Lanza Tomasi
Cronaca teatrale	Giuseppe Fazio
Stenografo	Salvatore Argento
Stenografo	Giovanni Mazara
Segreteria di redazione	Giuliana Saladino
	Angelina Fais

Fonti: ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*.

L'Ora si presentò dunque attrezzato al passaggio di decennio. In questo periodo Palermo, in modo non dissimile dai grandi centri del paese, visse una straordinaria espansione urbanistica, la maggiore della sua storia. Si verificò uno sviluppo disordinato, gestito con logiche speculative da un ristretto gruppo di politici, affaristi e mafiosi. Diversamente da quanto spesso si è detto, in tale congiuntura la mafia non si trasferì dalla

⁶ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., I, 68-69.

campagna alla città: le bastò attendere che la città inglobasse i territori da essa controllati tradizionalmente, la cui rendita agricola poté tramutarsi, con smisurato incremento di valore, in rendita urbana⁷. Quanto a criminali (come i corleonesi) e affaristi di provincia, costoro si comportarono non diversamente dal passato, ossia facendo centro sulla città che adesso offriva nuove occasioni di profitto. Nel 1963 il feroce scontro tra le cosche dei Greco e dei La Barbera, culminato il 30 giugno con la strage di Ciaculli – un'autobomba responsabile di sette vittime tra militari e artificieri – portò finalmente alla nascita della Commissione parlamentare d'inchiesta, determinando una prima risposta della Repubblica alla sfida mafiosa. Gli apparati di sicurezza, infatti, si adeguarono al nuovo corso: in tanti tra capi e gregari vennero arrestati. Altri si diedero alla latitanza, spesso all'estero. Il lessico politico italiano recepì un termine nuovo, "antimafia", a indicare sia il neonato organo del Parlamento (con la "A" maiuscola), sia, col passare del tempo, una generica «convergenza di istituzioni, gruppi politici e società civile intorno al nodo della legalità»⁸.

1.2. Cambio di prospettiva

Si può dire che l'antimafia come idea di sostegno alle forze della repressione – mi riferisco al significato della parola oggi prevalente – affondi le sue radici in questa circolarità di sollecitazioni tra opinione pubblica, Commissione parlamentare e reparti investigativi⁹. In tale quadro *L'Ora* giocò un ruolo cruciale, segnando nel campo del contrasto un'innovazione storica. In questi anni accadde che all'antagonismo di estrazione contadina, risalente alle lotte popolari per la terra, ne subentrasse un altro di

⁷ S. LUPO, *Prefazione* a V. COCO, *La mafia palermitana*, Centro studi iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2010, 7.

⁸ ID., *La mafia*, cit., 235-236.

⁹ Sull'evoluzione dell'antimafia in Sicilia cfr. A. BLANDO, *Percorsi dell'antimafia*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 25, 1996, 77-115; ID., *L'antimafia come risorsa politica*, in *Intrasformazione. Rivista di storia delle idee*, VIII, 1, 2019, 67-109; U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, cit.; J. SCHNEIDER, P. SCHNEIDER, *Reversible destiny. Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*, University of California Press, London, 2003. Sulla Commissione parlamentare d'inchiesta cfr. invece N. TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1991; ID., *Mafia, politica e affari 1943-2000*, Laterza, Roma-Bari, 2001; ID., *Le commissioni d'inchiesta sulla mafia nell'Italia Repubblicana*, in E. CICONTE, I. SALES, F. FORGIONE (a cura di), *Atlante delle mafie: volume 1*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012; V. COCO (a cura di), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2013; F. FRANGIONI, *Le ragioni di una sconfitta: la prima commissione antimafia (1963-1968)*, I.S.R. Pt, Pistoia, 2008; M. PANTALEONE, *Antimafia occasione mancata*, Einaudi, Torino, 1969; O. BARRESE, *I complici: gli anni dell'antimafia*, Feltrinelli, Milano, 1973.

segno differente. La discontinuità attenne essenzialmente ai rapporti della sinistra – e in particolar modo dei comunisti – con la sfera ufficiale. Le mobilitazioni del dopoguerra avevano subordinato la lotta antimafia alla contestazione del più vasto intreccio di poteri sociali (l'aristocrazia fondiaria, i gruppi mafiosi) e istituzionali (polizia, carabinieri, magistratura): in altre parole, nessun capolega contadino avrebbe collaborato con le forze dell'ordine o l'autorità giudiziaria, ché sarebbe equivalso a interfacciarsi con il nemico. La costituzione della Commissione parlamentare e il nuovo attivismo delle istituzioni fecero sì che ad alcuni pezzi di Stato si accordasse un credito decisamente negato nella fase precedente (cfr. Schema 3).

<i>Schema 3. Continuità e rotture nella lotta antimafia lungo la prima età repubblicana</i>		
	Antimafia tradizionale (o proto-antimafia, 1944-58) del movimento contadino	Nuova antimafia (inizio anni '60)
Attori	Masse contadine (in specie braccianti) Partiti di sinistra Intellettuai Sindacato	Giornalisti (<i>L'Ora</i>) Intellettuai Esponenti politici locali e nazionali Commissione parlamentare antimafia Settori investigativi
Gerarchia degli obiettivi	Possesso della terra Rivoluzione sociale Cooperativismo Lotta al feudo	Polemica politica Questione morale Sostegno alle forze della repressione
Nemico primario	Grande proprietà latifondista Autorità ufficiali (polizia, magistratura, carabinieri)	Mafia politica (Dc)
Nemico secondario	Mafia del feudo	Mafia dei traffici illeciti

Esprime in modo efficace questo passaggio un ricordo di Vincenzo Vasile, giornalista de *L'Ora* nel 1971-72 e ultimo direttore prima della chiusura del 1992. All'inizio degli anni Sessanta egli militava presso un Centro culturale prossimo al quotidiano, presieduto da Dolci e fortemente voluto da Nisticò. Nel corso del primo dibattito con Sciascia, tenutosi al Foro italico il 15 aprile 1965, Vasile manifestò allo scrittore il suo disappunto per *Il giorno della civetta*.

Lo so – racconta il giornalista – che il mio era uno schema legnosamente ideologico, ma a Sciascia contestai – in nome della lotta di massa contro la mafia – di aver dato un ruolo di protagonista e di

combattente a un esponente dell'apparato dello Stato, un ufficiale per di più calato dal Nord, il capitano Bellodi, con tutti gli scheletri nell'armadio dello Stato da Portella in poi, qui in Sicilia. Più interessante, e mi frulla ancora in testa, la risposta di uno Sciascia certamente incuriosito dell'irrispettosa stroncatura: mi invitò garbatamente a guardare con fiducia (credo che dicesse: *critica fiducia*) alla possibilità che dentro agli apparati, ai Carabinieri, alla Polizia, alla Magistratura potesse crescere una schiera di *persone di tenace concetto*, in grado di voltar pagina rispetto alla trattativa tra pezzi di Stato e mafia, ai tempi del bandito Giuliano, come ai tempi nostri¹⁰.

La ricerca di un raccordo e di una integrazione tra diversi ambiti della società (stampa, istituzioni centrali e periferiche, forze politiche) diede dunque all'iniziativa de *L'Ora* carattere innovativo e rilievo nazionale. La circolarità si ebbe soprattutto a livello conoscitivo: lo scambio di informazioni fra testata, Commissione e agenzie di contrasto alimentò un virtuoso meccanismo di sensibilizzazione¹¹. Sebbene la conseguente fase repressiva, effetto immediato di questo processo, risultasse inefficace, stante l'esito infausto dei processi di Bari e Catanzaro (1968-69), non mancarono, però, effetti di lungo periodo: l'azione del giornale, infatti, favorì l'affermarsi di una nuova coscienza antimafia, sia pure limitata a settori minoritari dell'opinione pubblica. Il lavoro di semina svolto in questo senso fu comunque lungimirante: concorse cioè a creare le condizioni per future e più incisive risposte istituzionali. Come ha sottolineato Bianca Stancanelli, giornalista del quotidiano palermitano tra il 1978 e il 1987, «penso che tutto quello che è successo a Palermo di buono, di positivo, anche in quegli anni terribili [il riferimento è all'offensiva mafiosa contro lo Stato e la società civile degli anni 1979-1993] debba moltissimo all'esistenza de *L'Ora*, nel senso [...] che senza *L'Ora* a Palermo non ci sarebbero stati neppure Falcone, Chinnici, il pool antimafia»¹².

In linea generale, inoltre, sembra improprio attribuire alla testata la qualifica di “giornale antimafia”, almeno per il periodo antecedente il 1963, considerata l'inesistenza in questa fase e della parola “antimafia” e della corrispondente nozione. Si può però dire, più propriamente, che *L'Ora* abbia contribuito in misura preponderante alla costruzione sociale di questo concetto, agendo da punto di saldatura tra comunicazione, politica e spazi istituzionali. In questo quadro, insomma, esso perseguì tre finalità. La prima: contrastare il blocco politico-affaristico-mafioso responsabile della sfrenata

¹⁰ V. VASILE, *Anni Sessanta. Noi ragazzi dell'Ora*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria*, cit., 61-62 (corsivo nel testo).

¹¹ Sviluppo qui le riflessioni di V. VASILE, *Ma gli altri no*, in M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora*, cit., 190.

¹² Traggio la citazione dal documentario *L'Ora, storia di un giornale antimafia*, andato in onda su Rai Storia il 2 aprile 2014.

cementificazione di Palermo, denunciando più in generale la complicità tra Democrazia cristiana e crimine organizzato. La seconda: dare conto dei conflitti scoppiati tra le cosche palermitane in materia di appalti e narcotraffico. La terza: fornire supporto alle attività della Commissione e delle forze dell'ordine, pubblicando, oltre a inchieste approfondite, documenti e testimonianze di valore, compresa una serie di rivelazioni dall'interno dovute alla ripresa dell'azione di contrasto da parte delle autorità italiane e statunitensi.

2. Le mani sulla città

2.1. *Un mutamento epocale*

Nonostante una stagione di buona salute e di traguardi, *L'Ora* restava un giornale isolato. A Palermo, e nella Sicilia tutta, lo scudo crociato aveva un seguito tanto vasto da relegare il Pci a un ruolo marginale. Il partito delle lotte contadine, d'altra parte, si mostrava incapace di trasferire i consensi dalle campagne ai centri urbani, e per una ragione semplice: la Dc era a livello regionale e nazionale la maggiore forza politica, dalla sua aveva, oltre agli apparati e alle lobby, anche buona parte dell'elettorato. Ai palermitani non dispiaceva il suo modello di sviluppo: condomini di evoluta concezione (con elettricità e fognature), strade asfaltate, consumi in crescita (il televisore, il frigorifero, l'automobile). La popolazione guardava con favore a questa offerta di modernità (erano gli anni del miracolo economico), non si sentiva colpita dalla speculazione o dagli intralazzi politico-mafiosi. Perché dare retta a *L'Ora* e ai comunisti?

Come che fosse, il giornale descrisse il boom edilizio come un «sacco»¹³ perpetrato dal cosiddetto VALIGIO (Vassallo-Gioia-Lima, un costruttore di umili origini e due esponenti democristiani di prima fila)¹⁴, un comitato d'affari che, insieme all'assessore Dc ai lavori pubblici Vito Ciancimino, stravolse la fisionomia urbanistica di Palermo. Lungo la direttrice Nord, cioè verso la Piana dei Colli, al motto del sindaco Lima «Palermo è bella, facciamola ancora più bella», eleganti palazzi e storiche ville Liberty furono abbattuti per fare posto a vaste aree residenziali, tutto ciò in spregio al piano

¹³ *Il sacco di Palermo* è il titolo di un'inchiesta in tre puntate pubblicata da *L'Ora* nel 1961: cfr. R. CIUNI, *Il sacco di Palermo*, *L'Ora*, 23 giugno 1961; *Il boom dei trenta miliardi*, *L'Ora*, 27 giugno 1961; *Storia segreta di un piano regolatore*, *L'Ora*, 30 giugno 1961.

¹⁴ F. FARKAS, *Il superpartito di Salvo Lima*, *L'Ora*, 11 luglio 1963.

regolatore e a ogni norma amministrativa. Le licenze, in particolare, vennero concesse abusivamente a personaggi venuti dal nulla, quando non a mafiosi conclamati. Tra gli effetti dello sfacelo urbanistico vi furono anche la scomparsa del verde pubblico e l'abbandono del centro storico: così la giunta palermitana tentò di fronteggiare l'incremento demografico, l'emigrazione dalle campagne e la vertiginosa espansione della burocrazia regionale. Le nuove case diedero domicilio alla classe dirigente e al nuovo ceto medio di impiegati pubblici che, complice il reclutamento clientelare gestito dalla Dc, garantì al partito cattolico un elettorato devoto¹⁵.

D'altronde la tendenza fu appunto nazionale. Nel '55 Manlio Cancogni descrisse su *L'Espresso* una Roma in balia dei gruppi affaristici clerico-fascisti: diede al suo servizio un titolo eloquente, *Capitale corrotta = Nazione infetta*. In questi anni città grandi (Milano, Napoli, Roma) e piccole seguirono infatti lo stesso destino di irrazionale ampliamento. Per quanto in termini assoluti il caso palermitano fosse di minore entità rispetto ad altri, qui accadde qualcosa di diverso e più profondo, e non solo per il sommarsi della variante mafiosa: la speculazione a Palermo, in effetti, mise in luce un ricambio epocale di classi dirigenti. La distruzione dei giardini e delle ville segnò plasticamente il canto del cigno dell'Ancien Régime, la definitiva dissoluzione dell'alta società aristocratico-notabilare. Con *Il Gattopardo* – ha spiegato Piero Violante – Tomasi di Lampedusa intese raffigurare, insieme a un pezzo di storia della Sicilia e d'Italia, anche e soprattutto il suo tempo:

come tutti i grandi romanzi dei “riti di passaggio”, in quel passaggio dai Borboni ai Savoia, Lampedusa rilevava le debolezze del passato ma anticipava le brutalità del futuro, alludendo al futuro “suo” contemporaneo. Quello degli anni '50. Ciò che difatti Lampedusa definiva con puntiglio, con ironia era il declino della sua classe, il suo accelerato dissolversi con ignavia o con cinismo nel rampantismo *petit bourgeois* [...] Negli anni '50, Palermo vede la irresistibile ascesa di un gruppo di picciotti senza nome né storia che di fatto in un terribile rito di passaggio eliminarono gli ultimi notabili e gli ultimi esponenti di una classe alto-borghese o aristocratica. Allora sì che scoccò l'ora degli sciacalli ed ebbe luogo il definitivo tramonto degli elementi di cosmopolitismo della società palermitana¹⁶.

2.2. Costruttori e mafiosi

¹⁵ Il tema è stato oggetto di varie indagini storiche e sociologiche. Si vedano V. COCO, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari, 2013, 108 ss.; ID., *La mafia palermitana*, cit.; A. BLANDO, *Borghesia e aristocrazia mafiosa: criminalità organizzata e sviluppo urbano a Palermo*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, 390-415; R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano, 1991, 192 ss.; U. SANTINO, G. LA FIURA, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano, 1990.

¹⁶ P. VIOLANTE, *Swinging Palermo*, cit., 232-233.

Prima che nel 1964 l'ispezione del prefetto Tommaso Bevivino rivelasse la clamorosa serie d'irregolarità del sacco edilizio (appalti truccati, società fittizie, violazione dei piani regolatori)¹⁷, *L'Ora* lanciò l'allarme in varie occasioni, anche perché alle colate di calcestruzzo si accompagnò un vistoso incremento della violenza. Mario Farinella, da qualche tempo direttore responsabile, pubblicò una brillante inchiesta nel febbraio '62. Per realizzarla partì da un'intervista alle autorità di polizia. Ciaculli era di là da venire, dunque non sorprende l'atteggiamento minimalista degli ambienti ufficiali: sollecitato dal cronista, il questore descrisse l'ultima catena di delitti come una «strana coincidenza», addebitandone la responsabilità non alla mafia, ma a «delinquenti con la mentalità mafiosa». «Dottore» – rimarcò il suo vice volgendosi al giornalista – «è meglio lasciar perdere... Non ne parliamo; siamo siciliani: perché dobbiamo denigrare così la nostra terra?»¹⁸.

In linea generale, l'indagine di Farinella mostrava la capacità della mafia di sviluppare network politico-affaristici coinvolgenti proprietari, costruttori, amministratori pubblici, funzionari comunali e istituti di credito, nonché la crescente conflittualità tra le cosche. L'attenzione de *L'Ora*, però, andò appuntandosi presto su personaggi specifici, venuti alla ribalta per la loro fama. Uno di loro fu Francesco Vassallo, quarto di dieci figli di un carrettiere.

È un fatto – scrisse il giornale – [...] che cinque o sei anni fa Francesco Vassallo era un oscuro contribuente che passava al Comune una parte del suo salario, essendo qualificato nei ruoli dell'imposta di famiglia come muratore (o carrettiere). Oggi è il primo contribuente della città ed ha avuto accertato un imponibile di 222 milioni annui (per avere una idea di cosa significhi questa cifra basterà aggiungere che a Napoli Achille Lauro [facoltoso armatore e uomo politico partenopeo, nda] è tassato su un imponibile di 150 milioni)¹⁹.

Originario di una borgata a Nord di Palermo, Tommaso Natale, tra guerra e dopoguerra Vassallo si dedicò al commercio di prodotti caseari e altri generi alimentari, muovendosi tra mercati legali e illegali. Il matrimonio con la figlia di un'antica famiglia mafiosa, i Messina, gli permise di conquistare un ruolo monopolistico nella vendita di carni

¹⁷ Sull'inchiesta Bevivino cfr. *Tutto vero!*, *L'Ora*, 14 marzo 1964. Il documento è consultabile anche tra gli allegati alla Relazione conclusiva della Commissione antimafia (1976): cfr. Inchiesta Bevivino.

¹⁸ M. FARINELLA, *Miliardi e sangue nella Palermo '62*, *L'Ora*, 24 febbraio 1962.

¹⁹ F. FARKAS, *Il superpartito di Salvo Lima*, cit. Su Vassallo bisogna citare l'ampia documentazione raccolta dalla Commissione antimafia: cfr. *Rapporti della Questura e della Legione dei Carabinieri di Palermo riguardanti il costruttore Francesco Vassallo*, in *Antimafia. Doc.*, vol. IV, t. X.

macellate e prodotti agricoli. Fu però l'edilizia a fornirgli il trampolino di lancio: nel 1952 ottenne un appalto per la costruzione della rete fognaria in due borgate, Tommaso Natale e Sferracavallo, dopo di che, in forza di una serie di appalti per l'edificazione di edifici pubblici (soprattutto scuole) e palazzi residenziali, divenne il costruttore palermitano per antonomasia. Le sue fortune molto dovevano al sostegno degli uffici comunali e provinciali, oltre che delle banche. Come ha scritto Umberto Santino, era «l'interlocutore privilegiato di Giovanni Gioia, Salvo Lima, Vito Ciancimino, Mario D'Acquisto ed Ernesto di Fresco, cioè del nuovo gruppo dirigente della Dc che ha la maggioranza relativa sul piano dei consensi elettorali [...] [aveva] ottimi rapporti con Gaspare Cusenza, presidente del Banco di Sicilia nonché suocero di Giovanni Gioia e di Ernesto di Fresco [e] si [serviva] delle prestazioni dei migliori professionisti della città»²⁰.

La figura di Vassallo attestava dunque un nuovo tipo di rapporto con gli esponenti politici, quasi non fosse «più possibile distinguere l'una o l'altra parte, chi fosse il politico (e pubblico amministratore) e chi il mafioso»²¹. In effetti, la dimensione mafiosa e quella politica costituivano due facce del medesimo processo di modernizzazione.

È questo – ha spiegato Raimondo Catanzaro – il motivo fondamentale per cui l'intreccio tra mafiosi e politici democristiani a Palermo appare così fortemente organico. Il processo di mobilità sociale innescato dall'enorme quantità di risorse pubbliche erogate dallo Stato e dagli enti pubblici territoriali e di sviluppo economico fa sì che si creino le opportunità per il rinnovamento della dirigenza sia della Dc che dei gruppi mafiosi²².

Un'altra figura che impegnò a lungo *L'Ora* fu quella di Angelo La Barbera, protagonista, insieme al fratello Salvatore, della mafia palermitana tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Costui assunse notorietà quando ormai dominava la famiglia mafiosa di Palermo Centro, area affacciata su numerosi quartieri in costruzione, mentre inosservati passarono i suoi esordi criminali. Come mai? Una causa risiedeva nella lunga sottovalutazione della mafia cittadina, meno esposta e quindi meno visibile di quella dell'interno, almeno fino alla inchiesta pubblicata da *L'Ora* nel 1958. Soltanto a questa data, ad esempio, si venne a sapere del lungo e micidiale conflitto tra i due rami della famiglia Greco, tra le borgate di Ciaculli e Croceverde Giardini nell'agro palermitano

²⁰ U. SANTINO, *L'impresa mafiosa*, cit., 137-138.

²¹ V. COCO, *La mafia dei giardini*, cit., 115.

²² R. CATANZARO, *Il delitto come impresa*, cit., 223-225.

sud-orientale²³. A ogni modo Angelo e Salvatore condividevano con Vassallo natali modesti – erano anch’essi figli di un carrettiere – e l’area di provenienza, la Piana dei Colli. Diversamente da lui, però, che si affermò soprattutto come affarista, costoro scalarono i vertici dell’organizzazione mafiosa, contendendone la leadership all’antica dinastia dei Greco. Nativi della borgata di Partanna-Mondello, area per tradizione ad alta densità mafiosa, i due fratelli non appartenevano a una famiglia “intesa”. Venivano al contrario dal basso, tanto che il loro itinerario era tipico, almeno fino a un certo punto, dei delinquenti comuni: Salvatore venne denunciato nel 1940 per minaccia a mano armata e favoreggiamento; Angelo nel 1942 per violenza carnale aggravata²⁴. La loro carriera proseguì su questa linea tra furti, possesso illegale di armi ed estorsioni. Si segua però il ritratto che di Angelo La Barbera fornì Mario Farinella su *L’Ora*:

Irruento, volitivo, di modi sbrigativi, amabile e generoso con gli amici e con gli estranei, autoritario con i gregari, lo avresti visto più nelle mansioni un giovane e capace capitano d’industria che non in quelle abiette di capo di una vasta associazione a delinquere. Era lui che impersonava a perfezione il boss degli anni ’60: del vecchio costume mafioso aveva conservato soltanto la prepotenza, il disprezzo per il diritto altrui, l’arte sottile di alimentare i rapporti con gli uffici, gli enti, le personalità politiche del momento, per quelle che vengono in certi ambienti considerate le antiche virtù della mafia – prudenza, pazienza, accomodamento – nutriva, invece, avversione e disdegno. [...] Per la sua azione e per le sue attività aveva scelto quanto di più moderno e lucroso poteva offrire l’odierna società palermitana: gli appalti, i trasporti di materiale, i cantieri, la speculazione edilizia e, in subordine, il contrabbando. Genco Russo, il feudo, l’abigeato, la magra e aspra Sicilia dei don Calò e dei Vanni Sacco, la Sicilia dei giardini insanguinati, le battaglie e le disfide sulle strade di Corleone tra gli uomini del dott. Navarra e i seguaci di Liggio, sembrano appartenere alla preistoria mafiosa anche se pochi anni sono trascorsi da quei terribili eventi²⁵.

Cosa intendeva il giornalista? La mafia di La Barbera gli appariva nuova se paragonata a quella di Vizzini, Vanni Sacco e Genco Russo, ritenuti rappresentativi del modello tradizionale. Si ripropose qui, e con forza, la dicotomia vecchia/nuova mafia (cfr. schema 4). Già si è detto come lo schema, nel contrapporre una mafia arcaica e notabile a un’altra moderna e delinquenziale cogliesse solo in parte il dato empirico, dato che – per dirla con Giovanni Falcone – «c’è sempre una nuova mafia pronta a soppiantare quella vecchia»²⁶. Era poi evidente come l’assunzione di Vizzini a prototipo del patriarca latifondista fosse in sé fuorviante: infatti il capomafia di Villalba non era, come voleva la

²³ F. CHILANTI, M. FARINELLA, E. LUCCHI, E. PERRONE, *I giardini insanguinati*, *L’Ora*, 10 dicembre 1958.

²⁴ V. COCO, *La mafia palermitana*, cit., 32-33. Su questi personaggi resta importante l’analisi compiuta dalla Commissione antimafia. Cfr. *Antimafia, Singoli mafiosi*, cit., 155 ss.

²⁵ M. FARINELLA, *Angelo La Barbera, il «boss» che ha fretta*, *L’Ora*, 22 ottobre 1963.

²⁶ G. FALCONE, *Cose di Cosa Nostra*, cit., 104.

versione canonica, solo un notabile di paese, ma anche un industriale zolfifero di scala internazionale.

Schema 4. Vecchia e nuova mafia nel discorso pubblico

	Mafia vecchia	Mafia nuova
Status	Prestigioso	Screditato
Scopo	Potere	Profitto
<i>Modus operandi</i>	Stanziale, localizzato	Dinamico, mobile, internazionale
Uso della violenza	Moderato	Sproporzionato (“gangsteristico”)
Estrazione geografica	Rurale (il feudo)	Urbana (Palermo)
Settori d’interesse	Integrazione politica, signoria territoriale ²⁷ , fondi e aziende agricole	Speculazione edilizia, mercati illeciti (tabacchi, stupefacenti), estorsioni
Dimensione di riferimento	Tradizione	Innovazione
Identità	Siciliana	Siculo-americana
Età anagrafica	Avanzata	Giovane

Schema 5. Vecchia e nuova mafia nella retorica mafiosa

	Mafia vecchia	Mafia nuova
Status	Prestigioso	Screditato
Uso della violenza	Moderato	Sproporzionato
Universo valoriale	Onore Ordine Mediazione Consenso sociale Tradizione Bonarietà	Disonore Disordine Oppressione Disapprovazione sociale Involuzione Ferocia
Settori d’interesse	Protezione, contrabbando di sigarette, speculazione edilizia	Estorsioni, narcotraffico, speculazione edilizia

Com’è noto, il ricorso a questa contrapposizione ha scandito quasi senza soluzione di continuità la storia del fenomeno e della sua rappresentazione. I mafiosi stessi l’hanno sistematicamente adottata in chiave apologetica, per mostrare cioè quanto la loro mafia fosse antica, onorifica e moderata a confronto di quella nuova, moderna e barbara dei propri avversari. Emblematico della tenuta di questa retorica è il caso di Tommaso Buscetta, figlio di un vetraio e anch’egli di famiglia non mafiosa, il quale iniziò la sua

²⁷ U. SANTINO, *La mafia interpretata*, cit.

carriera nel giro dei La Barbera, affiliandosi alla famiglia di Porta Nuova. Indicato in questi anni da *L'Ora* e da altri come un importante esponente della nuova mafia, dedito agli appalti, alle estorsioni e, cosa che mai ammetterà, al narcotraffico, negli anni Ottanta fu proprio lui a presentarsi come l'epigono di quella vecchia, ormai spazzata via dai suoi nemici corleonesi²⁸ (cfr. schema 5).

Deciso a mutare la propria condizione – si apprende dalla sentenza pronunciata contro di lui dal Tribunale di Catanzaro (1968) – Angelo La Barbera si imbarcò nel 1949 verso New York dove, lavorando come scaricatore di porto, incontrò il mafioso Antonino Marsiglia che lo istruì «circa i metodi utilizzati dalla mafia, avvalendosene appena tornato in patria per creare, mediante l'associazione criminosa, la propria fortuna economica»²⁹. Di ritorno dagli Stati Uniti, divenne – non si sa bene con quali capitali – trasportatore di materiale edile. Il suo ingresso negli ambienti mafiosi cittadini fu patrocinato da Bartolo Porcelli, rinomato boss di Pallavicino (Palermo-Nord). Con lui nel 1952 prese possesso di una società di autotrasporti, non prima di averne assassinato il titolare, il mafioso Eugenio Ricciardi. La Barbera venne denunciato per l'omicidio insieme al capo mafia del quartiere Acquasanta Gaetano Galatolo; fu prosciolto però dalle accuse in virtù di testimonianze rese a suo favore da alcuni costruttori. La vicenda Ricciardi, dunque, spianò la strada a La Barbera che nel 1955 assunse il comando della cosca di Palermo Centro, esautorando il suo antico sodale Marsiglia; il fratello Salvatore, nel frattempo, diventò suo luogotenente. La cosca dei La Barbera giunse presto a monopolizzare gli interessi della zona centro-settentrionale della città, in contrapposizione a quella centro-meridionale: infatti le tre principali famiglie della Piana dei Colli, Resuttana, San Lorenzo e Partanna-Mondello, erano ad essa subordinate³⁰.

Fu attraverso questa fazione mafiosa che i La Barbera incrociarono gli ambienti politico-amministrativi della speculazione edilizia. A lungo si è creduto peraltro che Salvo Lima si relazionasse alla mafia dall'esterno, da professionista della politica. Nessuno, nemmeno *L'Ora*, poté o volle ricordare che suo padre era stato “uomo d'onore” della famiglia di Porta Nuova negli anni '30, compiendo in quanto tale una lunghissima serie di reati, e che era stato accusato di tentato omicidio nei confronti di un boss della

²⁸ Segnalo qui i suoi maggiori interventi pubblici: P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra*, cit.; E. BIAGI, *Il boss è solo. Buscetta: la vera storia di un vero padrino*, Mondadori, Milano, 1986; S. LODATO, *La mafia ha vinto. Intervista con Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano, 1999.

²⁹ Sentenza Catanzaro, 1109.

³⁰ V. COCO, *La mafia dei giardini*, cit., 120.

mafia palermitana dell'epoca, Arturo Mingoa³¹. Ebbe forse il suo peso per il network politico-mafioso il fatto che la famiglia di Porta Nuova fosse strettamente legata a quella di Palermo Centro. Così proseguiva Farinella:

[Angelo La Barbera] viaggiava assai volentieri e per i suoi rapidi spostamenti si serviva sempre dell'aereo. Sua meta preferita era Roma, qualche volta Milano. Nella capitale, specialmente, si era costituito il suo gruppo d'amici, eterogeneo, ma sempre di buon livello: lo si vedeva frequentare indifferentemente il suo ex socio ed amico Mancino, Lucky Luciano, Nick Gentile, uomini dell'ambiente politico, topi di ministeri [...] Dalla dolce e rarefatta atmosfera romana, come doveva sembrargli rozza, arcaica e fastidiosa la vecchia mafia dei Greco di Ciaculli, la mafia che aveva giurato di distruggerlo!³²

Questi spostamenti, rigorosamente in aereo, rappresentavano per Farinella altrettante prove di modernità, come moderna sembrava evidentemente la loro causale: il traffico di stupefacenti e di tabacchi. Particolarmente proficuo in questo senso fu il rapporto dei La Barbera con Rosario Mancino, trafficante italo-americano che il giudice Cesare Terranova, in una sua istruttoria del 1964, così descrisse:

Da anni Mancino Rosario, come risulta dai rapporti della Polizia Tributaria, gode della reputazione di mafioso abile ed astuto dedito a losche operazioni finanziarie e al traffico degli stupefacenti. L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, morto d'infarto a Capodichino il 26 gennaio 1962, costituisce una prova dell'appartenenza del Mancino alla malavita organizzata giacché solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano³³.

La dimensione dei traffici di scala transoceanica non era nuova, ma costitutiva del fenomeno mafioso sin dall'ultimo quarto dell'800: tale però sembrava agli occhi di chi, come Farinella, era cresciuto sfidando sul campo la mafia dell'interno, quella delle rappresaglie terroristiche contro capilega e militanti contadini. Fu Mancino, dunque, a collegare i La Barbera al mercato dei narcotici. Non a caso Angelo partecipò nell'ottobre 1957 alla celebre riunione presso l'Hotel delle Palme di Palermo tra i capi di Cosa nostra americana e quelli siciliani, in cui si tentò di razionalizzare il traffico internazionale degli stupefacenti. Il consesso, peraltro, rimase segreto fino a quando *L'Ora* non ne mise a parte

³¹ L'informazione si desume dalla *Memoria depositata dal pubblico ministero nel procedimento penale a carico di Giulio Andreotti*, in G. CASELLI, S. MONTANARO, S. RUOTOLO (a cura di), *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, Tullio Pironti, Napoli, 1995, 55-56. Sulla vicenda in cui fu coinvolto Vincenzo Lima cfr. V. COCO, *Dal passato al futuro. Uno sguardo dagli anni Trenta*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 63, 2008, 124.

³² M. FARINELLA, *La Barbera: il boss che forse pagherà per tutti*, *L'Ora*, 24 ottobre 1963.

³³ Istruttoria Terranova, 532.

l'opinione pubblica, in occasione della vasta operazione antidroga dell'agosto 1965 che portò all'arresto di Genco Russo, Frank Coppola, Giuseppe Magaddino e altri boss implicati nel business³⁴.

Dopo il summit, cui seguì quello americano di Apalachin, il mercato transcontinentale della droga venne articolandosi su basi nuove. La presenza di Fidel Castro a Cuba precluse infatti il transito degli stupefacenti dal Centro America al mercato degli Stati Uniti. Di conseguenza i capimafia fecero sì che dalle aree di produzione in Medio Oriente la merce giungesse negli Stati Uniti passando per il Nord Africa, la Francia, il Sud America e la stessa Sicilia. Qui i mafiosi con relazioni oltreoceano poterono giocare un ruolo determinante, rinsaldando così la connection italo-americana. È interessante notare come La Barbera, Mancino, Buscetta e tanti altri, tutti personaggi dal nutrito curriculum penale, si muovessero senza grandi difficoltà tra città, nazioni, continenti diversi con passaporto e porto d'armi rilasciati dalle autorità italiane. A Mancino, per esempio, indicato dalle autorità americane come trafficante internazionale di droga, la Questura di Palermo concesse nel 1961 di portare la pistola³⁵.

Dunque tra speculazione edilizia e traffico di droga Angelo e Salvatore La Barbera fuoriuscivano dalla marginalità sociale ed economica, diventando (per chi non voleva vedere) stimabili imprenditori. Abitavano in quartieri distinti che loro stessi avevano costruito in virtù di un sistema politico-clientelare responsabile della distruzione di gran parte del patrimonio monumentale palermitano. E *L'Ora*? Il giornale di Nisticò osservava, studiava, raccoglieva dati, muniva la città – come ha scritto Giuliana Saladino – di un «grillo parlante», destreggiandosi «tra gli scogli e le secche del merdaio palermitano»³⁶, frugava e denunciava. Provava a rappresentare quella che Piero Violante ha definito «classe dirigente di opposizione»: «I comunisti, ma anche i socialisti fino ai primi anni Sessanta furono una “classe dirigente di opposizione” [...] che raramente è divenuta classe di governo. Se mettiamo a confronto la classe d'opposizione e quella che ci ha governato dal dopoguerra in poi emerge un divario incolmabile. Questo divario è la misura di uno spreco intellettuale»³⁷.

³⁴ Genco Russo, Frank Coppola e altri sette boss arrestati per il traffico della droga, *L'Ora*, 2 agosto 1965.

³⁵ V. COCO, *La mafia dei giardini*, cit., 123-124.

³⁶ G. SALADINO, *Romanzo civile*, cit., 85.

³⁷ P. VIOLANTE, *Swinging Palermo*, cit., 246.

2.3. Il “Rapporto Nisticò”

L’Ora confermava il suo ruolo di avamposto democratico e, contestualmente, di centro investigativo. Cito in proposito una fonte inedita e molto pregevole: si tratta di un promemoria consegnato da Vittorio Nisticò all’Antimafia il giorno della sua deposizione, il 18 gennaio 1964. Il documento precorreva i risultati del rapporto Bevivino sul sacco edilizio, descrivendo il reticolo di relazioni esistente tra amministrazione municipale, cosche mafiose e iniziative economiche: esso dava pertanto un’idea delle capacità d’indagine del giornale e della sua volontà di operare in sinergia con la Commissione d’inchiesta. Non è dato sapere perché l’Antimafia non abbia incluso questo documento tra gli allegati alla relazione conclusiva del 1976³⁸. «Gli appunti che seguono» – scriveva Nisticò – «limitati nella loro portata dalle obiettive difficoltà di indagine e di accertamento che ogni organo di stampa incontra, mentre illuminano alcuni aspetti dell’attività mafiosa più recente nella città di Palermo, integrano il quadro fornito dalle inchieste condotte in passato dal nostro giornale e la cui copia viene presentata in pari data a codesta Commissione»³⁹.

La testimonianza descriveva la situazione dei mercati urbani, tema di cui il quotidiano si occupava da diversi anni; di maggiore interesse era però la parte riguardante la speculazione sulle aree fabbricabili: «è doloroso constatare» – aggiungeva il direttore – «che [...] non c’è stato un solo atto dell’amministrazione a Palermo che appaia indirizzato a controllare, frenare o impedire che mafiosi conclamati [...] esercitassero un vero e proprio racket dell’edilizia nella città di Palermo»⁴⁰. Il direttore riportava una serie di osservazioni presentate al piano regolatore del 1959, firmate da individui notoriamente considerati come appartenenti alla mafia palermitana.

Osservazione n° 690 presentata da Mancino Rosario, pericoloso mafioso, denunciato dalla polizia per gravi reati, affiliato alla banda La Barbera, latitante. Il ricorrente, quale proprietario di un edificio costruito in via Pietro Geromia, angolo via Crociferi, su un’area ricadente parzialmente sul prolungamento della via Padovani prevista dal piano regolatore, chiede la soppressione del suddetto prolungamento. L’osservazione è stata accolta in pieno. La costruzione del suddetto edificio fu

³⁸ «Le relazioni e il promemoria – si legge in calce alla testimonianza del direttore – cui fa riferimento il dottor Nisticò nella sua deposizione [...] non vengono qui pubblicati stante la loro natura di materiale giornalistico non destinato alla pubblicazione, sul cui contenuto non risulta che la Commissione abbia svolto, poi, specifici accertamenti»: Testimonianza Nisticò, 766.

³⁹ V. NISTICÒ, *Appunti sulla attività della mafia a Palermo*, in BRS, AL, b. 35 “Memoriali per Commissione antimafia”, fasc. 7, 1.

⁴⁰ Ivi, 6.

completata dal Mancino nel 1960 e fra il 1960 e 1961 vari appartamenti di cui consta l'edificio furono singolarmente venduti dal Mancino come risulta dai relativi atti di compravendita registrati a suo nome [...] Risulterebbe alla polizia che l'edificio in questione è stato costruito dal Mancino in società con i fratelli Salvatore e Angelo La Barbera. L'edificio consta di sette piani. È da credersi ragionevolmente che per questa costruzione, così come per le molte altre da lui intraprese in questi anni, il Mancino deve essere stato in continuo contatto con i vari uffici comunali competenti⁴¹.

Ancora più sconvolgenti, annotava Nisticò, erano le osservazioni n. 1340 e 1341 presentate da Nicolò Di Trapani, denunciato per vari reati, arrestato il 27 giugno 1962, pericoloso mafioso: «si tratta di uno dei casi più gravi di favoritismo nei confronti di conclamati mafiosi, in contrasto con l'interesse generale della cittadinanza, e direttamente collegato con gravissimi episodi di delinquenza e precisamente con l'omicidio del mafioso Agostino Caviglia e il tentato omicidio del mafioso Vincenzo Di Maria»⁴². Il ricorso di Di Trapani riguardava terreni compresi tra via Notarbartolo e via Lazio, area segnata da un rapido incremento di valore e da un altrettanto rapido sviluppo speculativo.

Tra le irregolarità riportate una in particolare appare emblematica. Su un lotto di proprietà di Di Trapani e di Matteo Citarda il piano regolatore aveva previsto la costruzione di una scuola elementare con sufficiente terreno libero all'interno. I proprietari dell'area chiesero e ottennero lo spostamento dell'edificio scolastico su altro terreno. Conseguito l'accoglimento dell'osservazione e prima che il piano regolatore diventasse esecutivo per decreto del presidente regionale, Di Trapani e Citarda riuscirono a far intestare al costruttore Girolamo Moncada una licenza di costruzione per un condominio residenziale di nove piani, poi effettivamente edificato in viale Lazio. Nondimeno la variazione del piano regolatore determinante il trasferimento della scuola, approvata dall'assessorato ai Lavori pubblici e ratificata dal Consiglio comunale, venne successivamente respinta dal decreto del presidente della Regione che ridestinò l'area all'edilizia scolastica. Il palazzo costruito da Moncada in società con Di Trapani risultò dunque illegale sotto ogni profilo⁴³.

Concludeva a questo punto Nisticò:

I casi qui riferiti, per la prima volta, che noi abbiamo potuto accertare e documentare, hanno ovviamente un carattere puramente esemplificativo e indicativo. Essi servono tuttavia a dimostrare [...] come l'inserimento della mafia nella espansione della vita economica cittadina, con le conseguenze di distorsione delle leggi del mercato, di prepotenza e di violenza, sia stata facilitata nella migliore delle

⁴¹ Ivi, 7 (sottolineatura nel testo).

⁴² Ivi, 8.

⁴³ Ivi, 9.

ipotesi da gravi carenze e omissioni da parte dei pubblici poteri e ciò nonostante le ripetute segnalazioni e sollecitazioni fatte anche dal nostro giornale⁴⁴.

2.4. *La controffensiva di Lima e Ciancimino*

In effetti l'atteggiamento de *L'Ora* a livello pubblico era stato, se possibile, ancor più critico. Al direttore andava attribuito un articolo non firmato dell'8 luglio 1963, intitolato *Politica e violenza a Palermo*, che aveva esplicitamente accusato la giunta palermitana di complicità con la mafia. La posizione di Lima si era fatta peraltro complicata all'interno della stessa Dc, tanto che una voluminosa relazione sul "suo" partito era stata consegnata al segretario nazionale Aldo Moro dall'ispettore centrale Vincenzo Russo⁴⁵.

Non ci interessa – scrisse Nisticò – indagare e neppure sapere se una spessa fascia di lardo e di cinismo continui a rendere impossibile, nel segretario provinciale della Dc, qualsiasi vibrazione di senso democratico e di dignità umana [...] Provvederanno la commissione parlamentare d'inchiesta e i competenti organi dello Stato a indagare sugli eventuali possibili legami (protezioni dirette, complicità, ecc.) tra la delinquenza mafiosa da una parte e gli ambienti politici che ruotano dentro e attorno al Comune di Palermo [...]. Tuttavia un fenomeno di corresponsabilità politica e morale ci sembra già definito, incontestabile. E consiste precisamente nel fatto che proprio la politica comunale di questi anni in materia di appalti, di edilizia, di licenze ha alimentato un'anarchia e un clima di illegalità che costituiscono lo sfondo non casuale di tutta la baldanzosa ripresa delle gang mafiose e delle esplosioni criminali che hanno insanguinato e terrorizzato Palermo⁴⁶.

L'episodio ebbe un corollario giudiziario. Il sindaco e l'assessore ai Lavori pubblici Ciancimino denunciarono per diffamazione Nisticò e Farinella, rispettivamente direttore politico e direttore responsabile del quotidiano palermitano: «il giornale *L'Ora* – dichiarò Lima nell'esposto alla procura – ha perseguito il fine di chiamare in causa esponenti politici a titolo personale accusandomi di collusione con la mafia [...] con il chiaro intento di trarne vantaggi politici per il partito che lo stesso giornale sostiene»⁴⁷. Non fu difficile per Nisticò dimostrare la legittimità dei giudizi formulati nell'articolo, chiamando a sostegno testimonianze di personalità investite di cariche pubbliche (l'assessore regionale Bino Napoli, l'ex presidente della Commissione provinciale di controllo Di Blasi e l'ex procuratore della Corte d'Appello di Palermo Mercadante), come anche di studiosi e urbanisti; consegnando documentazione amministrativa, di polizia e giudiziaria e una

⁴⁴ Ivi, 9-10.

⁴⁵ F. FARKAS, *Il superpartito di Salvo Lima*, cit.

⁴⁶ V. NISTICÒ, *Politica e violenza a Palermo*, *L'Ora*, 8 luglio 1963.

⁴⁷ Il testo della denuncia in BRS, AL, b. 33 "Processi giornale *L'Ora*", fasc. 2 "*L'Ora* – Lima, Ciancimino".

vasta rassegna di accuse apparse sulla stampa democristiana e nazionale, per le quali non risultava che i due querelanti avessero mai ritenuto d'impegnare l'autorità giudiziaria.

Nello specifico, Nisticò riuscì a provare i rapporti degli accusatori con i vertici della mafia palermitana, appoggiandosi alla citata istruttoria di Terranova, al Rapporto stilato nel marzo '63 dal tenente dei carabinieri Mario Malausa (documento su cui sarà necessario tornare), a denunce sporte da costruttori danneggiati.

Nel corso di questa battaglia – scrisse Nisticò nel promemoria difensivo – ci siamo scontrati sempre con difficoltà e resistenze, con pericoli anche. Non ne siamo mai stati sorpresi né intimiditi. Fra questi ostacoli e resistenze annoveriamo anche, con rammarico, il presente processo che affrontiamo pienamente coscienti che nessuna ritorsione potrà mettere in dubbio la perfetta lealtà, il disinteresse e l'impegno civico cui ci siamo attenuti e continueremo ad attenerci, fiduciosi anche nella serenità, obiettività e giustizia cui è demandata la valutazione del caso giudiziario. In ogni caso sappiamo che anche per il giornalista, così come è stato detto per il poeta, il successo della missione che si è prescelta comporta che egli si appoggi sempre sui fatti ma con tanta forza da farlo dolere⁴⁸.

La vicenda si concluse a favore del giornale: Lima e Ciancimino, infatti, prendendo atto del «carattere politico e quindi scevro di qualsiasi animosità personalistica delle critiche contenute nell'articolo»⁴⁹, preferirono rimettere la querela. Le polemiche sui due personaggi, però, si rinfocolarono ciclicamente, in forza della loro permanenza ai vertici della politica cittadina. Lima divenne presso crescenti settori dell'opinione pubblica *Il sindaco degli anni violenti*⁵⁰, il massimo simbolo del potere politico-mafioso palermitano: nondimeno, per quanto il dibattito tendesse a personalizzare il problema, il malgoverno e i suoi danni restavano opera di una classe dirigente. Ciancimino (come si vedrà) riuscì a diventare sindaco di Palermo nel 1970: le critiche dei comunisti e de *L'Ora* lo costrinsero però ad abbandonare la carica dopo poche settimane. Sul finire degli anni Sessanta, entrambi passarono dalla corrente di Fanfani e Gioia, ormai in fase calante, a quella di Giulio Andreotti.

2.5. *L' "Anti-L'Ora": breve profilo del quotidiano Telestar*

⁴⁸ *Bozza di promemoria difensivo* s. f. e s. d., ma attribuibile a Nisticò, in *ivi*.

⁴⁹ *Ivi*. Un altro scontro giudiziario oppose dal '66 Lima, Gioia e Ciancimino al giornale per via della richiamata sigla Valigio, per concludersi soltanto nel 1981, cioè fino a quando «i querelanti stessi non si sentirono di insistere più, essendo in qualche modo un rischio pure per loro tutta la carne rimasta sul fuoco»: E. FIDORA, *Imputato L'Ora*, cit., 59.

⁵⁰ Così si intitolava un'inchiesta de *L'Ora* pubblicata il 24, 25 e 28 gennaio 1963.

Le azioni giudiziarie costituirono soltanto la punta dell'iceberg di un più vasto campionario di operazioni escogitate dall'establishment palermitano a danno del giornale. In merito non si può non menzionare il caso di *Telestari*, quotidiano della sera messo in piedi nel 1963 dall'imprenditore Arturo Cassina. Membro dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro, vicino al Cardinal Ruffini e titolare esclusivo per gli appalti della manutenzione stradale e della rete fognaria di Palermo, costui occupava un ruolo significativo nel sistema di potere cittadino. Contro di lui *L'Ora* conduceva da tempo una campagna dura, evidenziando il mancato funzionamento della Commissione di controllo rispetto alle proroghe dei suoi contratti⁵¹. Sul finire del 1962 in Consiglio comunale andava in scena un duro scontro tra maggioranza e opposizione, con la Dc schierata a favore dell'appalto a Cassina in esplicita violazione delle procedure⁵².

L'imprenditore provò, in un primo momento, a rilevare le azioni del giornale palermitano e ad acquistarlo, prendendo contatto con i proprietari. Non fu l'unico: il preoccupante bilancio della stampa comunista e fiancheggiatrice indusse Terenzi a sollecitare modifiche in campo editoriale («Cronaca e dolce vita», commentò sarcasticamente Gaetano Baldacci sul settimanale *ABC*⁵³) e a cercare altre linee di credito. Enrico Mattei, ad esempio, già proprietario de *Il Giorno*, propose di comprare *L'Ora* per un miliardo, contando di valersene per rilanciare la sua Eni in Sicilia⁵⁴. Un altro tentativo in questa direzione ebbe per protagonista il capo di Sicindustria La Cavera, che fallì per la contrarietà dei comunisti palermitani⁵⁵. Non ebbe maggior fortuna Cassina, il quale si risolse pertanto a creare (senza figurare nel consiglio di amministrazione) un quotidiano

⁵¹ *La maggioranza di Lima scatenata in difesa dell'appalto a Cassina*, *L'Ora*, 17 dicembre 1962.

⁵² L'imprenditore rispose alle denunce a modo suo, mobilitandosi affinché in consiglio comunale venissero discusse presunte irregolarità circa la costruzione del palazzo de *L'Ora*, avvenuta quindici anni prima. Cfr. V. NISTICÒ, *Cercano di intimidirci come fece la mafia con il tritolo*, *L'Ora*, 17 dicembre 1962. Su questi temi cfr. S. PIPITONE, *L'Ora delle battaglie*, cit., 83-89.

⁵³ G. BALDACCI, *...Dolce vita la trionferà*, in *ABC*, 13 ottobre 1962.

⁵⁴ Secondo il giornalista Gaetano Baldacci, l'iniziativa di Mattei rientrava in un progetto di conquista della Sofis. «Non fa meraviglia [...] apprendere che Mattei ha offerto di comprare per un miliardo in contanti il quotidiano paracomunista della sera palermitano *L'Ora*. Con questa operazione, Terenzi, responsabile della stampa comunista, darebbe un po' di respiro a *Stasera* e ad altre pubblicazioni boccheggianti. *L'Ora* diventerebbe fiancheggiatore del centro-sinistra e filodemocristiano, praticamente come *Il Giorno*. Mattei, a sua volta, mettendo la sua catena di stampa – da *Il Giorno* a *L'Ora* – a disposizione di Segni e dei morodorotei (non di Fanfani, però), si dovrebbe assicurare il rinnovo del mandato alla presidenza dell'Eni per almeno ancora tre anni»: G. Baldacci, *Un miliardo per L'Ora*, in *ABC*, 24 ottobre 1962.

⁵⁵ Traggio la notizia da un ritaglio di *Vita*, n. 181, 4 ottobre 1962, in ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*.

ultracattolico e anticomunista, appunto *Telestar*, chiamandovi alla direzione l'addetto stampa del comune di Palermo Mario Taccari. Non solo: tentò pure di soffiare al quotidiano di Nisticò operai e redattori, offrendo loro salari nettamente più alti di quelli corrisposti dal Pci. La nuova testata si presentò sin dal primo numero come l'“Anti-L'Ora”:

[...] Denunziamo – scrisse Taccari nell'editoriale di lancio – ancora oggi e più che mai, il comunismo, non tanto quello forcaiolo della vecchia guardia, ma quello intellettualoide mellifluido ed insidioso, come il nemico più pericoloso della pace e della prosperità degli italiani [...] Non ci stupiamo affatto che da bravi e solerti militanti comunisti, quelli de *L'Ora* siano riusciti nella mirabolante impresa di guardarci in fase sperimentale dal buco della chiave. La vocazione allo spionaggio fa parte del bagaglio del perfetto comunista e che i colleghi di via Stabile vantino – almeno per tal riguardo – la perfezione, nessuno oserebbe contestare. La loro impresa li qualifica (o li squalifica) a sufficienza e, quel che più conta, non mancherà d'essere convenientemente apprezzata dal pubblico, che saprà cosa pensare di un giornale che, in vista della apparizione di uno scomodo concorrente, non sa far di meglio che abbandonarsi ad uno squallido gioco di assai dubbio gusto, nel vano tentativo di confondere le idee e di darsi coraggio. Devono battere ore ben più tristi in casa dei paracomunisti di via Stabile. Siamo già all'ossigeno delle puerili furbizie⁵⁶.

Gli strali di *Telestar* colpirono *L'Ora* con sorprendente sistematicità. Lo scopo fu tenere il quotidiano di sinistra sotto continua pressione, mostrando come la sua attività giornalistica e di contestazione screditasse la Sicilia a tutto vantaggio del Pci e di Mosca. In questa prospettiva il giornale non sarebbe stato altro che una quinta colonna del nemico sovietico.

Non c'è numero del giornale in questione – si leggeva in un fondo del 20 maggio 1963 – che non abbia i suoi fattacci, che non peschi avidamente negli abissi delle miserie umane; che non agiti il fango e la vergogna di certi bassifondi. Non c'è numero che non versi fiumi d'inchiostro e immagini e disegni e titoloni eclatanti sulla cronaca nera. Diritto d'informazione? Sino a un certo punto: oltre il segno è speculazione, potrebbe essere delitto: certamente è peccato [...] Palermo e la Sicilia, presentati come un covo di briganti, di violenti, di malefemmine, di mafiosi pagano ogni giorno il conto di questo non certo onorevole mestiere⁵⁷.

L'Ora subiva un attacco quanto mai insidioso in quello stesso maggio. *Telestar*, infatti, il 17 dava notizia di un'interrogazione presentata dal deputato cristiano-sociale Romano Battaglia al presidente della Regione Giuseppe D'Angelo e all'assessore per lo sviluppo economico riguardante un prestito di 35 milioni concesso alla società editrice de *L'Ora* dall'Irfis (Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia). Secondo l'interrogante, l'operazione era andata in porto mercé l'intervento del nuovo presidente

⁵⁶ M. TACCARI, *E questo è il primo*, *Telestar*, 6 aprile 1963.

⁵⁷ *Ai puri de L'Ora*, *Telestar*, 20 maggio 1963.

dell'istituto, Nino Sorgi, notoriamente conosciuto quale avvocato de *L'Ora*⁵⁸. Sembrava inconcepibile – rincarava il quotidiano il giorno successivo – che una testata in totale dissesto economico come *L'Ora* potesse «avere trovato titoli legittimi per sfuggire all'offerta di serie garanzie». Insomma: «quale è quella società industriale o quel privato che, senza la protezione del Partito comunista, può sperare tanto?»⁵⁹. Il giorno dopo, Sorgi precisava sulle colonne di *Telestar* di aver assunto la carica di presidente dopo il finanziamento, vedendosi però contestare l'appartenenza al Comitato speciale istituito tempo prima in seno all'Irfis e firmatario dell'atto di prestito. A questo punto scendeva in campo Nisticò, con un editoriale significativamente intitolato *È l'ora. Giù le mani dalla nostra città*:

Non è nostro dovere rispondere alle interrogazioni parlamentari. Provvederà chi di dovere. L'iniziativa [di *Telestar*] va inserita in un'azione ben precisa ed insistente intrapresa contro il nostro Giornale da parte di un ben definito gruppo di personaggi. Sono «i cosiddetti padroni di Palermo» [cui] non garba, naturalmente, che da queste libere colonne l'opinione pubblica sia ragguagliata su tutta una serie di affari di cui il cittadino palermitano è costretto a sostenere il peso intollerabile. E del resto hanno fatto di tutto per imporci il silenzio. In un primo momento hanno tentato persino il colpo grosso: quello di impadronirsi di questo Giornale gettando sulla bilancia un pacco del loro denaro malguadagnato. Non essendovi riusciti hanno tentato di metterci alle corde, promettendo stipendi d'oro a più di uno dei nostri redattori. Ma per la prima volta abituati a facili acquisti sono rimasti con un pugno di mosche⁶⁰.

Non so dire se la procedura fosse o meno irregolare: noto però che dei tanti colpi portati a *L'Ora* dal suo irriducibile avversario l'affare Irfis non costituì il più grave. Alcuni mesi dopo *Telestar* giunse ad accusare i comunisti di «chiedere inchieste e cioè parole, e perdite di tempo», anziché «azioni concrete del governo, misure adeguate e immediate per sconfiggere la criminalità organizzata», quindi di sostenere la mafia con le «loro azioni di indebolimento dello Stato, con i loro fogli che persuadono ad ogni sorta di violenza e che costituiscono un quotidiano incitamento al crimine, al delitto»⁶¹. Per il resto, la sua iniziativa contro *L'Ora* si risolse non di rado in attacchi personali nei riguardi di Nisticò.

Nel corso del mese di settembre – scrisse Marcello Cimino in una lettera del 1965 all'Ordine dei giornalisti di Sicilia – il quotidiano di Palermo *Telestar* ha pubblicato nelle sue pagine di cronaca una serie di corsivi aventi per oggetto il direttore del giornale *L'Ora*, accompagnati dalla reiterata

⁵⁸ *Clamorose rivelazioni sui brogli che puntellano la stampa comunista, Telestar*, 17 maggio 1963.

⁵⁹ *Chi finanzia la stampa dei comunisti?, L'Ora*, 18 maggio 1963.

⁶⁰ V. NISTICÒ, *È l'ora. Giù le mani dalla nostra città, L'Ora*, 18 maggio 1963.

⁶¹ Si vedano gli articoli *Stato d'emergenza* e *Gli amici degli amici* sui numeri di *L'Ora* del 1° e dell'8 luglio 1963.

riproduzione di una particolare fotografia del collega Nisticò. Tali scritti appaiono, per la titolazione e il contenuto, in evidente contrasto con le statuizioni dell'art. 2 della legge istitutiva dell'ordine⁶².

Telestar non ebbe lunga vita. Dopo l'abbandono della direzione da parte di Taccari, non poté fare altro che riproporsi, via via più stancamente, come campione dell'anticomunismo palermitano e del rampantismo affaristico-mafioso, fino alla chiusura del 1968. Anche le sue inchieste sul crimine organizzato furono alquanto selettive, intese cioè a cogliere in passo falso il Pci più che a fornire un contributo di conoscenze. Basti ricordare quella sulle relazioni tra esponenti dell'amministrazione rossa di Raffadali e Vincenzo di Carlo, ex giudice conciliatore del comune coinvolto nel caso Tandoj, presentata con enfasi da Taccari all'Antimafia nel gennaio 1964⁶³. *L'Ora* si difese energicamente, seguitando a denunciare l'illegalismo democristiano, dunque a collezionare querele per diffamazione a mezzo stampa.

3. «Rapporto sulla mafia»

L'Ora accolse calorosamente la mozione con cui il 30 marzo 1962 l'Assemblea regionale chiese al Parlamento l'istituzione di una Commissione d'inchiesta. «Col solenne voto di ieri – scrisse Nisticò – [...] si suggella una lotta lunga e aspra alla quale siamo fieri di aver dato un concreto contributo e che per molti anni ha visto impegnate, spesso in una solitudine quasi eroica, le organizzazioni sindacali, i partiti popolari, le forze migliori del popolo siciliano»⁶⁴. Il giornale recepì giustamente l'unanime invocazione dei deputati siciliani come un successo: d'altronde la grande inchiesta del '58 costituì il punto di partenza per tutto il dibattito sviluppatosi successivamente, in sede politica e nella stampa, sulla mafia.

Perché si arrivasse alla richiesta ufficiale ci volle l'iniziativa di Giuseppe D'Angelo, presidente del primo esecutivo regionale di centro-sinistra, leader dei settori Dc più decisi a liberarsi dalle ipoteche mafiose e a muoversi in senso riformistico. A Palermo nella battaglia antimafia un ruolo importante ebbe *Sicilia Domani*, periodico d'ispirazione cattolica prossimo a D'Angelo, impegnato dal dicembre 1961 in un'opera di

⁶² Lettera di Marcello Cimino al Presidente dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia, in BRS, AL, b. 32 "Telestar, Nicosia, Scandalo Eca Campofranco", fasc. "Casi Telestar". Il faldone contiene documentazione giudiziaria riguardante il conflitto tra i due quotidiani della sera.

⁶³ Cfr. Testimonianza Taccari, 731 ss.

⁶⁴ V. NISTICÒ, *È anche una vittoria de L'Ora*, 31 marzo 1962.

moralizzazione della vita pubblica⁶⁵. Insomma, il mutamento del sistema politico, sancito dall'ingresso dei socialisti nell'area di governo, nutrì crescenti aspettative di rinnovamento, facendo preconizzare un cambio di passo nell'approccio all'argomento. La Commissione, dopo un iter piuttosto travagliato, venne effettivamente istituita alla fine del 1962.

Prima ancora che ciò avvenisse, *L'Ora* si risolse a tenere alta la tensione con una nuova inchiesta a vasto raggio. Il 23 settembre 1962 Nisticò scrisse al suo maggiore esperto in materia, Felice Chilanti:

Caro Felice, ai primi di ottobre inizieremo la pubblicazione dell'inchiesta sulla mafia. La ripresa dei delitti mafiosi in Sicilia e la conclusione ormai imminente della discussione parlamentare sulla commissione d'inchiesta costituiscono due circostanze molto favorevoli ai fini del nostro lavoro [...] Personalmente continuo a condividere la tua opinione che l'esigenza preminente sia oggi quella di tenere l'indagine a un livello politico e di fornire, nei limiti delle nostre possibilità, un contributo serio alla commissione parlamentare [...] A mio parere si tratta solo di approfondire ulteriormente un punto nevralgico e cioè quello dei rapporti fra pubblici poteri e fenomeno mafioso [...] L'approfondimento di questo punto mi sembra indispensabile per varie ragioni. Significa assicurare mordente; tanto più che la trattazione in chiave solo di cronaca nera interessa ormai poco o nulla il nostro pubblico [...] Che questa denuncia debba esser il punto di partenza del nostro "rapporto sulla mafia" è una conclusione alla quale mi richiamano anche le mie amare esperienze di ogni giorno della vita siciliana. Gli aspetti coloniali sembrano continuamente accentuarsi, il processo d'impoverimento continuo e la stessa crisi politica e morale che dura da un pezzo tende ad assumere proporzioni assai pericolose. È un'ora delicata e decisiva: il disorientamento è pressoché generale, e in giro c'è una grande sacca di scetticismo. In questi ultimi mesi ho pensato molto su queste cose, e credo di essermi schiarito abbastanza le idee, pervenendo comunque alla conclusione che s'impone un impegno di lotta molto maggiore che nel passato, anche perché le difficoltà di ogni genere sono aumentate [...] Sarà una fortuna se tornerai a darmi una mano. Personalmente ciò che ti posso assicurare è che sono deciso a compiere nel modo migliore il mio dovere, impegnando tutto ciò che rimane delle mie forze e delle mie possibilità. Oltretutto non credo che ci sia altra alternativa in Sicilia per un giornalista democratico che pensi di fare onorevolmente il suo mestiere⁶⁶.

Al centro delle indagini bisognava dunque porre il rapporto mafia-politica. Rispondendo all'appello del direttore, Chilanti impostava questa serie di reportage insieme a Mauro De Mauro, suo antico avversario politico, schierato vent'anni prima coi reparti di Salò. Ad inizio capitolo si è detto della considerazione di Nisticò per il giornalista pugliese: qui appare utile soffermarsi su questa importante figura, non di rado letta dalla pubblicistica all'indietro, in funzione della sua misteriosa scomparsa per mano mafiosa del 1970. Niente affatto marginale fu, invece, il suo operato di cronista investigativo.

⁶⁵ R. MENIGHETTI, *Un giornale contro la mafia. Analisi del periodico palermitano Sicilia Domani. 1962-65*, Ila palma, Palermo, 1984.

⁶⁶ Lettera di Vittorio Nisticò a Felice Chilanti del 23 settembre 1962, in F. CHILANTI, *Carteggi*, cit., 44-45.

Giunto da poco a *L'Ora*, De Mauro visse in redazione i fatti del luglio '60 (apertura del governo Dc di Tambroni al Msi, proteste di piazza represses dalla polizia, quattro morti a Palermo)⁶⁷, che lo spinsero a rivedere le posizioni sul fascismo e a maturare un sincero sentimento democratico. Tuttavia non si integrò mai del tutto in un ambiente, quello del suo giornale, per tradizione molto compatto: i suoi trascorsi politici e i rapporti con influenti personaggi democristiani suscitavano diffidenza in alcuni colleghi, specie i più giovani. La fonte che meglio illumina il lato professionale di De Mauro resta un intervento di Nisticò, intitolato *I mille più giorni del caso De Mauro*, pubblicato su *L'Ora* a tre anni dalla scomparsa.

[Questi personaggi] – scriveva il direttore – li riteneva suoi sinceri amici: motivo per cui non gli riusciva di darne sempre una valutazione obiettiva, sebbene fossero personaggi chiave di quel sistema clientelare impastato di mafia e politica, contro il quale anche lui era ormai impegnato. Io che sapevo – ammetteva Nisticò – di queste sue attenzioni non cercai mai di forzarlo in direzioni imbarazzanti: ma esse finivano inevitabilmente per limitare sotto qualche aspetto l'area dei suoi interventi giornalistici. Il modo stesso con cui trattava l'argomento mafia sembrò influire su di lui, se è esatto che l'interesse preminente delle sue inchieste preferiva rivolgersi all'aspetto più propriamente gangsteristico delle cronache mafiose, con una sottovalutazione della componente politica [...] In realtà, De Mauro conosceva altrettanto bene i retroscena politici, né mancava di una corretta visione dei meccanismi attraverso cui il potere alimentava la mafia e la mafia il potere. In un'inchiesta pubblicata nel '69 sulla rivista *Men* se ne occupò eccellentemente, denunciando le collusioni democristiane. Solo che – e ciò è significativo – non ritenne di firmarla. Noi stessi in redazione ne venimmo a conoscenza dopo la sua scomparsa⁶⁸.

A spiegare l'isolamento di De Mauro sarebbe stato anche il suo metodo di lavoro, non assimilabile a quello dei suoi colleghi.

Lo scambio delle informazioni, l'abitudine a riferire le fonti, la più completa franchezza su ogni rapporto esterno in relazione al comune lavoro, sono stati sempre una norma di vita, liberamente scelta e praticata, dalla redazione dell'Ora. Già la prima grossa inchiesta sulla mafia, quella appunto del '58 che ci avrebbe procurato l'attentato alla tipografia, fu preparata e portata avanti con questi metodi collegiali di lavoro. Felice Chilanti, che in quell'occasione venne a capo di gravi e pericolosi segreti, non mancò mai di riferire sui suoi colloqui più riservati, di tenerci informati su ogni sua fonte di notizie. Era oltretutto una saggia misura di sicurezza. Soprattutto perché ossessionato dalla cosiddetta gelosia del mestiere, De Mauro non si è mai attenuto a questi metodi. Inoltre, aveva una visione un po' romantica e integralistica del mestiere di giornalista che lo portava a sopravvalutarne l'autorità e il prestigio: a dilatarne il ruolo⁶⁹.

⁶⁷ Per aver denunciato le violenze delle forze dell'ordine sui manifestanti *L'Ora* fu portato in tribunale per vilipendio al Governo e alle Forze armate dello Stato.

⁶⁸ V. NISTICÒ, *I mille e più giorni del caso De Mauro*, *L'Ora*, 20 settembre 1973.

⁶⁹ *Ibid.*

Lasciando tutto ciò ad un momento successivo, si noti per ora la complementarità degli approcci di Chilanti e De Mauro: il primo esplorò i rapporti del fenomeno con l'establishment, in continuità col filone aperto dal giornale nel '58; il contributo più interessante, però, venne proprio dal secondo e in ragione della sua preferenza per l'aspetto "gangsteristico" registrata da Nisticò un decennio dopo. Indagando il versante palermitano, il sottomondo delle borgate e dei quartieri urbani, De Mauro fornì elementi di valutazione di estremo interesse. Diversamente dal racconto di Pantaleone, pubblicato in forma di libro nel '62, i suoi reportage collocarono il nucleo del problema non in Villalba o nell'entroterra siciliano, ma appunto in Palermo: credo sia significativo che in questa direzione si muovesse un giornalista non riconducibile per storia personale alla sinistra isolana e dunque meno dipendente dai suoi schemi interpretativi.

Ad ogni modo la campagna stampa iniziò il 9 aprile 1963, con un'intestazione generale ad effetto (e a caratteri cubitali): *Rapporto sulla mafia*. In prima pagina (cfr. Fig. 13) una mappa della Sicilia indicava la posizione dei centri mafiosi e i loro settori d'interesse (estorsioni, contrabbando, appalti, elezioni, narcotici, acqua, mercati, abigeato).



Figura 14. La prima pagina del Rapporto sulla mafia (9.4.1963).

3.1. La mafia dell'interno

Come concordato con Nisticò, Chilanti pubblicava alcuni servizi sui rapporti tra mafia e classi dirigenti, con particolare riferimento all'entroterra dell'isola. Il primo della serie, apparso il 9 aprile 1963 col titolo *I notabili reticenti*, invitava la costituenda Commissione a dare priorità alle relazioni politiche dei mafiosi, a partire dal luogo della «collusione organica», la Dc.

L'inchiesta si farà – scriveva Chilanti – nessuno si illuda. Ma adesso si comprende chiaramente che l'inchiesta parlamentare dovrà occuparsi assai più delle responsabilità politiche che dei “mafiosi”. Perché se è vero che il fenomeno mafia, quale espressione di arretratezza sociale e di carenza dello Stato, potrebbe gradatamente estinguersi col progresso economico è anche vero che un tale progresso non porterà mai alla scomparsa della mafia fin che gruppi o uomini politici riterranno di poter mantenere le proprie fortune servendosi dei mafiosi e, quindi, giungendo perfino a lusingarli. Insomma, la Commissione dovrà tenere conto che “gli amici degli amici” sono in fondo peggiori degli amici⁷⁰.

Prima ancora che della mafia, dunque, bisognava occuparsi dei suoi protettori politici: per i mafiosi, infatti, avrebbero potuto indicarsi persino «delle attenuanti nella tradizione, nelle carenze dello Stato, nel tipo di società, nelle particolari condizioni della lotta per la vita e in definitiva in tutti i dati che concorrono alla formazione della mentalità, della morale, del carattere delle persone»⁷¹. In questi richiami all'arretratezza e al primato delle responsabilità politiche è facile distinguere lo schema in auge a sinistra, così come il suo limite: non ammettere che la mafia potesse costituire di per sé, in quanto struttura autonoma dedita ad attività illegali, un problema politico, e non solo per come si collocasse nel partito di governo.

Con altri due servizi, intitolati *Le cosche del Vallone non fanno fracasso* e *La mafia «prefettizia»*, Chilanti guardava alla mafia dell'interno, a Villalba, Mussomeli e Caltanissetta, dominio incontrastato di Calò Vizzini e Genco Russo. La differenza di questa zona con Palermo stava innanzitutto nel suo basso tasso di omicidi. La pace, però, si doveva allo stretto interrelarsi del fenomeno con la politica e le istituzioni.

Non sarebbe difficile segnare con un pennellino giapponese, sulla pianta amministrativa e politica di Caltanissetta, tutte le posizioni tenute da nipoti di don Calò, figli di amici di don Calò, rampolli della “borghesia mafiosa” del Vallone. E medici negli ospedali, avvocati, giudici popolari al Palazzo di Giustizia: c'è insomma la realtà d'una provincia tranquilla governata dagli eredi e dall'organizzazione lasciata da don Calò Vizzini, la stessa sorta sotto gli occhi degli on.li Aldisio e Volpe, sotto gli occhi di prefetti e questori⁷².

⁷⁰ F. CHILANTI, *I notabili reticenti*, *L'Ora*, 9 aprile 1963.

⁷¹ ID., *Le cosche del Vallone non fanno fracasso*, *L'Ora*, 11 aprile 1963.

⁷² ID., *La mafia “prefettizia”*, *L'Ora*, 18 aprile 1963.

Il giornalista anticipava qui una fortunata categoria, quella di «borghesia mafiosa», sviluppata in seguito da intellettuali e studiosi come Mario Mineo e Umberto Santino⁷³. Nelle sue differenti formulazioni, il concetto ha sempre rimandato alla dialettica tra mafia-organizzazione e relazioni esterne, ai collegamenti del nucleo iniziatico con notabili, politici, imprenditori e professionisti. Anche Chilanti la utilizzò in questa accezione, ma in ottica evolucionistica.

A differenza di quanto avviene nella provincia nissena – specificava il giornalista – i capimafia di Palermo, del Trapanese, dell’Agrigentino se ne stanno in disparte, nell’ombra. Talvolta sono addirittura alla latitanza perché perseguiti da mandati di cattura. A Palermo accade che, fornendo i dati biografici di un capomafia ucciso, la polizia lo definisca “pastore” o “bracciante”, anche quando si tratta di un imprenditore o di un ricco uomo d’affari [...] A Caltanissetta e provincia il mafioso diventato imprenditore mette il suo nome nell’insegna. In questa provincia dunque il grado di sviluppo della mafia e della collusione mafia classe dirigente è più avanzato, è già arrivato ad uno di quei traguardi verso i quali tende la mafia delle altre province⁷⁴.



Figura 15. Il servizio intitolato *La mafia prefettizia* di Felice Chilanti (18.04.1963).

Questa «mafia prefettizia diventata burocrazia, ceto medio, libera professione», intese dire Chilanti, costituiva sia una specificità nissena, sia il modello delle altre componenti

⁷³ U. SANTINO, *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso di analisi*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1994. Si veda anche ID. *La mafia come soggetto politico*, in G. FIANDACA, S. COSTANTINO, *La mafia, le mafie*, cit., 122-124.

⁷⁴ F. CHILANTI, *La mafia "prefettizia"*, cit.

mafiose⁷⁵ (cfr. Fig. 15). Dalla sua prospettiva, il destino della mafia sarebbe stato necessariamente di confluire nei gruppi dirigenti, di imborghesirsi, se non addirittura di tramutarsi in classe sociale. In effetti non era il solo a pensarla in questi termini:

Se ci pensi bene – avrebbe dichiarato Marcello Cimino a Michele Perriera molti anni più tardi – l'unica vera borghesia che abbia prodotto la Sicilia è la mafia [...] Forse l'arretratezza della Sicilia sarà vinta man mano che i figli e i nipoti dei mafiosi si rifaranno un volto e una cultura. E investiranno in una economia pulita i capitali che i loro nonni hanno accumulato con la droga e con la morte⁷⁶.

Il tema dei collegamenti tra la mafia e i poteri legittimi o, più in generale, il sovramondo è antico quanto il fenomeno stesso⁷⁷. In questo caso forniva, oltre che una chiave di lettura, un efficace argomento polemico: l'accusa di Chilanti alla Dc era infatti di boicottare la Commissione confidando che l'espansione economica e la trasformazione dei mafiosi in borghesi avrebbe tolto di mezzo l'aspetto criminale. L'impressione, però, è che la logica di schieramento lo portasse ancora una volta a sopravvalutare il dato politico e a non considerare la capacità della mafia di tenere insieme attori e interessi diversi, d'estrazione popolare, intermedia e notabilare, a sottovalutarne, in una parola, l'interclassismo. Dai suoi reportage emergeva la tendenza della componente nissena a farsi potere ufficiale, fino a lambire i vertici della società. D'altronde questa era stata la consegna di Nisticò: affrontare il nodo politico, il versante delle protezioni istituzionali.

Tornò pertanto utile richiamarsi al complotto per eccellenza: la collaborazione tra mafia e apparati di sicurezza per eliminare Giuliano. La Commissione, scrisse Chilanti, avrebbe dovuto fare chiarezza sul primo grande intrigo della Repubblica, sul coinvolgimento di conclamati capimafia nella repressione del banditismo, cominciando magari da *L'uomo che sa tutto*, Mario Scelba, il ministro degli Interni di quella drammatica stagione: proprio costui, secondo il giornalista, avrebbe rappresentato l'«esempio tipico di uno sbarramento protettivo della mafia eretto ad altro fine»⁷⁸: nel caso Giuliano, il ripristino dell'ordine a dispetto di ogni principio legalitario.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ M. PERRIERA, *Marcello Cimino*, cit., 147-148.

⁷⁷ Ampiamente adoperata nei suoi lavori da Salvatore Lupo e, prima di lui, dal cronista Chilanti (si veda la sua *Introduzione* a N. GENTILE, *Vita di capomafia*, cit.) l'espressione *sovramondo* indica l'insieme dei soggetti esterni al nucleo iniziatico della mafia e in particolare gli ambienti politici, istituzionali ed economici con cui essa si relaziona.

⁷⁸ M. FARINELLA, *Il siciliano che sa tutto*, *L'Ora*, 20 aprile 1963.

3.2. *La mafia palermitana*

Sin dal titolo del primo servizio – *I don senza coppola storta* – De Mauro si pose l’obiettivo di mettere ordine nelle rappresentazioni, di andare oltre gli schemi più logori, fornendo una risposta all’altezza dell’allarme dell’opinione pubblica:

Il regno della mafia – scrisse – è la Sicilia occidentale: Palermo, Trapani, Caltanissetta, Agrigento [...] La capitale della mafia è Palermo. Giornalisti e scrittori italiani e stranieri – specialmente americani – l’hanno di volta in volta localizzata a Mussomeli, ad Alcamo, a Villalba, a seconda della residenza dei vari personaggi che la pubblicistica e la opinione pubblica hanno indicato via via come capi riconosciuti e indiscussi della mafia. Ma si è trattato di teorie romanzesche: in realtà il centro dove la mafia esercita la maggior parte del suo peso [...] è appunto Palermo⁷⁹.

Scomparso da Palermo, secondo De Mauro il mafioso tradizionale («giacca di velluto e coppola sulle ventitré») andava estinguendosi anche in provincia, lasciando spazio a due altri tipi di mafiosi: quello più comune e meno recente era il “don” dall’aspetto bonario ma vigile, attento e dotato di un invidiabile auto-controllo. Questa tipologia di capomafia si collegava alla gestione delle acque, agli appalti, agli uffici pubblici, alla politica. L’altro tipo di mafioso, più recente, frequentava l’alta società palermitana, vestendo abiti su misura, sedendo nei consigli di amministrazione di società industriali e commerciali, spostandosi in aereo in Italia e all’estero, beneficiando della protezione dei potenti in quanto grande elettore⁸⁰: questo tipo di mafioso abilmente mimetizzato era per De Mauro il più pericoloso e il più interessante da indagare.

Che tutto questo fosse nuovo non era vero: le attuali ricerche storiche registrano per la mafia delle borgate cittadine (i Greco, i Bontate) una continuità di scala secolare. Il giornalista, però, mostrava di avere una non comune cognizione dell’argomento, snocciolando in serie i maggiori esponenti delle dinastie mafiose palermitane e di altre province: da Vincenzo Rimi di Alcamo, nel trapanese, passato dallo status di mungitore di vacche a titolare di un patrimonio valutato in miliardi, ai già citati don Paolino Bontà o Bontate e Nicolò di Trapani e via di seguito. Due aspetti davano all’analisi di De Mauro un carattere peculiare: il primo era l’attenzione all’aspetto geografico, funzionale a ricostruire la mappa dei centri mafiosi in Sicilia; il secondo riguardava il tentativo di diradare le cortine fumogene, ossia di ridimensionare quanto di fuorviante venisse dalla

⁷⁹ M. DE MAURO, *I “don” senza coppola storta*, *L’Ora*, 9 aprile 1963.

⁸⁰ *Ibid.*

pubblicistica. Cominciò da una stima quantitativa: per quanto i giornali potessero dirne, scrisse, i mafiosi importanti non erano una moltitudine, ma un centinaio di personaggi dislocati in punti nevralgici della Sicilia occidentale. Per affrontare il problema adeguatamente, a suo dire bisognava prima di tutto averne adeguata cognizione⁸¹.

Quanto agli affari della mafia palermitana, De Mauro li raggruppava in due semplici categorie: contrabbando e aree edificabili. Secondo le sue ricerche, all'Albo degli appaltatori risultavano iscritti fior fior di mafiosi, con quel che questo significava dal punto di vista delle complicità di uffici pubblici, istituti di credito e camere di commercio:

Nel settore degli appalti la mafia ha portato i vecchi metodi, rinverditi da qualche innovazione tecnica: per esempio la lettera di intimidazione, a stampatello, firmata con un teschio o con una croce, è stata sostituita dalla carica di tritolo, molto più sbrigativa. La sua azione si esplica in varie direzioni: innanzitutto cercare di allontanare, scoraggiandole, le imprese forestiere, o costringerle a desistere dalla esecuzione dei lavori una volta che siano riuscite ad appaltarsi [...] Oppure la mafia impone alle ditte che concorrono alle aste prezzi convenuti, in modo che i lavori da appaltare possano essere ripartiti⁸².

Un'altra pista di De Mauro riguardò le imprese legali, la capacità della mafia d'inserirsi nei settori operativi del commercio e dell'industria senza lasciare quelli del tabacco e della droga. Egli citò a supporto testimonianze valide, come quella di John Cusack, capo dell'Ufficio Narcotici della zona sud-orientale degli Stati Uniti, che deponendo davanti al Gran Giury di Albany in merito a un incontro tra boss (si trattava con ogni probabilità del summit dell'Hotel delle Palme del 1957) ebbe a dire: «Il nostro ufficio si occupa della mafia da circa diciotto anni. Noi la consideriamo una confraternita bene organizzata. I suoi membri si trovano in ogni ricca città del mondo, soprattutto in Europa e in America, dove i profitti del racket sono più alti»⁸³.

Che De Mauro fosse abile tessitore di contatti all'interno della mafia lo dimostrò già a questa data l'intervista a Serafino Di Peri, vecchio capo della cosca di Bolognetta, "posato" ovvero espulso dall'organizzazione mafiosa per aver depresso al processo di Viterbo contro la banda Giuliano. Il racconto del boss compendia ancora una volta la depistante contrapposizione tra la mafia buona e tradizionale di un tempo e quella nuova e barbara venuta dopo: «Una specie di confraternita di santi, era dunque la mafia», ironizzava De Mauro. «Ma no», rispondeva Di Peri: «reati se ne commettevano anche

⁸¹ *Ibid.*

⁸² ID., *Un racket tutto d'oro. L'appalto degli appalti*, *L'Ora*, 11 aprile 1963.

⁸³ ID., *I 'don' si danno all'industria*, *L'Ora*, 18 aprile 1963.

allora, ma mai per lucro personale [...] Quando cominciarono a sbagliare, quando cominciarono a credere che il denaro è tutto perché con il denaro si può ottenere tutto, cominciò la degenerazione». In questo caso il vecchio capo ne faceva addirittura una questione di razza:

La razza dei mafiosi – disse – è degenerata. Prima il mafioso aveva contro soltanto gli sbirri – parlo degli sbirri, non della polizia – ed aveva la simpatia, l'amicizia di tutti gli altri, di tutta la popolazione. Ma quando il mafioso diventa più carogna degli sbirri, ha tutti contrari: la polizia, la gente, i giornali, i giudici.[...] Conta solo il denaro⁸⁴.



Figura 16. L'intervista di Mauro De Mauro all'ex capomafia Serafino Di Peri (ritratto in fotografia) del 20.04.1963.

Insomma, l'argomento era quello di sempre: diversamente dalla mafia tradizionale, così protettiva e bonaria, correndo dietro al profitto quella di oggi sarebbe degradata a volgare delinquenza. La serie di azioni compiute da gruppi mafiosi in guerra fra loro sembrava avvalorare l'interpretazione di Di Peri, per quanto il cronista cercasse di evidenziarne il carattere indulgente e fuorviante. La presenza di De Mauro, dunque, diede all'iniziativa de *L'Ora* nuovo slancio offrendo importanti spunti investigativi. Il *Rapporto*

⁸⁴ ID., *Intervista con un vecchio «don». Mafia di ieri e di oggi*, in *L'Ora*, 20 aprile 1963.

sulla mafia concorse ad aggiornare la discussione sul tema, apportando dal punto di vista conoscitivo due innovazioni importanti: si apprendeva innanzitutto che capitale della mafia era Palermo con la sua vasta provincia, e non da oggi; in secondo luogo, benché il tema dell'inquinamento della Dc rimanesse il più esplorato e denunciato, che tutte le componenti del fenomeno (politico-istituzionale, affaristica, trafficante) costituivano *insieme* un problema politico: la Commissione antimafia sarebbe dovuta partire da qui.

4. «Scatta l'anti-mafia»

4.1. *La città in guerra*

Dal dicembre del '62 e fino all'estate successiva Palermo fu messa a ferro e fuoco da un feroce scontro tra bande per il controllo del traffico di stupefacenti e, più in generale, per la supremazia nel panorama mafioso provinciale, passato alla storia come prima guerra di mafia. Il conflitto oppose le due fazioni egemoni nella parte Nord-occidentale e Sud-orientale della città, capeggiate rispettivamente dalla famiglia La Barbera di Palermo Centro e da quella dei Greco di Ciaculli. Gli storici lo hanno interpretato per lo più attraverso la nota distinzione concettuale tra *power syndicate* ed *enterprise syndicate* formulata da Alan Block con riferimento al crimine organizzato newyorkese⁸⁵, usando il primo termine per definire la dimensione del controllo territoriale delle Famiglie mafiose, ossia l'aspetto localizzato e stabile degli insediamenti, e il secondo per catalogare la trama più fluida delle relazioni affaristico-criminali di scala nazionale e internazionale, coinvolgente individui affiliati alla mafia insieme a trafficanti, soci, clienti della più varia estrazione.

Secondo questa tesi, sarebbe stato il cortocircuito fra i due elementi a scatenare la guerra, assodata l'incapacità delle strutture territoriali a «gestire e ridistribuire fra gli affiliati i profitti delle fruttuose attività a lungo raggio»⁸⁶. I La Barbera esercitavano da qualche tempo la loro signoria territoriale sui quartieri della Palermo ovest, in virtù della consistente potenza di fuoco scaricata sugli avversari. Facevano parte della Commissione provinciale creata alla fine degli anni Cinquanta (forse) su impulso americano, per quanto

⁸⁵ A. BLOCK, *East Side West Side: Organizing Crime in New York, 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff, 1980.

⁸⁶ A. BLANDO, *Borghesia e aristocrazia mafiosa*, cit., 414.

una serie di fonti (dal rapporto del questore Sangiorgi d'inizio Novecento alla confessione del medico mafioso Melchiorre Allegra del 1937, ad altre testimonianze fasciste) attestassero per il palermitano più antiche istituzioni direttive dello stesso tipo⁸⁷.

Il controllo dei Greco sulla borgata di Ciaculli risale invece alla fine dell'Ottocento, esprimendosi attraverso la gestione delle guardiane e dei sistemi di irrigazione, l'abigeato, il contrabbando e il racket sulla produzione e sul commercio degli agrumi a distanza breve, media e lunghissima. Come i La Barbera, anche i Greco trafficavano in stupefacenti mediando tra le aree di produzione della materia prima (collocati in Medio Oriente) e quella di smercio localizzata negli Stati Uniti. I due gruppi operavano di concerto, finanziando in varie percentuali le partite di droga in partenza dalla Sicilia: avvenne però – come anche *L'Ora* ebbe modo di rilevare⁸⁸ – che una spedizione di eroina commissionata dal capomafia italo-americano di Cinisi Cesare Manzella a Calcedonio di Pisa rendesse meno del previsto. Membro della Commissione vicino ai Greco, Di Pisa si giustificò sostenendo di essere stato truffato dagli acquirenti americani. Chiamata a pronunciarsi sul caso la Commissione, formata tra gli altri da Rosario Mancino, Salvatore La Barbera, Salvatore Greco (inteso “cicchiteddu” o “ciaschiteddu”) e dallo stesso Manzella (ma controllata in realtà dai Greco), stabilì la non colpevolezza di Di Pisa: i La Barbera, però, confermati nei loro sospetti su di lui da fonti americane, lo eliminarono nel dicembre 1962⁸⁹.

I componenti della Commissione accusarono dell'agguato Salvatore La Barbera, che uccisero il 17 gennaio 1963: ebbe così inizio una clamorosa catena di rappresaglie tra i due gruppi, scandita da raffiche di mitra, autobombe e scorribande per le vie cittadine. Insieme ad alcuni sodali come Antonino Matranga e Mariano Troia, Angelo La Barbera provò a rifugiarsi a Milano, senza riuscire però a salvarsi da un attentato in cui rimase ferito e che lo portò dritto al carcere di San Vittore.

⁸⁷ Sul Rapporto Sangiorgi cfr. S. LUPO, *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, XL, Roma, 2013 e U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit. Sulla testimonianza di Allegra si avrà modo di tornare più avanti.

⁸⁸ O. BARRESE, R. BAUDO, *Riveliamo perché i La Barbera ruppero la “tregua” con l'altra gang di Palermo*, *L'Ora*, 9 settembre 1963.

⁸⁹ Fra le ricostruzioni della prima guerra di mafia cfr. Rel. Singoli mafiosi, 271 ss.; S. LUPO, *La mafia*, cit., 247 ss., cit., V. COCO, *La mafia dei giardini*, 125 ss., Istruttoria Terranova, 492 ss. Si veda anche G. CHINNICI, U. SANTINO, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, Franco Angeli, Milano, 1989-91. Pur di non ammettere il coinvolgimento suo e dei suoi soci nel narcotraffico, Buscetta ricondusse le origini del conflitto ad oscure e complicate manovre di Michele Cavataio, rappresentante della Famiglia dell'Acquasanta: cfr. P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra*, cit., 138 ss. Secondo gli storici, tale spiegazione non escluderebbe l'altra.

L'Ora documentò sistematicamente la serie di ritorsioni reciproche: *Dinamite ai Ciaculli*, titolò il 12 febbraio raccontando dell'esplosione dell'auto di Salvatore Greco; *Western a Palermo*, definì il 19 aprile la micidiale sparatoria consumata davanti alla pescheria Impero in via Empedocle Restivo; *Una potente carica di dinamite collocata in un'auto fa a pezzi un capomafia e il guardaspalle*, fu il titolo scelto per riferire della morte di Cesare Manzella a Cinisi. Il culmine si toccò il 30 giugno 1963 con la deflagrazione a Ciaculli di un'Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo che uccise sette militari tra carabinieri e artificieri, destando enorme impressione in tutto il paese.



Figura 17. L'edizione straordinaria de *L'Ora* pubblicata in occasione della Strage di Ciaculli il 1.07.1963.

Il giorno dopo *L'Ora* pubblicò un'edizione straordinaria ricca di servizi e approfondimenti: un attacco allo Stato di queste proporzioni non si vedeva dall'eccidio di Bellolampo del 1949, quando una mina anticarro della banda Giuliano aveva colpito un'autoblindo uccidendo sette carabinieri. L'editoriale di Nisticò fu una chiamata a raccolta di tutte le forze politiche e sociali perché si arginasse l'arroganza mafiosa:

Quello che è avvenuto sul fronte dei Ciaculli ha un valore di ammonimento ultimativo: al di là non si può andare, non si può tollerare. È il momento per una mobilitazione eccezionale della coscienza

pubblica, per una rivolta civile che parta da tutti i ceti della popolazione, per dire «basta!» e per chiedere ai governi ed ai partiti l'attuazione di tutte le misure costituzionali indispensabili per creare terra bruciata attorno all'organizzazione mafiosa⁹⁰.

Non a caso Nisticò ricorse alla parola “civile”, a indicare che un'efficace azione di contrasto sarebbe venuta dallo sforzo corale di istituzioni, opinione pubblica e società civile: partiti, sindacati, giornalisti, intellettuali, associazioni, gente comune, chiunque a questo punto avrebbe dovuto schierarsi contro la mafia. L'unanimità invocata da Nisticò esprimeva il tentativo di estendere il campo antimafia: a suo dire, però, non bisognava dimenticare come la fortuna dei mafiosi continuasse a dipendere dalla tolleranza delle classi dirigenti e della pubblica autorità.

L'attentato di Ciaculli costituì una svolta per diverse ragioni: innanzitutto portò alla costituzione effettiva (come si è detto a livello nominale esisteva già) della Commissione parlamentare d'inchiesta: «Scatta l'anti-mafia», titolò appunto *L'Ora* informando i lettori della prima riunione prevista dai commissari dopo la strage⁹¹. La violenza mafiosa, dunque, costrinse le forze di governo ad assumersi qualche responsabilità: l'istituzione del nuovo organismo, però, fu anche effetto della partecipazione dei socialisti all'esecutivo di centro-sinistra.

Più in generale, l'episodio segnò la ripresa dell'azione repressiva da parte dello Stato⁹²: numerose furono nei mesi successivi all'eccidio le operazioni di polizia compiute tra Palermo e provincia, cui seguì l'approvazione in Parlamento della prima legge antimafia incentrata sull'istituto del confino (1965)⁹³. Il giornale *L'Ora* diede massima risonanza alle azioni investigative, dando notizia dei relativi rapporti: quello «dei 37», che portò all'istruttoria La Barbera + 42; quello «dei 54», alla base del procedimento Pietro Torretta + 121 e l'ultimo che originò l'istruttoria La Barbera + 7. Riunite alla metà degli anni Sessanta, le tre istruttorie portarono al “processone” celebrato nel 1968 a Catanzaro per legittima suspicione⁹⁴.

⁹⁰ V. NISTICÒ, *La città deve difendersi*, *L'Ora*, 1° luglio 1963.

⁹¹ *Scatta l'anti-mafia*, *L'Ora*, 2 luglio 1963.

⁹² Su questi aspetti cfr. V. COCO, *Polizia, carabinieri e mafiosi a Palermo (1962-1974)*, in *Italia contemporanea*, n. 293, 2020, 149-176.

⁹³ Con Ciaculli, si potrebbe dire richiamando il paradigma delle «regole del disordine» del sociologo Salvatore Palidda, accadde che la mafia superasse la (già piuttosto ampia) soglia di tolleranza accordata dalle forze dell'ordine ai suoi misfatti, provocandone la decisa reazione: cfr. S. PALIDDA, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

⁹⁴ Al proposito si veda V. COCO, *La mafia dei giardini*, cit., 128.



Figure 18 e 19. La pubblicazione su L'Oradel rapporto «dei 54». Nell'immagine di sinistra, alla fine delle due file di fotografie, si distinguono Giuseppe Panzeca di Caccamo, primo capo della Commissione alla fine degli anni Cinquanta (guidata in seguito da Salvatore Greco "cicchiteddu") e Luciano Liggio.

Il quotidiano si preoccupò di dare un quadro preciso delle Famiglie in lotta, pubblicando a più riprese le fotografie dei loro esponenti di punta, gli organigrammi, mostrando come ad affrontarsi fossero due parti della città (cfr. Figure 18, 19 e 20). Particolare rilievo diede anche all'attività di Cesare Terranova, il più competente dei pubblici accusatori di questa fase e autore di due delle istruttorie su menzionate. Il giudice fu in seguito eletto in Parlamento con i comunisti, entrando a far parte della Commissione antimafia, per poi tornare in magistratura forte delle competenze acquisite: la sua efficace azione investigativa gli procurò l'irriducibile ostilità della mafia, che lo uccise ferocemente nel 1979. Riferendo intorno alle polemiche di età fascista sulla riconducibilità o meno della mafia alla categoria associativa, e fugando ogni dubbio a riguardo, Terranova scrisse nel 1964:

Si deve sottolineare, con piena aderenza alla realtà, mettendo da parte fantasie e romantiche del passato, che la mafia, non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo né un termine letterario (anche se può capitare – e sarebbe meglio evitarlo – di parlare di mafia e mafiosi con tali significati), ma è essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in società o aggregati o gruppi o, meglio ancora, "cosche [...] Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa è indubbiamente quella camuffata sotto la apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di

personalità della vita pubblica, legata ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno, con felice espressione "mafia in doppio petto", che è, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente⁹⁵.



Figura 20. La ripartizione territoriale di Palermo operata dalle Famiglie mafiose: Tommaso Buscetta, Michele Cavataio, Gerlando Alberti militavano con i La Barbera nella Palermo Ovest, mentre Salvatore Greco "cicchiteddu" capitanava la Palermo Est.

Quanto all'esito del processo, esso fu piuttosto insoddisfacente: pene dure colpirono soltanto Angelo La Barbera (ventidue anni di reclusione), il capomafia del quartiere Uditore Pietro Torretta (ventisette anni di reclusione) e pochi altri. Numerose furono invece le assoluzioni per insufficienza di prove, cui si aggiunsero la liberazione dopo la sentenza di primo grado di una parte dei detenuti per via di un decreto-legge sui termini della carcerazione preventiva e il loro invio al confino sull'isola di Linosa. D'altro canto, anche il concomitante procedimento giudiziario di Bari contro i corleonesi di Liggio si risolse in un nulla di fatto, mandando assolta buona parte degli imputati.

⁹⁵ Istruttoria Terranova, 661-662.

All'inizio, però, l'azione repressiva ebbe grande impatto sulle Famiglie mafiose: molti affiliati scapparono in America (Salvatore Greco in Venezuela, Tommaso Buscetta in Messico), tanti altri vennero arrestati. Antonino Calderone sostenne che la mafia avesse smesso di esistere nel palermitano dopo il 1963⁹⁶. Buscetta, invece, descrisse quelli seguiti alla strage di Ciaculli come «tempi duri per Cosa Nostra. La Commissione si sciolse e fu ricostituita soltanto nel 1970, dopo la conclusione del processo di Catanzaro, sotto forma di un triumvirato retto da Gaetano Badalamenti, Luciano Liggio e Stefano Bontade»⁹⁷: il primo era di Cinisi, il secondo di Corleone e il terzo era rampollo di una eminente dinastia mafiosa palermitana, figlio di don Paolino della borgata di Santa Maria di Gesù. Effetto di questa prima ondata di interventismo statale, dunque, fu anche quello di scompaginare gli equilibri mafiosi: uscita sconfitta dalla guerra coi Greco, la cosca di Palermo Centro capitanata dai La Barbera venne definitivamente sciolta dal triumvirato all'inizio degli anni Settanta.

4.2. Il “Rapporto Malausa”

Dei numerosi documenti pubblicati dal giornale a supporto della Commissione parlamentare, uno in particolare appare degno d'attenzione: mi riferisco al rapporto su ventiquattro mafiosi palermitani stilato nel marzo 1963 dal tenente dei carabinieri Mario Malausa, caduto due mesi dopo nella strage di Ciaculli. *L'Ora* fece riferimento a questa fonte una prima volta il 24 ottobre, lasciando intendere come l'eccidio si sarebbe forse potuto evitare tenendone conto: ora la sua diffusione integrale provocava scalpore presso l'opinione pubblica e le stesse forze dell'ordine.

Il delicato documento – scrisse Nisticò il 14 gennaio 1964 – che oggi ci decidiamo a pubblicare ha ormai, pur nella sua scottante attualità, il valore di un documento storico con un sigillo di tragedia attribuitogli dalla firma che porta in calce: la firma del defunto Tenente dei Carabinieri Mario Malausa⁹⁸.

L'importanza del rapporto indusse tanti a chiedersi se l'autobomba di Ciaculli non avesse come bersaglio i carabinieri invece dei Greco: nessuna delle successive indagini,

⁹⁶ P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., 72.

⁹⁷ ID., *Addio Cosa Nostra*, cit., 142.

⁹⁸ *Riservatissimo su 24 mafiosi*, *L'Ora*, 14 gennaio 1964 (d'ora in avanti Rapporto Malausa). Il documento è consultabile anche in Antimafia, *Relazione sulle risultanze acquisite al Comune di Palermo*, 37 ss.

però, confermò questa ipotesi. Certo qualcosa negli apparati di sicurezza non funzionava, soprattutto a livello di coordinamento interforze, se il questore di Palermo Rosario Melfi dichiarava alla Commissione antimafia di avere appreso del promemoria dal giornale *L'Ora*⁹⁹: malgrado esso fosse esplicitamente diretto al comandante del Gruppo Carabinieri di Palermo Interno e contenesse notizie del massimo rilievo, nessuno ritenne di dividerlo con i “piani alti” della Polizia. Oltretutto, il rapporto indicava in uno dei ventiquattro boss, Pietro Buffa di Ciaculli, il proprietario del garage della questura (!).

Le circostanze della sua pubblicazione da parte de *L'Ora* aiutano peraltro a capire in che modo Nisticò e il giornale utilizzassero le informazioni (spesso riservate) provenienti da reparti investigativi e da altre fonti. Ai commissari dell'Antimafia il direttore spiegò che il rapporto giunse per posta, aggiungendo:

La mia unica preoccupazione fu soprattutto una preoccupazione di cautela, nel senso di cercare di controllare la veridicità o meno del rapporto: questo, in fondo, è stato il motivo per cui abbiamo utilizzato il documento pubblicandolo in due tempi. In un primo tempo, infatti, il 24 ottobre di quest'anno, ne abbiamo dato solo notizia sul giornale pubblicando un articolo dal titolo «La strage di Ciaculli si poteva forse evitare?», nel quale si adombrava la circostanza che noi eravamo in possesso di quel documento. Se allora qualcuno si fosse presentato per chiedere ulteriori chiarimenti, io non avrei avuto difficoltà a darne¹⁰⁰.

Il documento era in effetti cruciale sotto vari aspetti, in quanto mostrava la straordinaria continuità nel tempo delle Famiglie palermitane: i capi in esso descritti erano originari della città o della vicina provincia, erano stati portati a processo in età fascista, finendo assolti o, qualche volta, condannati a pene lievi; all'inizio degli anni Sessanta figuravano alla testa delle stesse cosche come se nulla fosse cambiato. «Facinorosi della classe media» li si sarebbe potuti definire, citando la celebre inchiesta svolta da Leopoldo Franchetti un secolo prima¹⁰¹: si trattava di affittuari e proprietari di terreni, trafficanti, gabellotti, mediatori, commercianti. Nessuno di loro veniva dal latifondo o dalla Sicilia interna, territori ritenuti originari dell'infezione mafiosa¹⁰².

Nato a Palermo il 21-10-1905 – si leggeva a proposito di Francesco Targia – [...] Fu un fervente sostenitore del separatismo, quando però tale movimento declinò di potenza seguì la scia degli altri mafiosi, passando di partito in partito (liberale-monarchico-democristiano). L'avversità che ha per la legalità dimostra chiaramente che non è il sentimento politico che lo ha spinto verso la Democrazia

⁹⁹ Testimonianza Melfi, 573.

¹⁰⁰ Testimonianza Nisticò, 760.

¹⁰¹ L. FRANCHETTI (a cura di P. PEZZINO), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993 (1^a ed. 1876).

¹⁰² Sul punto si veda anche S. LUPO, *La mafia*, cit., 214 ss.

Cristiana, ma solo la convenienza personale. Non riconosce altra legge che quella della sopraffazione e della prepotenza. Persona temuta, perché capace di vendetta immediata e che avvalendosi di tale reputazione cerca di soggiogare i più deboli [...] Contrariamente alla maggior parte dei mafiosi, manifesta chiaramente la sua avversità verso gli organi di polizia e gli ordinamenti dello stato¹⁰³.

Anche Giuseppe Motisi, commerciante in bovini e agricoltore, sarebbe stato orientato verso la Democrazia cristiana, ma non perché tale fosse «la sua idea politica, bensì per assecondare il fratello Baldassarre che loscamente milita in detto partito»¹⁰⁴. Tale Baldassarre, d'altra parte, con la Dc sarebbe stato eletto consigliere comunale di Palermo.

Tuttavia – proseguiva Malausa – egli milita in tale partito non per convinzione politica, ma perché, essendo questo il partito di maggioranza, può ottenere delle agevolazioni ed anche perché la carica di consigliere comunale accresce la sua autorità. In tale modo inoltre il Motisi può spalleggiare i fratelli Pietro e Giuseppe, noti pregiudicati e mafiosi. È l'autentico mafioso che apparentemente è rispettoso ed ossequiente verso le autorità costituite, ma in effetti non rispetta che la sua legge. Ha molte aderenze con personalità di rilievo e ne approfitta per favorire specialmente le persone malfamate, allo scopo di consolidare sia la sua posizione di mafioso che quella di uomo politico¹⁰⁵.

Nondimeno, il gruppo che meglio rifletteva la profondità storica e il carattere addirittura dinastico di alcune cosche palermitane era quello dei Greco, diviso in due tronconi collocati nelle borgate di Ciaculli e Croceverde-Giardini. Malausa riferì di un Francesco Greco nato a Palermo il 13 febbraio 1887, connesso da «aderenze e amicizie alla Regione siciliana, alla Prefettura, alla Questura e a molti altri Enti statali», ritenuto uomo di rispetto e dotato di ascendente sulle contrade Pomara e Acqua dei Corsari. Tra i ventiquattro boss figurava anche il pluri-citato Francesco Paolo Bontate, inteso don Paolino,

notoriamente affiliato alla mafia palermitana. Sotto le spoglie di commerciante e possidente ha contribuito a fare ottenere alla mafia il predominio nel settore della alimentazione di tutta la città. Si atteggia a uomo d'onore e tale si dichiara. Apparentemente calmo e rispettoso, ma, in effetti, è violento per connaturato istinto alla sopraffazione, imponendo la sua volontà agli altri¹⁰⁶.

¹⁰³ Rapporto Malausa.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ibid.*



Figura 21. Il “Rapporto Malausa” pubblicato su L’Ora il 14 gennaio 1964.

Il “Rapporto Malausa” descrisse la mafia delle borgate come un attore estremamente pericoloso, insediato negli stessi luoghi da generazioni, collegato in vario modo agli ambienti della politica, degli uffici pubblici e dei più diversi settori dell’economia, evidenziando come le cosche fossero fra loro interconnesse da relazioni familiari, di affari, di comparaggio. Tratteggiando il fitto reticolo mafioso-politico-affaristico palermitano, il documento diede del fenomeno un’immagine piuttosto distante da quella accreditata all’epoca dal best-seller di Michele Pantaleone *Mafia e politica* (e talora rilanciata dallo stesso giornale), tutta imperniata sul feudo e sui patriarchi à la Calò Vizzini e Giuseppe Genco Russo. Le risultanze investigative, in altri termini, indicavano lo specifico del problema in quel contesto urbano fino a poco prima tanto sottovalutato: la mafia per così dire *vera*, ossia la sua leadership iniziatica, non presidiava Villalba, Mussomeli o altre località periferiche, ma proprio la “capitale” dell’isola: Palermo.

5. Tempo di rivelazioni

L'offensiva delle autorità in Sicilia e negli Stati Uniti contro le rispettive organizzazioni mafiose ebbe l'effetto di incrinare la loro tenuta, la loro segretezza e compattezza, provocando un'ondata senza precedenti di rivelazioni dall'interno. D'altro canto, le guerre tra fazioni sull'una come sull'altra sponda dell'Atlantico non poterono che acuire la risposta istituzionale: mentre in Italia nasceva la Commissione antimafia, oltreoceano si svolgevano le audizioni della Commissione McClellan (1963-65), dal nome del suo presidente, il senatore democratico John Little McClellan, culmine della svolta repressiva cominciata col blitz di Apalachin del '57. Nel corso delle sue sedute Joe Valachi, esponente della Famiglia Genovese di New York, già collaboratore del Narcotic Bureau e dell'Fbi, rivelò pubblicamente l'esistenza oltreoceano di una società segreta denominata "Cosa nostra", composta da elementi di origine italiana, alla quale si accedeva per giuramento, articolata in «Famiglie» (cinque newyorkesi più altre in varie città) o «borgate», regolata da norme e coordinata da una struttura direttiva, la Commissione¹⁰⁷.

Prima che ciò accadesse *L'Ora* aveva già varcato il confine tra sottomondo e sovramondo pubblicando pregevoli testimonianze "dal di dentro": quella di Giuseppe Luppino, mafioso di Campobello di Mazara (1960) e quella risalente al 1937 del medico di Castelvetro Melchiorre Allegra, per la cura di De Mauro (1962). Coeva ai Valachi *hearings* era stata invece l'intervista di Felice Chilanti al boss siculo-americano Nick Gentile (settembre 1963). Il giornale aveva raccolto queste confessioni in virtù sia dell'iniziativa (non solo coeva, come mostrato dal caso Allegra) degli organi inquirenti, sia della sua autonoma capacità d'interloquire con individui a vario titolo edotti delle segrete cose, per lo più ufficiali o ex ufficiali delle forze dell'ordine e mafiosi stessi.

Il passaggio fu in effetti importante: la divulgazione di memoriali, deposizioni e interviste introdusse nel dibattito pubblico il punto di vista della mafia, sottraendone i discorsi, le retoriche, le narrazioni identitarie, ovvero l'ideologia dal cono d'ombra dell'organizzazione o delle indagini riservate¹⁰⁸. Che i mafiosi si relazionassero agli

¹⁰⁷ Al proposito segnalò le confessioni di Valachi al giornalista Peter Maas e da questi raccolte nel suo *La mela marcia*, Mondadori, Milano, 1971.

¹⁰⁸ *L'Ora* aveva pubblicato in precedenza almeno due testimonianze dall'interno, entrambe piuttosto romanizzate: nel gennaio 1958 quella di *Trestelle*, utilizzata da Giuseppe Selvaggi nella sua inchiesta sulla malavita americana e anche in un suo libro del '57 (G. SELVAGGI, *La mia tomba è New York*, Vetta, Roma, 1957), giudicata da Lupo «piena di inesattezze per il periodo anteriore alla prima Guerra mondiale, più interessante per gli anni tra le due guerre» (S. Lupo, *Quando la mafia*, cit., 28n); nel giugno-luglio 1960 quella, curata da De Mauro, del gangster italo-americano Tony Mauriello.

apparati di sicurezza non era affatto una novità: la cosiddetta *voce pubblica*, fondamento in età liberale, fascista e anche repubblicana di provvedimenti amministrativi (il confino e l'ammonizione) e giudiziari contro il fenomeno aveva sempre celato l'uso strumentale della delazione sia da parte dei mafiosi per nuocere ai propri nemici, sia da parte degli organi dello Stato per favorire l'una o l'altra delle fazioni in campo. Il meccanismo della confidenza fu normalizzato, ossia riportato nell'alveo della procedura penale, soltanto negli anni '80 con la deposizione resa da Tommaso Buscetta al pool antimafia e segnatamente a Giovanni Falcone¹⁰⁹.

Nondimeno, fu notevole che all'inizio degli anni Sessanta un giornale raccontasse la mafia dall'interno, attraverso dichiarazioni di affiliati filtrate o meno dal dispositivo poliziesco: in linea generale, queste confessioni confermarono come la mafia, in Sicilia e anche negli Stati Uniti, fosse prima di tutto un'organizzazione segreta, con buona pace di chi ancora la riconduceva (a fini più o meno interessati) all'ambito delle subculture o delle leggende. I cronisti de *L'Ora* – penso in particolare a Chilanti intervistatore di Gentile – dovettero dunque misurarsi con lo stratificato repertorio della comunicazione mafiosa: costruzioni apologetiche, autorappresentazioni, detti e non detti, mitologie, allusioni, narrazioni più o meno reticenti, più o meno depistanti. Iniziava così a formarsi un campo, quello degli interventi dei mafiosi nello spazio pubblico, destinato in seguito a svilupparsi enormemente, nonché a condizionare le interpretazioni degli organi d'informazione, delle forze dell'ordine, dell'opinione pubblica e ad esserne a sua volta condizionato in un complesso gioco di rispecchiamenti reciproci¹¹⁰.

5.1. *Un primo pentito (pubblico): il memoriale di Giuseppe Luppino*

Un mafioso rivela i segreti della mafia titolò *L'Ora* il 9 settembre 1960, pubblicando il memoriale di Giuseppe Luppino, esponente mafioso di Campobello di Mazara (Trapani). Rifiutatosi di commettere un omicidio e dunque condannato a morte dai suoi capi, costui l'8 marzo '58 cercò protezione dai carabinieri, rivelando loro di appartenere

¹⁰⁹ Su questi temi cfr. S. LUPO, *Omertà e pentitismo, ieri e oggi*, in G. FIANDACA, S. COSTANTINO, *La mafia, le mafie*, cit., 32-40; U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit.; A. Dino (a cura di), *Pentiti: i collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 2006.

¹¹⁰ S. DI PIAZZA, *Mafia, linguaggio, identità*, Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2010, 46. Sul reciproco condizionarsi delle narrazioni interne ed esterne alla mafia interessanti osservazioni formula M. SANTORO, *Potere e parole. Cultura, scrittura e strategie della comunicazione mafiosa*, in Id., *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre corte, Verona, 2007, 122-133.

alla cosca locale capitanata dal palermitano Salvatore Margiotta: si trattava di una testimonianza significativa, in quanto descriveva il giuramento iniziatico previsto dall'organizzazione per i nuovi adepti, l'articolazione gerarchica e le norme della Famiglia, nonché i meccanismi di attribuzione delle pene in caso di violazione delle regole.



Figura 22. Il memoriale di Giuseppe Luppino, pubblicato su L'Orail 9 settembre 1960.

Tracce dei rituali di affiliazione (mutuati originariamente da quelli massonici e carbonari) erano già apparse in rapporti di polizia di fine Ottocento, a partire da quello del questore di Palermo Rastelli sulla cosca di Uditore, guidata da Antonino Giammona (febbraio 1876):

Qualche puntura nel braccio e nella mano per fargli uscir sangue: questo sangue verrebbe asciugato con una immagine di Santo su carta che indi sarebbe abbruciata nello atto stesso che il nuovo ammesso

giurerebbe rigorosa osservanza di fede. La cenere della immagine sarebbe poscia gettata in aria e dispersa quasi a simboleggiare lo annichilimento del traditore¹¹¹.

In questo caso a dare notizia del rito – per la prima volta, stando alle ricerche d’archivio – fu una relazione della polizia, evidentemente basata su fonti confidenziali. Due anni dopo, però, la descrizione venne confermata direttamente da un proto-pentito, il mafioso Salvatore D’Amico, testimone al processo contro l’associazione degli *Stuppagghieri* di Monreale:

I due assistenti e il neofita stavano in ginocchio innanzi al Valenti che rappresentava il corpo dell’associazione. Egli, tratta dalla saccoccia un’immagine di Nostra Signora delle Grazie, chiese all’adolescente la sua mano destra e sulla palma della medesima spiegava la sacra immagine, per modo che tutta intera la ricoprì. Indi il Puleo, dalla palma della mano del novizio rilevando il dito pollice, con una punta di coltello aguzzo ne punzecchiò il polpastrello che, sanguinante, piegava verso la palma della mano per modo che la sacra immagine venne tutta cosparsa del sangue che mandava il pollice ferito. Ciò eseguito, alla sacra immagine insanguinata venne appiccato fuoco sulla palma della mano estesa del novizio, e quando fu ridotta in cenere, quella cenere venne sparsa al vento. Il sacro rito così venne compiuto. Il fratello e gli anziani si baciaron in viso e si abbracciarono, e il novizio allora ebbe il nome e il titolo di fratello e di affiliato¹¹².

Testimonianze simili vennero da altri affiliati in età fascista, in particolare dal *Processo verbale di denuncia di 175 individui responsabili di associazione a delinquere e altri reati connessi scoperti nell’agro palermitano*, risultato delle indagini dell’Ispettorato interprovinciale di Pubblica sicurezza per la Sicilia, organismo istituito nel settembre 1933 dal regime per ovviare alla non risolutrice (benché assai propagandata) azione repressiva del prefetto Mori dei secondi anni Venti¹¹³. Molte altre ancora – a conferma della straordinaria continuità del fenomeno nel tempo e nello spazio – giunsero in seguito dalla Sicilia e, a partire dalle audizioni di Valachi, anche dagli Stati Uniti, fino alle più recenti di Leonardo Vitale, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Non risulta che in epoca liberale o fascista resoconti di giuramenti furono diffusi dalla stampa: con il memoriale di Luppino, dunque, *L’Ora* fornì per la prima volta all’opinione

¹¹¹ Il Questore Rastelli al Procuratore del Re, Palermo 29 febbraio s.a. (ma 1876), in ASP, PG serie I (1860-1905), b. 35, f. 10, 1876, Denuncia Galati – Malfattori all’Uditore, cit., in V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose*, cit., 26.

¹¹² G. DI MENZA, *Le cronache delle Assise di Palermo riordinate, raccolte ed ampliate*, vol. II, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1878, cit., in P. PEZZINO, *Mafia: industria della violenza*, La Nuova Italia, Scandicci, 1995, 99.

¹¹³ Una parte di questi documenti è stata pubblicata in V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose*, cit., 53-211.

pubblica siciliana la prova del rituale (rafforzata da un disegno esplicativo, cfr. Fig. 21).

La sua versione non si scostò molto dalle precedenti:

Venni perquisito, sommariamente allo scopo di accertare se ero armato o meno. Mi si disse che mi avrebbero bendato gli occhi e poi mi avrebbero messo una cosa calda nelle mani e dopodiché io avrei dovuto rispondere alle loro domande. Infatti venni bendato con un largo fazzoletto e poi nelle mani mi misero un pezzo di carta raggomitolato ed accesa che io, onde evitare la bruciatura dovevo passare da una mano all'altra. Questa carta raggomitolata mi si disse essere una immagine sacra. Prima di mettermi la carta accesa sulle mani con uno spillo mi venne punzecchiato il polpastrello del dito indice destro. Mentre la carta accesa passava da una mano all'altra il Margiotta mi impose il giuramento che io ripetevo dietro suo suggerimento. Il giuramento era questo, presso a poco: «Giuro di non tradire la famiglia e di eseguire tutti gli ordini che vengono imposti». Aggiunse: «Chi tradisce troverà la morte!». Dopodiché mi venne tolta la benda e con mia sorpresa notai che tutti i presenti impugnavano chi pistole e chi coltelli. Le armi erano rivolte verso la mia persona [...] Il Margiotta mi disse allora che da quel momento facevo parte della loro famiglia e che dovevo accorrere ogni qualvolta fosse stata richiesta la mia opera¹¹⁴.

Più in generale, il racconto di Luppino offrì l'opportunità di guardare un'associazione mafiosa "dal di dentro": a Campobello di Mazara, disse, esistevano due gruppi mafiosi in lotta guidati rispettivamente da Salvatore Margiotta e Francesco "Ciccio" Tummarello. Poco dopo la sua affiliazione, le bande si riunirono decretando il rinnovo delle cariche interne. Per quanto limitate all'orizzonte locale, le sue parole diedero idea di cosa fosse una Famiglia di mafia:

Venne stabilito ad unanimità che il capo della nuova unica associazione era il Margiotta Salvatore, ma poiché costui abita a Palermo, è stato nominato vice capo Gregorio Gulli. Si doveva in mancanza del Margiotta, far capo al Gregorio Gulli. Consigliere della famiglia fu eletto Vincenzo Riggio, inteso «u riccu». «Capo decima» Marco La Rosa. Il «capo decima» è l'ultimo grado gerarchico degli associati. Tutti i rimanenti si devono considerare gregari. Tummarello Francesco, padre, dopo la unificazione, venne nominato «capo decima»¹¹⁵.

La confessione di questo pentito *ante litteram* mostrava anche e soprattutto come in barba ad ogni codice del silenzio i mafiosi potessero vuotare il sacco, soprattutto se costretti da situazioni di pericolo. «Che i mafiosi "non parlino" – ha scritto Paolo Pezzino – è [...] uno dei miti derivanti dalla diffusione del paradigma dell'omertà e dall'immagine di una mafia con rigide regole "moralì"»¹¹⁶. La pretesa intransigenza della mafia, la sua enfasi in tema di segreto e omertà hanno sempre avuto la funzione di compattare il sodalizio criminale all'interno e di comunicare all'esterno un'idea di deferenza verso la

¹¹⁴ Memoriale Luppino.

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ P. PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, Franco Angeli, Milano, 1990, cit., in V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose*, cit., 22.

tradizione e i suoi valori (l'onore, l'ordine etc.): in ogni epoca e luogo, i mafiosi hanno legittimato la loro organizzazione ricorrendo a un'etica e a regole da loro stessi sistematicamente violate o strumentalmente piegate ai propri interessi.

Luppino non faceva eccezione: dal suo memoriale emergeva come, al netto dei sistemi pseudodemocratici di elezione delle cariche della famiglia, a regolarne il funzionamento fosse la violenza e come tradimento e delazione costituissero moneta corrente nelle relazioni fra consociati. Richiesto di eliminare il suo amico Giacomo Agosta, ex esponente del gruppo Tummarello ritenuto responsabile di omicidio, Luppino protestò che costui era stato «“tragediato” [ossia rimasto vittima di un tranello] e che pertanto non doveva essere minimamente toccato»¹¹⁷: fu invece assassinato poco dopo. Scampato ad un primo agguato, Luppino si risolse quindi a confessare; spiegò ai carabinieri quanto infami e «tragediatori» fossero i suoi nemici, suggerendo loro di perseguirli, sperando in qualche modo di salvarsi: questo però non impedì che una scarica a lupara lo raggiungesse il 27 marzo 1960, diciotto giorni dopo la sua deposizione.

5.2. *La confessione di Melchiorre Allegra*

Di gran lunga più interessante fu però nel gennaio 1962 la comparsa su *L'Ora* della “propalazione” del medico-mafioso Melchiorre Allegra, raccolta dagli ufficiali dell'Ispettorato interprovinciale di Pubblica sicurezza nel 1937 e scovata ventiquattro anni dopo da Mauro De Mauro¹¹⁸. Come accennato, questo apparato speciale nacque per volontà del regime alcuni anni dopo l'Operazione Mori, che aveva visto ridimensionare i suoi risultati repressivi in sede giudiziaria: gran parte dei procedimenti comminarono condanne lievi, dai tre ai cinque anni, e più per la fattispecie collettiva di associazione a delinquere che non per reati individuali. Di conseguenza, anche a causa di un'amnistia

¹¹⁷ Memoriale Luppino.

¹¹⁸ Curato dal giornalista, il memoriale fu pubblicato *L'Ora*, 22-24 gennaio 1962 col titolo *La confessione del Dott. Melchiorre Allegra. Come io, medico, diventai mafioso* (cfr. Fig. 22). L'originale è stato rinvenuto da Vittorio Coco in ASP, QG (1866-1939), b. 1415. Il documento è inoltre consultabile in F. VIVIANO, *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti, Reggio Emilia, 2009, 125-155 e (online) in *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, IV, n. 3, 2018, 92-117 (a cura di F. De Matteis). Ho approfondito la vicenda De Mauro-Allegra in C. DOVIZIO, *La confessione di Melchiorre Allegra. Alle origini del discorso (pubblico) mafioso. Nota storica*, in *ivi*, 81-91 e in *Raccontare la mafia. Mauro De Mauro in redazione*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 101, 2021, 167-188.

accordata nel 1932, all'inizio degli anni Trenta molti dei condannati erano di nuovo in circolazione¹¹⁹.

Nondimeno, nel 1929 Mussolini proclamò il trionfo del fascismo sulla mafia, invitando implicitamente la stampa a non occuparsene oltre, ché quella partita era da considerarsi chiusa: l'opinione pubblica si convinse che gli spettacolari rastrellamenti avevano avuto successo, che le violenze perpetrate avevano scompaginato le organizzazioni mafiose. Dall'Operazione Mori scaturì così la leggenda secondo cui l'unico governo antimafia della storia d'Italia sarebbe stato quello fascista. Il mito ebbe in seguito fortuna trasversale, dando luogo a una versione canonica: tant'è che i rapporti tra mafia e fascismo negli anni Trenta furono a lungo trascurati anche dalla storiografia professionale¹²⁰.

La costituzione dell'Ispettorato interprovinciale fu dunque un passaggio obbligato: checché ne dicesse il duce, il fenomeno si mostrava vitale e pericoloso. Con questo apparato, formato da reparti dell'Arma dei Carabinieri e della Polizia, si intese arginare il nuovo attivismo delle cosche palermitane: nondimeno le sue indagini non ebbero la copertura mediatica dei tempi di Mori, stante la propaganda di regime tutta incentrata sulla disfatta della mafia. Nel quadro di questa campagna le autorità raccolsero numerose testimonianze di affiliati, rivelatesi insolitamente prodighe di riferimenti alla struttura e alle norme interne della mafia¹²¹: del medesimo tenore furono le confessioni di Melchiorre Allegra, che disegnarono un profilo dettagliato dell'organizzazione mafiosa, dei rituali di affiliazione e dei regolamenti interni.

Può essere utile qui dire qualcosa a proposito della scoperta del documento da parte di De Mauro. L'Ispettorato interprovinciale di Pubblica sicurezza fu sciolto e ricostituito più volte al passaggio tra fascismo e Repubblica, la sua storia si intrecciò in particolare con quella della banda di Salvatore Giuliano fino a quando, dopo la strage di Bellolampo del '49, non venne definitivamente soppresso e sostituito dal Comando forze repressione banditismo: le sue carte andarono quindi disperse tra gli archivi della polizia e dei carabinieri. De Mauro acquisì il documento tramite un ex ufficiale dell'Ispettorato, il

¹¹⁹ V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose*, cit., 11.

¹²⁰ Per un contributo aggiornato rimando a V. COCO, *La mafia, il fascismo, la polizia*, cit., e a Coco, Patti, *Relazioni mafiose*, cit. Per una riflessione sul ruolo degli apparati tra fascismo e Repubblica cfr. V. COCO, *Polizie speciali. Dal fascismo alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2017. La tesi di una sconfitta della mafia da parte del fascismo fu in qualche modo ripresa da M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, cit., 46-47, come presupposto di quella della "rinascita" del fenomeno ad opera degli alleati.

¹²¹ Mi riferisco al già citato *Processo verbale di denuncia*, cit.

maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco, tra i protagonisti della caccia al bandito. Lo si desume da una lettera riservata recapitata dal giornalista a Nisticò il 22 maggio 1962:

Tra la fine di giugno e la seconda decade di luglio dello scorso anno ho avuto frequenti contatti con il Cavalier Lo Bianco, per raccogliere e stendere le sue “memorie” sulla mafia. Successivamente, ci siamo incontrati altre volte, dopo ferragosto e fino al 17 settembre, data in cui di fronte al rifiuto di Lo Bianco di lasciarmi in visione per una sera il memoriale Allegra (dal quale si riprometteva di ricavare mezzo milione in aggiunta alle trecentomila lire già ricevute da noi) ebbi una discussione piuttosto vivace. Poco dopo Lo Bianco partì per Roma e da allora ho avuto con lui sporadici contatti¹²².

Stando a De Mauro, Lo Bianco mostrava di sapere molto sul passato, su quanto cioè da lui appreso in veste di ufficiale dei carabinieri, ma «per quanto si attiene ad avvenimenti recenti ho la impressione che egli non faccia che bleffare: una delle sue migliori fonti di informazioni su avvenimenti accaduti tra il 1953 ed oggi è infatti la collezione delle annate del nostro giornale»¹²³. Evidentemente il giornalista riuscì dopo qualche insistenza a procurarsi il prezioso memoriale, se poté scrivere al direttore quanto segue:

La collaborazione di Lo Bianco è stata particolarmente utile poiché ci ha portato a conoscenza dei seguenti elementi;

- deposizione Allegra
- archivio del notaio Ortoleva di Mistretta
- boicottaggio nei confronti di Nitto Minasola
- presenza della mafia nella Sicilia orientale
- lettera scritta dal carcere a Vincenzo Italiano comprovante collusioni fra magistratura e mafia (la lettera l’ha lui, e non l’ha mai voluta mollare.

Inoltre Lo Bianco, dopo molte tergiversazioni, mi ha messo in contatto con un capofamiglia che aveva ed ha i suoi bravi motivi per essere scontento della mafia. Da lui, durante molti incontri svoltisi prima in riva al mare e poi a casa mia, ho appreso gli elementi relativi alla organizzazione mafiosa di Palermo. Infine Lo Bianco ha lasciato nelle mie mani (lasciato è un eufemismo, ma il risultato è quello) le veline di alcuni atti d’ufficio dei Carabinieri – si tratta per lo più di richiesta di precedenti penali di individui mafiosi e di relativi dati – che costituiscono un materiale prezioso sia per la essenza delle informazioni che così si acquisiscono, sia perché ci dà una idea di come operavano e in che direzione agivano i carabinieri fra il 1950 e il 1954 [...] ¹²⁴.

La missiva aiuta a comprendere meglio in che modo il quotidiano articolasse il lavoro investigativo, come organizzasse la ricognizione delle fonti e quindi con chi dovesse interfacciarsi per carpire le informazioni: esponenti delle istituzioni, soprattutto, e talora

¹²² Lettera riservata di Mauro De Mauro a Vittorio Nisticò del 22 maggio 1962, in FGS, FN, b. 5 “Lettere da conservare (Sciascia, Dolci e altre), fasc. “De Mauro”.

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ *Ibid.* (sottolineatura nel testo).

anche mafiosi. La confessione di Allegra fu il documento più importante pubblicato dal giornale (e in assoluto) sulla mafia, almeno fino alle prime ricerche d'archivio degli Ottanta e Novanta del '900. Medico di Castelvetro affiliato alla mafia dal 1916, proprietario di una clinica privata, Allegra venne arrestato in occasione di una vasta retata tra le campagne di Trapani e Palermo: diversamente dagli altri proto-pentiti degli anni Trenta e anche da Luppino, egli era un "colletto bianco", affiliato alla Famiglia palermitana di Pagliarelli ad opera del capomafia di Villabate Giulio D'Agate e dell'esportatore di agrumi Francesco Motisi,



Figura 23. La prima delle tre parti della confessione di Melchiorre Allegra (22.1.1962)

La sua collocazione sociale gli consentì di riferire, oltre che della segretezza dell'associazione mafiosa, della sua ideologia protettiva e rassicurante, del rito di iniziazione, anche del suo carattere interclassista, delle sue relazioni con gli ambienti istituzionali, della politica e dell'economia, nonché delle vicende di personaggi anche molto noti della classe dirigente palermitana. La mafia, disse Allegra, costituiva

un'associazione molto potente, che comprendeva molta gente di tutte le categorie sociali, non escluse le migliori, i cui componenti erano chiamati "uomini di onore" per eccellenza, perché lo erano davvero, perché lo scopo era quello del rispetto reciproco, della protezione del debole contro il prepotente, il rispetto assolutamente incondizionato delle donne e di tutti i parenti degli affiliati, il dovere di aiutarsi reciprocamente, l'assoluto silenzio, pena la morte, circa la esistenza dell'associazione stessa. Questa associazione [...] che era proprio quella che in Sicilia si chiamava "maffia" da molti conosciuta in maniera, però assai vaga, perché nessuno, tolti quelli che vi appartenevano, potevano con sicurezza attestarne l'esistenza¹²⁵.

Secondo la testimonianza del medico, all'associazione comunemente chiamata mafia corrispondeva una struttura federativa di scala interprovinciale, articolata in unità elementari chiamate Famiglie, collegate fra loro da un organismo sovraordinato, lo stesso descritto decenni dopo da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno ai magistrati del Maxiprocesso:

Circa la struttura organizzativa, mi venne spiegato che gli organizzati erano distribuiti in "famiglie", ciascuna presieduta da un capo e che generalmente la "famiglia" coincideva con il gruppo dei vari paesi, ma che dove la "famiglia" era molto numerosa, veniva distribuita a sua volta in "diecine. A Palermo, però, e credo anche nelle altre città molto popolate, la "famiglia" era l'unione degli affiliati di un rione, in seno al quale si verificava anche la distribuzione in "diecine". Dato il titolo di "famiglia" che era attribuito ai vari aggregati, ne derivava quello di "fratelli" attribuito a ciascuno degli affiliati. I capi della "famiglia" o di altro aggregato assumevano anche il nome di "rappresentanti" e quindi si aveva il "rappresentante della famiglia", comunale o rionale che fosse nonché i capi o rappresentanti delle varie provincie, quelli cioè da cui dipendevano i capi delle "famiglie" comunali o rionali delle varie provincie [...] Circa le relazioni fra le varie provincie, vige la regola della indipendenza di una dall'altra, perché i rapporti venivano mantenuti dai vari "capi di provincia" fra loro, stabilendo così un collegamento sostanziale e non formale che attraverso i capi legava in tutte le provincie i gruppi dell'uno e quelli dell'altro [...] La setta, infatti, a loro dire, aveva ramificazioni potenti oltre che in Sicilia, in Tunisia, nelle Americhe, in qualche centro del continente, in qualche altro di altre nazioni, come per esempio, Marsiglia. I capi generalmente venivano eletti dai componenti il gruppo che erano destinati a presiedere e che essi, inoltre, nelle decisioni venivano coadiuvati da un "consigliere" che li sostituiva in caso di assenza completamente, perché anche il "consigliere" che li sostituiva traeva la sua nomina dalla elezione dei soci¹²⁶.

Quanto ai rapporti della mafia con partiti e istituzioni, Allegra parlò di una setta essenzialmente «apolitica», disposta cioè a spalleggiare la fazione che volta a volta meglio ne garantisse gli interessi: raccontò di essersi candidato alle elezioni del '24, quando l'associazione stabilì di dividersi «in parti uguali, per la lista democratica e per la lista fascista» guidata dal ras palermitano del partito Alfredo Cucco; di come il tentativo non riuscì per il prevalere del «principio di venalità», che portò i mafiosi «ad appoggiare

¹²⁵ Memoriale Allegra.

¹²⁶ *Ibid.*

quelli che pagarono profumatamente ed a quelli dei quali potevano trarsi maggiori previsioni di appoggio»¹²⁷.

Quartier generale dell'organizzazione risultava essere in quegli anni la *Birreria Italia*,

seralmente invasa da numerosissimi esponenti della mafia palermitana e delle provincie dell'isola, fra cui molti "rappresentanti" di paesi, essendo diventati benestanti mediante losche attività, si erano trasferiti a Palermo sia per goderne i benefici e sia per evitare non tanto le recriminazioni purtroppo sempre scarse o assenti addirittura, ma principalmente, le eventuali noie della polizia. Ma un altro motivo li spingeva, quello cioè di poter vivere in Palermo dove sempre ha vissuto la parte importante della "mafia", camuffata sotto le più diverse forme, umili ed elevate¹²⁸.

Che altri scontri fra bande avessero insanguinato Palermo ben prima di quelli degli anni Cinquanta e Sessanta, Allegra lo dimostrò narrando del feroce conflitto tra fazioni scoppiato nel 1926-27 per gli appalti dei lavori portuali, passato alla storia come guerra della Piana dei Colli. Per comporre il dissidio, disse il medico, giunsero «dall'America persino tre commissioni speciali di maffiosi colà residenti, senza però riuscire a far ritornare la pace». Infine, di fronte alle massicce retate del prefetto Mori «il sig. Lucio Tasca BORDONARO, anche lui un "fratello" assunse impegno di fronte al Prefetto, di proporre ed ottenere una pacificazione generale»¹²⁹.

Per il resto, Allegra non rinunciò a giustificare il suo tradimento con ragioni di principio, dicendosi stanco di «appartenere ad un sodalizio che, sotto la veste di attività filantropica e moralissima, nonché cavalleresca, celava, invece, i più bassi scopi di sfruttamento e di delitto»¹³⁰. Si trattava di una spiegazione per tanti versi equiparabile ad altre, di "pentiti" precedenti e successivi: muoveva, infatti, dai medesimi presupposti ideologici. Come hanno giustamente sottolineato Coco e Patti:

Chi si pente lo farebbe proprio perché fedele a quell'etica, e scoperto l'inganno di un'associazione falsamente "cavalleresca", se ne distaccherebbe per ragioni, appunto, morali [...] In realtà, le ragioni individuali del pentimento non stanno certo nello schema che lo spiega, o meglio, che lo giustifica. Le apparenti analogie, nulla hanno a che vedere con la complessità e la specificità delle ragioni individuali, essendo piuttosto riconducibili alla necessità di una formalizzazione all'interno di un codice, verso il quale, nel momento stesso in cui "si parla", si conferma ancora una volta un'adesione formale, ma non sostanziale¹³¹.

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid* (maiuscolo nel testo).

¹³⁰ *Ibid.*

¹³¹ V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose*, cit., 23.

Le confessioni, dunque, fornirono all'opinione pubblica straordinari elementi conoscitivi, rivelando l'esistenza di un'organizzazione antica, formalizzata, dotata di regole e gerarchie, sopravvissuta senza troppe difficoltà alla repressione fascista. Nondimeno, anche ad un giornalista brillante come De Mauro sembrò curioso l'uso di un rituale iniziatico, tanto da considerarlo superato «laddove la mafia ha assunto forme moderne»¹³²: non ci volle molto, però, perché altre testimonianze si incaricassero di smentirlo.

5.3. «Conta la forza»: l'intervista di Chilanti a Nick Gentile

Al 1963 risale un altro importante contributo del giornale all'indagine sulla mafia, la pubblicazione per *L'Ora* e *Paese sera* di una lunga intervista di Felice Chilanti a Nick Gentile, mafioso di Siculiana (Agrigento) con rilevanti esperienze statunitensi. Costui propose al cronista di curare la sua autobiografia e questi, fiutando lo *scoop* di una testimonianza dall'interno del "sottomondo", accettò di buon grado. Il racconto del boss andò a formare un libro, *Vita di capomafia*, dato alle stampe dagli Editori Riuniti in novembre, ma il contenuto dei colloqui con il giornalista apparve sui due quotidiani dal 14 settembre¹³³.

In realtà la vicenda editoriale celava un retroscena più complesso: nel 1958 Gentile aveva scritto una lettera ai suoi antichi sodali newyorkesi, nello specifico al trafficante italo-americano di stupefacenti Joseph Biondo («Cuniglieddu», nella missiva), riferendo delle «traversie da lui passate in America, della sua amicizia con Salvatore Lucania detto "Lucky Luciano", del suo intervento in Italia a favore del Lucania per evitargli il confino, dei suoi rapporti con la banda Giuliano e delle sue relazioni con i noti pregiudicati amici del trafficante Joe Biondo»¹³⁴. Aveva fatto riferimento al ruolo da lui svolto contro l'allora vertice di Cosa nostra americana, Salvatore Maranzano, e alle sue non ottime condizioni in Sicilia; aveva dato a intendere di meritare qualcosa per la sua dedizione, minacciando velatamente qualche soffiata.

Non si sa se la lettera fu intercettata dagli agenti del Narcotic Bureau, come sembra dal citato rapporto della Guardia di Finanza, o se Gentile fosse con loro d'accordo fin

¹³² M. DE MAURO (a cura di), *La confessione di Melchiorre allegra*, cit.

¹³³ N. GENTILE, *Vita di capomafia*, cit.

¹³⁴ Comando generale della Guardia di Finanza – Servizio informazioni, *Rapporto*, cit., 209.

dall'inizio. Di certo il mafioso di Siculiana ebbe ripetuti incontri con i funzionari statunitensi, giungendo a stendere un testo autobiografico oggi conservato presso gli archivi Fbi¹³⁵. Nel '63, da ultraottantenne, passò il dattiloscritto a Chilanti, il quale in vista del libro vi aggiunse una prefazione esplicativa e un'intervista all'autore. Quest'ultima confluì in parte nel volume a commento dei passi più rilevanti, ma in maggior parte venne pubblicata su *L'Ora*, tanto che alcune notizie diffuse dal giornale non apparvero nel libro.

Si trattava di un autentico colpo giornalistico: Joe Valachi aveva rivelato i suoi segreti su Cosa nostra statunitense agli agenti dell'Fbi, ma non ancora alla Commissione McClellan¹³⁶: egli iniziò a deporre qualche giorno dopo il lancio delle memorie di Gentile, il 26 settembre. Per la prima volta, dunque, un mafioso in vita affidava a un cronista e quindi al pubblico l'esposizione dettagliata della propria biografia. «La più straordinaria avventura della nostra vita di giornalista»¹³⁷: così Chilanti definì il mese di colloqui intercorsi con Gentile i cui risultati si apprestava ora a divulgare. Sia il libro che il resoconto degli incontri conservano intatto il loro valore storico per vari motivi: l'eccezionalità del testimone e della sua vicenda personale, capaci di illuminare un pezzo importante di storia della mafia fra i due versanti dell'Atlantico; l'aver in qualche modo fondato un genere editoriale di fortuna, costituendo il primo di una serie di libri-intervista di mafiosi apparsi in Italia e negli Stati Uniti nei decenni successivi¹³⁸; soprattutto, l'esame critico e filologico cui Chilanti sottopose il racconto di Gentile, vero e proprio *unicum* nel campo delle narrazioni di origine mafiosa.

Il giornalista intese comprendere in via preliminare quali ragioni spingessero il capomafia a raccontare i suoi misfatti: gli venne naturale chiedersi se con la pubblicazione egli non volesse difendere sé stesso o la sua organizzazione.

¹³⁵ S. LUPO, *La mafia*, cit., 251.

¹³⁶ Ivi, 238-242. Poco prima lo stesso Lucky Luciano, il maggiore protagonista della vicenda mafiosa italo-americana, decise di raccontarsi al cineasta Martin Gosch con l'idea di realizzare un film sulla sua vita. Il progetto venne però osteggiato dagli antichi colleghi dell'ex boss, che ripiegò su un'intervista da pubblicarsi dieci anni dopo la sua morte. Scomparso nel '62, il volume apparve nel 1974 con il titolo *The Last Testament of Lucky Luciano*. Cfr. ivi, 250-251.

¹³⁷ F. CHILANTI, *Ho passato 40 anni nella mafia adesso ho deciso di raccontare la mia vita*, *L'Ora*, 14 settembre 1963.

¹³⁸ Segnalo qui soltanto le più note: J. BONANNO, *Uomo d'onore. L'autobiografia di Joseph Bonanno*, Mondadori, Milano, 1985; E. BIAGI, *Il boss è solo*, cit.; P. ARLACCHI, *Addio Cosa nostra*, cit.; ID., *Gli uomini del disonore*, cit.

Forse vuole ottenere anche questo – notava Chilanti – ma fin dal primo colloquio, durato alcune ore, ho ricavato la sensazione che Nicola Gentile fosse mosso da ragioni più complesse: un miscuglio di astuzie, secondi, terzi fini, non disgiunti dallo stato fondamentale della sua esistenza: la vecchiaia coi suoi ripensamenti e bilanci, e principalmente con la sua solitudine¹³⁹.

Una storia, dunque, da assumere con cautela, vagliando ogni notizia, obiettando ogni argomentazione dubbia, cimentandosi in un confronto serrato con l'ideologia mafiosa: «Era molto difficile capirsi, Gentile e io. Gentile chiamava “giustizia” atti che per me erano delitti, chiamava “onore” proprio quel modo di comportarsi che per un normale cittadino è il malaffare, la malavita»¹⁴⁰. Occorreva soprattutto evidenziare la deteriore realtà del fenomeno, occultata da sempre attraverso una fitta coltre apologetica. Chiedeva Chilanti: «Nelle sue memorie lei parla di “amicizia”; erano amici o avevano paura?». Replica del capomafia: «conoscevano la mia forza, sapevano». «Ma allora la famosa amicizia degli amici non conta niente?», incalzava il cronista. «Conta la forza», rispondeva lapidario Gentile¹⁴¹.



Figura 24. La prima puntata dell'intervista di Felice Chilanti a Nick Gentile, pubblicata su L'Espresso il 14 settembre 1963.

¹³⁹ F. CHILANTI, *Ho passato 40 anni*, cit., 5.

¹⁴⁰ ID., *Un picciotto fu spedito in Sicilia... Imbalsamato*, L'Espresso, 17 settembre 1963.

¹⁴¹ N. GENTILE, *Vita di capomafia*, cit., 50.

Il mafioso spiegò di aver fatto parte di un'organizzazione formalizzata a base etnica, siculo o italo-americana, nota come «onorata società», articolata in «Famiglie» o borgate e a livello elementare in «decine», coordinata da una Commissione. Chilanti, *L'Ora* e le stesse autorità americane elevarono Gentile al rango di boss al pari di Luciano, Vito Genovese e altri. La storiografia ha però ridimensionato il suo ruolo nella gerarchia mafiosa, e per diverse ragioni: perché egli si contraddisse, presentandosi come grande capo nel libro e come gregario nella missiva inviata a Biondo, e poi perché la sua posizione non era assimilabile per “curriculum” a quella dei vertici criminali americani. Luciano, Genovese e i mafiosi della seconda ondata migratoria si insediarono a New York controllando non solo i *business* ma territori, club politici, associazioni sindacali e in continuità attraverso il tempo: Gentile, invece, si mosse sempre tra i due continenti seguendo la trama variabile degli affari, collegandosi di volta in volta a gruppi composti da consociati, connazionali, compaesani, tra New York, Pittsburgh, Kansas City, Philadelphia, New Orleans, Palermo, Raffadali. Proprio per questo però la sua esperienza costituiva una lente utile a penetrare la rete di relazioni operante lungo il ponte fra Sicilia e Stati Uniti¹⁴².

Partito dal capoluogo siciliano a 18 anni, Gentile rientrò clandestinamente nell'isola nel '28: fu allora che venne arrestato come mafioso dal prefetto Mori. Riuscì però ad imbarcarsi nuovamente verso gli Stati Uniti con un passaporto rilasciatogli dalle autorità (pare su ordine di Mussolini) mercé la mediazione di un padre gesuita. Tornato in Sicilia poco prima della guerra, sempre in clandestinità a causa di un'imputazione americana per traffico di droga, si stabilì a Palermo, nella centralissima via Roma, dove aprì un negozio di tessuti¹⁴³. Allo scoppiare del conflitto trasferì il suo magazzino nel paese natale della moglie, Raffadali: qui l'amministrazione alleata cercava interpreti e Gentile fu indicato da un suo influente congiunto come l'uomo giusto. Non gli fu difficile scalare posizioni, attraverso un rapporto di amicizia e collaborazione con l'ufficiale comandante, Meader Monroe: i due diventarono insieme «amministratori di alcune città come Raffadali, Comittini e Bivona»¹⁴⁴, viaggiando e trafficando (tessuti o altro). Quando gli inglesi subentrarono agli americani al comando della zona, Monroe venne distaccato a Palermo

¹⁴² S. LUPO, *Quando la mafia trovò l'America*, cit., 186-187.

¹⁴³ F. CHILANTI, «*Ho dato la mia parola e servirò la monarchia*». Nicola Gentile «grande elettore» del re, *L'Ora*, 1° ottobre 1963. Su Gentile si veda anche D. CRITCHLEY, *The origin of Organized Crime in America. The New York City Mafia, 1891-1931*, Routledge, New York, 2009, 168-170.

¹⁴⁴ F. CHILANTI, «*Ho dato la mia parola*», cit.

dove prontamente lo raggiunse l'amico e socio Nick. La coppia dovette fermarsi poco dopo per via di una lettera anonima a Lord Rennell – capo del governo militare alleato in Sicilia – che condusse entrambi in prigione. Gentile fu però liberato da un suo ulteriore contatto, il tenente dei servizi speciali Max Brod che – non si sa bene perché – lo volle a tutti i costi al suo matrimonio con la figlia di un avvocato di Bagheria.

Insomma, il capomafia visse in prima persona la convulsa fase seguita allo sbarco anglo-americano, vicenda sulla quale ebbe modo di riferire a Chilanti fornendo una versione ben diversa da quella di Michele Pantaleone. Il giornalista chiese a Gentile se fosse vero che Lucky Luciano, Vito Genovese, Calogero Vizzini e lui stesso svolsero funzioni di agenti segreti per incarico dei servizi speciali della Marina americana.

Non è vero niente – replicava il capomafia. Questa è una favola inventata di sana pianta e che ha avuto fortuna per diverse ragioni. I comandi alleati disponevano di ben altri servizi di informazione, e la favola di questi gangster e capimafia diventati improvvisamente combattenti al servizio della Marina americana o della democrazia venne convalidata, tacitamente anche da chi svolse effettivamente quelle attività, ma preferì attribuirne il merito a «mafiosi» ed ex-gangster. E naturalmente certi capimafia si presero ben volentieri quei meriti, pensando di ricavarci qualcosa di buono. Posso senz'altro affermare che la storiella del carro armato americano che giunge a Villalba con un drappo inviato da Lucky Luciano al capomafia Calogero Vizzini è una fantasiosa invenzione¹⁴⁵.

Stando a Gentile, Vizzini poteva essersi relazionato con qualche ufficiale statunitense, ma quei contatti non servirono tanto alla guerra, quanto ad «organizzare certi traffici, certi commerci, certi affari che potremmo definire di sottogoverno militare alleato. E niente altro». Chilanti sposava la tesi del suo interlocutore, aggiungendo che proprio la gestione concertata dei traffici e non la partecipazione alle operazioni belliche costituiva «l'ultimo servizio reso dai capimafia tornati in patria ai funzionari americani». Dunque, tale chiave di lettura riconosceva un'intesa fra mafia e Alleati sul terreno del mercato nero e di traffici di vario tipo, ma non su quello militare: «siamo lieti» – proseguiva Chilanti – «che questa faticosa inchiesta ci abbia dato anche la possibilità di smentire nettamente e con una testimonianza non contestabile, la brutta storia della partecipazione degli ex-gangster e dei capimafia alla guerra in Sicilia, al servizio degli alleati»¹⁴⁶.

Naturalmente questa ricostruzione provocò l'ira di Pantaleone, il quale scrisse una lettera al direttore de *L'Ora*, Nisticò, criticando la spiegazione di Gentile. L'autore di

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ *Ibid.* In *Vita di capomafia* non v'è traccia della critica di Gentile alla tesi dell'aiuto mafioso allo sbarco.

Mafia e politica addusse a sostegno della sua interpretazione alcuni accenni della Commissione Kefauver alla questione dello sbarco e, sul versante di Villalba, la testimonianza dei carabinieri locali e di alcune famiglie di sfollati. Sulla stessa pagina apparve la replica di Chilanti: «i famosi accordi segreti [...] in base ai quali il gangster [Lucky Luciano] avrebbe diretto misteriose operazioni spionistiche in Sicilia stando in prigione (c'è rimasto fino al dopoguerra) sanno molto di fiaba». Sebbene, egli precisò, la testimonianza di Gentile andasse accolta con la dovuta cautela, provenendo pur sempre da un mafioso, in relazione a quel passaggio era parsa persuasiva. Se costui «mi avesse raccontato che Vizzini e Genco Russo e lui stesso avevano diretto le operazioni degli anglo-americani in Sicilia, predisponendo gli sbarchi e guidando le truppe dall'uno all'altro capo del vallone, lungo le trazzere, alla liberazione delle città, non gli avrei dato credito». Ribadiva dunque di convenire con la sua fonte, ritenendo più congeniale alla personalità dei mafiosi un'attività come l'organizzazione della borsa nera che non la direzione dello sforzo bellico. Chilanti chiuse con una notazione polemica: «del resto Pantaleone sa che io mi sono sempre occupato, di preferenza, di mafiosi viventi. Sono più scomodi di quelli morti, ma più interessanti»¹⁴⁷.

Qualche clamore destarono anche le rivelazioni di Gentile sul suo appoggio alla monarchia in occasione del referendum del '46 e sui suoi rapporti con politici siciliani:

La mia partecipazione alla attività politica – disse il boss – non è mai stata misteriosa. Ho avuto contrasti anche gravi per sostenere amici liberali come il senatore Battaglia e candidati democristiani. Tuttavia si è trattato di una normale attività di capo elettore la cui influenza indubbiamente era frutto della lunga esperienza e del prestigio della onorata società. Tanto per dare un'idea del carattere che ebbero i miei ultimi interventi nella politica siciliana, voglio qui riferire l'appoggio che diedi all'on. Giuseppe La Loggia nelle elezioni del 1951. Avevo deciso di appoggiare La Loggia per un antico debito di riconoscenza. Debbo anzi dire che la decisione fu mia, in base a suggerimenti di amici stimati. Io non conoscevo neppure Peppino La Loggia; conoscevo invece il commendatore Altieri, suocero del fratello di Giuseppe La Loggia, Vincenzo. Il commendatore Altieri era stato podestà di Agrigento durante il fascismo e sindaco di Agrigento subito dopo lo sbarco degli alleati. Quando venni arrestato e incriminato nel 1927 e processato nel 1929 Altieri come l'on Pandamo testimoniò a mio favore in tribunale. Avevo quel debito di riconoscenza e volli a tutti i costi pagarlo. Mi fu chiesto di appoggiare alle elezioni del 1951 Giuseppe La Loggia ed io mi impegnai con la mia parola, e tenni fede al mio impegno [...] Grande fu il successo di questi, che ottenne oltre 39 mila voti di preferenza. Ed io non pretesi nulla [...] Posso dire che con quella rinuncia si è conclusa la mia vita attiva di esponente dell'onorata società. Da quei giorni, da quella data, mi sono appartato nella mia solitudine¹⁴⁸.

¹⁴⁷ M. PANTALEONE, F. CHILANTI, *La mafia, don Calò e lo sbarco in Sicilia*, *L'Ora*, 17 ottobre 1963. Ho discusso l'argomento in C. DOVIZIO, *Verità o falsificazione? Gli alleati e la mafia sulle pagine de L'Ora (1958-1963)*, in *Biblos. Revista da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra*, n. 5, 2019, 105-123.

¹⁴⁸ È uscito il libro di Nick Gentile. Ecco il brano che farà scandalo, *L'Ora*, 16 novembre 1963.

Insomma, questa intervista costituì una pietra miliare del giornalismo sulla mafia: non a caso assurse in seguito al rango di pregevole fonte storica. Perché fu così importante? Il punto è che, diversamente da buona parte dei suoi epigoni, Chilanti inquadrò la testimonianza di Gentile in uno schema filologico, distinguendo nettamente il suo punto di vista da quello del capomafia, evitando quindi di confondere i piani: creò, in altre parole, una dialettica intesa a decostruire gli aspetti depistanti della versione del boss, incalzandolo, chiedendogli conto dello «scarto tra “etica” mafiosa e agire mafioso, fra la regola e la condotta»¹⁴⁹, mostrando come, a dispetto della tanto declamata morale della mafia, a contare veramente fosse la forza.

¹⁴⁹ V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose*, cit., 22.

IV. Sfida senza risposta

1. Passaggio di decennio

1.1. *L'Ora dei rinforzi*

Intorno alla metà degli anni Sessanta *L'Ora* versava (al solito) in gravi difficoltà economiche: per ovviare alla crisi della stampa comunista e fiancheggiatrice, Terenzi fu costretto a tagliare le spese obbligando Nisticò a drastiche scelte editoriali e di organico¹, circostanza che non sfuggiva allo sguardo della polizia:

Si comunica – scrisse il prefetto palermitano al Ministero dell'Interno – che la direzione del locale quotidiano paracomunista *L'Ora* ha licenziato, in questi giorni, 12 dipendenti fra operai, macchinisti e imballatori; mentre il giornalista Dr. Marcello Sofia è stato collocato in pensione per raggiunti limiti di età. Tra la predetta direzione ed esponenti nazionali e regionali del P.C.I. sono frattanto in corso contatti per evitare che vengano adottati ulteriori provvedimenti di licenziamento a carico di altri giornalisti. Infine, secondo quanto è stato riferito, pare che il quotidiano del mattino *Giornale di Sicilia* sarebbe disposto, non appena sarà ultimata la sua nuova sede, ad assumere parte dei giornalisti che sarebbero licenziati da *L'Ora*².

Ovvio che questa ingerenza molto infastidisse Nisticò, tanto geloso della sua libertà da chiedersi se il Pci non volesse con ciò punirlo per qualche eccesso d'indipendenza. L'isolamento politico del giornale, la sua dichiarata linea di opposizione e d'autonomia impedivano peraltro di attingere profusamente a finanziamenti locali. La situazione peggiorò ancor più in forza della rinnovata concorrenza del *Giornale di Sicilia*, diretto dal '64 da Delio Mariotti all'insegna di «una netta discontinuità stilistica, giornalistica, culturale»³: tradizionalmente filogovernativo, il maggiore quotidiano dell'isola andava allineandosi al nuovo clima di centro-sinistra, accogliendo temi di rilevanza civile e sociale come quello della mafia, trattato non più con le prudenze del passato ma con la

¹ In una lettera inviata il 3 gennaio 1964 al nuovo consigliere delegato della società editrice Giovanni Fantozzi e a Nisticò, Terenzi ricordava come la gestione de *L'Ora* dovesse «mantenersi rigorosamente sui binari del bilancio preventivo» (corsivo nel testo): cfr. Lettera del 3 gennaio 1964 di Amerigo Terenzi a Giovanni Fantozzi e Vittorio Nisticò, in FGS, FN, b. 5 “Lettere da conservare (Sciascia, Dolci e altre)”, fasc. “Terenzi”.

² Raccomandata riservata inviata il 22 settembre 1966 dal Prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, in ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*

³ F. NICASTRO, “*La mafia ci minaccia*”, cit., 35. La proprietà del giornale afferiva da sempre alla dinastia aristocratico-notabilare degli Ardizzone. Subentrando a Girolamo Ardizzone, Delio Mariotti fu il primo direttore non appartenente alla famiglia proprietaria.

competenza e il gusto della verità di Mario Francese. Qualche redattore, come Roberto Ciuni e Nicola Volpes, colse la palla al balzo passando con lo storico avversario.

Scrisse Nisticò a Terenzi nel settembre '64:

La riorganizzazione del *Giornale di Sicilia* procede a pieno ritmo, e a me pare che dobbiamo preoccuparci della sua concorrenza più di quanto ci possa preoccupare quella di *Telestar*. Basta del resto tener presente che gran parte dei lettori venuti a noi in tutti questi anni sono stati “soffiati” proprio al *Giornale di Sicilia*, sicché non c'è da meravigliarsi se gli attuali sforzi editoriali e giornalistici di Pirri, Mariotti (nuovo direttore) e collaboratori tendono appunto ad un'azione di recupero di tanti vecchi lettori stufi del conformismo borbonico di quel giornale e avvicinati a noi soprattutto in considerazione di quel poco o molto di modernità e di circolazione di idee che *L'Ora* ha rappresentato negli ultimi anni [...] Per quanto riguarda me e gli altri colleghi che hanno responsabilità direttive al giornale, siamo tutti più che decisi a rimboccarci ancora una volta le maniche e a lavorare sodo perché si superi nel modo migliore questa ennesima fase di difficoltà e il giornale riprenda al più presto la sua ascesa. Ma forse la nostra volontà può anche non bastare; c'è bisogno di alcune iniziative. Voglio dire che si pone la necessità di sostenere qualche spesa in più per far muovere qualche redattore, mobilitare alcuni collaboratori e, soprattutto, riaprire le porte a ragazzi, a energie nuove da sperimentare⁴.

Tutto sommato la concorrenza del *Giornale di Sicilia* finì con l'aver effetti positivi: la ripresa dello spirito collettivo e dell'iniziativa redazionale prepararono *L'Ora* alle grandi sfide del decennio, quelle della frana di Agrigento ('66) e del terremoto del Belice ('68). Dal suo vivaio cominciavano intanto a emergere cronisti di politica cittadina come Dante Angelini e Vittorio Lo Bianco, o di cultura e costume come Gabriello Montemagno e Anna Pomar. Altri giornalisti in ascesa, a quei tempi, erano Alberto Scandone e Angela Fais, tragicamente scomparsi nell'incidente aereo di Punta Raisi del maggio '72.

Un ruolo tutto particolare venne all'epoca conquistandosi Salvo Licata, giornalista della Palermo sotterranea⁵ e fondatore del piccolo Teatro popolare dei Travaglini: «uomo di penna e di chitarra»⁶, lo avrebbe definito Nisticò nel suo saggio autobiografico.

Evidentemente Licata, secondo una mia personale distinzione di categorie dell'essere siciliano, non apparteneva a quella dei siciliani di mare aperto, bensì ai siciliani di scoglio, incapaci di distacchi definitivi, come tanti che ho conosciuto e amato: Farinella, Sciascia, Perriera, Giuliana Saladino, Lillo Roxas, Costa e Cimino e lo stesso Vincenzo Consolo [...]⁷.

Fu però all'inizio degli anni Settanta che il fenomeno degli apprendistati e delle crescite interne assunse proporzioni inedite, grazie sia alle redazioni locali, costituitesi

⁴ Lettera di Amerigo Terenzi a Vittorio Nisticò del 14 settembre 1964, in FGS, FN, b. 5 “Lettere da conservare (Sciascia, Dolci e altre)”, fasc. “Terenzi”.

⁵ Una raccolta dei suoi articoli per *L'Ora* in S. LICATA, *Storie e cronache della città sotterranea*, Sellerio, Palermo, 2013.

⁶ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. I., 86.

⁷ *Ibid.*

dal '55 in poi nei maggiori centri dell'isola (Messina, Trapani, Catania, Siracusa), sia ovviamente a quella centrale palermitana. A queste articolazioni principali si sommava la rete di corrispondenti dalle località periferiche, formata per lo più da giovani volontari attratti dalle battaglie e quindi dalla fama del giornale. La redazione messinese portò al quotidiano Silvestro Prestifilippo, Antonio Paladino, Sergio Sergi e più avanti Sergio Baraldi e Bianca Stancanelli. Ancor più importante fu il contributo della redazione trapanese guidata a lungo dallo storico Salvatore Costanza, che rifornì *L'Ora* di cronisti di prima linea come Giacomo Galante, Gaetano Rizzuto, Alberto Stabile e Mario Genco, il quale divenne presto esponente del gruppo dirigente e punto di riferimento per buona parte degli apprendisti.

Gli esordi di questo periodo furono assai significativi anche in ragione dei drammatici e clamorosi eventi vissuti dal giornale in prima persona: il rapimento e l'uccisione per mano mafiosa di Mauro De Mauro, il 17 settembre 1970; l'elezione il mese successivo di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo; il 5 maggio dell'anno seguente l'assassinio da parte della mafia del Procuratore di Palermo (in partenza verso la Procura di Lecce) Pietro Scaglione; il 27 ottobre 1972 l'omicidio ad opera di un fascista del corrispondente da Ragusa Giovanni Spampinato; la rinnovata ostilità della classe politica palermitana espressasi attraverso una pioggia di querele per diffamazione nei confronti di Nisticò, del condirettore dell'epoca Etrio Fidora e di altri giornalisti⁸.

Questo duro apprendistato forgiò un'intera (e nuova) generazione di "biondini" e giovani cronisti come Nino Sofia, erede, dopo il nonno e il padre, di una dinastia giornalistica tutta interna a *L'Ora*; Giuseppe Sottile, Sergio Buonadonna, Antonio Calabrò, Francesco La Licata, Franco Nicaastro, Giovanni Rizzuto, Giuseppe Cerasa, Daniele Billitteri, Marcello Sorgi, Piero Violante e Gaetano Gullo: tutte figure assunte a ruoli di primo piano nel giornalismo nazionale. Penso in particolare, con riferimento alla questione mafiosa, a La Licata⁹, passato nel '76 al *Giornale di Sicilia* e nell'86 a *La*

⁸ Sin dall'inizio degli anni Sessanta, in redazione invalse l'uso di sostituire periodicamente la figura del Direttore responsabile (Marcello Cimino, Mario Farinella, Aldo Costa etc.), di modo da evitare che un singolo giornalista venisse sommerso dalle querele. Anche questo aspetto venne rilevato dalle Forze dell'ordine: una nota di polizia del '67 spiegò l'avvicendamento tra Fidora e Cimino alla carica di condirettore con le troppe denunce accumulate da quest'ultimo (Nota inviata il 13 dicembre 1967 dal Prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno e al Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio, in ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*).

⁹ Traggio i riferimenti sulla biografia di La Licata da un'intervista concessa da questi a chi scrive il 30 gennaio 2018.

Stampa: cresciuto alla scuola di Nisticò, egli tenne viva insieme ad altri – Barrese, Nicastro, Calabrò per fare solo alcuni nomi – la lezione de *L’Ora*, raccontando in presa diretta l’offensiva mafiosa degli anni Ottanta, anche grazie a uno speciale rapporto di amicizia instaurato con il giudice Falcone¹⁰.

Organigramma n. 3. Il giornale *L’Ora* al febbraio 1971

Consiglio di Amministrazione	Calogero Cipolla Giovanni Fantozzi Raffaele Marianello Leandro Venditti Fausto Coen
Direttore	Vittorio Nisticò
Direttore Responsabile	Aldo Costa
Redazione	Etrio Fidora Mario Farinella Roberto Baudo Bruno Carbone Mario Genco Giovanni Lo Monaco Kris Mancuso Antonino Massara Giovanni Pietrosanti Sergio Buonadonna Nino Sofia

Fonte: ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L’Ora. Quotidiano di Palermo*¹¹

Contestualmente si conservò il rapporto con gli intellettuali di sinistra: da Francesco Renda e Giuseppe Giarrizzo, storici delle Università di Palermo e Catania, al padre-sociologo Ennio Pintacuda, a Giampiero Mughini, alla psicologa Lillina Savagnone, a Paolo Sylos Labini, Carlo Muscetta, Pietro Barcellona e tanti altri. La redazione catanese, in particolare, si rivelò vitale attraverso i contributi del suo leader Agostino Sangiorgio e di giovani promettenti come Francesco Merlo e Sebastiano Messina. Più volte ma senza successo si tentò di reclutare Giuseppe Fava, abile e coraggioso giornalista catanese, direttore de *Il Giornale del Sud* e della rivista *I siciliani*, ucciso dalla mafia il 5 gennaio 1984.

¹⁰ Ritengo utile citare qui la sua bella biografia del giudice: F. LA LICATA, *Storia di Giovanni Falcone*, Rizzoli, Milano, 1993.

¹¹ Gli elenchi riportati non contemplano i giornalisti precari e quelli inquadrati in forme contrattuali instabili, di cui il quotidiano faceva largamente uso.

L'inizio degli anni '70 fu dunque l'epoca in cui per la prima volta a *L'Ora* si trovarono a lavorare fianco a fianco le tre generazioni di giornalisti cresciute con Nisticò, il quale le avrebbe così ricordate:

La prima, chiamiamola pure storica, è quella che portò *L'Ora* ai successi del '58 e del '59 e che continuò per tutti gli anni successivi a fornire dirigenti del livello di Aldo Costa e Giuliana Saladino e insieme le «firme» più autorevoli. L'altra, in buona parte allevata direttamente nel giornale, venne maturando nei lunghi anni '60 alle prese con cronache come la strage di Ciaculli e la frana di Agrigento, o cimentandosi nella denuncia (gli scandali edilizi, il monopolio affaristico-mafioso delle esattorie, il progressivo decadimento della Regione dopo i brevi sprazzi di riformismo dell'appena nato centro-sinistra di D'Angelo, lo sfacciato espandersi del malgoverno, ecc.), fino alla straordinaria prova di giornalismo di cui fu capace nei terribili giorni del Belice. E, terza generazione, quella degli anni '70: il nutrito gruppo di ragazzi entrati a fare apprendistato nella redazione di Palermo, o come corrispondenti da alcuni centri dell'isola, e che ebbero il loro esordio professionale, provandosi con eventi come la scomparsa di De Mauro, o sull'onda lunga del mitico Sessantotto, fino alle ultime reclute, i giovanissimi formati nel vivo della riscossa civile che tra il '73 e il '75 attraversò per un po' dovunque la Sicilia¹².

Organigramma n. 4. Il giornale *L'Ora* all'aprile 1975

Consiglio di Amministrazione	Carlo Lombardi (ad interim) Giovanni Fantozzi Raffaele Marianello Leandro Venditti Cesare Renia
Direttore	Vittorio Nisticò
Direttore Responsabile	Aldo Costa
Redazione	Etrio Fidora Mario Farinella Roberto Baudo Bruno Carbone Mario Genco Giovanni Lo Monaco Kris Mancuso Antonino Massara Giovanni Pietrosanti Sergio Buonadonna Nino Sofia Orazio Barrese Marcello Cimino Salvatore Licata Angelo Arisco Francesco Foresta Antonino Padalino Giuseppe Siracusa Giuseppe Sottile Giacomo Galante Francesco La Licata Camillo Pantaleone Giovanni Rizzuto Alberto Stabile Antonino Giaramidaro

Fonte: ACS, PCM, SIS, cat. 2.2. *Stampa*, fasc. 43, *L'Ora. Quotidiano di Palermo*

¹² V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. I, 91-92.

1.2. Un nemico in movimento

Mentre il giornale andava equipaggiandosi di nuove competenze ed energie, tragiche innovazioni covavano nel sottomondo mafioso. Se, infatti, l'eccidio di Ciaculli sancì l'incontro della mafia con la repressione statale, non ci volle molto perché lo shock rientrasse anzitutto a livello politico: lasciata temporaneamente la carica di sindaco nel 1963, Lima tornò ad occuparla tra il 1965 e il 1968. Il suo successore, Carmelo Spagnolo, nel settembre 1969 dichiarò al *Corriere della Sera* che la Commissione parlamentare cercava qualcosa che «non esiste, nel modo più assoluto»¹³. Dopo di lui fu il turno di Ciancimino, diretta espressione di determinati ambienti mafiosi, del quale si dirà a suo tempo con la dovuta attenzione.

Più in generale, il fenomeno dava segni di indubbia vitalità: l'esclusione della Famiglia La Barbera dal vertice dell'organizzazione, cioè dal triumvirato Badalamenti-Bontate-Liggio, rappresentò il primo atto del mutamento di equilibri in corso al suo interno. Le cosche della Palermo Nord-Ovest, e in particolare della Piana dei Colli, andavano perdendo di peso a tutto vantaggio dalla fazione emergente dei corleonesi, destinati di lì a poco a travolgere i più antichi e illustri potentati mafiosi palermitani¹⁴: un loro esponente di prima fila, Bernardo Provenzano, fu tra i killer che (travestiti da poliziotti) nel dicembre 1969 irrupero nei locali della società edilizia Moncada in via Lazio uccidendo quattro persone fra cui Michele Cavataio¹⁵. *Punto e daccapo* scrisse Mario Farinella, osservando come l'episodio decretasse il drammatico ritorno agli "anni ruggenti" delle autobombe e delle scorribande in pieno centro:

Mafia. Punto e daccapo. È tornata, in questo livido crepuscolo di dicembre, sul campo di battaglia che fu suo al tempo del terrore, come a sottolineare che la cupa epopea continua, cancellando con i duecento colpi sparati in via Lazio e col sangue dei quattro assassinati, anni e anni di sforzi intesi a debellarla [...] Ora si sa quello che in più occasioni avevamo avuto modo di capire, che, cioè, quello della mafia non era stato un addio alle armi, ma solo un prender fiato, un finto armistizio dettato da forza maggiore. Uscita pressoché indenne dalla prova del fuoco delle misure poliziesche e dei colossali

¹³ S. LODATO, *Dieci anni di mafia. La guerra che lo Stato non ha saputo vincere*, Rizzoli, Milano, 1992, 209-10, cit. in S. LUPO, *La mafia*, cit., 255.

¹⁴ Per un contributo scientifico sul tema dei corleonesi rimando ad A. DINO, *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2011. Per la loro storia fino al secondo dopoguerra cfr. M. ANDREATTA, *I corleonesi e la storia della mafia. Successo, radicamento e continuità*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 54, 2005, 211-232.

¹⁵ Sull'episodio di via Lazio cfr. M. TESTA, *Microanalisi della strage di viale Lazio*, in G. C. MARINO (a cura di), *La Sicilia delle stragi*, cit., 373-408.

processi, eccola di nuovo tra noi e nella sua espressione più laica, terribilmente vitale, organizzata, armata e addestrata a perfezione, la regina di tutte le mafie, quella del cemento armato¹⁶.

D'altro canto, De Mauro indicò nell'eliminazione di Cavataio un regolamento di conti risalente al 1963:

La memoria della mafia è buona e i suoi tempi sono lunghi. La strage di Ciaculli e la conseguente ventata – epidermica come ogni ventata – dell'antimafia hanno provocato soltanto un rinvio del conto, di tutti i conti da presentare a Michele Cavataio per la liquidazione. Ecco il perché del drappello di killer, della massiccia dimostrazione di forza insita nella spedizione punitiva di viale Lazio la sera della Madonna di Loreto: non si doveva soltanto dirimere col piombo una controversia di terreni, l'obiettivo andava molto più in là, la lezione a Michele Cavataio andava inflitta ad uno che più volte colpito i Bova uccidendogli via via i più fraterni amici delle falde, dell'Acquasanta e del Rione Moltalbo; che aveva colpito i La Barbera tradendoli e passato sotto le bandiere di Torretta; che aveva colpito i Greco colpendo col tradimento vile i due giovani Garofalo e Conigliaro. Non sembri un paradosso l'affermazione che nella lacerata e dilaniata mafia palermitana l'unico punto di sutura, di incontro era la decisione comune a tutti di far fuori Michele Cavataio¹⁷.



Figura 25. La prima pagina de *L'Ora* dell'11.12.1969, giorno successivo alla Strage di Viale Lazio.

In effetti si trattò di una smaccata dimostrazione di forza, rimasta peraltro non isolata. La composizione del commando – due corleonesi, due affiliati alla famiglia di Santa

¹⁶ M. FARINELLA, *Punto e daccapo*, *L'Ora*, 11 dicembre 1969.

¹⁷ M. DE MAURO, *Far fuori Cavataio*, *L'Ora*, 13 dicembre 1969.

Maria di Gesù e Damiano Caruso della famiglia di Riesi – mostrava una Palermo meglio collegata del passato alle altre province dell'isola: oltre a Caltanissetta, anche alla Catania delle Famiglie Calderone e Santapaola. Insieme a Giuseppe di Cristina di Riesi, rampollo di un'antica dinastia mafiosa del nisseno, fu Pippo Calderone a mediare e quindi a tradire Cavataio su mandato dei palermitani: la città continuava ad espandersi verso Nord – lungo la solita Piana dei Colli – e in questa direzione andava forse emergendo un nuovo centro di speculazione edilizia, quando i gruppi in ascesa (corleonesi e palermitani) decisero di eliminarne i vertici.

È ragionevole credere che a questa data i corleonesi avessero già avviato il progetto di conquista dell'organizzazione palermitana, avente come obiettivo primario la collocazione in essa (e dunque nelle Famiglie della Piana dei Colli) di loro sodali; che la strage di via Lazio, dunque, s'inserisse in un disegno strategico più ampio inteso a colonizzare il sodalizio urbano. Non fu un caso che nel giro di qualche anno il gruppo dirigente mafioso della Piana venisse letteralmente annientato¹⁸; come non fu un caso che, in quegli stessi anni, clamorosi sequestri colpissero familiari di imprenditori collegati ai vecchi *entourage*: l'8 giugno 1971 fu rapito il figlio del costruttore Vassallo, protagonista negli anni Cinquanta e Sessanta dello scempio edilizio insieme ai La Barbera, a Mancino e soci; il 16 agosto 1972 toccò a Luciano Cassina, figlio del conte Arturo Cassina, l'irremovibile titolare della manutenzione delle fogne e delle strade di Palermo, espressione degli stessi ambienti politico-affaristico-mafiosi; destò ancora più impressione nel 1975 il sequestro di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo, il potente esattore di Salemi, perno con il cugino Ignazio del sistema mafia-finanza-Dc¹⁹.

«Certo è» – scrisse Salvo Licata su *L'Ora* dopo il rapimento Cassina – «che ci si trova di fronte a un nuovo capitolo della criminalità a Palermo, e che sotto ci senti i torbidi sussulti di una città oscura e violenta, decisa a rompere gli *equilibri del rispetto*»²⁰. Secondo Buscetta, il sequestro Corleo fu «un segnale grande come una casa inviato a tutti gli uomini d'onore da Riina e dai suoi»²¹: anche perché, se altri tornarono a casa, Corleo scomparve nel nulla. D'altro canto, i rapimenti indicarono un punto di cesura:

¹⁸ V. COCO, *La mafia dei giardini*, cit., 137.

¹⁹ Per un inquadramento generale sui sequestri di persona cfr. E. CICONTE, *Un delitto italiano: il sequestro di persona*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Einaudi, Torino, 1997, 185-215.

²⁰ S. LICATA, *Il 4° sequestro di intoccabili*, *L'Ora*, 17 agosto 1972 (corsivo nel testo).

²¹ P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra*, cit., 192.

tradizionalmente deferente verso l'establishment – della cui protezione aveva goduto anche in virtù della rinuncia ai sequestri – la mafia andava ora mostrandosi meno controllabile del passato, più autonoma e sfrontata. Fu anche per ripristinare un antico codice onorifico che Badalamenti, dal '73 a capo di una ricostituita Commissione provinciale, proibì i sequestri di persona in territorio siciliano: che Liggio ne organizzasse diversi al di fuori dell'isola, e segnatamente in Lombardia, era un altro conto. Il punto è che colpendo i cugini Salvo, «asse portante – osservò Buscetta – dell'edificio di Cosa Nostra in Sicilia e dei suoi contatti politici romani»²², i corleonesi intesero svilire la leadership di Badalamenti e dello stesso Bontate, il cui padre era stato legato ai Salvo.

Insomma, si andavano ponendo le premesse della “seconda guerra di mafia”, che nei primi anni '80 oppose lo schieramento corleonese – comprendente, oltre alle Famiglie di Corleone, quella dei Greco di Ciaculli e alcuni esponenti della Piana dei Colli – a quello di Bontate, di Salvatore Inzerillo, capo della Famiglia della borgata palermitana di Passo di Rigano, e di Badalamenti, provocando qualcosa come mille morti²³. Gli ultimi due rappresentavano al meglio la componente mafiosa narcotrafficante; erano loro, infatti, ad avere per consanguinei illustri boss di Cosa nostra americana (rispettivamente a New York e Detroit) e dunque a gestire il traffico di stupefacenti verso gli Stati Uniti: sarebbe stato questo il principale focolaio di conflitto, per quanto i corleonesi puntassero ad accentrare, oltre ai profitti, anche e soprattutto il potere delle signorie mafiose palermitane, ovvero il loro capitale relazionale²⁴.

La crescente arroganza della mafia fu anche effetto dei mutamenti verificatisi in ambito affaristico: già da tempo i mafiosi gestivano il contrabbando di tabacchi e di droga con altri soggetti, in particolare con le bande di criminalità organizzata dell'Italia meridionale (camorra, 'ndrangheta). A un certo punto, però, tali rapporti si infittirono, anche in forza dello smantellamento della criminalità marsigliese, fondamentale mezzo di transito degli stupefacenti verso gli Stati Uniti: accadde dunque che la mafia affiliasse alcuni delinquenti napoletani (Michele Zaza di Napoli, i fratelli Nuvoletta di Marano, per citare i più noti) per meglio controllarli, senza che ciò scongiurasse contrasti e reciproci inganni; più in generale, che lo sviluppo dei reticoli affaristici favorisse una «progressiva

²² *Ibid.*, 193.

²³ A. CALABRÒ, *I mille morti di Palermo*, Mondadori, Milano, 2016.

²⁴ L. GALLUZZO, F. LA LICATA, S. LODATO (a cura di), *Rapporto sulla mafia degli anni '80. Gli atti dell'Ufficio istruzione del tribunale di Palermo*, Flaccovio, Palermo, 1986.

omogeneizzazione delle mafie»²⁵: mafia, camorra e ‘ndrangheta passarono – dallo status di sodalizi regionali collocati per lo più nella Sicilia occidentale, nel napoletano, nella Calabria meridionale – ad esercitare la loro influenza su scala nazionale e internazionale, contagiando, lungo la direttrice degli affari illeciti, altre aree del paese (il Centro e il Nord Italia), assumendo dunque un protagonismo senza precedenti²⁶.

Qualche isolato rappresentante delle istituzioni lanciò in verità l’allarme: fu il caso dell’allora colonnello dei carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa, già capitano della squadriglia di Corleone nel dopoguerra, quando indagò sull’assassinio del sindacalista Placido Rizzotto (1948): fu allora che concepì il suo originale metodo investigativo, basato sulla ricostruzione di organigrammi, genealogie, parentele, politiche matrimoniali e comparati dei gruppi mafiosi, ossia su un’attenta raccolta informativa; in quello stesso contesto ingaggiò la sua battaglia contro Liggio e i corleonesi, ad opera dei quali sarebbe stato infine assassinato nel 1982²⁷. Tornato a Palermo nel ’66 quale comandante della legione, dalla Chiesa costituì un decisivo elemento di raccordo tra reparti delle forze dell’ordine, Commissione d’inchiesta e opinione pubblica: *L’Ora*, ad esempio, fu il primo giornale a pubblicare le schede “segrete” sui funzionari Dc e sul costruttore Vassallo richieste dai commissari dell’Antimafia al colonnello. Proprio alla Commissione egli rese alla fine del ’70 una preziosa testimonianza, destinata però a non avere seguito:

Loro, questi signori, hanno la sensazione certa di poterla far franca. Bisogna entrare nella mentalità di costoro, nella loro *forma mentis*, che è tutta particolare. Essi avvertono che da processi come quello di Catanzaro, o come quello di Bari, di Lecce o di altre sedi, vengono assolti dall'imputazione (che può

²⁵ S. LUPO, *Le mafie*, in F. BARBAGALLO (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, 2, *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1997, 272.

²⁶ ID., *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, cit., 16. Sulla cosiddetta «mafizzazione» di alcuni gruppi camorristici resta importante l’analisi di I. SALES, *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988. Per una lettura in parallelo delle vicende di mafia, camorra e ‘ndrangheta cfr. E. CICONTE, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, ‘ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008; J. DE SAINT VICTOR, *Patti scellerati. Una storia politica delle mafie in Europa*, Utet, Torino, 2013; J. DICKIE, *Mafia republic. Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta dal 1946 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013 (dello stesso autore si veda anche *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari, 2006); I. SALES, *Storia dell'Italia mafiosa: perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015. Per una ricostruzione del problema mafioso dagli anni Settanta agli anni Novanta e delle sue interazioni con quello terroristico cfr. G. RICCIARDI, A. BLANDO, *I nemici della Repubblica. Mafia e terrorismo 1969-1993*, Villaggio Maori, Catania, 2019.

²⁷ La letteratura sul generale dalla Chiesa è piuttosto vasta: qui mi limito a citare la biografia di A. GALLI, *Dalla Chiesa. Storia del generale dei carabinieri che sconfisse il terrorismo e morì a Palermo ucciso dalla mafia*, Mondadori, Milano, 2017 e il classico volume di N. DALLA CHIESA, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano, 1984. Per un affresco storiografico sulla sua azione investigativa cfr. A. BLANDO, *Dalla mafia al terrorismo e viceversa: il metodo Dalla Chiesa*, in P. DOGLIANI, M. A. MATARD-BONUCCI, *Democrazia insicura. Violenza, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma, 2017, 137-56.

essere soprattutto non chiara fuori dalla Sicilia, qual è quella dell'associazione per delinquere) e che, poi, ritornando, non ci trovano pronti a riceverli come converrebbe, perché non siamo in condizioni di affrontare un'indagine con una procedura che ci assista. Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in tutto un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove; ciò, non ci è dato se non attraverso l'indizio, che può diventare grave, può diventare gravissimo, può avere un valore determinante anche nel giudizio discrezionale del magistrato, ma non la prova, perché essa viene a mancare. Questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi. Ecco perché, per esempio, per determinate indagini che non ci vedono alla ribalta degli organi d'informazione, non si deve pensare che in esse non siamo attori²⁸.

Insomma, dalla Chiesa prese atto delle pastoie investigative, nonché del riassorbimento del trauma di Ciaculli. Ribadì l'intenzione di lavorare «in profondità», «nel silenzio», vale a dire «sistematicamente», muovendosi al di là degli schemi. Gli fece eco il capo del Nucleo operativo dei carabinieri Giuseppe Russo, suo principale collaboratore, sottolineando i difetti sistemici del meccanismo penale:

[...] quando sono notizie fiduciarie acquisite da noi, la notizia fiduciaria non ha peso; le intercettazioni, per legge, non hanno potuto essere sfruttate; la rivelazione non viene creduta. Che cosa si deve fare? Aspettare che il mafioso si confessi responsabile di determinati reati? Questo non lo farà mai. Noi avremmo desiderato o sperato che nell'emettere queste sentenze si fosse calcata un po' più la mano, sia pure nei confronti di quelli che hanno poi finito con l'essere condannati, fra i «114», a pene minime: tre anni, quattro anni, sei anni, che lasciano il tempo che trovano; questa gente è già fuori per decorrenza dei termini. Ne consegue che noi continuiamo tutta una vita a interessarci sempre degli stessi nomi che non riusciamo a neutralizzare con quella giusta galera che competerebbe loro per le azioni che fanno²⁹.

Un'«occasione mancata» Russo definì la prima risposta delle istituzioni alla sfida mafiosa, culminata con i processi di Bari e Catanzaro. Tra le debolezze del sistema repressivo e la perdita di mordente dell'antimafia il nemico poté riorganizzarsi: in netta discontinuità col passato, non si contentò più di occultarsi nelle pieghe delle relazioni politiche ed economiche; volle al contrario palesarsi al sovramondo, ovvero all'opinione pubblica e ai poteri dello Stato, come provarono in rapida successione il rapimento e l'omicidio del giornalista de *L'Ora* Mauro De Mauro, l'elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo e l'assassinio del procuratore Scaglione e del suo autista³⁰.

²⁸ Testimonianza dalla Chiesa, 236-37.

²⁹ Testimonianza Russo, 872.

³⁰ Per un inquadramento di questa fase storica siciliana rimando a G. FIUME, *Il rompicapo degli anni Settanta*, in G. FIUME, S. LO NARDO, *Mario Francese. Una vita in cronaca*, Gelka, Palermo, 2000, 31-43 e M. MORELLO, P. VIOLA, *La Sicilia degli anni Settanta e Ottanta*, in F. BENIGNO, G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, cit., 190-204.

2. Il rompicapo degli anni Settanta

2.1. *L'enigma De Mauro*

Curvo allo sportello della sua BMW, 49 anni, alto bruno e claudicante, l'uomo sta prendendo dal sedile anteriore il caffè il vino e le sigarette. Sua figlia rincasa col fidanzato, lo vede, va avanti e apre l'ascensore. Attende, non lo vede, ripercorre i pochi passi dell'atrio, sulla strada qualcuno dice "andiamo oppure non scherziamo", lei vede la BMW che riparte saltando, per le buche o per l'imperizia di qualcuno che s'è messo al volante, vede con suo padre due uomini a bordo, forse tre, filano via. Sono le 21,10, è scomparso il giornalista Mauro De Mauro³¹.

Così Giuliana Saladino, autorevole collega di De Mauro a *L'Ora*, avrebbe descritto in un prezioso libretto il rapimento del giornalista, sparito per sempre la notte del 16 settembre 1970, tra le ombre degli alberi di magnolia – da cui il nome della strada in cui abitava, viale delle Magnolie – e un caldissimo vento di scirocco. In modo del tutto impreveduto, il giornale precipitò nella più tragica e complessa crisi della sua storia: svaniva nel nulla un suo cronista di punta, apprezzato in Sicilia e in tutto il paese, sempre in redazione ad ogni ora della giornata.

Veramente non era la prima volta che un giornalista de *L'Ora* ci rimettesse la pelle: nel maggio 1960 un giovane corrispondente da Termini Imerese, Cosimo Cristina, venne trovato cadavere – proprio come Peppino Impastato, ucciso dalla mafia nel '78 – lungo i binari della ferrovia: l'autorità giudiziaria archiviò il caso come suicidio, nonostante diversi indizi supportassero la pista mafiosa. La causa reale della morte fu scoperta solo in seguito, grazie alle sollecitazioni dei familiari e alle ricerche di alcuni cronisti de *L'Ora*, di Mario Francese e infine del giornalista catanese Luciano Mirone³². Due anni dopo De Mauro toccò a Giovanni Spampinato, a sua volta corrispondente da Ragusa, il quale stava indagando sull'attività paramilitare di alcuni gruppi neofascisti operanti tra Catania, Ragusa e Siracusa: fu assassinato con sei colpi di pistola dal militante di estrema destra Roberto Campria, figlio del presidente del Tribunale di Ragusa. Il delitto, dunque,

³¹ G. SALADINO, *De Mauro*, cit., 12.

³² Sulle vicende di Cosimo Cristina e degli altri sei giornalisti assassinati dalla mafia in Sicilia (Mauro De Mauro, 1970; Peppino Impastato, 1978; Mario Francese, 1979; Giuseppe Fava, 1984; Mauro Rostagno, 1988; Beppe Alfano, 1993) cfr. L. MIRONE, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla Mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelvevchi, Roma, 1999. In proposito si vedano anche R. S. ROSSI, *Giornalisti antimafia. Il giornalismo siciliano e gli otto cronisti ammazzati dalla mafia*, in *Problemi dell'informazione*, XXX, n. 4, dicembre 2005 e A. SPAMPINATO, *De Mauro, Spampinato, Cristina. Morire per il proprio mestiere*, in AA. VA., *L'Ora. Edizione straordinaria*, cit., 31-36.

venne dalla convergenza fra crimine organizzato ed eversione nera che Spampinato andava denunciando con intelligenza e passione civile su *L'Ora*³³.

Fu però il dramma De Mauro a sconvolgere letteralmente il piccolo giornale palermitano, trascinandolo in una rete inestricabile di ipotesi, indizi, depistaggi, ricatti, provocazioni. A distanza di molti anni, Vittorio Nisticò avrebbe così spiegato l'aspetto più lacerante della vicenda:

Accorgerci, nonostante ce la mettessimo tutta in termini di lavoro rabbia e sofferenza, di non riuscire a prendere in mano il filo degli eventi: più che accadere, sembravano srotolarsi come bobine slegate, impazzite. Insomma, una sensazione di impotenza professionale, fastidiosa e snervante³⁴.

Non tenterò qui di svelare l'arcano, rimasto peraltro tale dopo mezzo secolo d'indagini giudiziarie e giornalistiche³⁵. Direi piuttosto che l'episodio indicava due questioni di rilievo. La prima: un interventismo pubblico della mafia mosso da specifica intenzionalità terroristica, confermato l'anno successivo dall'omicidio del procuratore Scaglione. La seconda: il rinnovato stato di assedio del giornale *L'Ora*, colpito, oltre che dall'assassinio di un suo redattore, da una sconcertante serie di trame volte a delegittimarlo e metterlo in condizione di non nuocere. Nello specifico, all'ostilità mafiosa per il giornale si aggiunse quella degli ambienti eversivi neofascisti, come dimostrò un attentato alla sua sede (il terzo nel giro di trent'anni) nell'aprile 1970.

Che De Mauro – scrisse Nisticò qualche anno dopo – cercasse nelle sue ricerche uno «spazio da protagonista», nel senso di «stimolare lo sviluppo di un'indagine», lo aveva mostrato il caso di Serafina Battaglia, la vedova mafiosa che accusò pubblicamente il potente boss Vincenzo Rimi di averle assassinato il marito e il figlio:

Era stato proprio De Mauro con i suoi articoli a farne anni fa un simbolo del coraggio, dandole rinomanza nazionale. Non c'era altro giornalista che lei volesse ricevere; Mauro se l'era come monopolizzata, intrattenendo con lei fino all'ultimo un rapporto costante, fatto di periodiche visite, a proposito delle quali non ho mai saputo se il giornalista alla fine non fosse diventato anche un consigliere³⁶

³³ Sulla storia di Giovanni Spampinato si veda la testimonianza del fratello Alberto, divenuto redattore de *L'Ora* dopo la tragedia: A. SPAMPINATO, *C'erano bei cani ma molto seri*, Melampo, Milano, 2014.

³⁴ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. I, 89.

³⁵ Citerò a titolo d'esempio M. GRINER, *Nell'ingranaggio. La scomparsa di Mauro De Mauro*, Vallecchi, Firenze, 2003; F. VIVIANO, *Mauro De Mauro*, cit. La ricostruzione più puntuale, cui ho per lo più attinto in queste pagine, mi sembra quella dei due giornalisti de *L'Ora* F. NICASTRO, V. VASILE, *Mauro De Mauro*, cit.

³⁶ V. NISTICÒ, *I mille e più giorni del caso De Mauro*, cit.

Che la chiave della scomparsa di De Mauro stesse nella sua attività professionale era indubbio: quanto, però, aveva influito il suo disinvolto *modus operandi*, sconosciuto anche al giornale per cui lavorava? Il direttore e i suoi cronisti se lo chiesero a lungo, riflettendo su come una parte della sua vita gli fosse completamente sfuggita.



Figura 26. L'appello in favore di Mauro De Mauro pubblicato da L'Ora il 21.9.1970.

I giorni, le settimane e i mesi successivi al sequestro trascorsero in un clima da romanzo giallo, segnati come furono da intrighi, diversivi e macchinazioni: avvenne che un ambiguo personaggio, il cavaliere Nino Buttafuoco, consulente tributario della borghesia professionale palermitana, contattasse sua sponte la famiglia di De Mauro, prima chiedendo e poi portando notizie sul giornalista (come su documenti eventualmente ritrovati tra le sue carte e sulle indagini), parlando per lo più per allusioni e non detti; che costui mostrasse di conoscere notizie riservate come la pista Mattei o la consegna all'amministratore del giornale *L'Ora*, Giovanni Fantozzi, di una registrazione magnetica attestante la (presunta) buona salute del sequestrato; che, dopo altri incontri con la moglie Elda e il fratello Tullio, venisse infine arrestato, interrogato e scarcerato per insufficienza

di prove. Tre mesi d'indagini – commentò *L'Ora* – si erano risolte in un'enorme bolla di sapone³⁷.

Com'è noto, polizia e carabinieri si divisero, l'una ritenendo che la scomparsa di De Mauro fosse collegata alle sue ricerche sul caso Mattei (commissionategli dal regista Francesco Rosi per un film), gli altri riconducendola alle sue indagini sul traffico di stupefacenti. La prima ipotesi si fondava sull'idea che il presidente dell'Eni non fosse morto in un'incidente aereo, ma a causa di un attentato; la seconda sulla lunga esperienza di De Mauro in tema di rapporti mafia-droga:

[...] l'esigenza di una collaborazione – scrisse Nisticò – non era minimamente avvertita dai due corpi di polizia giudiziaria. La mattina in cui ci giunse per posta il famoso nastro con la registrazione di una voce deformata che diceva vivo De Mauro il primo ad arrivare in redazione fu un alto funzionario della polizia. Il primo pensiero che espresse fu che non ne venisse informato l'ufficiale dei carabinieri che era intanto sopraggiunto e attendeva nel piano di sotto [...] Il Procuratore della Repubblica Scaglione, che per la sua funzione avrebbe dovuto coordinare le indagini e promuovere la collaborazione fra i due organi di polizia, finì invece per alimentare più di ogni altro le rivalità, parteggiando con ostentazione per la Questura e non nascondendo la sua scarsa considerazione per il lavoro investigativo dei carabinieri³⁸.

Accadde poi che il fratello di De Mauro, il linguista Tullio, apprendesse da una telefonata di un *Signor X* implicato in qualche modo nella vicenda Mattei e quindi nel sequestro; che sul personaggio in questione i giornali si sbizzarrissero alimentando un castello di teorie, tesi e contro-tesi; che infine il *Signor X* venisse identificato in Vito Guarrasi, potentissimo avvocato, protagonista delle più importanti vicende politico-finanziarie siciliane dalla fine della seconda guerra mondiale, ossia da quando, giovane attendente del generale Giuseppe Castellano, presenziò a Cassibile alla firma dell'armistizio (1943). La sua biografia, in effetti, s'intrecciava in diversi punti con la storia della sinistra siciliana e anche de *L'Ora*. Già socio della cooperativa del quotidiano comunista *La Voce della Sicilia*, diretto da Girolamo Li Causi, Guarrasi era stato dal 1957 al 1963 componente del consiglio di amministrazione dell'Immobiliare *L'Ora*, la società che aveva in gestione lo stabilimento del giornale; aveva giocato un ruolo nella svolta milazziana, occupandosi in particolare del trasferimento alla Regione delle zolfare siciliane, senza mai esporsi pubblicamente; era poi stato consulente di Mattei, dell'Ems

³⁷ F. NICASTRO, V. VASILE, *Mauro De Mauro*, cit., 29 ss.

³⁸ V. NISTICÒ, *I mille e più giorni del caso De Mauro*, cit.

(Ente minerario siciliano) presieduto dal senatore Dc Graziano Verzotto, del conte Arturo Cassina, persino degli esattori Nino e Ignazio Salvo.

Non c'è stata davvero in Sicilia – ha scritto lo storico Orazio Cancila - operazione economica e finanziaria di una certa importanza che non sia passata attraverso il suo studio legale. Guarrasi ha trovato certamente facile udienza nelle stanze del potere siciliano e palermitano, ma è assolutamente da escludere un suo intervento nella fase iniziale del reclutamento degli uomini politici. Egli entrava in scena successivamente, quando i provvedimenti da assumere richiedevano una maggioranza che potesse approvarli. In tal senso, il suo capolavoro resta l'operazione Milazzo, la nascita cioè di un governo che ha consentito, grazie ad apposite norme legislative, di scaricare sul pubblico bilancio tutte le iniziative industriali più fallimentari, a cominciare dalle industrie zolfifere³⁹.

Fu con l'ingresso di Guarrasi nelle indagini che le trame contro il giornale divennero operative. Un episodio si prestava in particolare alla bisogna: il fatto che poco prima del rapimento Nisticò avesse trasferito De Mauro al settore sportivo della redazione da tempo in sofferenza. Si disse che De Mauro non avesse approvato tale decisione, che di conseguenza stesse pensando di andarsene al *Giornale di Sicilia*. Come che fosse, lo sviluppo dell'inchiesta portò gli investigatori a ritenere che il passaggio di De Mauro allo sport fosse opera di Guarrasi, sicché il cronista finalmente la smettesse di occuparsi di mafia: «[...] Un risultato» – commentò il direttore - «era stato in ogni caso raggiunto: isolare la famiglia di De Mauro da noi (da allora le visite di Tullio divennero sempre più rade e guardinghe) e nello stesso tempo estrometterci dalle indagini [...]»⁴⁰.

Prese così forma un oscuro disegno, inteso a gettare ombre sui rapporti fra De Mauro e il giornale, nonché sulla stessa identità democratica, d'opposizione e antimafia di quest'ultimo. Non era la prima volta che taluni ambienti degli apparati di sicurezza operassero in questa direzione: un documento del servizio segreto della Guardia di Finanza, ad esempio, già nel '66 aveva ritenuto di non escludere che il quotidiano percepisse finanziamenti mafiosi⁴¹. Dopo alcune settimane dal sequestro, la polizia si risolse a collegare il “fatto del giornalista” – come a Palermo si prese a indicare il caso De Mauro – all'attentato per accoltellamento subito dall'onorevole missino Angelo Nicosia, seguendo l'idea di un complotto ordito dal Pci col sostegno di Nisticò, della

³⁹ O. CANCELILA, *Palermo*, cit., 435. Guarrasi denunciò *L'Ora* e numerosi altri giornali per diffamazione a mezzo stampa. La querela contro il quotidiano palermitano fu ritirata nel 1983 (cfr. E. FIDORA, *Imputato L'Ora*, cit., 59-60).

⁴⁰ V. NISTICÒ, *I mille e più giorni del caso De Mauro*, cit.

⁴¹ F. NICASTRO, V. VASILE, *Mauro De Mauro*, cit., 41-43.

giornalista de *L’Ora* Kris Mancuso e degli esuli greci (riparati a Palermo in seguito al colpo di Stato dei colonnelli):

Il teorema [...] – ha ricordato di recente la cronista – in sintesi era questo: poiché l’onorevole Nicosia aveva “scoperto” che il partito comunista era coinvolto in appalti tutt’altro che limpidi e ne aveva parlato con De Mauro, il Pci aveva incaricato Nisticò di far sparire De Mauro e punire Nicosia. Nisticò aveva incaricato a sua volta la Mancuso di fornire ai suoi amici greci un coltello. Gli amici greci avevano approfittato del “passaggio da Palermo” del cipriota [tale Giorgio Tsekuris, rimasto ucciso il 3 settembre 1970] diretto ad Atene per incaricarlo a loro volta dell’attentato a Nicosia⁴².

L’Ora rispose duramente al tentativo di delegittimazione: *Basta con i fumetti sul caso De Mauro*, titolò il 30 dicembre 1970.

Non stupitevi – scrisse Nisticò – se a sequestrare De Mauro e a organizzare l’attentato a Nicosia siamo stati noi dell’*Ora*, a servizio della mafia edilizia di cui facciamo parte [...] A circa tre mesi e mezzo dalla scomparsa di Mauro De Mauro, si passa con estrema disinvoltura da un fumetto poliziesco all’altro, contribuendo di fatto a rendere più buio il caso e a lasciare nel buio impuniti i criminali che hanno sequestrato e forse assassinato il nostro collega⁴³.



Figura 27. La risposta de *L’Ora* al tentativo di provocazione (30.12.1970)

⁴² K. MANCUSO, “Biondini” in *cronaca, inviati nel mondo*, cit., 147.

⁴³ V. NISTICÒ, *Inefficienza o intrigo*, *L’Ora*, 30 dicembre 1970.

In realtà si era soltanto all'inizio del "giallo", destinato a popolarsi nei decenni successivi di innumerevoli personaggi, inchieste giudiziarie, testimonianze e smentite: ciò che si può dire, però, è che tutte le tesi affacciatesi nel tempo, con le loro varianti e contro-varianti, indicassero in De Mauro un pericolo per quanto sapesse (e potesse rivelare) sul sottosuolo politico-economico-finanziario siciliano e nazionale, attraversato da conflitti di potere, intrighi, connessioni con ambienti mafiosi ed eversivi, complotti, tentativi di colpi di Stato. D'altro canto, l'episodio venne a collocarsi nel periodo della strategia della tensione, delle stragi di Stato e della violenza politica, quando cioè le azioni di depistaggio sulle indagini e d'intossicazione informativa assunsero un peso senza precedenti⁴⁴. In linea generale, si potrebbe così delineare un sintetico quadro delle piste elaborate via via da inquirenti e osservatori.

Mattei. Il giornalista avrebbe scoperto qualcosa (il mandante?) a proposito dell'attentato al presidente dell'Eni, commissionato secondo alcune fonti dai trust americani del petrolio (infastiditi dalla politica energetica dell'industriale italiano) a Cosa nostra statunitense ma compiuto da mafiosi siciliani. Questa versione avrebbe inquadrato la scomparsa di De Mauro in una faida interna all'industria di Stato, con protagonisti da un lato Graziano Verzotto, senatore Dc e capo dell'Ente minerario siciliano, e dall'altro due figure per vari motivi in rotta con Mattei: il suo ex consulente Vito Guarrasi e il suo principale collaboratore nonché successore alla guida dell'Eni, Eugenio Cefis. Il cronista sarebbe dunque finito stritolato da un intrigo di scala internazionale avente per posta gli equilibri nel settore petrolifero.

Golpe Borghese. Il giornalista avrebbe appreso del colpo di Stato organizzato per la notte dell'Immacolata 1970 da una sua vecchia conoscenza, il principe Junio Valerio Borghese, capo a suo tempo della X Mas di Salò (nella quale, come si ricorderà, De Mauro aveva militato) e ora del gruppo eversivo di estrema destra Fronte nazionale, e perciò sarebbe stato eliminato dalla mafia, implicata (non si capisce bene a che titolo) nell'operazione. Il tentativo avrebbe coinvolto gruppi neofascisti, apparati di sicurezza nazionali e internazionali e persino uomini politici di governo, prima di essere misteriosamente annullato da un contrordine. De Mauro avrebbe discusso del golpe con

⁴⁴ Per comprendere quale fosse il contesto nazionale del caso De Mauro cfr. M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari, 2014; G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-75)*, Einaudi, Torino, 2009. Per un affresco sul rapporto dell'informazione con queste vicende cfr. A. GIANNULI, *Bombe a inchiostro*, Bur, Milano, 2008.

Guarrasi, incontrato il quale avrebbe scritto sul suo taccuino «Colpo di Stato continuato – uomini anche mediocri ma di rottura – la guerra è un anacronismo»⁴⁵.

Esattorie. Il cronista avrebbe scoperto una maxievasione fiscale o qualche segreto dei cugini Nino e Ignazio Salvo, gli esattori di Salemi collegati a doppio filo con autorevoli esponenti della mafia, della Democrazia cristiana e del mondo imprenditoriale siciliano e nazionale. *L'Ora* aveva in varie occasioni denunciato lo scandalo delle esattorie (il cui aggio superava notevolmente la media nazionale) ma nel 1970 non si aveva ancora esatta percezione del ruolo di cerniera giocato dai Salvo tra potere economico politico e mafioso: difatti furono le rivelazioni di Buscetta, le indagini di Falcone e il Maxiprocesso a mettere in chiaro il loro peso specifico. Che De Mauro avesse inteso la reale entità del loro potere? Che fosse stato eliminato per avere violato in anticipo la soglia di un santuario della mafia?⁴⁶

Droga. Secondo i carabinieri, De Mauro sarebbe stato ucciso per via delle sue indagini sul traffico di stupefacenti, tema a lui caro sin dall'arrivo alla redazione de *L'Ora*. La pista non sarebbe stata considerata plausibile per via dei numerosi interventi del giornalista in materia. In seguito, però, si sarebbe scoperto come l'affare alimentasse un circuito di riciclaggio sproporzionatamente vasto, coinvolgente istituti di credito del massimo livello tra le due sponde dell'Atlantico (si pensi soltanto al ruolo di Michele Sindona⁴⁷). Che De Mauro avesse individuato i centri di smistamento dei narcodollari? Che avesse incrociato il versante politico-economico del lucroso affare?

Com'è noto, tutte queste domande sarebbero rimaste senza risposta, anche dopo l'ennesima riapertura del caso nel 2001 da parte della magistratura palermitana. Già alla metà degli anni '90, al tempo dell'inchiesta su Mattei del pubblico ministero pavese, Vincenzo Calia, Nisticò avrebbe così ricordato l'unica certezza del grande mistero:

⁴⁵ F. VIVIANO, *Mauro De Mauro*, cit., 19. La testimonianza del collaboratore di giustizia Franco Di Carlo, già mafioso della fazione corleonese, fece riaprire il caso all'inizio degli anni 2000. Di Carlo disse di avere accompagnato Riina, all'epoca sostituto di Liggio nel triumvirato, a una riunione urgente: «li Di Cristina disse di aver saputo dall'avvocato Guarrasi che De Mauro era andato a trovarlo e che gli aveva parlato del golpe. Bontate, dal canto suo, aveva saputo da un suo uomo di fiducia, Emanuele D'Agostino, che De Mauro aveva fatto domande circa i preparativi di un colpo di Stato. Cosa Nostra si era messa in allarme e Di Cristina, con Bontate, Giuseppe Calderone, il capo della provincia di Catania, e l'avvocato Guarrasi erano andati a Roma a incontrare il principe Borghese e Vito Miceli. Da Roma era arrivata l'indicazione di fare in fretta e così, dopo la riunione da Gambino, il 16 settembre del 1970 De Mauro fu sequestrato e ucciso» (cfr. E. BELLAVIA, *Sbirri e padretorni. Storie di morti e fantasmi, di patti e ricatti, di trame e misteri. Con Franco Di Carlo ex boss dei corleonesi*, Laterza, Roma-Bari, 2016, 286).

⁴⁶ F. NICASTRO, V. VASILE, *Mauro De Mauro*, cit., 141 ss.

⁴⁷ M. MAGNANI, *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Einaudi, Torino, 2016.

Quali che siano i prossimi sviluppi della vicenda, una constatazione va in ogni caso sottolineata. Da pista a pista, cambiano scenari, volti visibili o incappucciati di mandanti e di killer, ma un punto resta costantemente fermo, immutabile, ed è che l'eliminazione di De Mauro viene, in tutte le versioni, attribuita a un esercizio eroico del suo mestiere di giornalista: a caccia di segreti nei sotterranei della criminalità mafiosa (pista droga), o alla ricerca della verità sull'assassinio di un grande servitore della Repubblica (pista Mattei), o addirittura sulle orme di un complotto di golpisti contro i nostri ordinamenti democratici, come nel caso della pista Borghese, raccontata da Francesco Di Carlo ai magistrati palermitani⁴⁸.

2.2. Ciancimino come paradigma

Nel pieno della tragedia De Mauro un altro evento clamoroso venne a complicare il quadro: l'elezione il 13 ottobre 1970 di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo, con un solo voto di scarto rispetto al candidato delle sinistre. L'ingresso dell'esponente Dc a Palazzo delle Aquile provocò uno scandalo nazionale: assunto da tempo a metafora del connubio mafia-politica, Ciancimino era stato l'Assessore ai lavori pubblici del sacco edilizio e dunque oggetto d'interesse da parte degli organi repressivi, della stampa e dell'Antimafia. Proprio la Commissione parlamentare non tardò a giudicarne la nomina grave e preoccupante. Il segretario nazionale della Democrazia cristiana, Arnaldo Forlani, inutilmente tentò di farlo dimettere: forte dell'appoggio dei fanfaniani, dei socialdemocratici e dei repubblicani, il primo cittadino oppose alle polemiche una strenua resistenza, riuscendo però a eleggere soltanto mezza giunta e a costo di gravi strappi nel sistema di potere democristiano.

All'interno della Dc palermitana, infatti, venne allo scoperto lo scontro fra Salvo Lima, l'ex sindaco della città passato dalla fazione di Fanfani a quella di Giulio Andreotti, e i suoi antichi compagni di corrente Gioia e Ciancinimo. La spaccatura fece sì che i consiglieri comunali vicini a Lima votassero per il candidato delle opposizioni insieme al Pci di Achille Occhetto, nuovo segretario regionale. Scrisse Giuliana Saladino poco dopo gli eventi:

Il duello per il potere spacca e scheggia il possente partito che da un quarto di secolo domina la vita pubblica. Le due fazioni in lotta sono suddivise in correnti correntine gruppi e sottogruppi, non si fa a tempo a ravvisarle, con nomi e cognomi di esponenti, che il quadro è già cambiato, nuovi compromessi sanciti, nuovi ricatti, spartizioni e concessioni, in un caleidoscopio con i vetrini sempre

⁴⁸ Appunto di Vittorio Nisticò s. d. e s. f., redatto in occasione della testimonianza resa al Tribunale di Pavia, in FGS, FD, b. "De Mauro-Mattei".

uguali e le figurazioni sempre diverse. Si battono con accanimento, con furore, perché si stanno dividendo Palermo, si battono alla disperata per il controllo dell'assessorato tasse, annona, lavori pubblici, pubblica istruzione, controllo di zone di influenza, di mercati, di licenze edilizie, di assunzioni, mentre a tratti più netto a tratti meno si distingue un gioco di fazioni la cui posta non è solo il potere a Palermo ma un potere più alto assai: si profila sulla faida locale l'ombra pesante della lotta per il Quirinale⁴⁹.

Ciancimino, dunque, dovette subire il fuoco concentrico dell'Antimafia, delle opposizioni, dei franchi tiratori e dei vertici della Dc, oltre che de *L'Ora*. Il capo della Polizia Angelo Vicari, d'accordo con il titolare agli Interni Franco Restivo, dichiarò alla stampa di condividere le riserve della Commissione sul nuovo sindaco, il quale reagì querelandolo. Anche il nuovo Arcivescovo di Palermo, mons. Pappalardo, gli rifiutò il proprio sostegno. Fu così che Ciancimino cadde a poche settimane dalla nomina, l'8 dicembre, tra il plauso del giornale, del Pci e del suo "provvisorio" alleato Salvo Lima. In realtà qualcosa di più profondo e di più grave andava preparandosi nella vita pubblica isolana.



Figura 28. Una pagina de *L'Ora* dedicata al caso Ciancimino (30.12.1970).

L'Ora non si avvide, o ritenne opportuno non preoccuparsi troppo, degli effetti potenzialmente perversi del passaggio politico: si può infatti dire che la convergenza Pci-

⁴⁹ G. SALADINO, *De Mauro*, cit., 95-96.

Dc *versus* Ciancimino preannunciasse la stagione di «solidarietà autonomistica» (variante siciliana del “compromesso storico”), degli accordi non occasionali con Lima, riflesso a loro volta di quelli nazionali con Giulio Andreotti; che tale politica portasse i comunisti (e con loro il giornale) a non osteggiare esperienze imprenditoriali *borderline* (o *tout court* colluse) come quelle dei Cavalieri di Catania (benché costoro non fossero omologabili l’uno all’altro)⁵⁰ e i meccanismi di redistribuzione clientelare della Regione siciliana; che in definitiva la capacità di opposizione del Pci ne risultasse fortemente ridimensionata⁵¹. Non si può infatti che convenire con quanto spiegato anni più tardi da Calogero Pumilia, già democristiano dell’area di D’Angelo e redattore di *Sicilia Domani*:

Emergeva un’ambiguità che caratterizzerà a lungo la vita politica siciliana nei confronti della mafia. Alcune delle componenti democristiane più decise nella lotta alla mafia votarono per il discusso esponente politico perché così voleva la logica del partito, alcuni uomini, più volte accusati di contiguità mafiosa, gli si schierarono contro persino in consiglio comunale. Il Pci palermitano, che in precedenza aveva ostracizzato Lima in quanto sospetto di compiacenze verso la mafia, concordava con lui, in incontri ufficiali, l’opposizione più recisa nei confronti di Ciancimino in nome della discriminante antimafiosa [...] Nel 1970, si avviò una fase politica che, dopo alcuni anni, porterà alla formazione della maggioranza di unità autonomista. Cominciò allora la marcia del Pci dall’opposizione verso forme sempre più evidenti di collaborazione con la Dc e con i suoi tradizionali alleati alla Regione e in molti comuni e province⁵².

Al proposito la posizione de *L’Ora* fu contraddittoria, e non poté essere altrimenti: all’inizio degli anni Settanta sembrò infatti riproporsi – in un contesto ovviamente molto diverso – quanto già visto in epoca milazziana, quando la retorica sicilianista contro il centralismo romano e i monopoli del Nord, nonché l’ossessiva difesa del capitale e del lavoro siciliani, impedirono al Pci di cogliere chiaramente in favore di quanti e quali interessi stesse schierandosi. Molti anni più tardi, la linea restava la stessa: già dopo la caduta di Milazzo, Togliatti continuò a ritenere che in Sicilia esistessero «condizioni oggettive di convergenze, patti, intese, che vadano al di là del quadro tradizionale delle

⁵⁰ Dei quattro Cavalieri di Catania (Rendo, Graci, Costanzo e Puglisi Cosentino) Nisticò ha indicato in Mario Rendo il più vicino al giornale *L’Ora*, seguito da Puglisi Cosentino»: ciò che induce a ritenere plausibile qualche loro finanziamento al quotidiano (V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. I., 104 ss.).

⁵¹ Si vedano le analisi di C. RIOLO, *Istituzioni e politica: il consociativismo*, cit., 181-210 e di S. LUPO, *Andreotti, la mafia, la storia d’Italia*, cit., 83-84.

⁵² C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, 89. Per una ricostruzione dal versante comunista rimando a G. PARISI, *Sicilia capovolta. Palermo 1951-2001*, Sellerio, Palermo, 2003, 146-150.

alleanze del movimento operaio e riescano a dare vita a un vasto movimento di forze autonomiste [...]»⁵³.

Tale principio rimase sul campo prima e dopo il centro-sinistra regionale di D'Angelo, con l'appoggio del Pci all'istituzione di enti pubblici come l'Ente minerario siciliano (Ems), l'Ente siciliano di promozione industriale (Espis, ex Sofis), l'Ente sviluppo agricolo (già Eras) e alla loro periodica ricapitalizzazione. Queste strutture ebbero l'effetto di agganciare alcuni settori della classe operaia all'area del parassitismo economico, dunque al blocco sociale privilegiato⁵⁴. Lo stesso Macaluso scrisse nel 1970 che

i successi ottenuti con la creazione degli enti pubblici regionali venivano via via rovesciati e questi strumenti venivano utilizzati come canali della penetrazione monopolistica, della speculazione, della corruzione, contribuendo a distorcere ancora lo sviluppo economico e a screditare la regione. La presenza di una rappresentanza sindacale nei consigli d'amministrazione di questi enti non riusciva a fare invertire la rotta, a incidere in profondità, e invece indeboliva la lotta dato che a volte il sindacato veniva coinvolto in responsabilità che non erano sue. Di questo stato di cose risentiva negativamente la stessa influenza politica del Partito comunista che aveva voluto questi enti⁵⁵.

Nel 1972 Occhetto rilanciò il "patto autonomistico" (riedizione della politica di «unità autonomistica» di fine anni Cinquanta), proponendo di raccogliere operai, contadini, povera gente delle grandi città, ceti intermedi, piccola e media imprenditorialità siciliana intorno a un piano economico regionale per uno sviluppo industriale diffuso, la trasformazione dell'agricoltura e l'espansione dei consumi⁵⁶: ne discese il cosiddetto "consociativismo", ossia l'ingresso dei comunisti nell'area della maggioranza dell'Assemblea regionale e la cogestione della cosa pubblica insieme alla Dc. A riguardo voglio richiamare l'equilibrato giudizio di Giuseppe Di Lello, magistrato di origini abruzzesi, giunto in Sicilia nel 1971 e futuro esponente del pool antimafia:

I meriti storici e recenti dei comunisti non possono essere dimenticati facilmente perché per lungo tempo sono rimasti gli unici a contrastare, fisicamente e politicamente, nelle campagne, nelle fabbriche, nei cantieri o nelle piazze, i mafiosi o anche quando i loro dirigenti, in linea con una concezione altamente elitaria e illuministica della rappresentanza politica, stringevano patti consociativi a tutti i livelli con i rappresentanti della borghesia mafiosa, i militanti rimanevano pur sempre i nemici da temere [...] Se i comunisti in Sicilia non hanno mai commesso il delitto politico di collateralismo con la mafia, hanno però commesso l'errore storico di non combattere costantemente e fino in fondo il sistema di

⁵³ P. TOGLIATTI, *Ancora sull'esperienza dei governi Milazzo*, *L'Unità*, 6 giugno 1960, ora in ID., *La questione siciliana*, Libri Siciliani, Palermo, 1965, 168-181.

⁵⁴ M. MINEO, *La questione meridionale e le tesi del Manifesto*, cit. in G. DI LELLO, *Giudici*, cit., 153.

⁵⁵ E. MACALUSO, *I comunisti e la Sicilia*, cit., 187-188.

⁵⁶ C. RIOLO, *Istituzioni e politica: il consociativismo*, cit., 187.

potere ad essa funzionale. Anche nella lunga fase del centrosinistra, non hanno saputo impedire che il loro appoggio per la conquista di leggi socialmente valide sulla carta si risolvesse in un incremento dell'affarismo clientelare e parassitario: una presa d'atto che, ormai, molti degli stessi dirigenti e militanti non possono rifiutare⁵⁷.

L'effimera vicenda Ciancimino, insomma, mise paradossalmente in luce quanto di peggiore potesse venire al Pci dal suo stesso realismo politico. È verosimile credere, peraltro, che allo scontro nella Dc palermitana ne corrispondesse un altro di marca più strettamente mafiosa, ovvero che alcune componenti di Cosa nostra intendessero già allora affermarsi come soggetto politico dominante, rompendo con il proprio passato di ossequiante collaborazione con l'establishment; in altri termini, che con un loro referente (e compaesano) nella capitale i corleonesi volessero mostrarsi forti di fronte alle Famiglie palermitane. In questo senso è significativo che, al cospetto dei figli, più avanti Ciancimino attribuisse la responsabilità di quella *debacle* alle pressioni delle sue pericolose amicizie, ossia di Riina e soci: «Mi hanno costretto a fare il sindaco solo per delirio di onnipotenza, solo per poter vantarsi di avere un corleonese sulla poltrona di primo cittadino. Ma io lo sapevo che non potevo reggere»⁵⁸.

Ciancimino divenne così il politico colluso per eccellenza, l'emblema dello stravolto palcoscenico palermitano. Nel gennaio 1971 Giuliana Saladino gli dedicò su una bruciante biografia, intitolata *Vita di un cittadino che non è al di sopra di ogni sospetto*, parte di una più vasta "galleria dei potenti" volta a dipingere il processo degenerativo della società e delle istituzioni cittadine: la costruì raccogliendo sedici testimonianze anonime da giornalisti, uomini politici, funzionari. L'opinione pubblica poté così ripercorrere l'itinerario politico (ed economico) dell'esponente Dc: dagli umili natali a Corleone (era figlio di un barbiere) all'ingresso nello scudo crociato palermitano, dalla scalata all'amministrazione della città (prima assessorato alle Borgate, poi ai Lavori pubblici con Lima sindaco, dopo ancora incarichi di partito e infine sindaco) ai suoi numerosi capi d'imputazione. Così recitavano il proemio e alcune testimonianze:

Qui si tenta non una biografia ma una cronologia dell'ascesa di un uomo pubblico. Non per consegnarla alla storia, che non saprebbe che farsene, ma per affidarla ai nostri lettori: ai più giovani e impegnati, alle leve degli anni '50, che si trovano oggi davanti alle misere condizioni di questa grande e infelice Palermo e se ne chiedono le ragioni; ai più adulti perché tutti indistintamente hanno contribuito a questa ascesa, anche solo col voto, o l'hanno ostacolata. Da questa cronologia, dalle testimonianze

⁵⁷ G. DI LELLO, *Giudici*, cit., 151.

⁵⁸ F. LA LICATA, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano, 2010, 40-41.

viene fuori, sconcertante e terribile, un modo di lotta per il potere, a tutti i livelli, che non conosce soste, né ostacoli, né pericoli. Di questa lotta, regolata da leggi della giungla, paghiamo tutti il prezzo [...]

Testimonianza n. 9. «Agli esordi l'attività di Ciancimino era più para-politica che politica. Non faceva ancora parte del gruppo capeggiato da Lima di giovani delle polisportive Libertas. Era snobbato come un corleonese giunto in città. Lima e i suoi amici erano a livello goliardico benché già impiegati di banca. Stavano all'Extrabar per ore, passava uno, lo chiamavano e gli facevano una pernacchia. A questo livello. Poi la decisione: furono loro che andarono da Gioia e gli proposero di fargli il tesseramento. Gli portarono seimila iscritti in un baleno, e Gioia capì che vantaggi poteva trarre da questi ragazzi decisi» [...]

Testimonianza n. 11. «Ebbi occasione in quegli anni di frequentare l'assessorato ai Lavori pubblici. Era una bolgia. Ciancimino arrivava verso mezzogiorno e stava fino alle tre. Nella sua stanza folla e confusione, difficilissimo parlargli. Lo attendeva sempre una schiera di costruttori, appaltatori, capi elettori e galoppini. Il boss Cola Di Trapani era di casa e di casa era pure il suocero del Ciancimino, il signor Scardino» [...]

Testimonianza n. 16. «Gioia è perduto. Ha giocato grosso, ma è stato giocato da qualcuno evidentemente più potente, che ha lasciato che lui si compromettesse fino in fondo con Ciancimino. Ora Ciancimino nella sua caduta rischia di tiarsi giù tutta la cordata. Non è che Ciancimino fosse uomo di Gioia, è che ha offerto a Gioia i suoi servigi, dopo la rottura con Lima, per dargli la maggioranza, che Gioia non aveva più, e chiedere in contropartita la carica di sindaco. Gioia è stato imprudente e Ciancimino ha fatto il più grosso errore della sua vita. Il potere di Gioia si estendeva incontrastato da Palermo a Catania, ora invece è molto ridotto. Ha perduto il posto di vice-segretario del partito, si è giocato Lima, ha bruciato Ciancimino, è finalmente messo in discussione. Questo è il primo segno della fine. Chi ci guadagna? Lima certamente, e qualcun altro che ha lavorato sott'acqua. La lotta per il potere è così, senza esclusione di colpi⁵⁹.

Dalla breve esperienza di sindaco Ciancimino uscì politicamente sfibrato, ma non distrutto: a livello palermitano, infatti, rimase un'autorità, continuando a rappresentare un pilastro del sistema di potere locale. Qualche anno dopo passò alla corrente di Andreotti, seguendo l'esempio dei cugini Salvo e di Lima che, eletto deputato nel '68, proseguì la carriera su scala nazionale.

2.3. Il Potere palermitano: inchiostro su pagina di giornale

Il 1° dicembre 1970, nel turbine delle polemiche su Ciancimino e degli interrogativi su De Mauro, uscirono su *L'Ora* un articolo del pittore palermitano Bruno Caruso e, a fianco, un suo suggestivo disegno destinato a sollevare un pandemonio: accompagnata dalla scritta «Evviva la Sicilia!» in grassetto, l'immagine raffigurava un mosaico di volti accostati l'uno all'altro, rappresentativi della situazione palermitana dell'epoca. Sovrastati da un misterioso personaggio dal volto celato e affiancati a Luciano Liggio, campeggiavano i ritratti dei leader Dc Gioia, Ciancimino e Bernardo Mattarella, del

⁵⁹ G. SALADINO, *Vita di un cittadino che non è al di sopra di ogni sospetto*, *L'Ora*, 23 gennaio 1971, ora in ID., *Chissà come chiameremo questi anni*, cit., 271.

costruttore Vassallo, del commercialista Buttafuoco, dell'avvocato Girolamo Bellavista e del procuratore Scaglione (anticipo che in questo caso si trattò di un clamoroso abbaglio, visto che il magistrato risultò non solo estraneo alle collusioni ma anche impegnato in prima fila nella lotta alla mafia).

Subito spiccarono le querele di Gioia, Ciancimino, Vassallo e Bellavista. Seguirono quelle degli eredi di Scaglione (il quale, vivo al momento della pubblicazione, non aveva denunciato), mentre l'unico a non procedere per vie legali fu Mattarella. Essendo Palermo sede del procuratore Scaglione, il procedimento giudiziario nei confronti di Caruso toccò alla Procura di Genova, dove confluirono altri processi pendenti contro redattori di *L'Ora*, e in particolare contro Giuliana Saladino, autrice di due corrosivi servizi giornalistici (il citato *Vita di un cittadino che non è al di sopra di ogni sospetto* e *Ritratto di un capo*, dedicato a Scaglione, uscito all'indomani del suo assassinio) e Felice Chilanti, autore di due reportage sul procuratore (*Una potenza che faceva paura* e *La carriera del Procuratore nell'era rovente della mafia*, anch'essi usciti dopo il delitto).

Illustri esponenti della classe dirigente palermitana, tutti i personaggi raffigurati avevano a che fare in un modo (o nell'altro, nel caso di Scaglione) con vicende mafiose. Le cronache del tempo, però, si dividevano soprattutto fra Ciancimino, costretto a dimettersi a una settimana dall'uscita del disegno, e Scaglione, ritenuto vicino ad ambienti democristiani: si disse – aspetti rivelatosi poi infondati⁶⁰ – che avesse seppellito indagini su mafia e politica; che nulla avesse fatto per impedire la fuga di Luciano Liggio dalla clinica romana in cui era stato ricoverato dopo il processo di Bari.

Il procedimento giudiziario contro Caruso destò grande impressione, simboleggiando la battaglia campale fra *L'Ora* e il blocco politico-mafioso palermitano. Nel corso del dibattito sfilarono valanghe di testimoni: esponenti delle forze dell'ordine, giornalisti, uomini politici di ogni schieramento. In difesa del giornale depose anche l'allora colonnello dalla Chiesa, confermando le informative e le relazioni da lui redatte in qualità di Comandante della Legione carabinieri di Palermo e le dichiarazioni rese alla Commissione antimafia su Liggio e Ciancimino. In un primo tempo il giornale la spuntò,

⁶⁰ Le accuse de «L'Ora» vennero ritenute «prive di fondamento e nettamente contraddette dalle risultanze di causa» nella sentenza n. 319 del 1 luglio 1975, p. 793 sgg, emessa dalla Corte di appello di Genova, sezione I penale, passata in giudicato a seguito di conferma della Cassazione (sentenza 17 dicembre 1976 n. 6198), e pubblicata negli Atti della Commissione parlamentare antimafia, 1984, vol. IV, tomo 23, doc. 1132, pag. 729 sgg. Ringrazio il Prof. Antonio Scaglione, figlio del procuratore, di avermi fornito i materiali giudiziari inerenti la vicenda del padre.

incassando un'assoluzione clamorosa e piena. I giudici del Tribunale di Genova, infatti, riconobbero le ragioni dei redattori, non lesinando critiche alle istituzioni politiche e giudiziarie cittadine:

Il Collegio non ritiene che la semplice raffigurazione del Bellavista, del Gioia e dello Scaglione a fianco di noti delinquenti e di presunti mafiosi sia fatto obiettivamente diffamatorio. Il disegno illustra, come si è detto, l'articolo, ma altrettanto vera è la proposizione inversa; e l'articolo, con toni accorati e violenti, ma evidentemente sarcastici, consiste in un'apologia dell'efficienza della mafia, valutata con critico riferimento alla inefficienza dei pubblici poteri nella lotta contro la stessa. Ben a ragione quindi, nel disegno, viene contrapposto al sempre latitante Leggio, definito "la primula rossa" di Corleone ed al notorio mafioso Vassallo [...] il personaggio del dott. Scaglione, capo funzionale della polizia giudiziaria e massimo esponente della Magistratura requirente di Palermo; magistrato che in definitiva, si era visto sfuggire il Leggio e non aveva neppure richiesto un provvedimento di prevenzione nei confronti di Vassallo [...] Identiche considerazioni valgono per il ministro [della Marina mercantile] on. Gioia, indiscusso leader del partito della D.C. per la circoscrizione elettorale di Palermo. Nella vignetta la figura di Gioia ha infatti una funzione ben precisa; massimo esponente del potere politico locale egli non può mancare in un "collage" nel quale sono rappresentati il cervello del potere mafioso (il misterioso individuo col volto celato), la massima espressione della ricchezza mafiosa (Vassallo), il più efferato esecutore del crimine mafioso (Liggio), il tutore dei diritti che le leggi dello Stato riconoscono anche ai mafiosi (Bellavista) e il simbolo dell'inefficienza del potere giudiziario (Scaglione). La presenza del Gioia era, quindi, nel descritto intento del disegnatore, indispensabile per rappresentare l'inefficienza della autorità centrale, l'unica che valendosi della forza derivante dal consenso della nazione, potrebbe decisamente recidere i legami che pacificamente intercorrono tra il potere mafioso ed i numerosi centri locali di pubblico potere; centri che, specie in regime di autonomia regionale, agiscono in Sicilia senza efficaci e rigorosi controlli da parte dell'autorità statale⁶¹.

La sentenza di primo grado, dunque, costituì una vittoria: per diverse accuse la formula di assoluzione fu «per insussistenza del fatto», mentre per Ciancimino fu invece perché «il fatto non costituisce reato», dimostrazione di quanto l'esponente Dc fosse ormai indifendibile e screditato; il dispositivo, peraltro, ritenne i giornalisti non perseguibili avendo agito nell'esercizio delle facoltà previste dagli articoli 51 e 59 del Codice penale, così sancendo la sussistenza del diritto di cronaca. Accadde, infine, che il pubblico accusatore del procedimento si associasse alla sentenza.

Nondimeno, il processo di appello capovolse totalmente il verdetto, condannando Caruso, Fidora, Saladino e gli altri a pesanti pene detentive, a massicce sanzioni pecuniarie e al risarcimento dei querelanti. Secondo Etrio Fidora, allora condirettore del giornale e quindi coimputato, la controparte lavorò alacremente dietro le quinte pur di invalidare un simile precedente giudiziario:

E così, nel tempo massimo dalla procedura consentita da legge, 48 ore, questa sentenza non impugnata dal pm d'aula lo fu dalla Procura generale nella persona del procuratore Francesco Coco, quello che fu poi ucciso dalle Brigate rosse. Non fu difficile cogliere in giro la sensazione diffusa che

⁶¹ Procedimento Saladino e altri, 705-707.

in ciò potesse esserci lo zampino dello stesso on. Gioia il quale, da quando era entrato nel Governo nazionale, aveva allargato le proprie influenze ed essendo al momento ministro della Marina Mercantile era considerato in condizione di poter esercitare una pressante autorevolezza anche sull'establishment e sulle istituzioni di quella grande città-porto⁶².

Resta che la Corte di appello di Genova, con la sentenza definitiva 1 luglio 1975 n. 319 già citata, condannava il direttore responsabile de «L'Ora» per diffamazione per avere offeso, con l'articolo pubblicato sullo stesso quotidiano, la reputazione del defunto procuratore Scaglione, e per avere accostato nel disegno pubblicato nello stesso quotidiano l'immagine del dott. Scaglione alle figure di altri personaggi tra i quali Luciano Liggio, Buttafuoco, il costruttore Vassallo e l'ex sindaco Ciancimino, «nei cui confronti il defunto Procuratore [Scaglione] aveva esercitato l'azione penale per diversi delitti».

2.4. *Il primo delitto eccellente*

Bisogna a questo punto esaminare le polemiche dell'epoca contro Scaglione, capo della procura palermitana per un periodo molto lungo, dal 1962 al 1971, anno in cui fu assassinato dalla mafia insieme al suo autista. *L'Ora*, in particolare, lo sottopose a una campagna feroce, assumendolo a simbolo del sistema di potere locale: secondo Francesco La Licata, al tempo giovane cronista del quotidiano di Palermo, la sua figura

divideva molto. *L'Ora*, ad esempio, lo attaccò aspramente, interpretandone l'omicidio come prova della sua complicità. Cerco di spiegare il perché: allora avvenne che il Consiglio superiore della magistratura trasferisse Scaglione al Tribunale di Lecce e che costui vedesse il cambio di sede come una *diminutio* alla sua carriera. Dunque si pensò che, per vendicarsi del "torto" subito, il magistrato potesse aver minacciato rivelazioni su esponenti politici "chiacchierati", donde la sua eliminazione. A ciò si aggiunse un dato di contesto: la sinistra considerava il procuratore un esponente dell'establishment, cioè parte integrante del sistema di potere politico-mafioso palermitano. In realtà, col senno di poi, posso dire che anche *L'Ora* prese un abbaglio, non essendo Scaglione né mafioso né filomafioso, come accertarono le indagini successive. Ciò non significa che, in ossequio ad una logica istituzionale, egli non difendesse la Dc: anzi, una sua azione di fiancheggiamento giudiziario del partito di maggioranza è fuori discussione⁶³.

⁶² E. FIDORA, *Imputato L'Ora*, cit., 61.

⁶³ Intervista concessa da Francesco La Licata all'autore il 18 luglio 2019. Ribadisco però, alla luce delle sentenze citate in precedenza, che anche l'aspetto dei favoritismi alla Dc non ha trovato riscontri in sede giudiziaria.

Le riserve della sinistra per il giudice non erano nuove. Applicato alla procura di Palermo sin dal '47, Scaglione divenne sostituto procuratore due anni dopo, seguendo in quanto tale tutti i processi alla banda Giuliano per la strage di Portella della Ginestra e per i numerosi omicidi di sindacalisti e capilega del movimento contadino. Va detto che il potere giudiziario dell'epoca era molto politicizzato, in Sicilia come altrove: si ricordi che il Consiglio superiore della magistratura, l'organo di autogoverno dei giudici italiani, si insediò soltanto nel 1959. Secondo le sinistre, Scaglione avrebbe mostrato ferma determinazione verso i militanti di sinistra, muovendosi con estrema cautela nei riguardi di esponenti democristiani (ricordiamo però che una serie di sentenze hanno poi confutato questo giudizio). Egli, insomma, avrebbe riflettuto gli orientamenti della magistratura nazionale. Prendiamo la testimonianza di Di Lello.

Il mio primo impatto con i giudici palermitani – ha raccontato Di Lello – in un'epoca in cui il dibattito ideologico e culturale all'interno della magistratura italiana stava crescendo di tono e di qualità, è stato abbastanza sconvolgente. Qui la casta era organizzata in una sorta di partito unico, con Ignazio Alcamo, un leader conservatore, e una base che tendeva a scavalcarlo a destra. Venivo da un anno di intensa cura politica somministratami dalla sezione romana di magistratura democratica e dovevo prendere atto che nelle assemblee palermitane dominava soltanto uno straordinario tecnicismo giuridico-contabile in maniera retributiva, senza nessuna preoccupazione per ciò che accadeva fuori dal palazzo di piazza Vittorio Emanuele Orlando. Oggi posso dire che i giudici palermitani non erano, né sono peggiori o migliori di quelli di altre città, figli della loro società dominata da una borghesia identica nella sostanza alle altre, con la sola specificità di essere mafiosa⁶⁴.

Ancora secondo Di Lello Scaglione avrebbe coinvolto alcuni esponenti democristiani «in processi per episodi marginali senza disturbarli per i grossi affari di speculazione e malgoverno e ciò non certo in solitudine, ma con la compiacenza della complessiva struttura giudiziaria»⁶⁵. Lo stesso Di Lello però ha riconosciuto il suo impegno verso la mafia “militante”, sconvolta dalla metà degli anni Cinquanta da conflitti sanguinosi: il processo di Catanzaro, infatti, fu possibile anche in forza delle sue requisitorie. Scaglione si batté inoltre per la prima legge antimafia del 1965, cioè per il soggiorno obbligato da applicare ai mafiosi anche in mancanza di una diffida. Lo stesso Buscetta lo descrisse in seguito come acerrimo nemico dei mafiosi⁶⁶.

Tra le molte colpe (impropriamente) addebitategli, particolare impressione suscitò presso l'opinione pubblica la fuga di Luciano Liggio: in forza della legge del 1965,

⁶⁴ G. DI LELLO, *Giudici*, 141.

⁶⁵ *Ivi.*, 116.

⁶⁶ *Ibid.*

Scaglione aveva proposto il capomafia per il soggiorno obbligato, mentre il presidente del Tribunale aveva emanato un ordine di custodia cautelare rimasto ineseguito. Avvenne allora che il questore Zamparelli, incaricato dell'esecuzione, scaricasse il mancato arresto su Scaglione, il quale gli aveva detto di procedere solo dopo che Liggio fosse rientrato a Corleone da Roma dov'era ricoverato in una clinica. Il procuratore si difese ricordando che l'esecuzione materiale del provvedimento non dipendeva da lui. Liggio comunque lasciò la clinica dandosi latitante e sollevando un putiferio⁶⁷.

L'Ora cavalcò le polemiche pubblicando documenti riservati della Commissione parlamentare, attestanti le (presunte) responsabilità di Scaglione. Il caso finì dunque all'Antimafia, che prima denunciò il quotidiano e poi chiamò a rapporto il condirettore Etrio Fidora per indagare sulla fuga di notizie:

Come ho detto, da parte nostra c'era la consapevolezza che si trattasse di un documento riservato. Ma noi ritenevamo, e in modo responsabile per quanto credo di poter dire, che, pubblicando questo documento, non rendessimo soltanto un servizio professionale all'opinione pubblica ma compissimo anche un atto di utile stimolo civile nella stessa direzione in cui si muove la Commissione parlamentare Antimafia. Debbo dire che (del resto è noto) non è la prima volta che il nostro giornale, in questi anni, ha reso pubblici documenti attinenti all'attività della Commissione Antimafia, e lo ha sempre fatto con lo stesso spirito e in coerenza con quanto ha molte volte sostenuto. Cioè, da parte nostra si è sostenuto sempre, più che l'opportunità, l'utilità come elemento determinante della pubblicità più ampia possibile degli atti dell'Antimafia [...] È chiaro che noi comprendiamo, ci rendiamo conto molto bene, anche con rammarico, di certe conseguenze negative o imbarazzanti e reazioni che ci sono state da parte vostra, e anche nei confronti del nostro giornale, fino ad arrivare alla denuncia all'Autorità giudiziaria. Però, pur rammaricandoci, devo anche continuare a testimoniare quello che è il nostro punto di vista. Cioè crediamo, ripeto, di muoverci comunque nella stessa direzione in cui vi muovete voi, quando compiamo un atto come questo, e non riteniamo di mancare con ciò di stima e rispetto verso la vostra lodevole attività⁶⁸.

L'allora presidente della Commissione antimafia, il Dc Francesco Cattanei, lamentò che nulla si fosse fatto nei confronti di magistrati e funzionari coinvolti nella vicenda Liggio, chiedendo insieme ai carabinieri e al ministro dell'Interno l'allontanamento del procuratore Scaglione. Fu allora che il Csm decise di trasferire Scaglione alla procura di Lecce, confidando così di porre fine alle polemiche: fatto sta che il 5 maggio 1971 Scaglione venne clamorosamente assassinato in via dei Cipressi. La stampa si divise in

⁶⁷ Sul punto si veda la relazione redatta a suo tempo dall'Antimafia, in Relazione Liggio. Va detto che sia il Consiglio Superiore della Magistratura, «dopo avere proceduto a rigorosa indagine», in data 26 febbraio 1971, sia l'Autorità giudiziaria di Firenze in data 16 febbraio 1971, «esclusero qualsiasi responsabilità in detta vicenda del Procuratore Scaglione disponendo l'archiviazione degli atti»; peraltro, il Procuratore Scaglione «diede la dimostrazione delle numerose iniziative prese in precedenza a carico dello stesso Liggio [...]» (così Corte di appello di Genova, sentenza n. 319 del 1 luglio 1975, cit. pp. 789 sgg.).

⁶⁸ Testimonianza Fidora, 94. Si veda in proposito anche l'opinione di Orazio Barrese, il giornalista che da Roma trasmise la documentazione: cfr. Testimonianza Barrese.

base alle collocazioni politiche, con *L'Ora* e il *Giornale di Sicilia* impegnati a dare dell'evento versioni totalmente opposte: da un lato c'era un omicidio indicativo della connivenza della vittima con la criminalità, dall'altro l'attacco della mafia allo Stato di cui l'opposizione, strumentalizzando l'antimafia, sarebbe stata complice.

Scrisse Nisticò all'indomani dell'omicidio:

Visto nei suoi termini di cronaca l'assassinio di Scaglione è senza dubbio un fatto senza precedenti, data l'autorità che egli impersonava. Ma ancora più del fatto impressiona forse la reazione della grande opinione pubblica di fronte ad esso. Non si tratta che dell'ultimo anello di una catena di delitti, ha dichiarato il vice presidente dell'Antimafia on. Della Briotta, e stamane non c'è giornale italiano serio che non accenni al ruolo, ricco di ombre e di interrogativi inquietanti, assolto da Scaglione in questi torbidi anni della vita siciliana, e cittadina in particolare, alla direzione di quel delicato e potente ingranaggio ch'è la Procura di Palermo [...] Ebbene la vera sconfitta dello Stato sta oggi proprio nel fatto che, di fronte a un orrendo delitto, di fronte al cadavere di un Procuratore della Repubblica, ci troviamo nell'amara impossibilità di dire con convinzione: è morto un servitore dello Stato che ha fatto tutto quello che poteva fare, disponendo dei suoi immensi poteri, per combattere il sistema di prepotenza e di corruzione che ora ha ucciso anche lui⁶⁹.

A qualche giorno dall'episodio, Giuliana Saladino raccolse per *L'Ora* - come aveva fatto con Ciancimino - diciannove testimonianze anonime dalle quali venne fuori il *Profilo di un capo*, ovverosia l'immagine di un altro potente della sua galleria:

Testimonianza n. 1. «Dopo la morte di Giuliano, Scaglione fu inesorabile con i gregari della banda. Nei processi di mafia era brillante e deciso, ottimo parlatore anche se alla maniera antica, forse un po' trombone. Ma preparatissimo, molto intelligente, l'ho sentito parlare in aula diverse volte. La sua carriera fu più rapida del consueto, sì, per i suoi indubbi meriti [...] Da questo punto di vista Scaglione era molto siciliano: tutti i suoi rapporti erano condizionati dal rapporto di amicizia, addirittura da una sopravvalutazione del concetto di «amico». Forse per una solitudine ancestrale che il siciliano si porta dentro di sé. Fu anche amico mio, in un certo periodo, a volte amico dell'avversario, forse aspettando di chiedergli una contropartita. A me la chiese a un certo momento: avrebbe voluto che testimoniassi all'Antimafia in suo favore... e io confesso che ho avuto delle perplessità» [...]

Testimonianza n. 5. «Teneva nel cassetto troppi processi politici e alcuni li tirava fuori al momento opportuni, alcuni mai. Conosceva dettagliatamente tutto ciò che è avvenuto a Palermo in questi anni e ciò che è venuto fuori nei processi è solo l'infinitesima parte di quel che si vide dell'iceberg: cento metri fuori a galla e duemila sott'acqua!».

Testimonianza n. 6. «Perché Scaglione non procedette in alcun modo? Difficile a dirsi. Ci fu un certo momento in cui, a saper leggere negli avvenimenti cittadini, in quelli scritti e in quelli non scritti, sembrò che ci fosse un rapporto amichevole tra il procuratore e il tandem Gioia-Lima. Con Ciancimino per esempio erano commensali abituali e compagni di lunghe partite a poker [...]

Testimonianza n. 15. «Per quel che mi consta il comportamento di Scaglione è povero di episodi in cui si può ipotizzare un "favoreggiamento" alla mafia, mentre è ricco di episodi che testimoniano semmai i legami politici e aiuto a un gruppo di "potere organizzato"⁷⁰.

⁶⁹ V. NISTICÒ, *L'agguato mortale*, *L'Ora*, 6 maggio 1971.

⁷⁰ G. SALADINO, *Profilo di un capo*, *L'Ora*, 7 maggio 1971.

In seguito Nisticò, un po' come tutti gli osservatori dell'epoca, rivide il suo giudizio: «Non ci si accorse allora, o non si valutò adeguatamente, che l'eccesso di politicizzazione aveva finito col fare di Scaglione il capro espiatorio di tutte le disfunzioni e le responsabilità, singole o collettive, riferibili al complessivo funzionamento del potere giudiziario. E col dare l'impressione tra l'altro di confinare quasi in secondo piano aspetti prioritari come la barbarie e la condanna morale di quell'assassinio»⁷¹. Visto in prospettiva, infatti, l'omicidio di Scaglione sancì il cambio di passo della mafia nei rapporti col mondo ufficiale e in particolare con le istituzioni della Repubblica, costituendo il primo dei numerosi atti di violenza terroristica a danno di magistrati, funzionari delle forze dell'ordine, esponenti politici, giornalisti e imprenditori⁷². Veramente gli omicidi di Emanuele Notarbartolo (1893) e di Joe Petrosino (1909) costituivano dei precedenti significativi, ma erano assai lontani nel tempo: da allora la mafia non si era più contrapposta frontalmente ai poteri ufficiali, preferendo mantenersi su una linea di pacifica coesistenza, muovendosi all'ombra della società e della politica.

Il febbre mafioso di Palermo – spiegò Chilanti – cresce al limite estremo. L'uccisione del procuratore capo della Repubblica è un segnale d'allarme che investe apertamente lo Stato, uno stato «sconfitto dalla mafia». Uno Stato che a tutti noi appartiene, e del quale tutti siamo gerenti e responsabili. Tutti: partiti, sindacati, giornali, cittadini consapevoli e onesti⁷³.

L'appello del giornalista alla politica e alla società civile sembrò rammentare i tempi di Ciaculli, quando il direttore de *L'Ora* invocò il concorso di tutte le forze sane della Sicilia e del paese contro l'arroganza mafiosa, contribuendo così alla conseguente svolta repressiva. Diversamente da allora, però, stavolta la sfida non provocò reazioni, nonostante il delitto Scaglione annunciasse la più profonda e tragica discontinuità della lunga storia del fenomeno: il ricorso all'intimidazione sistematica verso le forze della

⁷¹ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. II, 387. Per una ricostruzione dell'attività di Scaglione e della sua riabilitazione si veda P. SCAGLIONE, *L'agguato di via Cipressi nel maggio '71*, in *Segno*, n. 325-236, 2010.

⁷² Di seguito un non esaustivo elenco delle vittime successive, che ben esprime l'entità della minaccia mafiosa di quegli anni: il segretario dc Michele Reina (1979), il giornalista Mario Francese (1979), il capo della squadra mobile Boris Giuliano (1979), il magistrato Cesare Terranova (1979), il presidente della Regione Piersanti Mattarella (1980), il capitano dei carabinieri Emanuele Basile (1980), il procuratore Gaetano Costa (1980), il segretario del Pci Pio La Torre (1982), il generale Carlo Alberto dalla Chiesa (1982), l'agente Calogero Zucchetto (1982), il giudice Rocco Chinnici (1983), il capitano dei carabinieri Mario D'Aleo (1983), il commissario Giuseppe Montana (1985), il vicequestore Antonino Cassarà (1985), l'ex sindaco dc Giuseppe Insalaco (1988), l'imprenditore Libero Grassi (1991), l'ex sindaco Dc Salvo Lima (1992), i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (1992).

⁷³ F. CHILANTI, *Una "potenza" che faceva paura*, *L'Ora*, 6 maggio 1971.

repressione e del sistema politico. Il caso, dunque, esemplificava ancora una volta lo stato di disarmo (e di persistente complicità) delle istituzioni e di generale impreparazione dei partiti nei confronti del problema. Il regista Giuseppe Ferrara, autore del film *Il sasso in bocca* (tratto dall'omonimo libro di Michele Pantalone), diede la mafia «alle corde», «sconfitta»⁷⁴, leggendo nell'omicidio un suo colpo di coda: invece esso fu una lezione per «tutti, presenti e futuri, una lezione che, i fatti lo dimostreranno, sarà ben recepita per quasi tutti gli anni '70»⁷⁵. Nel 1971 Sciascia pubblicò il romanzo *Il contesto*, una storia a base di giudici assassinati, misteri e complotti politici: malgrado lo scrittore negasse di essersi ispirato al delitto Scaglione, il nesso parve incontestabile a molti: Francesco Rosi trasse dal libro un film intitolato *Cadaveri eccellenti*, non immaginando d'introdurre un'espressione di (drammatico) successo, impiegata come fu per indicare le vittime della successiva escalation mafiosa.

2.5. Leonardo Vitale: il «Valachi di borgata»

Dopo l'ondata di rivelazioni d'inizio anni Sessanta, *L'Ora* fornì un altro sguardo “dall'interno” della mafia nel 1973, riferendo della testimonianza di Leonardo Vitale, esponente della Famiglia di Altarello di Baida. Di suo zio Giovan Battista aveva parlato a suo tempo il Rapporto Malausa⁷⁶: nondimeno, gli storici hanno identificato suoi consanguinei nei processi di età fascista e persino nel Rapporto Sangiorgi⁷⁷. Vitale apparteneva dunque a una mafia di antica schiatta, presente nella borgata palermitana di Altarello almeno dalla fine dell'Ottocento. Accusato di complicità nel sequestro Cassina, egli venne arrestato nel 1972 dalla squadra mobile di Palermo e subito rilasciato per mancanza di indizi. Avvenne però che l'anno successivo si presentasse spontaneamente davanti alla polizia palermitana, che rivelasse di far parte di Cosa nostra e di avere commesso per conto di essa efferati delitti; che, nondimeno, la sua instabilità emotiva e psichica inducesse i destinatari delle dichiarazioni a non credergli e a considerarlo uno squilibrato⁷⁸. Ammise, in particolare, di avere eliminato Giuseppe Bologna, mafioso molto attivo nel settore edilizio, su mandato dello zio Giovan Battista, che volle così

⁷⁴ *Non al di sopra di ogni sospetto. Parlano i registi dei film di mafia*, in *L'Ora*, 6 maggio 1971.

⁷⁵ G. DI LELLO, *Giudici*, cit., 130.

⁷⁶ Rapporto Malausa.

⁷⁷ S. LUPO, *La mafia*, cit., 261.

⁷⁸ Istruttoria Maxiprocesso, 6.

vendicarsi di un'offesa subita – Bologna lo aveva definito “spione” in una riunione di mafia – nonché eliminare un pericoloso concorrente in affari.

Scrissero Nino Sofia e Alberto Stabile su *L'Ora*:

Buccia di banana per la organizzazione mafiosa; una bomba negli ambienti giudiziari; un colpo di fortuna per l'apparato investigativo: Leonardo Vitale – il giovane agricoltore, «pulito» sino a quando non fu arrestato per il sequestro di Luciano Cassina – con una particolareggiata confessione ha aperto uno squarcio nel muro di omertà che ha coperto la sanguinosa catena di delitti cominciata con la uccisione di Giuseppe Bologna, fino alla strage di viale Lazio [...] La posizione del «Valachi» nostrano è comunque condizionata dall'esito di una istanza presentata stamane dal suo difensore, avvocato Paolo Seminara, con la quale si chiede che venga ufficialmente dichiarata la malattia mentale del giovane, sulla base della sua cartella clinica. Se Vitale dovesse essere riconosciuto infermo di mente non sarebbe più «utilizzabile» processualmente perché non potrebbe essere imputato [...]⁷⁹.



Figura 30. La prima pagina de *L'Ora* sulle rivelazioni di Leonardo Vitale (5.04.1973).

Il giornale diede notizia delle informazioni rese da Vitale, dei nomi di insospettabili da questi elencati agli ufficiali di polizia (che rimasero però coperti), rilevando la sua caratteristica di pentito *vero*, cioè di individuo sprofondato in una drammatica crisi religiosa, in un ripensamento radicale della propria esistenza.

⁷⁹ N. SOFIA, A. STABILE, *Vitale canta: per lui ordine di cattura*, *L'Ora*, 5 aprile 1973.

«È un personaggio complesso – ha detto uno degli inquirenti che l’hanno interrogato –. Parla con lucidità ma improvvisamente si blocca e si mette a pregare e a invocare la madonna. Credo sia in piena crisi mistica. Forse è questa la ragione che l’ha spinto a parlare». È dunque un killer combattuto fra le regole delle cosche, che ha infranto, e quelle del confessionale che, soprattutto, chiedono pentimento. E Vitale fra un nome e l’altro, fra il racconto di una mancata estorsione a un costruttore edile e quello della feroce uccisione di uno studente che doveva essere sequestrato, ripete monotonamente: «Ora mi sento meglio. Mi sono liberato da un peso. Sono pentito e voglio espiare»⁸⁰.

Non molto peso diede però *L’Ora* alla qualità delle sue dichiarazioni, descritte come limitate «agli scontri fra le cosche di Palermo» e inservibili rispetto «a tutta l’altra serie di episodi, maturati oltre lo stretto, e che riguarderebbero personaggi e cosche ad altro livello»⁸¹: quasi che la sua testimonianza non venisse dallo zoccolo duro della mafia palermitana. Del tutto sotto silenzio passarono le sue dettagliate confidenze sulla struttura organizzativa di Cosa nostra (peraltro fu Vitale a introdurre l’espressione nel vecchio mondo) e il giuramento iniziatico. Nemmeno *L’Ora*, insomma, sfuggì alla tentazione di considerarlo un «Valachi» in sedicesimo. In effetti si trattò di una grande opportunità sprecata: la sua confessione venne rivalutata soltanto anni dopo, all’epoca del Maxiprocesso di Falcone e Borsellino, quando Buscetta ne confermò per filo e per segno il valore veridico. «Il Vitale» – scrissero i giudici palermitani – «come si evince da un memoriale scritto di suo pugno [...] si era indotto a collaborare con la giustizia perché aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio»⁸².

In questo documento Vitale ripercorse la sua carriera all’interno della mafia, deplorando i suoi misfatti, scoprendo il volto deterioro dell’ideologia mafiosa, maledicendo il suo nome e il destino:

«Io» – scrisse Vitale – «sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; pazzi! I Beati Paoli, Coriolano della Foresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c’è di peggio perché si vive lontano da Dio e dalle leggi divine» (Fot. 455240); «bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato e io ho obbedito» (Fot. 455240); «la mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati» (Fot. 455241); «(i mafiosi) sono solo dei delinquenti della peggior specie» (Fot. 455243); «coloro che li rispettano e li proteggono che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio)» (Fot. 455243); «Si diventa uomini d’onore (seguendo i Comandamenti di Dio) e non uccidendo e rubando e incutendo paura» (Fot. 455243); «La mafia in sé stessa è il male; un male che non dà scampo per colui che

⁸⁰ N. SOFIA, *Sono più di cento i nomi fatti da Leonardo Vitale, L’Ora*, 11 aprile 1973 (corsivo nel testo).

⁸¹ *Ibid.*

⁸² Istruttoria Maxiprocesso, 13-14.

viene preso in questa morsa (Fot. 455244)»; «il mafioso non ha via di scelta perché mafioso non si nasce, ma ci si diventa, glielo fanno diventare» (Fot. 455244); «la mafia è delinquenza e i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perché sono mafiosi o perché sono uomini ricchi e potenti (Fot. 455245)»⁸³.

Dichiarato infermo di mente, Vitale venne infine condannato insieme allo zio, diversamente dai mafiosi e dai politici che aveva denunciato. Internato in un manicomio criminale, venne brutalmente assassinato dalla mafia quando ne uscì, nel dicembre 1984: e dire – per citare un commento di Francesco La Licata – «che aveva già fatto i nomi di Riina, di Provenzano e del sindaco dei corleonesi, Vito Ciancimino. Tutto gettato al vento: per riparlare dei corleonesi è stato necessario attendere Giovanni Falcone, quasi quindici anni dopo»⁸⁴. Anche secondo Salvatore Lupo

l'occasione offerta da Leonardo Vitale andò perduta. «Valachi di borgata» fu chiamato con tono svalutante, come se le borgate su cui si ironizzava non fossero quelle palermitane, cuore e luogo d'origine dell'infezione mafiosa. Poca attenzione fu prestata alla sua testimonianza sui rituali e la struttura interna di Cosa nostra. A suo tempo, d'altronde, non aveva fatto grande impressione (in Italia) quella di Valachi. Era come se la mente si ritraesse da quelli che la modernità vedeva come residui arcaici, e che invece erano parte integrante del presente⁸⁵.

3. Tempo di bilanci

L'ultimo periodo di Nisticò alla direzione de *L'Ora* venne a coincidere con una stagione di dinamismo politico-istituzionale e di grandi aspettative (rivelatesi tuttavia illusorie), destinata in qualche modo a sancire il trapasso del giornale da una stagione all'altra, in un certo senso anche a chiudere un capitolo – indubbiamente il più importante – della sua storia: da un lato la campagna delle sinistre contro il malgoverno palermitano, in occasione del voto amministrativo del giugno 1975, che vide la partecipazione di autorevoli esponenti della cultura siciliana come Leonardo Sciascia e Renato Guttuso; dall'altro la conclusione dei lavori della Commissione parlamentare antimafia, a tredici anni dal suo insediamento. Il caso, dunque, volle che il commiato di Nisticò avvenisse sullo sfondo di un'apparente svolta per le forze democratiche, e in particolare per il Pci, favorita anche dal temporaneo inabissamento della mafia nelle increspature della società e della politica isolane. In realtà, essa andava preparando la grande offensiva, ad assumere

⁸³ Ivi, 14.

⁸⁴ F. LA LICATA, *Don Vito*, cit., 40.

⁸⁵ S. LUPO, *La mafia*, cit., 264.

un protagonismo politico senza precedenti e a mettere in atto progetti eversivi: lo dimostrò l'offensiva contro i poteri dello Stato e il sistema politico, scandita da numerosi e tragici episodi di violenza a partire dalla fine degli anni Settanta. Nondimeno, Nisticò poté lasciare la direzione de *L'Ora* all'insegna di una grande mobilitazione politica e civile e non del terrore e delle tragedie che avevano trascinato lui e il giornale a inizio decennio.

3.1. *L'Ora, Sciascia, l'appello contro il malgoverno*

Esauritasi con le elezioni del 13 giugno '71 l'esperienza del centro-sinistra, il baricentro politico siciliano sembrò andare a destra, con l'imponente affermazione del Movimento sociale (primo partito a Catania) e un consolidamento delle correnti conservatrici della Democrazia cristiana, che nondimeno perse consensi. Il crescente attivismo neofascista, infatti, ebbe l'effetto di trasferire il voto più moderato dai cattolici all'estrema destra, ripulendo la Dc siciliana dai settori meno aperti al cambiamento. Nello scudo crociato andò intanto rafforzandosi la sinistra interna, rappresentata da giovani come Piersanti Mattarella e Calogero Mannino, mentre il Pci del nuovo segretario Occhetto tentava di anticipare col patto autonomista il «compromesso storico», proposto da Berlinguer alla Dc nel '73 con i celebri articoli su «Rinascita».

Nell'aprile '74 il referendum sul divorzio mostrò una Sicilia meno retriva del previsto, con un generale pronunciamento a favore del No (dunque per il mantenimento della legge divorzista). In occasione della campagna referendaria Sciascia aveva steso un appello lanciato da *L'Ora* e firmato da autorevoli intellettuali e professionisti, avvicinandosi così ai nuovi dirigenti comunisti siciliani, e in particolare ad Achille Occhetto. Qualche mese dopo si tenne alla palermitana Villa Igea il Congresso del Pci isolano, nel quale si discusse delle garanzie (etiche, democratiche, di efficienza) da porre a condizione del patto autonomistico. Disse lo scrittore a commento dell'assemblea: «la frase che ho sentito qui a Palermo – Il compromesso storico va bene, ma su una lista di persone da arrestare – credo che tocchi il fondo del problema che il partito comunista, come parte migliore della Sicilia, deve pregiudizialmente affrontare. Se vuole essere la parte migliore»⁸⁶.

Qualche mese dopo *L'Ora* richiamò il sicilianismo di Togliatti (cioè, in sostanza, la sua linea di sempre) attraverso una rievocazione storica di Marcello Cimino e un

⁸⁶ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. II, 468.

intervento del Dc Calogero Mannino: era il momento di rilanciare, in tempi di compromesso storico, l'intesa tra cattolici e comunisti. Scrisse Mannino: «Per i cattolici democratici resta un fatto certo: che non è possibile comprendere la grandezza dell'opera storica di De Gasperi nel ricostruire il Paese, nel ripristinare una nuova democrazia senza una contro lettura dell'opera di Togliatti. Ironia e paradossi della storia! I due rimangono fatalmente accomunati da un compito storico: salvaguardare la rivoluzione liberale della nostra storia»⁸⁷.

In vista del Congresso nazionale, la discussione interna al Pci si appuntò ovviamente sull'interlocuzione con la Dc, intesa nei piani di Berlinguer ad archiviare il trentennale scontro fra i due partiti, arrivando a una reciproca legittimazione, come forze democratiche candidate alla guida del paese. Scrisse Mario Farinella riguardo alla situazione palermitana:

[...] il tema più dibattuto – e in parecchie sezioni anche più provato dal fuoco del dibattito – è stato quello del compromesso storico. Affermare che si è trattato di una discussione pacifica e di una scontata adesione sarebbe una bugia. Praticamente accettato nelle sue linee generali come una strategia necessaria e urgente per arginare la catastrofe politica ed economica in cui trent'anni di malgoverno hanno gettato il paese, ha pur dato luogo ad incertezze e perplessità, l'incertezza di fondo è questa: che dialogo si può intavolare con questa Dc palermitana? Come si possono cancellare anni e anni di soperchierie, di scempi, di spadroneggiamento arrogante, di collusioni mafiose, di devastazioni e di brutture urbanistiche? [...] Dice un operaio: «Compromesso con Ciancimino, con Gioia, con il big socialista con piscina da mezzo miliardo? Ma allora tutte le nostre lotte, le denunce del partito a che cosa sono valse?»⁸⁸

L'esito del referendum sul divorzio, prova del risveglio politico e civile della Sicilia, convinse Sciascia a impegnarsi con il Pci anche nella campagna elettorale per le elezioni del 1975. Fu lui a pubblicare sul giornale *L'Ora* l'appello contro il malgoverno, firmato da oltre centocinquanta esponenti della cultura e delle professioni palermitane. Venne dunque a crearsi un'inedita sinergia tra lo scrittore, il quotidiano di Nisticò e i comunisti del capoluogo. Secondo Sciascia il problema principale di Palermo riguardava la libertà:

Il problema della primaria, concreta, effettuale libertà di quello che nelle antiche municipalità si usava chiamare il "buon governo" e che nelle aule municipali i pittori raffiguravano – immagini di pace e di alacrità – in contrapposizione alle immagini di decadimento e rovina del "mal governo" [...] Un illustre uomo politico siciliano, che in questi trent'anni quasi ininterrottamente si è trovato ad avere responsabilità di governo, ha recentemente definito "anomala" la situazione siciliana. E si può senz'altro essere d'accordo sulla definizione, ma non rassegnarsi a essa – e cioè alla situazione. La situazione siciliana è "anomala". La situazione di Palermo ancora di più. Ma noi vogliamo che questa "anomalia"

⁸⁷ C. MANNINO, *La sua grande idea politica dell'intesa con i cattolici*, *L'Ora*, 24 agosto 1974.

⁸⁸ M FARINELLA, *Com'era, com'è (Breve viaggio nel Pci siciliano)*, *L'Ora*, 12 marzo 1975.

finisca. Vogliamo che le cose mutino. Cioè mutino nel senso di questa città, liberandosi dalle reti clientelari, dai rapporti di corruzioni, ha dato indicazione nei risultati del referendum sul divorzio⁸⁹.

Resta tuttora arduo comprendere le ragioni per cui Sciascia si batté con il Pci per il comune di Palermo: notoriamente contrario al compromesso storico – così com'era stato risolutamente ostile al milazzismo – lo scrittore non condivideva le tendenze politiche in atto in Sicilia, dove nell'autunno del '75 Occhetto e Rosario Nicoletti, segretario regionale della Dc, firmarono un "patto di fine legislatura" inteso a concordare le leggi da approvare insieme, incamminandosi così verso il governo di "unità autonomista"; né quelle nazionali, con l'incombente governo di "solidarietà nazionale" presieduto da Andreotti con l'astensione del Pci.

Il voto registrò un grande successo per i comunisti palermitani: con Sciascia – «ma Sciascia voleva dire anche giornale *L'Ora*, e *L'Ora* ce l'aveva messa tutta», avrebbe scritto Nisticò⁹⁰ – si era candidato anche il pittore Renato Guttuso; la lista aveva avuto l'appoggio di numerosi intellettuali; sul versante opposto un certo clamore aveva suscitato l'esclusione di Vito Ciancimino dalla lista democristiana: «Sotto accusa da anni per il malgoverno, la Dc palermitana costretta a rinunciare al suo esponente più impresentabile» fu il commento de *L'Ora*, accompagnato da un disegno di Caruso: «Caduta di un pilastro»⁹¹. Il risultato fu che i comunisti conquistarono quattro seggi, dando l'impressione che il loro storico isolamento si fosse quanto meno incrinato.

Mentre a Roma Aldo Moro diede avvio alla cosiddetta linea di "attenzione" verso il Pci, favorita dal repubblicano Ugo La Malfa, nella Dc siciliana la leadership di sinistra – Piersanti Mattarella, Rosario Nicoletti, Michele Reina – cercava di adeguarsi alle direttive morotee, intraprendendo un percorso di rinnovamento e di apertura a sinistra: le contraddizioni, però, restavano intatte, stante la persistente egemonia di Lima e Gioia nello scudo crociato palermitano. Reina e Mattarella furono entrambi assassinati dalla mafia (rispettivamente nel '79 e nell'80), per aver tentato di traghettare la Dc fuori dalle pastoie clientelari e mafiose: nel 1992 toccò anche a Salvo Lima, il quale da tempo pensava di smarcarsi dalla mafia, nella quale ai suoi interlocutori palermitani erano subentrati i corleonesi.

⁸⁹ *Appello alla città contro il malgoverno*, *L'Ora*, 30 aprile 1975.

⁹⁰ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. I., 117.

⁹¹ *Ciancimino estromesso dalla lista della Dc*, *L'Ora*, 20 maggio 1975.



Figura 31. La prima pagina de *L'Ora* con la notizia dell'estromissione di Ciancimino dalla lista democristiana

In seguito si impose la linea delle “larghe intese” (o del “patto a cinque” tra Pci, Psi, Pri, Psdi e Dc). Il negoziato Pci-Dc proseguì dunque alla Regione e anche a Palermo. Può essere utile richiamare qui il commento di Emanuele Macaluso:

Preciso subito [...] che io criticai apertamente, con interviste rilasciate a molti giornali, quella condotta, ma sull'isola il partito era ormai in mano “ai giovani intransigenti” – per usare le parole di Sciascia – e la trattativa Dc-Pci andò avanti anche a Palermo. A questo punto c'è da chiedersi: come faceva Sciascia a conciliare la sua posizione di sempre (il Pci all'opposizione, niente compromessi) con le “larghe intese” anticipate da Occhetto in Sicilia e assunte dalla direzione del Pci? Comunicai a Berlinguer e agli altri dirigenti che, conoscendo bene Sciascia e le sue idee, la storia sarebbe durata poco. La mia non era una profezia, ma una constatazione. Per la verità durò più di quanto pensassi: un anno e mezzo. Le dimissioni, comunque, non furono argomentate con giudizi pesanti. La rottura aveva però una decisa motivazione politica. Io non so se nel risentimento che Leonardo maturò nei confronti del Pci vi fosse anche una componente umana, considerandosi egli tradito da un partito che, a Palermo, era sembrato dividerne le posizioni⁹².

Insomma, la militanza comunista di Sciascia non era destinata a durare. Da allora i suoi rapporti col Pci si guastarono in modo irreversibile (non però quelli con *L'Ora*, che

⁹² E. MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, cit., 53-54.

continuò a ritenerlo il suo intellettuale di punta), avvelenandosi ancor più in seguito con il caso Moro. Dichiarò infatti alla giornalista Marcelle Padovani:

I miei rapporti col Pci sono stati assai complessi, quasi quanto quelli che intrattengo con la Sicilia. Di amore e di odio, per semplificare. Nel 1974-75, mi sono avvicinato o, più esattamente, il Pci si è avvicinato a me; e questo accostamento mi ha indotto a credere che fosse diverso. Sono assai sensibile ai rapporti umani, ai contatti personali: certi giovani funzionari del Pci mi hanno dato l'impressione che il partito fosse mutato, o che era sul punto di farlo. L'esperienza del Consiglio comunale è stata una totale delusione. Il partito non cambiava. E anzi, in un certo senso, peggiorava. Ho quindi commesso un errore di valutazione, ma si è trattato anche di un'esperienza liberatrice. Non nutro più, nei confronti del Pci, rispetto di sorta. Sono ancora affezionato a coloro che vi militano, ma ritengo che quel partito sia il più vecchio che ci sia: più vecchio ancora del Partito liberale⁹³.

La meteora Sciascia al comune di Palermo fu percepita da *L'Ora* come un successo, avendo il tema del "buon governo" segnato la sua linea editoriale sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta. La conclusione infausta di quella esperienza, però, mostrava ancora una volta le contraddizioni dei comunisti, costretti in qualche modo a sacrificare punti cruciali della loro identità sull'altare dell'ingresso nell'area governativa.

3.2. *Antimafia*

Qualche giorno prima che Nisticò lasciasse la direzione del giornale, la Commissione antimafia diede notizia della (tanto attesa) conclusione dei suoi lavori. *L'Ora* si era impegnato sin dal suo insediamento in una convinta opera di sostegno, pubblicando diverse relazioni (e talora documenti riservati), dando la maggiore risonanza possibile alla sua attività, svolgendo insomma un ruolo storico importante: la coscienza verso il problema, sia pure con grande lentezza, ne uscì rafforzata; la circolarità di cui si è detto a suo tempo e che diede origine all'antimafia (come insieme di forze politiche, istituzioni e opinione pubblica) nacque anche da qui. D'altro canto, il percorso dell'Antimafia era stato più che tortuoso.

Il 17 dicembre 1975 Orazio Barrese provò a ricostruirlo, formulando un giudizio piuttosto equilibrato e condivisibile: scrisse del suo primo presidente, il democristiano Pafundi, e delle polemiche da questi alimentate per anni sulla presunta «santabarbara» (carte "scottanti" conservate negli archivi) pronta a esplodere, di come egli finì per

⁹³ L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, 107.

produrre soltanto una striminzita relazione di poche pagine, che nulla disse a proposito dei rapporti tra mafia e politica.

Nella successiva Legislatura il presidente dell'Antimafia è il dc Francesco Cattanei, ma il vice presidente Girolamo Li Causi è il presidente morale. Tra Cattanei e Li Causi si instaura una collaborazione fruttuosa che consente di svolgere una serie di delicate indagini e di varare numerose relazioni⁹⁴.

In effetti la relazione conclusiva di Cattanei, approvata all'unanimità, mise in chiaro l'esistenza di relazioni organiche tra i gruppi mafiosi e il potere ufficiale, costituendo «un punto di partenza fondamentale per le relazioni successive e la sistemazione di conoscenze scientifiche e politiche maturate fino a quel momento sul fenomeno mafioso»⁹⁵. Il presidente dell'Antimafia, infatti, presentò come costitutiva caratteristica della mafia quella di collegarsi «con tutte le forme di potere e in particolare di quello pubblico, per affiancarsi ad esso, strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi nelle sue stesse strutture»⁹⁶. Contestualmente, Cattanei avviò la pubblicazione di una vasta mole di documenti spesso pregevoli (cui peraltro si è largamente attinto anche in questo lavoro), raccolti in numerosi volumi.

Molto meno generoso (e comprensibilmente) fu il giudizio di Barrese sul presidente successivo, il Dc Luigi Carraro, che di mafia,

dichiara candidamente, non sa nulla. Ha letto soltanto un libro di narrativa, «Il Padrino» di Puzo. Tutto sembra svolgersi sotto i peggiori auspici tanto più che la Dc designa come commissario dell'Antimafia un parlamentare inquisito [dalla magistratura e dalla stessa Commissione], l'on. Giovanni Matta. È un atto provocatorio e di prepotenza, denunciato anche da alcuni parlamentari Dc, che assieme ai parlamentari comunisti chiedono le sue dimissioni. Matta, sostenuto da Gioia e Fanfani resiste. Solo dopo la crisi della commissione (si dimettono i parlamentari comunisti e socialisti e poi quelli Dc) Matta viene rimosso. Ma la Dc non riconfermerà neppure quei suoi parlamentari che hanno osato contestare il deputato palermitano⁹⁷.

Com'è noto, alla fine la Commissione produsse tre relazioni: una di maggioranza (Carraro) e due di Minoranza (La Torre e Pisanò). La prima, in particolare, segnò un netto passo indietro rispetto sia alla relazione Cattanei che alla più generale consapevolezza pubblica sull'argomento. In linea di massima, le varie versioni provarono le persistenti divisioni politiche, fornendo ciascuna la ricostruzione più funzionale al proprio

⁹⁴ O. BARRESE, *Antimafia si chiude dopo tredici anni*, *L'Ora*, 17 dicembre 1975.

⁹⁵ N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica, affari*, cit., 18-19.

⁹⁶ Relazione Cattanei, 153.

⁹⁷ O. BARRESE, *Antimafia*, cit.

schieramento. Il culmine si ebbe indubbiamente con la relazione Carraro, che giunse (anche in forza dei primi e fuorvianti studi sul campo di sociologi stranieri, tesi a descrivere la mafia come un comportamento) a negare la dimensione organizzativa del sodalizio, sostenendo (addirittura) che i suoi membri «casualmente [si trovassero] riuniti per il raggiungimento di scopi comuni»⁹⁸. Scrisse Vittorio Nisticò sul suo diario, il primo gennaio 1976: «Da Sciascia. Si ironizza su rapporto antimafia e sui pochi nomi di politici riferiti, tra cui quello di La Cavera. Battuta di Sciascia: La Cavera non è neppure un mafioso»⁹⁹. Insomma, alla metà degli anni Settanta l'antimafia – esclusi alcuni settori minoritari dell'opinione pubblica, rappresentati ancora una volta da *L'Ora*, e delle agenzie investigative – si mostrava del tutto inadeguata ad affrontare il problema e a rispondere all'attacco che di lì a poco sarebbe venuto da un nemico molto più arrogante e micidiale del passato.

3.3. *Commiato*

Il 27 dicembre 1975 Nisticò lasciava dopo 21 anni la direzione de *L'Ora* per passare (in qualità di condirettore insieme ad Arrigo Benedetti) a *Paese sera*. Lo annunciò sul giornale un comunicato del Consiglio d'amministrazione:

Il Consiglio di Amministrazione della Società editrice *L'Ora* prende atto della insistente richiesta di Vittorio Nisticò di essere sollevato dopo 21 anni dalla direzione del quotidiano che egli ha guidato con competenza, dedizione ed entusiasmo, conquistandogli la fiducia di strati sempre più larghi di lettori e prestigio in tutto il Paese. La grande battaglia per la difesa degli interessi della Sicilia, per l'autonomia e lo sviluppo civile dell'Isola, che ha visto in tutti questi anni *L'Ora* in prima linea con l'impegno del suo direttore e della sua redazione, costituisce la base per l'ulteriore sviluppo del quotidiano in tutta la Regione e per un suo rinnovato impegno alla testa delle forze che si battono per il progresso della società siciliana¹⁰⁰.

Che l'esperienza di Nisticò alla direzione de *L'Ora* avesse rappresentato una sorta di *unicum* nel giornalismo italiano furono in molti a segnalarlo. Già nel 1973 egli fu insignito a Milano del "Premiolino" conferito ogni anno dai giornalisti milanesi. In quella sede gli si riconobbe di sostenere con i suoi redattori e attraverso un giornalismo tecnicamente

⁹⁸ Relazione Carraro, 99.

⁹⁹ Pagina del diario di Vittorio Nisticò, 1° gennaio 1976 (sottolineatura nel testo), in FGS, FN, b. 2 "Lettere e pratiche varie. Anni '60 e soprattutto '70 e '80".

¹⁰⁰ *Vittorio Nisticò lascia la direzione de L'Ora, L'Ora, 27 dicembre 1975.*

molto efficace «una battaglia civile quotidiana contro la mafia e contro la collusione tra le forze della criminalità e il sottogoverno, contribuendo a migliorare il livello sociale e culturale della Sicilia», non dimenticando di ricordare «il sacrificio e il coraggio di alcuni suoi redattori che, unici nella storia del giornalismo, hanno pagato con la vita la coerenza ai loro impegni e l'amore al loro mestiere»¹⁰¹.

L'anno successivo, Nisticò venne intervistato da Marco Nozza per *Il Giorno*. «Qual è il segreto della vostra spavalderia?», chiese il giornalista.

Spavalderia no – rispose il direttore – ma certo il nostro lavoro non è facile. Combattiamo da anni, come meglio possiamo, la mafia, il neofascismo e il malgoverno, ed essi hanno ricambiato e ricambiano secondo il proprio costume. I primi due con gli attentati e le minacce. Gli avversari politici con l'intimidazione dei processi giudiziari e qualche tentativo di boicottaggio sulla pubblicità. In effetti credo che L'Ora sia qualcosa di più di un normale giornale di opposizione. La sua peculiarità è di operare in una zona del Paese dove la vita della democrazia è più difficile che altrove anche per le carenze degli organi che avrebbero il dovere di tutelarla. Tutto ciò, naturalmente, non può che rendere duro, e talvolta drammatico, il nostro lavoro. Ma, in definitiva, contiene anche un aspetto in un certo senso “privilegiato”, comunque appassionante: allena a un giornalismo che ha il gusto della verità e della ricerca¹⁰².

Anche il *Giornale di Sicilia*, e segnatamente il suo direttore Roberto Ciuni (ex giornalista de *L'Ora*), salutarono la dipartita di Nisticò da Palermo con un articolo encomiastico, riconoscendone il ruolo di abile timoniere e concedendogli, in qualche modo, l'onore delle armi:

Di tanti episodi – scrisse Ciuni – è il caso di ricordare la battaglia antimafia aperta negli anni Cinquanta: battaglia avventurosa a quell'epoca e che restituì alla testata il rilievo nazionale perduto dai tempi di Vincenzo Morello e di Eduardo Scarfoglio; l'“Operazione Milazzo”, prima rivolta vincente contro il potere democristiano, che agganciò – molto per merito suo – il tema dell'autonomismo ai tentativi di spezzare i blocchi dominanti nel paese; la revisione culturale dei vecchi schemi sicilianisti, effettuata “fabbricandosi” agguerrite schiere di nuovi collaboratori, la tragica scomparsa di Mauro De Mauro; le lotte politico-giudiziarie condotte contro alcuni tra i maggiori esponenti isolani della Dc; le asprezze di un clima che Nisticò ha contribuito a creare e che in certi casi hanno avuto riflessi durissimi sull'andamento del dialogo democratico tra le rappresentanze popolari [...] Spesso ci hanno categoricamente divisi concezioni diverse del giornalismo: qualche volta abbiamo dovuto sopportare la sua collerica aggressività: sempre, comunque, pur nei momenti di maggiore tensione, di maggior disaccordo, abbiamo dato atto a questo intellettuale calabrese “sicilianizzato – visto arrivare a Palermo nel 1954 con il volto liscio del giovanotto e veduto andar via adesso segnato da tante sofferte vicende – d'essere un personaggio quasi irripetibile nel mondo della carta stampata italiana. Diciamo un uomo-testata: una personalità fin troppo prorompente per i tempi che corrono¹⁰³.

¹⁰¹ V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. I, 91.

¹⁰² *Ivi*, 98.

¹⁰³ R. CIUNI, *Vent'anni in Sicilia, Giornale di Sicilia*, 28 dicembre 1975.

Michele Pantaleone, collaboratore del giornale negli anni delle prime battaglie antimafia (e della prima in assoluto del '58), scrisse a Nisticò un caloroso messaggio di auguri, ammettendo il suo debito verso *L'Ora* che lo aveva reso un intellettuale di rilievo nazionale e l'“esperto” di mafia per eccellenza:

Caro Vittorio, desidero dirti che mi dispiace che lasci Palermo e la Sicilia, questa città e quest'isola per le quali hai lavorato e sofferto. Mi dispiace per una serie di motivi: perché di te ricordo la calorosa insistenza per farmi scrivere gli articoli «Perché uccide, perché spara» con i quali hai intrapreso la lotta alla mafia, e dai quali ho tratto grande vantaggio per il nome di pubblicista che sono riuscito a darmi; perché hai sempre trovato la parola amica nei momenti non facili della mia tormentata attività politica; perché al di sopra degli scontri e delle polemiche hai saputo conservare i valori umani e rispettare l'amicizia. Ti abbraccio e ti auguro buona salute e proficuo lavoro
Michele Pantaleone¹⁰⁴.

A mo' di testamento, Nisticò stese un appassionato messaggio d'addio, condensando in rapide ed efficaci considerazioni la sua esperienza di direttore e il lungo rapporto con la Sicilia. Consegnò così alla storia (e alla memoria) una pagina di eccezionale impegno intellettuale e politico, di giornalismo e di lotta alla mafia. Sembra utile, verso la conclusione di questo lavoro, riportarne un ampio estratto:

Lascio dopo oltre vent'anni la direzione di questo giornale. È un passo per me tutt'altro che indolore ma al quale mi sono deciso da tempo in base ad una precisa convinzione maturata nell'esperienza. Non è assolutamente ragionevole protrarre oltre certe scadenze la propria presenza alla guida d'un giornale che, proprio per la particolare natura dei suoi compiti, ha bisogno di adeguarsi sempre alla realtà, di riuscire a coglierla senza eccessivi condizionamenti del passato, e quindi di rinnovarsi nelle capacità e nei metodi. Utile e auspicabile in linea generale, questa regola diventa ineludibile quando, come nel mio caso, si tratta di prendere atto della conclusione di un intero capitolo, di una vera e propria stagione storica. *L'Ora* che lascio è alla vigilia di una radicale trasformazione tecnologica che gli consentirà di avviare, con la realizzazione di un programma d'espansione editoriale elaborato e preparato in questi ultimi due anni, una nuova fase della sua storia. È quindi quanto mai opportuno che si accinga all'impresa con una direzione rinnovata in grado di proporsi e portare a termine un piano di lavoro a lunga scadenza [...]

Se un contributo positivo *L'Ora* è riuscito a portare in questi anni a una certa lotta per il rinnovamento siciliano, il merito va fondamentalmente all'impegno dei suoi redattori e alla fiducia accordata dal crescente pubblico dei suoi lettori. Resterò sempre grato agli uni e agli altri. Ma soprattutto grato verso la Sicilia, da cui mi allontano temporaneamente, e nella quale ho trovato una cittadinanza – non solo anagrafica – che so definitiva. Non si può condividere per oltre due decenni il destino di quest'isola senza rimanerne segnati per sempre. Uomo del sud, è qui che in definitiva ho scoperto di avere la pelle nera, apprendendo più che da tutti i libri di storia quanto sia stata costruita male dalle vecchie classi dirigenti l'unità di questa nazione, e a quali guasti, quali ingiustizie, a quali altre spinte disgregatrici occorra ancora ovviare per dare vero senso unitario e vera stabilità democratica alla nostra Repubblica.

Ma la Sicilia non è solo in questo un punto di riferimento e di verifica. È una straordinaria realtà culturale – maturata in secoli di dure lotte per la sopravvivenza anche della propria identità – che tutto

¹⁰⁴ Lettera di Michele Pantaleone a Vittorio Nisticò del 27 dicembre 1975, in FGS, FN, b. 2 “Lettere e pratiche varie. Anni '60 e soprattutto '70 e '80”.

riporta incessantemente alla dimensione dell'uomo, nel senso che tutto è astrattezza se non risponde positivamente alla ragione, ai bisogni, alla domanda dell'uomo.

È ciò che la Sicilia mi ha ricordato ogni giorno, per vent'anni, aiutandomi ad ancorare il mio stesso mestiere, il mio stesso impegno politico a una scala di valori che le contingenze della cronaca non erano sempre adatte a individuare¹⁰⁵

¹⁰⁵ V. NISTICÒ, *Grazie, Sicilia, L'Ora*, 27 dicembre 1975, ora in ID., *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. II, 461-463.

Epilogo: un giornale tra storia e memoria

1. Dopo Nisticò

La storia de *L'Ora* non si concluse con la partenza di Nisticò, il quale peraltro nel '79 venne eletto presidente della cooperativa di giornalisti subentrata al Pci come proprietaria della testata. In sede conclusiva sembra opportuno dare conto per sommi capi di ciò che accadde negli anni successivi (che nondimeno meriterebbero un approfondimento specifico).

Etrio Fidora successe a Nisticò come direttore alla fine del '75, accompagnando la fallimentare esperienza di una edizione del mattino (resa necessaria dalla crisi generale della stampa pomeridiana). Iniziò allora l'epoca del declino, con il Pci sempre meno disposto a fornire finanziamenti e l'allontanamento di molti professionisti storici dal giornale. Alla guida de *L'Ora* seguirono Alfonso Madeo (1978-79), Nino Cattedra (1978-84), Bruno Carbone (1984-89), ultimo direttore designato dalla cooperativa presieduta da Nisticò. Avvenne quindi che la gestione editoriale passasse alla Nuova editrice meridionale, che si procedesse alla ristrutturazione della sede, con l'acquisto di nuovi macchinari, e che il Pci rivendicasse il controllo della testata. La direzione toccò a un certo punto ad Alfonso Calasciura, ma intanto le tensioni interne al partito iniziarono a riflettersi pesantemente sulla redazione, provocando smottamenti e contrasti.

Un ultimo tentativo di portare il giornale agli antichi fasti si ebbe nel 1991, con la direzione di Vincenzo Vasile, già "biondino" a *L'Ora* nei primi anni Settanta e in seguito giornalista de *L'Unità*, e la vicedirezione di Franco Nicastro. Con al timone due esponenti della scuola di Nisticò il quotidiano sembrò riprendersi, raddoppiando la tiratura, rilanciando la sua storica vocazione al giornalismo d'inchiesta e alle campagne corrosive, quando venne chiuso definitivamente l'8 maggio 1992, a due settimane dall'eccidio di Capaci. Fu così che l'antico quotidiano dei Florio terminò per sempre la sua lunga e complessa esistenza¹.

¹ R. S. ROSSI, *Era L'Ora*, cit., 254.

2. Giornalismo politico, giornalismo civile

Nell'autunno del 2019 – come accennato all'inizio di questo lavoro – gli ex giornalisti de *L'Ora* hanno celebrato con alcune iniziative, tutte patrocinate dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il decennale dalla morte di Vittorio Nisticò (come anche il centenario dalla nascita), mostrando così riconoscenza verso l'antico direttore e maestro, nonché un forte senso di appartenenza alla comunità intellettuale in cui professionalmente e politicamente si formarono: una comunità – si direbbe dalla pagina Facebook creata per l'occasione – ancora viva e combattiva².

È interessante notare come nei loro racconti, apparsi sul web e in un volume di recente pubblicazione³, definiscano la storica battaglia del giornale contro la mafia – il tratto più caratteristico de *L'Ora* di Nisticò e che in questo lavoro si è tentato di ricostruire – come una battaglia insieme *civile e politica*, con una qualche prevalenza del primo termine sul secondo: un po' all'opposto di quanto avveniva in passato, quando l'enfasi “civile” si affacciava per lo più in occasione di eventi drammatici (come l'eccidio di Ciaculli o l'assassinio di Scaglione) mentre predominante era la dimensione politica dello scontro in corso.

D'altro canto, *Romanzo civile* s'intitola il pregevole libro postumo di Giuliana Saladino, firma tra le più autorevoli e rappresentative del giornale palermitano. L'opera ripercorre con intelligenza e disincanto la vicenda storica della sinistra siciliana, partendo dall'epopea contadina per arrivare all'inizio degli anni Ottanta, restituendo passioni, aspettative e angosce di una generazione di militanti⁴. L'impressione è che lo slittamento di prospettiva, e di lessico, risalga proprio al periodo in cui la giornalista scrisse il romanzo, il 1983, quando l'offensiva della mafia contro lo Stato e il sistema politico assunse proporzioni senza precedenti. Tra il 1979 e il 1983 furono infatti assassinati uno dopo l'altro il vicequestore Boris Giuliano (1979), il magistrato Cesare Terranova (1979), il presidente della Regione Piersanti Mattarella (1980), il capitano dei carabinieri Emanuele Basile (1980), il procuratore Gaetano Costa (1980), il segretario del Pci Pio La

² Cfr. la pagina Facebook *L'Ora, edizione straordinaria*, gestita dal cronista palermitano de “la Repubblica” Roberto Leone (ex de *L'Ora*): <https://www.facebook.com/leone4040/>.

³ AA. VV., *L'Ora, edizione straordinaria*, cit.

⁴ G. SALADINO, *Romanzo civile*, cit.

Torre (1982), il generale Carlo Alberto dalla Chiesa (1982), il giudice Rocco Chinnici (1983). Così la Saladino commentò la tragica sequenza di eventi di quegli anni:

Capisco. Nel 1983 capisco che non esiste città o cittadina o villaggio d'Europa che possa vantare – senza golpe, senza eserciti in armi, né assedio e irruzione entro le mura – l'intero establishment politico burocratico militarpoliziesco massacrato: capo della procura, vicequestore, capo dell'opposizione, capo della regione, medico legale, generale prefetto. In quest'era nostra forse è accaduto – ma non è detto – in qualche villaggio georgiano sotto Stalin, forse accade – non sappiamo con precisione – in qualche Macondo dell'America centrale o meridionale, forse, supponiamo, in qualche insediamento del centro dell'Africa. In Europa, nazismo eccettuato, non accade, credo, da oltre due secoli⁵

L'escalation diede luogo a una prima, grande mobilitazione, segnata da iniziative di piazza, dal decisivo contributo dell'associazionismo e del mondo della scuola, dunque non riconducibile come in passato (si pensi alle lotte contadine) a uno specifico fronte politico⁶. Accadde insomma che l'istanza antimafia divenisse, da tema tipico delle sinistre e segnatamente del Pci, risorsa “diffusa”⁷, concorrendo alla critica del “Palazzo” e cioè di una classe politica «sporca, cinica, inutile alla gente ma utile certamente a mantenere e a riprodurre indefinitivamente se stessa»⁸, aprendo la strada alla «grande slavina»⁹ del 1992-93. Un'idea in particolare si impose: che solo un bagno nella “società civile” avrebbe permesso alla politica di rigenerarsi, di mutare in qualcosa di qualitativamente migliore.

Non sorprende allora che alcuni giornalisti formati con Nisticò rileggano quel loro passato (e la stessa esperienza degli “anni ruggenti”) alla luce degli eventi e della sensibilità successivi¹⁰. La battaglia storica de *L'Ora*, in realtà, non si svolse nello schema politico/civile: secondo i protagonisti della stagione Nisticò, infatti, gli obiettivi di qualunque battaglia civile sarebbero stati conseguiti *sub specie politica*. Come ha scritto Vincenzo Vasile:

⁵ Ivi, 142.

⁶ U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, cit.

⁷ A. BLANDO, *L'antimafia come risorsa politica*, cit.. Su questa linea si colloca in parte l'esperienza della Rete, ricostruita in D. SARESELLA, *Tra politica e antipolitica: la nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier, Firenze, 2016.

⁸ S. LUPO, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 38-39, 2000, 17-43. Ma si veda dello stesso autore *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma, 2013.

⁹ L. CAFAGNA, *La grande slavina*, Marsilio, Venezia, 1993.

¹⁰ Sulla dimensione fortemente politica del giornalismo di Nisticò insiste nei suoi vari interventi Franco Nicastro.

Fatto sta che *L'Ora* di Nisticò è frutto e insieme simbolo di un periodo abbastanza lungo, ma circoscritto e ormai chiuso, che in Sicilia vede l'identificazione quasi piena del movimento antimafia con il movimento contadino e popolare che fa capo al Pci e alla sinistra [...] Superata la metà degli anni Settanta, e soprattutto dopo la campagna di delitti politici e le stragi, il movimento antimafia risorgerà e crescerà invece – come si dice – dal basso, segnato da sempre minori caratterizzazioni politiche, partitiche, o addirittura ideologiche. *L'Ora* di Nisticò invece è antimafiosa, perché in quegli anni eroici è di sinistra apertamente e dichiaratamente, e l'Antimafia è di sinistra¹¹.

3. Un'esperienza peculiare

Si può a questo punto delineare un sintetico quadro delle peculiarità de *L'Ora* negli anni di Vittorio Nisticò, con particolare riferimento al ruolo da esso giocato nell'approntamento di conoscenze sul fenomeno mafioso e nella formazione di una moderna coscienza antimafia: si intende così dare conto della funzione storica svolta dal giornale nel campo della questione mafiosa.

Continuità della linea politica. Il giornale si mosse lungo tutto il ventennio di Nisticò secondo le direttive del Pci siciliano, aventi come obiettivi fondamentali la rottura dell'isolamento e l'interlocuzione con le forze politiche, sociali e culturali tese al progresso democratico ed economico della Sicilia. In ciò consisté il sicilianismo della testata, il quale andò collocandosi in perfetta continuità con la formulazione datane da Togliatti nel secondo dopoguerra e che, *mutatis mutandis*, rimase pressoché identico sia al tempo del milazzismo – non a caso convintamente sostenuto dal quotidiano – sia negli anni Settanta, all'epoca del “patto autonomistico” con la Dc e delle larghe intese. Nelle pagine precedenti si è tentato di registrare le contraddizioni cui tale politica espose i comunisti e (in via indiretta) anche il giornale: in entrambe le stagioni storiche citate, infatti, la retorica sicilianista fece sì che l'autonomismo diventasse sinonimo di progressismo e che il Pci abbassasse la propria capacità di contrasto delle degenerazioni politiche regionali.

Autonomia editoriale. La forte personalità di Nisticò garantì a *L'Ora* un apprezzabile libertà rispetto alle scelte editoriali e alla selezione del personale. Ciò permise al giornalista calabrese di radunare un collettivo di giornalisti-intellettuali di estrazione

¹¹ V. VASILE, *Ma gli altri no*, cit., 192.

composita: in esso prevalsero, com'era naturale che fosse, le figure politicamente riconducibili al Blocco del popolo (Pci e Psi) e alle lotte contadine del dopoguerra (il mito fondativo della sinistra siciliana e anche de *L'Ora*), esperienza che assicurò al quotidiano uno staff dirigente di eccezionale livello culturale. Aspetto costitutivo del giornalismo de *L'Ora*, però, fu anche l'apertura verso aree politiche diverse, tanto che al suo interno poterono trovarsi comunisti, socialisti, democristiani e persino ex fascisti come De Mauro. Lo stesso criterio di selezione venne adottato sul fronte dei collaboratori esterni, dove spiccarono giornalisti e uomini di cultura non inquadrabili in alcun partito (si pensi a Sciascia, a Dolci, a Chilanti e in parte a Pantaleone). Dal punto di vista della conoscenza della mafia, la predilezione di Nisticò per i professionisti *irregolari* ebbe un effetto positivo, in quanto dal loro posizionamento politico dipesero (spesso fortemente) le rispettive interpretazioni della realtà mafiosa. L'eterogeneità delle prospettive d'osservazione, insomma, fece in modo che l'ottica del giornale non si appiattisse su quella dell'editore.

Giornalismo investigativo. Altro aspetto peculiare del giornale palermitano fu quello di essere particolarmente votato alle indagini sul campo, alle inchieste, condotte attraverso complessi (e talora rischiosi) sistemi di ricognizione delle notizie. In un contesto caratterizzato da gravi e organici rapporti della mafia con le istituzioni pubbliche e con alcuni partiti (a cominciare dalla Democrazia cristiana), nonché dalla tolleranza delle agenzie di contrasto, la denuncia della mafia e delle complicità politiche restò a lungo appannaggio delle sinistre e in particolare del Pci.

Merito de *L'Ora* fu dunque quello di innescare un potente flusso di contro-opinione (o contro-informazione), teso a sgomberare il terreno dalla convinzione – fatta propria da numerosi esponenti dei partiti di governo, da avvocati e intellettuali – che la mafia non esistesse o che corrispondesse a un comportamento, a un modo di regolare le relazioni sociali tipico dei siciliani e non a un'organizzazione formalizzata, gerarchicamente articolata in Famiglie e regolata al suo interno da codici normativi e meccanismi sanzionatori. Per il reperimento delle informazioni il giornale si servì, a seconda delle circostanze, delle strutture territoriali dei partiti di sinistra, e nello specifico del Pci, nonché delle sue organizzazioni collaterali (a partire dalla Cgil), ma anche di singoli esponenti delle forze dell'ordine, talora di mafiosi stessi. Il risultato fu che *L'Ora*

indagasse non a rimorchio dei reparti investigativi, ma, per lo più, in autonomia, “supplendo” alle mancanze degli organi ufficiali e pagandone, non di rado, le spese.

Questa sensibilità, dunque, portò spesso il giornale a introdursi nel “sottomondo” mafioso, a portare alla luce testimonianze “dal di dentro”, con l’effetto di svelare al pubblico, e per la prima volta in Italia, il carattere strutturato della mafia siciliana. Nonostante qualche cedimento al fascino mitografico del fenomeno (penso a certe ricostruzioni di Pantaleone o ad altre di Farinella o Chilanti) il suo sforzo investigativo rimase d’importanza cruciale per l’avanzamento delle cognizioni in materia e, a distanza di tanti anni, resta probabilmente il migliore, almeno fino alle deposizioni di Buscetta.

Il ruolo di cerniera tra vecchia e nuova antimafia. *L’Ora* costituì un’esperienza di cerniera tra due forme di lotta alla mafia. La prima, risalente al movimento contadino, si fondava sulla lotta al latifondo e inquadrava la battaglia antimafia in una più vasta contestazione dell’intreccio di poteri sociali (i proprietari terrieri e la mafia) e istituzionali (i partiti di destra, le forze dell’ordine e della magistratura). Questo tipo di antimafia aveva come motivi caratteristici, da un lato, la subordinazione della tematica mafiosa al possesso della terra e al superamento degli equilibri sociali tradizionali e, dall’altro, l’ostilità nei confronti delle agenzie investigative (della polizia, dei carabinieri), percepite come antagonisti fondamentali, come il nemico.

L’attività di denuncia e di sensibilizzazione portata avanti da *L’Ora* venne invece a intrecciarsi con la genesi della Commissione antimafia: si determinò così una circolarità di sollecitazioni tra opinione pubblica, forze politiche e istituzioni che, rispetto al passato, rappresentava indubbiamente un’innovazione. Si era, dunque, alle origini dell’antimafia per come generalmente la si intende oggi, ossia come sostegno alle forze della repressione. Tale circolarità, espressasi soprattutto a livello informativo (nello scambio di materiali, notizie, documenti tra gli apparati di sicurezza, l’Antimafia e il giornale) ebbe l’effetto, oltre che di far progredire le cognizioni sul tema, di saldare *L’Ora* al giornalismo nazionale: avvenne cioè che progressivamente i maggiori quotidiani del paese considerassero il quotidiano palermitano un’affidabile opinion maker, appoggiandosi su di esso per avere informazioni sulla mafia. Fu così che il piccolo giornale palermitano riuscì a ritagliarsi un ruolo ben superiore ai suoi mezzi, un ruolo di conoscenza, di lotta e di responsabilità politica e civile.

La scuola di giornalismo. Ultimo elemento da sottolineare, e che consente di tracciare un filo tra passato e presente, riguarda la funzione di scuola di giornalismo svolta da *L’Ora* per numerosi cronisti tuttora attivi. Indubbiamente il giornale palermitano rappresentò una palestra dura e formativa per diverse ragioni: il contesto “difficile” e di frontiera nel quale i cronisti operarono, segnato dall’ostilità di buona parte delle istituzioni e dei partiti; il giornalismo tecnicamente rigoroso richiesto da Nisticò, il quale chiedeva spasmodicamente riscontri, controllo delle fonti, correttezza formale; il piglio militante che i cronisti più anziani ed esperti trasmisero alle generazioni più giovani; il senso di missione che pervadeva la redazione. Tali aspetti concorsero a formare giornalisti capaci di lavorare in ogni ambiente, di portare all’esterno, in altri quotidiani, un giornalismo battagliero, documentato, politicamente schierato, culturalmente pregevole. In ciò sta anche e soprattutto il rilievo del cammino politico e intellettuale di Nisticò e dei suoi cronisti: un cammino complesso, segnato da successi e sconfitte, che non ha bisogno di rievocazioni mitologiche per avere un proprio e non trascurabile spazio nella storia di Sicilia e d’Italia. Il riconoscimento di errori e contraddizioni – che la storiografia, varrà ricordarlo, non è chiamata a cancellare – rende semmai ancor più giustizia alla lotta difficile e coraggiosa di un quotidiano e del suo direttore, restituendola, insomma, nella sua concretezza storica, nella sua insanabile tortuosità.

Fonti e bibliografia

A. Fonti documentarie.

ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma. PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri.
	SIS	Servizio informazioni.
	MI	Ministero degli Interni.
	GAB	Gabinetto.
FG	Fondazione Istituto Gramsci, Roma.	
	FT	Fondo Amerigo Terenzi.
FGS	Fondazione Istituto Gramsci Siciliano, Palermo.	
	FL	Fondo Girolamo Li Causi.
	FN	Fondo Vittorio Nisticò.
	FD	Fondo Mauro De Mauro.
BRS	Biblioteca centrale della Regione siciliana, Palermo.	
	AL	Archivio <i>L'Ora</i> .
Antimafia	Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Doc. XXIII, n. 2.	
	1972	
	Singoli mafiosi.	Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi.
	Rel. sui mercati all'ingrosso.	

	Rel. Liggio	Relazione sui mercati all'ingrosso.
	1976	Relazione sulla indagine svolta in merito alle vicende connesse all'irreperibilità di Luciano Liggio.
	Rel. Carraro.	Relazione conclusiva.
	Rel. La Torre.	Relazione di minoranza.
	Doc.	Documentazione allegata alla relazione conclusiva
Testimonianza Nisticò	Testo delle dichiarazioni del dottor Vittorio Nisticò, direttore de <i>L'Ora</i> , rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 18 gennaio 1964, in <i>Antimafia, Doc.</i> , vol. III, t. 1, 751-767.	
Testimonianza Taccari	Testo delle dichiarazioni del dottor Mario Taccari, direttore di <i>Telestar</i> , rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia il 18 gennaio 1964, in <i>Antimafia, Doc.</i> , vol. III, t. 1, 731-739.	
Testimonianza Melfi	Testo delle dichiarazioni del dottor Rosario Melfi, Questore di Palermo, rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 16 gennaio 1964, in <i>Antimafia, Doc.</i> , vol. III, t. 1, 571-585.	
Testimonianza dalla Chiesa	Testo delle dichiarazioni del Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante della Legione dei Carabinieri di Palermo rese all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella	

seduta del 4 novembre 1970, in Antimafia, Doc., vol. III, t. 2, 233-244.

- Testimonianza Russo Testo delle dichiarazioni del Colonnello Salvatore Rovelli, Comandante della Legione dei Carabinieri di Palermo, del Tenente Colonnello Mario Sateriale, Comandante del Gruppo dei Carabinieri di Palermo e del Maggiore Giuseppe Russo, Comandante nel Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo, rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 18 dicembre 1974, in Antimafia, Doc., vol. I, 861-876.
- Testimonianza Fidora Testo delle dichiarazioni di Etrio Fidora, condirettore responsabile de *L'Ora* rese all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 17 marzo 1970, in Antimafia, Doc., vol. III, t. 2, 91-102.
- Testimonianza Barrese Testo delle dichiarazioni di Orazio Barrese, giornalista, rese all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 17 marzo 1970, in Antimafia, Doc., vol. III, t. 2, 103-109.
- Procedimento Saladino e altri Copia dei verbali dibattimentali e copia della sentenza relativi ai procedimenti penali a carico di Giuliana Saladino e di altri, trasmesse dal Tribunale di Genova e Copia della sentenza, emessa il 1° luglio 1975 dalla Corte di Appello di Genova, contro Giuliana Saladino, Etrio Fidora e Bruno Caruso, in Antimafia, Doc., vol. IV, t. 23, 686-829.

Istruttoria Terranova	Sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 23 giugno 1964 dal giudice istruttore del Tribunale di Palermo, nel procedimento penale contro Angelo La Barbera e altri, imputati di numerosi delitti verificatisi negli anni dal 1959 al 1963 nella città di Palermo, in <i>Antimafia, Doc.</i> , vol. IV, t. 17.
Sentenza Catanzaro	Sentenza emessa il 22 dicembre 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di omicidi, sequestri di persona, violenza privata ed altri reati, in <i>Antimafia, Doc.</i> , vol. IV, t. 17.
Rapporto Malauza	<i>Antimafia, Relazione sulle risultanze acquisite al Comune di Palermo</i> , 37 ss.
Inchiesta Bevivino	Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo dal dott. Tommaso Bevivino [...] nei settori dell'edilizia e dell'appalto di opere pubbliche, in <i>Antimafia, Doc.</i> , vol. IV, t. 6, 9-153.
Memoriale Luppino	Giuseppe Luppino agli ufficiali di polizia giudiziaria, Campobello di Mazara (Trapani), 8 marzo 1958, <i>L'Ora</i> , 9 settembre 1960.
Memoriale Allegra	Melchiorre Allegra agli ufficiali di polizia giudiziaria, Alcamo, 23 luglio 1937, in ASP, QG (1866-1939). Cfr. anche M. DE MAURO (a cura di), <i>La confessione di Melchiorre Allegra. Come io, medico, diventai mafioso</i> , <i>L'Ora</i> , 22, 23, 24 gennaio 1962.
Istruttoria Maxiprocesso	Ordinanza-sentenza nel processo penale contro Abbate Giovanni + 706 (1985), stralci in C. STAJANO (a cura di), <i>Mafia, l'atto d'accusa dei giudici di Palermo</i> , Editori Riuniti, Roma, 1986.

AAC Atti Assemblea Costituente.
APS Atti Parlamentari Senato.
APCD Atti Parlamentari Camera dei Deputati.

B. Bibliografia.

- AA. VV., *Ricordo di Felice Chilanti*, All'insegna del Pesce d'Oro, Scheiwiller, Milano, 1983.
- AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria. Il romanzo di un giornale raccontato dai suoi cronisti*, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Palermo, 2019.
- AA. VV., *Mafia e fascismo*, *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 63, 2008.
- AMBROSI L. (a cura di), *Tra giornalismo politico e d'inchiesta: la passione e i "trucchi" del mestiere nella lunga carriera di Orazio Barrese*, in *Scriptamanent.net*, IV, n. 31, 2006.
- ANDERSON B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996 (1^a 1983).
- ANDREATTA M., *I corleonesi e la storia della mafia. Successo, radicamento e continuità*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 54, 2005, 211-232.
- ARLACCHI P., *Addio Cosa nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano, 1994.
- ARLACCHI P., *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992.
- ASTA M., *Girolamo Li Causi. Un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma, 2018.
- BARALDI S., *Il piccolo giornale che fabbricava talenti*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria*, cit., 147-150.
- BARIS T., SORGONÀ G. (a cura di), *Pio La Torre. Dirigente del Pci*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2018.
- BARRESE O., *I complici: gli anni dell'antimafia*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- BASILE P., *La Sicilia e il "milazzismo". Regionalizzazione politica e dinamiche centro-periferia negli anni della difficile transizione italiana (1955-59)*, Università degli Studi Roma Tre, Tesi di dottorato, XXV ciclo.
- BASILE P., PATERNOSTRO D., GAVINI D., *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia 1944-1948*, Fondazione Argentina Altobelli, Fondazione di studi storici Filippo Turati / Ed. Agra, Roma, 2014.

- BECCARIA G., TURONE S., *Il boss: Luciano Liggio da Corleone a Milano. Una storia di mafia e complicità*, Castelvecchi, Roma, 2018.
- BELLAVIA E., *Sbirri e padreterni. Storie di morti e fantasmi, di patti e ricatti, di trame e misteri. Con Franco Di Carlo ex boss dei corleonesi*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- BENIGNO F., *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015.
- BERTACCHINI R., *Felice Chilanti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXXIV, Roma, 1988.
- BIAGI E., *Il boss è solo. Buscetta: la vera storia di un vero padrino*, Mondadori, Milano, 1986.
- BLANDO A., *L'antimafia come risorsa politica*, in *Intrasformazione. Rivista di storia delle idee*, VIII, 1, 2019, 67-109.
- BLANDO A., *L'illuminismo senza lumi di Sciascia*, in *Todo modo. Rivista internazionale di studi sciasciani*, VIII, 2018.
- BLANDO A., *Dalla mafia al terrorismo e viceversa: il metodo Dalla Chiesa*, in P. Dogliani, M. A. Matard-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenza, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma 2017, 137-56.
- BLANDO A., *Borghesia e aristocrazia mafiosa: criminalità organizzata e sviluppo urbano a Palermo*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, 390-415.
- BLANDO A., *Percorsi dell'antimafia*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 25, 1996, 77-115.
- BONANNO J., *Uomo d'onore. L'autobiografia di Joseph Bonanno*, Mondadori, Milano, 1985
- BOURDIEU P., *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- BUFALINI P., *Uomini e momenti della vita del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1982.
- BUONADONNA S., *Quando Palermo era Woodstock*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit.
- BURGIO G., *Pio La Torre. Un racconto su Palermo e la Sicilia, il Pci e la mafia*, Centro studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2008.
- CAFAGNA L., *La grande slavina*, Marsilio, Venezia, 1993.
- CALABRÒ A., *Nel labirinto dell'impresa Sicilia*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit.

- CALABRÒ A., *Un sogno ambizioso: cambiare la Sicilia*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria. Il romanzo di un giornale raccontato dai suoi cronisti*, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Palermo, 2019, 23-29.
- CALABRÒ A., *Una fabbrica di notizie*, in NICASTRO F. (a cura di), *La corsa de L'Ora*, Navarra editore, Palermo, 2018.
- CALABRÒ A., *Cuore di cactus*, Sellerio, Palermo, 2010.
- CANCILA O., *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- CANCILA O., *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano, 2008.
- CARDACI G. (a cura di), *Scritti e discorsi di Girolamo Li Causi*, II voll., Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1993.
- CASARRUBEA G., CEREGHINO M. J., *Operazione Husky. Guerra psicologica e intelligence nei documenti segreti inglesi e americani sullo sbarco in Sicilia*, Castelvechi, Roma, 2013.
- CASARRUBEA G., *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005.
- CASARRUBEA G., *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005.
- CASELLI G., MONTANARO S., RUOTOLO S. (a cura di), *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, Tullio Pironti, Napoli, 1995.
- CASTRONOVO V., TRANFAGLIA N., *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- CATANZARO R., *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano, 1991.
- CHILANTI F. (a cura di GARBATO S. e CHILANTI G.), *Carteggi 1942-1978*, Minelliana, Rovigo, 2000.
- CHILANTI F., *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano, 1971
- CHILANTI F., *La paura entusiasmante*, Mondadori, Milano, 1971.
- CHILANTI F., *Il colpevole*, Scheiwiller, Milano, 1969.
- CHILANTI F., *Ex*, Scheiwiller, Milano, 1969.
- CHILANTI F., FARINELLA M., *Rapporto sulla mafia* (introduzione di NISTICÒ V.), Flaccovio, Palermo, 1964.
- CHILANTI F., *Ma chi è questo Milazzo?*, Parenti, Firenze, 1959.

- CHILANTI F., *Da Montelepre a Viterbo*, Croce Ed., Roma, 1952.
- CHILANTI F., *La società siciliana al processo di Viterbo*, in *Rinascita*, VIII, 6, giugno 1951.
- CHINNICI G., SANTINO U., *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, Franco Angeli, Milano, 1989-91.
- CIANO G., *Diario. Volume secondo. 1941-1943*, Rizzoli, Milano-Roma, 1946.
- CICONTE E., *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- CICONTE E., *Un delitto italiano: il sequestro di persona*, in VIOLANTE L. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Einaudi, Torino, 1997, 185-215.
- CIMINO M., *Le pietre nello stagno. Inchieste, servizi e interviste sulla Sicilia del dopoguerra*, La Zisa, Palermo, 1988.
- CIMINO M., *Fine di una nazione. Che cosa non è, che cosa può essere la Sicilia dopo il '43*, Flaccovio, Palermo, 1977.
- CIUNI R., *Il maestro di piazzale Ungheria*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit.
- COCO V., *Polizia, carabinieri e mafiosi a Palermo (1962-1974)*, in *Italia contemporanea*, n. 293, 2020, 149-176.
- COCO V., *Polizie speciali. Dal fascismo alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
- COCO V., *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- COCO V. (a cura di), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2013.
- COCO V., *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2012.
- COCO V., *La mafia palermitana*, Centro studi iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2010.
- COCO V., PATTI M., *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL, Roma, 2010.
- COCO V., *Dal passato al futuro. Uno sguardo dagli anni Trenta*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 63, 2008, 117-134.
- COLLOTTI E., R. SANDRI, F. SESSI, *Dizionario della Resistenza. Volume secondo. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino, 2001.
- COLLURA M., *Il maestro di Regalpetra. Vita e opere di Leonardo Sciascia*, La nave di Teseo, Milano, 2019.

- CONSOLO V., *Cosa Loro. Mafie tra cronaca e riflessione. 1970-2010* (a cura di N. Messina) Bompiani, Milano, 2017.
- CONSOLO V., *Esercizi di cronaca* (a cura di S. Grassia), Sellerio, Palermo, 2013.
- COSTANZO E., *Mafia e Alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia, da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le nove Muse, Catania, 2006.
- CRAINZ G., *Storia della Repubblica: L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016.
- CRAINZ G., *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 1996.
- CRITCHLEY D., *The origin of Organized Crime in America. The New York City Mafia, 1891-1931*, Routledge, New York, 2009.
- D'ANNA R., *Vincenzo Morello*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXVI, Roma, 2012.
- DALLA CHIESA N., *Il movimento antimafia nella storia d'Italia*, in ID. *La scelta libera. Giovani nel movimento antimafia*, Ega, Torino, 2014.
- DALLA CHIESA N., *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014.
- DALLA CHIESA N., *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010.
- DALLA CHIESA N., *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.
- DALLA CHIESA N., *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano, 1984.
- DE DONATO G. (a cura di), *Verso i Sud del mondo. Carlo Levi a cento anni dalla nascita*, Donzelli, Roma, 2002.
- DE SAINT VICTOR J., *Patti scellerati. Una storia politica delle mafie in Europa*, Utet, Torino, 2013.
- DE TONI A., *Donne di mafia: rappresentazione e autorappresentazione sulla stampa italiana degli anni sessanta e settanta*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 68, 2010, 179-200.
- DI BARTOLO F. *Terra e fascismo. L'azione agraria nella Sicilia del primo dopoguerra*, XL, Roma, 2009.
- DI BARTOLO F., *Imbrigliare il conflitto sociale. Mafiosi, contadini, latifondisti*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 63, *Mafia e fascismo*, 2008, 33-52.

- DI GESÙ M., *Sciascia, la mafia e la letteratura*, in ID., *L'invenzione della Sicilia. Letteratura, mafia, modernità*, Carocci, Roma, 2015.
- DI GESÙ M., *Un "oriente" domestico. Ipotesi per una interpretazione postcoloniale della letteratura siciliana moderna*, in ROMOEUF M. B., MANAI F. (a cura di), *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, Peter Lang, Bruxelles, 2015, 225-241.
- DI LELLO G., *Giudici*, Sellerio, Palermo, 1994.
- DI PIAZZA S., *Mafia, linguaggio, identità*, Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2010.
- DICKIE J., *Mafia republic. Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta dal 1946 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- DICKIE J., *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari, 2006
- DINO A., *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- DINO A., *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- DINO A., *Pentiti: i collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 2006.
- DOLCI D., *Banditi a Partinico*, Sellerio, Palermo, 2009 (1^a ed. 1955).
- DONDI M., *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- DOVIZIO C., *Tra questione siciliana e questione mafiosa. Sul giornale L'Orca nei secondi anni cinquanta*, in *Italia contemporanea*, n. 297, 2021, 67-87.
- DOVIZIO C., *Raccontare la mafia. Mauro De Mauro in redazione*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 101, 2021, 167-188.
- DOVIZIO C., *Felice Chilanti, L'Orca e le origini del giornalismo di mafia*, in *Intrasformazione. Rivista di storia delle Idee*, VII, n. 2, 2019, 131-145.
- DOVIZIO C., *Verità o falsificazione? Gli alleati e la mafia sulle pagine de L'Orca (1958-1963)*, in *Biblos. Revista da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra*, n. 5, 2019, 105-123.
- DOVIZIO C., *La confessione di Melchiorre Allegra. Alle origini del discorso (pubblico) mafioso. Nota storica*, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, IV, n. 3, 2018, 81-91.
- DUGGAN C., *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1987.

- ERBANI M., *Meridionalismo e sudismo: appunti per una storia del giornalismo nel Mezzogiorno*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 18, 1993, 101-140.
- FALCONE G., *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.
- FARINELLA M., *Diario siciliano*, Flaccovio, Palermo, 1977.
- FARINELLA M., *La zolfara accusa: lettera da Lercara Friddi*, La cartografica, Palermo, 1951.
- FARINELLA M., *Tabacco nero e terra di Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1963 (1^a ed. 1951).
- FASULLO N., *Mafia e Chiesa, le tre epoche*, in *Segno trecento. Mafia chiesa politica*, supplemento a *Segno* n. 300, Palermo 2008.
- FIDORA E., *Imputato L'Ora*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit.
- FIDORA E., *L'«Ora» dell'antimafia*, in *Qualestoria*, XXIII, n.1/2, aprile-agosto 1995, 121-145.
- FIGURELLI M., L. PANTANO, E. SGRÒ, *Placido Rizzotto e altri caduti per la libertà contro la mafia*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2012.
- FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era l'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma, 2011.
- FINOCCHIARO S. M., *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948). Conflitto sociale, organizzazione e propaganda tra collaborazione antifascista e guerra fredda*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2009.
- FIUME G., *Classi pericolose*, in BENIGNO F., GIARRIZZO G. (a cura di), *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003, 44-52.
- FIUME G., *Il rompicapo degli anni Settanta*, in FIUME G., LO NARDO S., *Mario Francese. Una vita in cronaca*, Gelka, Palermo, 2000, 31-43.
- FIUME G., *Le bande armate in Sicilia (1819-1894): violenza e organizzazione del potere*, Stass, Palermo, 1984.
- FORNO M., *Il «Servizio informazioni» della Presidenza del Consiglio nel primo ventennio repubblicano*, in *Passato e presente*, XXXI, n. 90, 2013, 97-114.
- FORNO M., *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- FOUCAULT M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1979.
- FRANCHETTI L. (a cura di P. PEZZINO), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993 (1^a ed. 1876).

- FULVETTI G., *Sicilia anni Sessanta. I frati di Mazzarino, la mafia, la Chiesa*, in CALIÒ T., CECI L., *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia: riti, culti e santi*, Viella, Roma 2017, 43-59.
- GALLI A., *Dalla Chiesa. Storia del generale dei carabinieri che sconfisse il terrorismo e morì a Palermo ucciso dalla mafia*, Mondadori, Milano, 2017.
- GALLI G., *I partiti politici*, 2 voll., Utet, Torino, 1974.
- GARBATO S. (a cura di), *Felice Chilanti. Uomo, scrittore e giornalista*, Amministrazione Provinciale di Rovigo, Rovigo, 1994.
- GENCO M., *La nuova lingua che faceva "vedere" i fatti*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit.
- GENTILE N., *Vita di capomafia*, (Prefazione e note di F. CHILANTI), Editori Riuniti, Roma, 1963.
- GIANNULI A., *Bombe a inchiostro*, Bur, Milano, 2008.
- GIARRIZZO G., *La Sicilia de L'Ora (1954-1975)*, in *L'Acropoli*, 1, 2002, 104-109.
- GIARRIZZO G., *Sicilia oggi (1950-86)*, in AYMARD M., GIARRIZZO G. (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., 601-696.
- GIARRIZZO G., *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in Consulta Regionale Siciliana (1944-1945), I, Saggi introduttivi, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1975.
- GIOVAGNOLI A., *Dal partito del 18 aprile 1948 al «partito pesante». La Democrazia cristiana nel 1951*, in *Italia contemporanea*, 227, 2002, 197-218.
- GRAMSCI A., *Quaderni del carcere. Volume terzo* (a cura di GERRATANA V.), Einaudi, Torino, 1977.
- GRIBAUDI G., *Mafia, culture, gruppi sociali*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 7-8, 1990, 347-358.
- GRINER M., *Nell'ingranaggio. La scomparsa di Mauro De Mauro*, Vallecchi, Firenze, 2003.
- GULLO T., *Sciascia Consolo Perriera. Attenti a quei tre*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria*, cit., 137-140.
- GUNDLE S., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze, 1995.
- HESS H., *La mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973.
- HOBBSBAWN E. J., *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1983.

- KEFAUVER E., *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino, 1953.
- LA LICATA F., *L'apprendistato contro le facili evidenze*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit.
- LA LICATA F., *Storia di Giovanni Falcone*, Rizzoli, Milano, 1993.
- LA LOGGIA E., *Ricostruire*, Palumbo, Palermo, 1943.
- LEVI C., *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, 1975 (1^a ed. 1955).
- LI CAUSI G., *Terra di frontiera. Una stagione politica in Sicilia 1944-60* (a cura di Romano D.), La Zisa, Palermo, 2008.
- LICATA S., *Storie e cronache della città sotterranea*, Sellerio, Palermo, 2013.
- Lodato S., *La mafia ha vinto. Intervista con Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano, 1999.
- LUMIA L., *Villalba, storia e memoria*, vol. II, Lussografica, Caltanissetta, 1990.
- LUPO S., *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma, 1996.
- LUPO S., *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007.
- LUPO S., *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 38-39, 2000, 17-43.
- LUPO S., *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma, 2013
- LUPO S., *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, XL, Roma 2013.
- LUPO S., *L'utopia totalitaria del fascismo*, in AYMARD M., GIARRIZZO G., *Storia d'Italia*, cit., 373-474.
- LUPO S., *La macchina politica*, in MAFAI S. (a cura di), *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2007, 89-98.
- LUPO S., *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018.
- LUPO S., *La mafia: definizione e uso di un modello virilista*, in *Genesis: rivista della Società Italiana delle Storie*, II, n. 2, 2003, 53-66.
- LUPO S., *Le mafie*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, 2, *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1997.
- LUPO S., MANGIAMELI R., *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 7-8, 1989-1990.

- LUPO S., *Omertà e pentitismo, ieri e oggi*, in FIANDACA G., COSTANTINO S., *La mafia, le mafie*, cit., 32-40.
- LUPO S., *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica 1946-78*, Donzelli, Roma, 2004.
- LUPO S. (a cura di SAVATTERI G.), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- LUPO S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996.
- LUPO S., *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 7-8, 1989-90, 119-55.
- MAAS P., *La mela marcia*, Mondadori, Milano, 1971.
- MACALUSO E., *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- MACALUSO E., *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- MACALUSO E., *La mafia e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1993.
- MACALUSO E., *La Sicilia e lo Stato* (intervista a cura di NISTICÒ V.), Teti editore, Milano, 1979.
- MACALUSO E., *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- MAGNANI M., *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Einaudi, Torino, 2016.
- MANALI P. (a cura di), *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, 2 voll., Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1999.
- MANCUSO K., *“Biondini” in cronaca, inviati nel mondo*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L’Ora*, cit.
- MANGIAMELI M., *Mafia e storia*, in BENIGNO F., TORRISI C. (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, 107-130.
- MANGIAMELI R., *Immagini e rappresentazioni di una sconfitta, tra politica, storiografia e mercato*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 82, 2015, 85-108.
- MANGIAMELI R., *In guerra con la storia. La mafia al cinema e altri racconti*, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 87, 2016, 231-43.
- MANGIAMELI R., *La mafia tra stereotipo e storia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000.
- MANGIAMELI R., *La regione in guerra (1943-50)*, in AYMARD M., GIARRIZZO G., *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, 483-600.

- MANGIAMELI R., *La Sicilia dalla prima guerra mondiale alla caduta del fascismo*, in BENIGNO F., GIARRIZZO G., *Storia della Sicilia*, cit., 151-175.
- MANGIAMELI R., *Le gouvernement provisoire en Sicile: un laboratoire pour une Italie nouvelle? (1943-1947)*, in *Histoire@politique. Revue électronique du Centre d'histoire de Sciences Po*, XIII, 38, mai-août 2019.
- MANGIAMELI R., *Le allegorie del buongoverno. Sui rapporti tra mafia e americani in Sicilia nel 1943*, in *Annali 80*, Dipartimento di Scienze storiche, Università di Catania, 1981.
- MARINO G. C., *I padrini*, Newton Compton, Roma, 2001.
- MARINO G. C., *Storia del separatismo siciliano. 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
- MARINO G. C., *Storia della mafia. Dall' "Onorata società" a Cosa nostra, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo*, Newton Compton, Roma, 2010.
- MARMO M., *La parola mafia. Il male arcaico dentro la storia*, in VITELLI F. (a cura di), *Il germoglio sotto la scorza*, cit.
- MARMO M., *Riletture di Carlo Levi*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 53, 2005, 9-47.
- MASTROPAOLO A., *Come fu inventato il Partito comunista in Sicilia tra il 1943 e il 1948*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 90, 2017, 143-169.
- MASTROPAOLO A., *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in M. Morisi, *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso, protesta*, Feltrinelli, Milano, 1993.
- MICCICHÉ A., *La Sicilia e gli anni Cinquanta: il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano, 2018.
- MICCICHÉ A., *Sicilia All'addritta. Le elezioni del 1959, l'autonomismo e le sue narrazioni*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 82, 2015, 135-154.
- MICCICHÉ A., *Tra autonomismo e Stato democratico: i linguaggi repubblicani in Sicilia (1944-1947)*, in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 40, 4/2019.
- MINEO M. (a cura di CASTIGLIONE D. e VIOLANTE P.), *Scritti sulla Sicilia (1944-1984)*, Flaccovio, Palermo, 1995.
- MIRONE M., *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla Mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelvechi, Roma, 1999.
- MORELLO M., VIOLA P., *La Sicilia degli anni Settanta e Ottanta*, in BENIGNO F., GIARRIZZO G., *Storia della Sicilia*, cit., 190-204.

- MURIALDI P., *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- MURIALDI P., *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- MUSSOLINI B. (a cura di REBORA G.), *La democrazia delle pance piene. Scritti e discorsi della Repubblica sociale italiana*, Edizioni Fpe, Milano, 1967.
- NICASTRO F., “*La mafia ci minaccia, l’inchiesta continua*”, in *Segno*, n. 396-397, 2018.
- NICASTRO F., *L’artigiano del giornalismo moderno*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L’Ora*, cit.
- NICASTRO F., Vasile V., *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL, Roma, 2012.
- NISTICÒ V., *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell’Ora di Palermo*, 2 voll., Sellerio, Palermo, 2000.
- NISTICÒ V., Prefazione a CHILANTI F., FARINELLA M., *Rapporto sulla mafia*, Flaccovio, Palermo, 1964.
- NISTICÒ V., *Itinerario di Arnaldo*, Edizioni dell’Urbe, Roma, 1943.
- NOVACCO D., CILUFFO F., *Mafia e banditismo nella società siciliana*, in *Cronache sociali*, III, n. 15, settembre 1949, 1-7.
- PALIDDA S., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- PANTALEONE G., *Il gigante controvento. Michele Pantaleone: una vita contro la mafia*, Spazio Cultura, Palermo, 2014.
- PANTALEONE M., *Antimafia occasione mancata*, Einaudi, Torino, 1969.
- PANTALEONE M., *Mafia e politica (1943-1962)*, Einaudi, Torino, 1962.
- PANVINI G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell’Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-75)*, Einaudi, Torino, 2009.
- PARISI G., *Sicilia capovolta. Palermo 1951-2001*, Sellerio, Palermo, 2003.
- PATTI M., *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma, 2013.
- PEDULLÀ G., *L’immagine del Meridione nel romanzo italiano del secondo Novecento (1941-1975)*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 47-48, 2003, 175-212.
- PEGNA V., *Tempo di lupi e di comunisti*, Il Saggiatore, Milano, 2015.
- PERRIERA M., *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo, 1990.

- PETRACCONI C. (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- PETROTTA F., *Salvatore Giuliano, uomo d'onore. Nuove ipotesi sulla strage di Portella della Ginestra*, La Zisa, Palermo, 2018.
- PETRUZZELLA F. (a cura di), *La posta in gioco. Il Pci di fronte alla mafia. Vol. I. Da Grieco a Li Causi*, La Zisa, Palermo, 1993.
- PEZZINO P., *Mafia: industria della violenza*, La Nuova Italia, Scandicci, 1995.
- PEZZINO P., *Onorata società o industria della violenza? Mafia e mafiosi tra realtà storica e paradigmi sicilianisti*, in *Studi Storici*, 2, 1988, 437-462;
- PEZZINO P., *Per una critica dell'onore mafioso. Mafia e codici culturali dal sicilianismo agli scienziati sociali*, in FIUME G. (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, La Luna, Palermo 1989, 229-248.
- PEZZINO P., *Stato, violenza, società: nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in AYMARD M., GIARRIZZO G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, 905-984.
- PIPITONE S., *L'Ora delle battaglie. L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Mohicani edizioni, Palermo, 2015.
- PORCASI C., *Farinella, implacabile testimone in terra di Sicilia*, Corso di Laurea in Giornalismo per Uffici Stampa, Facoltà di Scienze della formazione, Università di Palermo, A.A. 2003/2004.
- POSNER R., *Public Intellectuals: A Study of Decline*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2001.
- PRIULLA G., *Mafia e informazione*, Liviana, Padova, 1987.
- PUMILIA C., *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.
- RENDA F., *Autobiografia politica*, Sellerio, Palermo, 2007.
- RENDA F., *Il confronto con la cultura*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit.
- RENDA F., *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Studi e testimonianze*, Guida, Napoli, 1987.
- RENDA F., *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, De Donato, Bari, 1979.
- RENDA F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. Volume terzo. Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Sellerio, Palermo, 1987.

- RENDA F., *Un libro sulla mafia negli U.S.A.*, in *Cronache Meridionali*, 1956, n. 1.
- RICCIARDI G., BLANDO A., *I nemici della Repubblica. Mafia e terrorismo 1969-1993*, Villaggio Maori, Catania, 2019.
- RIOLO C., *Istituzioni e politica, il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in MORISI M. (a cura di), *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso, protesta*, Feltrinelli, Milano, 1993.
- RIZZA M. (a cura di), *I Congressi regionali del P.C.I. in Sicilia. Storia documentaria*. Vol. I, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1988.
- ROMANO S., *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze, 1967 (1^a ed. 1918).
- ROSSI E. A., *I rapporti tra gli americani e la mafia durante la campagna d'Italia (1943-1945)*, in ID., *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- ROSSI R. S., *Era L'Ora. Diario civile del Novecento siciliano*, in *Problemi dell'informazione*, n. 2, 2007.
- ROSSI R. S., *Giornalisti antimafia. Il giornalismo siciliano e gli otto cronisti ammazzati dalla mafia*, in *Problemi dell'informazione*, XXX, n. 4, dicembre 2005.
- ROSSI R. S., *Sotto il segno della precarietà. Il lento declino de L'Ora. Colloquio con Franco Nicastro*, in *Problemi dell'informazione*, XXXII, n. 2, giugno 2007.
- ROSSI R., *Giornalisti antimafia. Il giornalismo siciliano e gli otto cronisti ammazzati dalla mafia*, in *Problemi dell'informazione*, XXX, n. 4, dicembre 2005.
- SALADINO G. (a cura di FIUME G.), *Chissà come chiameremo questi anni*, Sellerio, Palermo 2019.
- SALADINO G., *De Mauro. Una cronaca palermitana*, Feltrinelli, Milano, 1972.
- SALADINO G., *Romanzo civile*, Sellerio, Palermo, 2000.
- SALADINO G., *Romanzo politico. De Mauro, cronaca italiana*, Istituto poligrafico europeo, Palermo, 2015.
- SALADINO G., *Terra di rapina*, Sellerio, Palermo, 2001.
- SALES I., *Storia dell'Italia mafiosa: perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.
- SALES, *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988.
- SANFILIPPO E., *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito comunista in Sicilia*, Edizioni di passaggio, Palermo, 2008.

- SANTINO U., *L'altra Sicilia. Caduti nella lotta contro la mafia*, Di Girolamo, Palermo, 2010.
- SANTINO U., *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.
- SANTINO U., LA FIURA G., *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- SANTINO U., *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo, Milano, 2017.
- SANTINO U., *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995.
- SANTINO U., *Oltre gli stereotipi: le ricerche del «Centro impastato»*, in *Polis*, XXIV, 3, 2010, 457-466.
- SANTINO U., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009.
- SANTORO M., *Potere e parole. Cultura, scrittura e strategie della comunicazione mafiosa*, in ID., *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica, Ombre corte*, Verona, 2007, 122-133.
- SARESELLA D., *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- SARESELLA D., *Tra politica e antipolitica: la nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier, Firenze, 2016.
- SASSOON D., *Togliatti e il partito di massa. Il Pci dal 1944 al 1964*, Castelvecchi, Roma, 2014.
- SCAGLIONE P., *L'agguato di via Cipressi nel maggio '71*, in *Segno*, n. 325-236, 2010.
- SCHNEIDER J., SCHNEIDER P., *Mafia, antimafia e la questione della cultura*, in Fiandaca G. e Costantino S. (a cura di), *La mafia, le mafie*, Roma-Bari, 1994, 299-324.
- SCHNEIDER J., SCHNEIDER P., *Reversible destiny. Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*, University of California Press, London, 2003.
- SCIARRONE R., *La mafia e le sue immagini. Schizzi d'autore*, in DE DONATO G. (a cura di), *Verso i Sud del mondo*, cit.
- SCIARRONE R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009.
- SCIASCIA L., *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1968.

- SCIASCIA L., *La mafia*, in Id., *Pirandello e la Sicilia* (1961), in ID., *Opere 1984-1989* (a cura di AMBROISE C.), Bompiani, Milano, 2002.
- SCIASCIA L., *La Sicilia come metafora*, intervista di PADOVANI M., Mondadori, Milano, 1991 (1^a ed. 1979).
- SCIASCIA L., *La storia della mafia*, Barion, Milano, 2013.
- SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, 1947.
- SERENI E., *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino, 1946.
- SORGI M., *Quel laboratorio di artigianato pregiato*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria*, cit., 9-14.
- SORGI M., *Le sconfitte non contano*, Rizzoli, Milano, 2013.
- SOTTILE G., *Nostra signora necessità*, Einaudi, Torino, 2006.
- SPAMPINATO A., *De Mauro, Spampinato, Cristina. Morire per il proprio mestiere*, in Aa. Vv., *L'Ora. Edizione straordinaria*, cit., 31-36.
- SPAMPINATO A., *L'uomo che odiava le veline*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit..
- SPAMPINATO R., *C'erano bei cani ma molto seri*, Melampo, Milano, 2014.
- SPECIALE G., *Storia de L'Ora. 1900-1976*, supplemento al giornale *L'Ora* del 21 aprile 1976.
- SQUILLACIOTTI P., *Leonardo Sciscia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XCI, Roma, 2018.
- Stabile A., *La cronaca dell'Ora*, in *Era L'Ora*, cit.
- STABILE F. M., *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.
- STABILE F. M., *L'integralismo cattolico tra fermenti giovannei ed emergenza mafiosa*, in *Segno*, n. 101-102, 1989.
- STAJANO C. (a cura di), *Mafia, l'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma, 1986.
- TESTA M., *Microanalisi della strage di viale Lazio*, in MARINO G. C. (a cura di), *La Sicilia delle stragi*, cit., 373-408.
- TOGLIATTI P. (a cura di SAGLIMBENI S.), *Per la Sicilia. Scritti e discorsi*, Edizioni del Paniere/P. Milani, Verona, 1985.
- TRANFAGLIA N., *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947*, Bompiani, Milano, 2004.

- TRANFAGLIA N., *La mafia come metodo nell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- TRANFAGLIA N., *Le commissioni d'inchiesta sulla mafia nell'Italia Repubblicana*, in CICONTE E., SALES I., FORGIONE F. (a cura di), *Atlante delle mafie: volume 1*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.
- TRANFAGLIA N., *Mafia, politica e affari 1943-2000*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- VASILE V., *Anni Sessanta. Noi ragazzi dell'Ora*, in AA. VV., *L'Ora edizione straordinaria*, cit., 59-64.
- VASILE V., *Cosa Nostra disvelata: L'Ora di Palermo*, in CICONTE E., FORGIONE F., SALES I. (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, vol. 2, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, 164-179.
- VASILE V., *Ma gli altri no*, in FIGURELLI M., NICASTRO F., *Era L'Ora*, cit.
- VERRI C., *Un dibattito marxista: mafia e latifondo*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 63, 2008, 135-156.
- VESCO A., *Dall'Ora di Palermo all'informazione senza editori*, in *Segno*, n. 293, 2008.
- VIOLANTE P., *Come si può essere siciliani?*, XL, Roma, 2011.
- VIOLANTE P., *Giuliana Saladino, un intellettuale pubblico*, in *Segno*, n. 353, 2014.
- VITELLI F. (a cura di), *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, Avagliano editore, Cava de' Tirreni, 1998.
- VIVIANO F., *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti, Reggio Emilia, 2009.